DELLA MANIERA D'INSEGNARE, E DI STUDIARE LE BELLE LETTERE,

Per rapporto all' Intelletto ed al Cuore.

OPERA

DI M. ROLLIN

Antico Rettore dell' Università, Professore di Eloquenza nel Collegio Reale, ed Associato all' Accademia Reale delle Iscrizioni e delle Belle Lettere.

Edizione riveduta sull' ultima Edizione di Parigi, accresciuta d' un Supplemento.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI SELVAGGIO CANTURANI.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA MDCCXCII.

Presso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU

FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
DELL'
AUTORE.

TErmino la mia Opera con queſto Volume ch'è il quarto. Vi ſi ritroveranno a prima giunta due gran Punti della Storia Romana, che poſſon dar qualche idea de' più belli tempi della Repubblica. Parlo poi della Favolà, e delle Antichità, ma in poche parole. Il Trattato ſopra la Filoſofia è parimente aſſai riſtretto, riguardo alla materia. Eſpongo ſopra ogni Articolo le ragioni che ho avute di ſervirmi di tanta brevità. L'ultima Parte di queſto Volume ha maggior eſtenſione: Ella riſguarda il Governo interiore de' Collegj e delle Scuole, e la maniera di reggere i Fanciulli.

Avea avuta intenzione, e avea promeſſo di dir qualche coſa degli Autori, da'quali ſi dee trarre la notizia della Storia, e di moſtrar l'ordine del quale ſi debbon leggere, e di dare con queſt'occaſione un Riſtretto della Storia antica. Queſto diſegno mi avrebbe condotto molto lontano; e ſi ritrova mandato ad eſecuzione in molti libri. Dall'altra parte mi è ſtato rappreſentato che i Riſtretti ſono di una mediocre utilità, e che farei meglio applicarmi all' Opera, ſopra la quale ho preſa una ſorta d'impegno col Pubblico. Conſiſte queſta nel dare nel Linguaggio Franceſe una Storia continuata de' grand' Imperj degli Egizj, degli Aſſirj, de' Medi, de' Perſiani, de' Macedoni, e ſpezialmente de' differenti ſtati che hanno diviſa la Grecia. Sarebbe mia intenzione il farvi entrare una parte di quanto è di più bello nell' Opere degli Autori Greci e Latini, o quanto a' Fatti, o quanto alle Rifleſſioni, e ſi ſa che queſti Autori comprendono nelle ſue Opere ricchezze d'ineſtimabil valore.

Ben conoſco che queſt' Opera, ſe foſſe compoſta da miglior mano, potrebbe eſſere molto grata, e ſarebbe di grande ajuto non ſolo a' Giovani, che non credo dover perder di viſta, ed a' quali mi conſidero come debitor del mio tempo, ma anche per un'infinità di perſone che non poſſon trarre dalle ſteſſe ſorgenti la notizia di queſta Storia, sì degna di una lodevole curioſità, e sì ripiena di grandi ed importanti avvenimenti. Ma confeſſo che quanto più eſamino l' impreſa, tanto più temo ch' ella ſia in ogni ſenſo ſopra le mie forze, e vi ſia ſtata della temerità di aver penſato ad impegnarmi in una carriera sì difficile e sì lunga. Non ſo quello potrò fare; ma mi preparo ad entrarvi ſenza dilazione, riſoluto di non riſparmiare nè 'l mio tempo, nè la mia fatica per ſoddisfare all' aſpettazione del Pubblico, e per moſtrargli la mia gratitudine per l' accoglimento favorevole che gli ha piacciuto fare alla mia prima Opera. Queſto è quanto egli può domandare da me, e quanto io poſſo promettere ad eſſo.

PARTE TERZA
DELLA
STORIA PROFANA.
Continuazione della
STORIA ROMANA.
PUNTO TERZO
Della Storia Romana.

Spazio di 53. anni, dal principio della seconda guerra Punica persino alla sconfitta di Perseo.

PRendo per terzo punto della Storia Romana, ciò che Polibio avea eletto per argomento di quella ch'egli avea composta; voglio dire il corso de' 53. anni che passarono dal principio della seconda guerra Punica, persino al fine della guerra di Macedonia, che terminossi colla sconfitta e colla prigionia di Perseo, e colla distruzion del suo regno.

Polibio considera quest'intervallo come il più bel tempo della Repubblica Romana, nel quale si videro i più grand'uomini, furon vedute brillare le più sode virtù, seguirono i maggiori e più importanti avvenimenti; in somma nel quale i Romani cominciarono ad entrare in possesso del vasto Imperio, che di poi abbracciò quasi tutte le parti del mondo allora conosciute, e giunse col

mezzo di continui e rapidissimi progressi al grado di grandezza e di potenza, ch'è stato il soggetto dell' ammirazione di tutto l'universo.

Polyb. l. 1.

Ora la fondazione dell'Imperio Romano essendo, secondo Polibio, l'opera più maravigliosa della provvidenza divina fragli uomini, e non potendo esser considerata come effetto del caso e di una cieca fortuna, ma come conseguenza di un disegno formato di lontano, concertato con peso e misura, e condotto al suo fine con una saviezza che non è mai stata diversa da sestessa; non è, osserva ancora lo stesso Autore, non è curiosità ben lodevole e ben degna di un sodo intelletto, il voler conoscere in qual tempo, con quali preparamenti, per via di quali mezzi, e col ministerio di quali uomini, sia stata mandata ad esecuzione una sì bella e sì grande impresa?

Questo è quello che Polibio, lo Storico più sensato che abbiamo, e ch'era in sestesso gran Soldato, e gran Politico, avea mostrato assai diffusamente nella Storia da se composta, della quale il poco che ci resta dee far deplorarne in estremo la perdita. Questo è quello che pertanto io prendo a delineare in questo punto della Storia Romana; ma d'una maniera molto breve e ristretta, proccurando però di farvi entrare una parte di quello mi sembrerà più bello appresso Polibio, Tito-Livio, e Plutarco, che sono le sorgenti dalle quali trarrò quasi tutto quello che ho a dire in questa materia, o quanto agli stessi Fatti, o quanto alle riflessioni che sarò per aggiugnervi.

CAPITOLO PRIMO.

Racconto de' Fatti.

COmincierò dal racconto de'Fatti principali seguiti nello spazio del tempo di cui si tratta, per darne qualche leggiera idea a' Lettori, a' quali questa Stotia sarà men nota.

Prin-

Principj della ſeconda guerra Punica, ed avventurati ſucceſſi di Annibale.

Il principio della ſeconda guerra Punica, non conſiderando che la data de' tempi, fu l'eſpugnazione di Sagunto fatta da Annibale, e l'irruzione che fece ſopra le terre de' popoli ſituati di là dell' Ebro, e confederati col Popolo Romano: ma la vera cauſa di quella guerra fu il diſpetto de' Cartagineſi per aver veduto toglierſi la Sicilia, e la Sardegna col mezzo de' Trattati, a' quali ſol la neceſſità de' tempi e 'l cattivo ſtato de' loro affari loro aveano fatto dare il conſenſo. La morte immatura di Amilcare gl' impedì l'eſeguire il diſegno che da gran tempo avea formato di vendicarſi di quelle ingiurie. Annibale ſuo figliuolo, cui avea fatto giurare ſopra gli altari, allorchè non avea ancora che nove anni, che ſarebbeſi dichiarato nemico del Popolo Romano dacchè foſſe in età di farlo, entrò in tutti i ſuoi ſentimenti, e fu erede del ſuo odio contra i Romani, non meno che del ſuo coraggio. Egli preparò il tutto anticipatamente per lo gran diſegno; e quando ſi credette in iſtato di eſeguirlo, lo reſe patente coll' aſſedio poſto a Sagunto. Foſſe pigrizia e lentezza, foſſe prudenza e ſaviezza, i Romani conſumarono il tempo in varie ambaſciate, e laſciarono ad Annibale quello di prendere la Città.

Liv. l. 21. n. 1. 20.

Quanto ad eſſo, ſeppe bene approfittarſi del tempo. Dopo aver dato ordine ad ogni coſa; e laſciato ſuo fratello Aſdrubale in Iſpagna per difendere, il paeſe, partì per l'Italia con un eſercito di novantamila Fanti, e di dieci o dodicimila Cavalli. I maggiori oſtacoli non furon baſtanti di recargli ſpavento, nè di arreſtare il ſuo corſo. I Pirenei, il Rodano, un lungo cammino attraverſo alle Gallie, il paſſaggio dell' Alpi ripieno di tante difficoltà, tutto cedette al ſuo ardore, alla ſua infaticabil coſtanza. Vincitore dell' Alpi, e in certa maniera della ſteſſa natura, entrò dunque in Italia, ch' egli avea riſoluto rendere teatro di guerra.

Ib. n. 21. 38.

Una rapidità sì incomprenſibile ſpaventò e ſconcertò i Romani. Eglino aveano deliberato di far la guerra al di fuori, e che uno de' loro Conſoli aveſſe a far fronte ad Annibale in Iſpagna, mentre l' altro andrebbe a di-

rittura in Africa per assalire Cartagine. Fu duopo cambiar misure, e pensare a difendere il lor proprio paese. Publio Scipione Consolo, che credea Annibale ancora ne' Pirenei, quando avea di già passato il Rodano, non avendo potuto raggiugnerlo, fu costretto ritornare indietro per attenderlo e assalirlo nella scesa dell' Alpi, e in tanto mandò suo fratello Cnejo Scipione contra Asdrubale in Ispagna.

Ib. n. 39. 48. La prima battaglia seguì vicino al piccol fiume Tesino. E' bello il leggere le aringhe di questi due Capi al loro esercito, che Tito-Livio ha copiate da Polibio, ma da gran maestro, cioè aggiugnendovi dell' espressioni che agguaglian la copia all' originale. I Cartaginesi riportarono la vittoria. Il Consolo Romano restò ferito nella battaglia; (1) e suo figliuolo in età allora appena di diciassett' anni salvogli la vita. Questi è lo stesso che vincerà poi Annibale, e sarà soprannomato l' Africano.

Ib. n. 51. 56. Al primo avviso di questa sconfitta, Sempronio, l' altro Consolo, ch' era in Sicilia, accorse pronto per ordine del Senato in soccorso del suo Collega, che non erasi per anche ben risanato dalla sua ferita. Fu questa per esso lui una ragione di affrettar la battaglia contra il parer di Scipione, perchè sperava averne solo tutta la gloria. Annibale ben informato di quanto seguiva nel campo de' Romani, ed avendo lasciato a bello studio riportare un leggier vantaggio a Sempronio per adescare la sua temerità, gli diede luogo d' impegnarsi nella battaglia vicino al fiume Trebia. Avea posto suo fratello Magone in imboscata in luogo assai favorevole, e fatte prendere al suo esercito tutte le necessarie cautele contra la fame e contra il freddo, che allora era estremo. A nulla di tutto ciò avean pensato i Romani. Le loro Truppe furono dunque ben presto sbaragliate e poste in fuga; e Magone essendo uscito della sua imboscata, ne fece un gran macello.

Ib. 57. 59. 63. Lib. 22. n. 1. 6. Annibale, per approfittarsi del tempo e di sue prime vittorie, andava sempre innanzi, e si accostava sempre più al centro d' Italia. Per giugnere con prontez-

za

(1) Neque illum ætatis infirmitas interpellare valuit, quo minus duplici gloria conspicuam coronam, imperatore simul & patre ex ipsa morte rapto, mereretur. *Val. Max.* l. 5. c. 2.

za maggiore vicino al nemico, gli fu duopo paſſare una palude, dove il ſuo eſercito ſoggiacque ad incredibili fatiche, ed egli ſteſſo perdette un occhio. Flaminio, uno dei due Conſoli, che di recente erano ſtati nominati, era partito di Roma ſenza prendere gli auſpicj ordinarj. (1) Queſti era uomo vano, temerario, ardito, pieno di ſeſteſſo, e la di cui naturale alterigia eraſi accreſciuta di molto a cagione degli avventurati ſucceſſi del primo ſuo Conſolato, e del favore dichiarato del popolo. Giudicavaſi agevolmente che non conſultando nè gli uomini, nè gli Dei, ſarebbeſi laſciato portare al ſuo genio impetuoſo ed ardente; ed Annibale per ſecondare ancora la ſua inclinazione non laſciò di ſtimolare e d'irritare la ſua temerità col far mettere a guaſto tutte le campagne a ſua viſta. Nulla di vantaggio era duopo, perchè 'l Conſolo ſi determinaſſe alla battaglia, non oſtanti le rimoſtranze di tutti gli Ufficiali, che lo pregavano attendere il ſuo collega. Il ſucceſſo fu tal che lo aveano preveduto. Quindicimila Romani reſtaron ſul campo col loro capo, e reſero famoſo per ſempre colla loro ſanguinoſa ſconfitta il Traſimeno.

Fabio Dittatore.

Ib. n. 7. 30.

Avuto in Roma l'avviſo funeſto, vi ſparſe non ordinario ſpavento. Attendevaſi ad ogni momento vedervi giugnere Annibale. Fabio Maſſimo fu nomato Dittatore. Dopo aver ſoddisfatto a' doveri della Religione, e dati gli ordini neceſſarj per la ſicurezza della Città, andò al campo, riſoluto di non arriſchiar battaglia ſenz'eſſervi forzato, o ſenz'eſſere ben ſicuro del ſucceſſo. Conducea le ſue Truppe per luoghi eminenti, non avvicinandoſi mai al nemico in maniera di aver a venire alle mani; ma non allontanandoſene nemmeno in modo che gli poteſſe fuggire. Tenea con eſattezza i ſuoi ſoldati dentro il ſuo campo, non laſciandoli mai uſcire che per cercare i foraggi, a' quali non li mandava che bene ſcortati.

Prodictator

(1) Non

(1) Conſul ferox ab conſulatu priore, & non modo legum ac Patrum majeſtatis, ſed ne Deorum quidem ſatis metuens erat. Hanc inſitam ingenio ejus temeritatem fortuna proſpero civilibus belliciſque rebus ſucceſſu aluerat. Itaque ſatis apparebat, nec Deos, nec homines conſulentem, ferociter omnia ac præpropere acturum: quoque pronior eſſet in vitia ſua, agitare eum atque irritare Pœnus parat. *Liv. l.* 21. *n.* 3.

(1) Non impegnavasi che in leggiere scaramucce, o con tanta cautela, che le sue Truppe vi aveano sempre il vantaggio. Con questo mezzo restituiva insensibilmente al soldato la confidenza che la perdita di tre battaglie gli avea tolta, e lo metteva in istato di fondarsi come per l'addietro sopra il suo coraggio, e sopra la sua buona sorte. Il nemico si accorse ben presto che i Romani, ammaestrati dalle loro sconfitte, aveano alla fine ritrovato un Capo sufficiente a far fronte ad Annibale; e questi comprese da quel punto che non avrebbe avuto a temere dalla parte del Dittatore attacchi vivi ed arditi, ma una prudente e misurata condotta.

(2) Minucio, Generale della Cavalleria de' Romani soffriva con maggiore impazienza, che Annibale stesso, la savia condotta di Fabio. Furioso e violento ne' suoi discorsi, come ne' suoi disegni, non cessava di mettere in discredito il Dittatore: lo trattava da uomo irresoluto e timido, in vece di prudente e circospetto ch' egli era, con dare alle sue virtù il nome de' vizj che più n' erano simili; e con artificio, che non riuscì se non troppo sovente, stabiliva la sua riputazione mandando in rovina quella del suo superiore. Alla fine colle sue arti e macchinazioni appresso il popolo, venne a capo di far uguagliare la sua autorità a quella del Dittatore, il che era senza esempio. (3) Fabio ben persuaso che 'l popolo, facendogli eguali nel comando, non li rendea eguali nell'arte del comandare, soffrì l' ingiuria con una moderazione, la quale ben fece vedere ch' egli non era meno invincibile a' suoi Cittadini che a' suoi nemici.

Minucio in conseguenza dell' uguaglianaa di potere ch' era stata posta fra esso e Fabio, gli propose di comandare ognuno nel suo giorno, o anche in più lungo spazio di tempo. Fabio ricusò la proposta ch' esponeva tutto

(1) Neque universo periculo summa rerum committebatur: & parva momenta levium certaminum ex tuto cœptorum, finitimo receptu, assuefaciebant territum pristinis cladibus militem, minus jam tandem aut virtutis, aut fortunæ pœnitere suæ. *Liv. l.* 21. *n.* 12.

(2) Sed non Annibalem magis infestum tam sanis consiliis habebat, quam Magistrum equitum ... Ferox rapidusque in consiliis, ac lingua immodicus pro cunctatore segnem & cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat, premendorumque superiorum arte (quæ pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit) se se extollebat. *n.* 12.

(3) Satis fidens haudquaquam cum imperii jure artem imperandi æquatam, cum invicto a civibus hostibusque animo ad exercitum rediit. *Ib.* *n.* 26.

tutto l' esercito al pericolo nel tempo in cui sarebbe soggetto al comando di Minucio; e volle piuttosto divider le Truppe per mettersi in istato di conservar per lo meno la parte che gli sarebbe toccata.

Quanto Fabio avea preveduto, ben presto seguì. Il suo collega, avido ed impaziente di combattere, era andato tutto furia a cader nelle insidie che Annibale gli avea tese, ed il suo esercito era per essere affatto sconfitto. (1) Il Dittatore senza perder il tempo in vani rimproccj, „ Marciamo, disse a' suoi soldati, in soccorso „ di Minucio, togliamo a forza a' nemici la vittoria, ed „ a' nostri Cittadini la confessione del loro errore. Giun- „ se molto a tempo, e costrinse Annibale a suonare la „ ritirata. (2) Questi nel ritirarsi dicea, che la nuvola, „ la quale da gran tempo si facea vedere sopra la som- „ mità de' monti, era alla fine scoppiata con gran fracas- „ so, ed avea cagionata una gran tempesta.

Servizio tanto importante, e prestato in tal congiuntura aprì gli occhi a Minucio, e gli fece conoscere il suo errore. Per ripararvi senza dilazione, andò nello stesso momento col suo esercito alla tenda di Fabio, e dinominandolo suo Padre e suo liberatore, gli dichiarò che venia a mettersi sotto la sua ubbidienza, (3) e cassava egli stesso il decreto, dal quale ritrovavasi più offeso che onorato. I soldati dal canto loro fecero altrettanto, e dall' una e dall' altra parte seguirono abbracciamenti e contrassegni di gratitudine la più viva: (4) e 'l rimanente di quel giorno, ch' era per esser tanto funesto alla Repubblica, fu passato in gioja e in divertimenti.

Battaglia di Canne.

L' azione più famosa di Annibale, e che sembra avesse avuto ad abbatter per sempre la potenza Romana, fu la battaglia di Canne. Erano stati nominati in Roma per Consoli L. Emilio Paolo, e C. Terenzio Varrone. * Quest' ultimo di basso e vil nascimento, colle gran ricchezze che suo Padre gli avea lasciate, e colla sua

Liv. l. 22. n. 34. 53.

* diceſi che ſuo Padre foſſe Macellajo.

(1) Aliud jurgandi succensendique tempus erit: nunc signa extra vallum proferte. Victoriam hosti extorqueamus, confessionem erroris civibus. *Ib. n.* 29.

(2) Annibalem ex acie redeuntem dixisse ferunt, tandem eam nubem, quæ sedere in jugis montium solita sit, cum procella imbrem dedisse. *Ib. n.* 30.

(3) Plebiscitum, quo oneratus magis quam honoratus sum, primus antiquo abrogoque. *n.* 30.

(4) Lætusque dies ex admodum tristi paulo ante ac prope execrabili, factus. *n.* 30.

sua destrezza nel guadagnarsi la grazia del popolo, dichiarandosi contra i Grandi, avea ritrovato il mezzo di giugnere al Consolato, senza portarvi altro merito che quello di una smodata ambizione, e di una stima di se stesso oltre ogni misura. Dicea altamente „ che 'l mez„ zo di perpetuare la guerra, era 'l metter de' Fabj al„ la testa degli eserciti; che quanto ad esso, saprebbe „ terminarla nel primo giorno che vedesse il nemico. Il suo Collega, il quale sapea che (1) la temerità oltre l' esser priva di ragione, era sempre stata fino a quel punto in sommo infelice, molto diversamente pensava. Fabio vedendolo in procinto di partire per la campagna, lo confermò ancora in questi sentimenti, e gli replicò molte volte che l' unico mezzo di vincere Annibale era 'l temporeggiare, e 'l trarre in lungo la guerra. (2) „ Ma, gli disse, i Cittadini anche più che i „ nemici, si affaticheranno a rendervi impraticabile que„ sto mezzo. I vostri soldati in questo cospireranno con „ quelli de' Cartaginesi: Varrone ed Annibale penseranno „ della stessa maniera su questo punto. Bisogna che voi „ solo facciate fronte e resistenza a questi due Capi. Il „ mezzo di farlo è lo star costante contra le voci e i „ discorsi popolari, e 'l non lasciarvi scuotere nè dalla „ falsa gloria del vostro Collega, nè dalla falsa ignomi„ nia onde si proccurerà coprirvi. Soffrite che in vece „ di uomo provvido, circospetto, ed abile nel mestier „ della guerra, si faccia stimarvi per un Capo timido, „ lento, senza cognizione dell' arte militare. Desidero „ vedervi piuttosto temuto da un nemico savio, che lo„ dato da' Cittadini imprudenti.

Polyb. l. 3. p. 257. Fra i Romani in tempo di guerra faceasi leva ogni anno di quattro Legioni, ognuna delle quali era composta di quattromila Fanti e di trecento Cavalli. Gli Al-

(1) Temeritatem, præterquam quod stulta sit, infelicem etiam ad id locorum fuisse. *Liv. l. 22. n. 38.*

(2) Hæc una salutis est via, L. Paule: quam difficilem infestamque cives * sibi magis quam hostes facient: idem enim tui, quod hostium milites, volent: idem Varro Consul Romanus, quod Annibal Pœnus Imperator, cupiet. Duobus Ducibus unus resistas oportet. Resistes autem adversus famam rumoresque hominum, si satis firmus steteris: si te neque collegæ vana gloria, neque tua falsa infamia moverit.... Sine timidum pro cauto, tardum pro considerato, ** imbellem pro perito belli vocent. Malo te sapiens hostis metuat, quam stulti cives laudent. *Ib. n. 39.*

* *Credo si debba leggere* tibi.

** Imbellis *dee qui significare* rudis in bello, imperitus belli.

Alleati, cioè i popoli vicini di Roma, somministravano un simil numero di Fanti, col doppio, e alle volte col tripolo di Cavalleria. E per l'ordinario erano divise queste Truppe fra i due Consoli, che faceano separatamente la guerra e in varj paesi. Qui, come l'affare era decisivo, i due Consoli marciarono insieme, e 'l numero delle Truppe tanto Romane quanto Latine fu duplicato, e le Legioni aumentate ognuna di mille Fanti e di cento Cavalli.

Il forte dell' Esercito di Annibale era nella Cavalleria; L. Paolo perciò volea sfuggire il combattere in campagna rasa. Dall' altra parte mancavano assolutamente i viveri a' Cartaginesi, e non potevan sussistere per dieci giorni nel paese, di modo, che le Truppe Spagnuole erano in procinto di sbandarsi. Gli Eserciti stettero per alcuni giorni a mirarsi; alla fine dopo varj movimenti Varrone, non ostanti le rimostranze del suo Collega, s' impegnò nella battaglia vicino al piccolo Villaggio di Canne. Il terren era molto favorevole a' Cartaginesi, ed Annibale, che sapea approfittarsi di tutto, avea disposto le sue Truppe in guisa che 'l Vento * Vulturno, il quale si leva in certo tempo regolato, dovea spirare direttamente contra il volto de' Romani in tempo della battaglia, ed inondarli di polvere, Seguì la battaglia. Io non imprendo farne la descrizione. Il Lettore curioso potrà vederla appresso Polibio, e Tito-Livio in ispezieltà nel primo, ch' essendo soldato di professione, ha dovuto meglio riuscie che l' altro nel raccontar tutte le circostanze di sì memorabile azione. La vittoria u per gran tempo disputata, e si volse alla fine pienamente a favore de' Cartaginesi. Il Consolo L. Paolo fu ferito a morte, e più di cinquantamila uomini restaron sul campo, fra' quali erano i più scelti Ufficiali. Varrone, l'altro Consolo, ritirossi in Venosa con soli settanta soldati a cavallo.

Maarbale, uno de'Generali Cartaginesi, volea si marciasse senza perder tempo verso Roma, promettendo ad Annibale di far in modo ch'egli indi a cinque giorni avesse a cenare nel Campidoglio. E perchè questi teplicò esser necessario prender del tempo per deliberare sopra que-

* Questo è un vento che veniva dal Mezzodì, verso il qual erano rivolti i Romani.

questa proposizione: (1) „ Ben vedo, disse Maarbale, „ che gli Dei non hanno dati allo stesso uomo tutti in „ una volta i talenti. Voi, Annibale, sapete vincere, „ ma non sapete trar profitto dalla vittoria. „ In fatti si conviene, che questa dilazione salvò Roma e l'Imperio.

n.54.61. E' facile il comprendere qual fosse lo sgomento di Roma, quando vi fu sparso il funesto avviso, Pure non vi si perdette il coraggio. Dopo avere implorato il soccorso degli Dei col mezzo di pubbliche preghiere e di sacrificj, i Magistrati rassicurati da' savj consigli e dall' aspetto costante di Fabio, dieder ordine a tutto, e provvedettero alla sicurezza della Città. Fu subito fatta leva di quattro Legioni, e di mille soldati a cavallo, concedendo dispensa di età a molti che non aveano diciassett' anni. Gli Alleati fecero parimente nuove leve. Dieci Ufficiali Romani, che Annibale avea lasciati uscire sopra la loro parola, giunsero a Roma, per domandare che fossero riscattati i prigioni. Qualunque fosse il bisogno che avesse la Repubblica di soldati, ricusò costantemente di riscattarli, per non offender la disciplina Romana, che puniva senza compassione chiunque si rendea volontariamente al nemico; e volle piuttosto armare degli schiavi ch' ella comprò da' privati fino al numero di ottomila, e de' prigioni ch' erano arrestati per debiti, o per delitti, che ascesero persino a seimila; (2) l'onesto, dice lo Storico, cedendo all' utile in quelle congiunture funeste.

In Roma il zelo de' privati, e l'amor del ben pubblizo risplendettero allora di una maniera maravigliosa.

Non così fu degli Alleati. Le sconfitte precedenti non avean potuto scuotere la lor fedeltà; ma quest' ultimo colpo, che secondo il lor parere doveva abbatter l'Imperio, gli sconvolse, e molti si posero dal canto del vincitore. Pure nè la perdita di tante Truppe, nè 'l discadimento di tanti Alleati poterono spignere il popolo Romano ad udir parlare di aggiustamento. (3) In

vece

(1) Tū Maharbal: Non omnia nimirū eidem Dii dedere. Vincere scis Annibal, victoria uti nescis. *Liv. l. 22. n. 51.*
Mora ejus diei creditur saluti fuisse urbi atque imperio. *Ibid.*

(2) Ad ultimum propæ desperatæ reipublicæ auxilia, cum honesta utilibus cedunt, descendit. *Lib. l. 23. n. 24.*

(3) Adeo magno animo civitas fuit, ut consuli ex tanta clade, cujus ipse causa maxima fuisset, redeunti, & obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit, & gratiæ actæ quod de republica non desperasset: cui, si Carthaginensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret, *Lib. 22. n. 61.*

vece di perdere il coraggio, non fece mai vedere tanta grandezza d'animo: e quando il Consolo, dopo sì grande sconfitta, della quale era stato la principal causa, ritornò a Roma, tutti i corpi dello Stato andarono incontro ad esso, e gli resero grazie di non aver disperato della Repubblica; dove che in Cartagine, dopo una tal disavventura, non era supplicio, che un Generale non avesse dovuto aspettarsi.

Capua fu una delle Città Alleate che si rese ad Annibale. Ma 'l soggiorno che vi fecero le sue Truppe nel tempo de' quartieri del verno, lor divenne molto funesto. (1) Il maschio coraggio che nè mali, nè fatiche aveano potuto vincere, fu del tutto snervato dalle delizie di Capua, nelle quali i soldati s'immersero con tanta maggior avidità, quanto vi erano meno avvezzi. Questo errore di Annibale, secondo il parere degl'intelligenti, fu maggiore di quello che avea commesso lasciando di andare a dirittura a Roma dopo la battaglia di Canne. Questa dilazione potea sembrare non aver che differita la vittoria; ma quest' ultimo errore lo pose assolutamente fuor dello stato di vincere. Così Capua fu per Annibale, quello era stato Canne pei Romani.

Scipione eletto Generale ristabilì gli affari di Spagna.

La morte de i due Scipioni, Padre, e Zio di colui, onde prendiamo a parlare, pareva dover mandare affatto in rovina gli affari de' Romani in Ispagna, che fino a quel punto aveano avuto un avventurato successo. Non si può dire se questa morte cagionasse maggior dolore in Roma che in Ispagna. Perchè alla fine la sconfitta dei due eserciti, la perdita quasi certa di sì riguardevol Provincia, la vista de' mali pubblici, entravano per qualche cosa nel dolore de' Cittadini: (2) ma le Spagne desideravano e piagnevano i loro Capi, in ispezieltà Cn. Scipione,

(1) Quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona, ac voluptates immodicæ: & eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant...Majusque id peccatum ducis apud peritos artium militarium habitum est, quam quod non ex Cannensi acie protinus ad Urbem Romanam duxisset. Illa enim cunctatio distulisse modo victoriam videri potuit: hic error vires ademisse ad vincendum. *Lib.* 23. *n.* 18.

Capuam Annibali Cannas fuisse. *Ib. n.* 45.

(2) Hispaniæ ipsos lugebant desiderabantque Duces: Cneum tamen magis, quo diutius præfuerat eis, priorque & favorem occupaverat, & specimen justitiæ, temperantiæque Romanæ primus dederat. *Lib.* 25. *n.* 36.

pione, che le avea per gran tempo governate, e 'l primo loro aveva fatto conoſcere e guſtare i dolci frutti della giuſtizia, e il ſuo operare alieno dall' intereſſe, e la moderazione Romana.

Liv. l. 26. n. 18. e 19.

Le lagrime di nuovo corſero in Roma, quando ſi trattò di dare un ſucceſſore ai due grand' uomini. Alcuno non oſava preſentarſi per domandare il loro poſto; tanto gli affari di quella Provincia ſembravano diſperati: e 'l meſto ſilenzio che regnava in tutta l' Adunanza fece ancora deplorare e ſentire la perdita che aveaſi fatta. Nello ſgomento univerſale P. Cornelio Scipione, in età ſolo di ventiquattr'anni, figliuolo di Publio ch' era ſtato ucciſo, ſi alza, e facendoſi vedere da luogo eminente ſi offeriſce per andare a comandare in Iſpagna, quando il popolo aggradiſca il ſuo ſervizio. L' offerta sì coraggioſa reſtituiſce la vita e la gioja all' Adunanza, e tutti ſenza eccezione lo nominano d' una voce comune per Generale. Ma poichè il primo calore fu un poco diminuito, il popolo facendo rifleſſione ſopra l'età di Scipione, cominciò a pentirſi di quanto avea fatto. Alcuni deducevano ancora un cattivo preſagio dal ſuo nome e dalla ſua famiglia, quando conſideravano ch' egli era mandato in una Provincia, nella quale gli ſarebbe ſtato neceſſario il combattère fra i ſepolcri di ſuo Padre, e di ſuo Zio. Scipione eſſendoſi accorto della diminuzion dell'ardore, fece un diſcorſo così pieno di confidenza, e parlò con tanta ſaviezza e della ſua età, e dell'onore che gli era ſtato fatto, e della guerra ch' egli imprendeva, che diſtruſſe affatto i timori del popolo, e riacceſe l'ardore che lo avea portato a dargli il comando. Lo ſteſſo Scipione, alcuni anni prima, avendo domandata l' Edilità prima del tempo dalle leggi prefiſſo, ed opponendoſi i Tribuni per queſta ragione alla ſua domanda; Se 'l popolo, diſſe, (1) giudica bene di nominarmi Edile, la mia età è competente.

L' arrivo di Scipione in Iſpagna reſtituì il coraggio alle Truppe. (2) Conoſcevan con gioja ſopra il ſuo volto i lineamenti e la ſomiglianza di ſuo Padre, e di ſuo Zio: e nel primo diſcorſo che loro fece, diſſe ch'egli

(1) Si me, inquit, omnes Quirites Ædilem facere volunt, ſatis annorum habeo. *lib* 25. *n.* 2.

(2) Brevi faciam, ut quemadmodum nunc noſcitatis in me Patris Patruiſque ſimilitudinem oris vultuſque, & lineamenta corporis; ita ingenii, fidei, virtutiſque exemplum expreſſam ad effigiem vobis reddam. *lib. n.* 3.

gli ſpèrava che ben preſto avrebbon riconoſciuto parimente in eſſo lo ſteſſo ſpirito, lo ſteſſo coraggio, e la ſteſſa ſincerità.

Le ſue promeſſioni non furon vane. La prima impreſa ch' egli formò, fu l' aſſedio della nuova Cartagine, città nello ſteſſo tempo la più ricca e la più forte di tutta la Spagna. Ella era la piazza d' armi de' nemici, il loro arſenale, il lor magazzino, il loro teſoro, e'l luogo di ſicurezza, nel quale tenevano qnanto era neceſſario per la ſuſſiſtenza de' loro eſerciti; ſenza mettere in conto che tutti gli oſtaggj de' Principi e de' popoli vi eran rinchiuſi. Così la preſa di quell' unica Città dovea renderlo padrone in qualche modo di tutta la Spagna. Queſta ſpedizione sì importante, sì difficile, e giudicata fino a quel punto impoſſibile, non gli coſtò che un giorno. (1) Il bottino fu immenſo, di modo che nella preſa della Città, Cartagine ſteſſa fu conſiderata come la minor parte del guadagno che vi fu fatto. Scipione cominciò dal ringraziare gli Dei, non ſolo per averlo reſo padrone in un ſol giorno della più ricca di tutte le Città del paeſe, ma per avervi prima adunate le forze e le ricchezze di quaſi tutta l' Africa, e di tutte la Spagna. Poi moſtrò la ſua gratitudine alle Truppe, ch' egli colmo di lodi, di ricompenſe, e di contraſſegni di onore, ognuno ſecondo il ſuo merito e la ſua condizione.

(2) Allora avendo fatti venire gli oſtaggi, lor parlò con bontà e fece loro coraggio, rappreſentando ad eſſi, „ ch' erano caduti in potere del popolo Romano, „ che più amava di guadagnare i cuori co' beneficj che „ ſoggettarli col timore; e di renderſi affettuoſi i popo„ li ſtranieri colla qualità onorevole di Amici e di Al„ leati, che di ridurli alla miſerabile ed ignominioſa „ condizion degli ſchiavi. „

In queſt' occaſione una Dama, degna d' ogni riſpetto per la ſua età e per la ſua naſcita, moglie di Mandonio fratello d' Indibile Re degli Ilergeti, venne a gettarſi a' ſuoi piedi con molte giovani Principeſſe, figliuole d' Indibile, ed altre della ſteſſa qualità, per pregarlo

(1) Ut minimum omnium inter tantas opes belli captas, Carthago ipſa fuerit. *Lib. 26. n.* 47.

(2) Scipio, vocatis obſidibus, univerſos bonum animum habere juſſit: veniſſe eos in Populi Romani poteſtatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit: exteraſque gentes fide ac ſocietate junctas habere, quam triſti ſubjectas ſervitio. *L. 26. n. 49.*

di ordinare alle ſuè Guardiè di prenderne una cura particolare. Scipione che non compreſe a prima giunta il ſuo ſentimento, riſpoſe che nulla lor mancherebbe. Allora la Dama ripigliando la parola: (1) „ Queſto non „ è quanto ci occupa, diſſe; perchè nello ſtato in cui „ la fortuna ci ha ridotte, di che non dobbiam contentarci? Altra inquierudine mi turba e mi ſpaventa, „ quando io conſidero la gioventù e la bellezza di queſte prigioniere, (perchè quanto a me la mia età mi „ mette fuor di pericolo e di timore;) ed ella gli fece vedere nello ſteſſo tempo le giovani Principeſſe, che tutte la riſpettavano come madre. (2), La mia gloria e „ quella del popolo Romano, replicò Scipione, m' impegnerebbono a far riſpettare fra noi quello dev' eſ„ ſere riſpettato in qual ſi ſia luogo del mondo. Ma „ voi mi ſomminiſtrate un nuovo motivo di vegliarvi „ anche con maggior cura, per l' attenzione virtuoſa „ che io ſcorgo in voi, a non penſare che alla conſer„ vazione del voſtro onore in mezzo a tant' altri ſog„ getti di ſpavento. Dopo queſto diſcorſo le confidò ad un Ufficiale d' una conoſciuta ſaviezza, e gli ordinò di aver per eſſo loro gli ſteſſi riguardi, che s' elleno apparteneſſero ad Amici o ad Alleati de' Romani.

Dopo di ciò gli fu condotta una Principeſſa di una rara bellezza. Ell' era promeſſa in iſpoſa ad Allucio, Principe de' Celtiberi. Fece ſubito venire i di lei genitori inſieme con colui che l'era deſtinato in iſpoſo. Fece ſapere a queſto che la ſua ſpoſa era ſtata nella ſua caſa come avrebbon potuto ſtarſene in quella di ſuo Padre. (3) „ Così ho fatto, ſoggiunſe, per eſſere in iſta„ to di farvi un preſente degno di voi e di me. Non „ vi domando altro contraſſegno di gratitudine, ſe non „ che

(1) Haud magni iſta facimus, inquit: quid enim huic fortunæ non ſatis eſt? Alia me cura, ætatem harum intuentem (nam ipſa extra periculum injuriæ muliebris ſum) ſtimulat. *Lib. 26. n. 49.*

(2) Tum Scipio. Meæ Populique Romani diſciplinæ cauſa facerem, inquit, ne quid quod ſanctum uſquam eſſet, apud nos violaretur; nunc ut id curem impenſius, veſtræ quoque virtus, dignitaſque facit, quæ ne in malis quidem oblitæ decoris matronalis eſtis. *Ib.*

(3) Fuit Sponſa tua apud me eadem, qua apud ſoceros tuos parenteſque ſuos, verecundia: ſervata tibi eſt, ut inviolatū & dignum me teque dari tibi donum poſſet. Hanc mercedem unam pro eo munere paciſcor; amicus Populo Romano ſis; &, ſi me virum bonum credis eſſe, quales patrem patruumque meum jam ante hæ gentes norant, ſcias multos noſtri ſimiles in civitate Romana eſſe: nec ullum in terris populum hodie dici poſſe quem minus tibi hoſtem tuiſque eſſe velis, aut amicum malis. *Liv. l. 26. n. 30.*

„ che diventiate amico del popolo Romano. Se mi cre-
„ dete uomo dabbene, quali sono stati fra queste Na-
„ zioni mio Padre e mio Zio, sappiate che molti altri
„ sono in Roma che ci son simili, e non è popolo og-
„ gidì sopra la terra, di cui dobbiate ricercare con mag-
„ gior premura l' amicizia per voi e pei vostri, nè di
„ cui più dobbiate temere l' inimicizia. Come i geni-
tori della figliuola stimolavano Scipione ad eccettare la
somma considerabile che avean portata per riscattarla,
avendo fatto mettere a' suoi piedi tutto l' oro e tutto
l'argento: „ Io aggiungo, disse volgendosi ad Allucio,
„ questa somma alla dote che voi dovete ricevere dal
„ vostro Suocero; e l' obbligò portarla seco. Il Princi-
pe appena ritornato al suo paese, pubblicò dappertut-
to le gran qualità di Scipione, dicendo: (1) „ ch' era
„ venuto in Ispagna un giovane simile agli Dei, che
„ tutto si sottometteva colla forza delle sue armi, ed an-
„ che più colla sua bontà e co' suoi beneficj. Indi a poco
tempo, avendo fatte delle leve fra i suoi Vassalli, ritor-
nò a ritrovarlo con mille cinquecento soldati a cavallo.

Scipione, dopo aver consumato il verno nel conciliar-
si l' animo de' popoli, o lor facendo dei donativi, o ri-
mandando loro gli ostaggj ed i prigioni, si pose in cam-
pagna dacchè gli fu permesso dalla stagione. I due Prin-
cipi de' quali abbiamo parlato, Indibile e Mandonio,
vennero ad incontrarlo colle lor Truppe, (2) ed assi-
curandolo che fino a quel punto il loro corpo solo era
stato fra i nemici, ma 'l loro cuore era stato, dove sa-
peano che la virtù e la giustizia erano in onore, si rese-
ro ad esso, e si posero sotto la sua protezione. Furon
poi fatti venire avanti ad essi le lor mogli e i loro fi-
gliuoli; e la gioja dall'una e dall' altra parte reprimen-
do la voce e le parole, non si esplicò per gran tempo
se non colle lagrime e cogli abbraciamenti.

Asdrubale, spaventato da' rapidi successi dell' esercito
Romano, credette che l' unico mezzo di arrestarli fosse
il fare una battaglia. Questo domandava Scipione, al
che erasi ben preparato. Ella in fatti seguì. I Cartagi-
nesi

(1) Venisse Diis simillimum juvenem, vincentem omnia cum armis, tum benignitate ac beneficiis. *lib.* 26. *n.* 50.

(2) Itaque corpus duntaxat suum ad id tempus apud eos (Carthaginenses) fuisse; animum jampridem ibi esse, ubi jus ac fas crederet coli. *lib.* 27. *n.* 17.

nesi furono vinti, e lasciaron sul campo più di ottomila soldati. Asdrubale prese il suo cammino verso i Pirenei, per andare ad unirsi a suo fratello Annibale in Italia. Dopo questa vittoria di Scipione, i popoli, rapiti dal suo valore e dalla sua moderazione, vollero dargli il nome di Re. Scipione rappresentò loro che questo nome, tanto stimato in ogni luogo, era detestato fra' Romani: ch' egli si contentava di avere le inclinazioni Reali: che s' eglino le consideravano come la cosa più acconcia a far onore all' uomo, si contentassero di attribuirgliele in segreto, senza dargliene il nome. Que' popoli, ancorchè barbari, conobbero qual grandezza d' animo fosse il disprezzare una qualità ch' era l' oggetto dell' ammirazione e del desiderio del rimanente degli uomini.

Liv. l. 27. nu. 19.

Scipione mandò suo fratello a Roma per portarvi la nuova della conquista delle Spagne. Ma egli portava molto più lungi le sue intenzioni, e non considerava quella conquista se non come preludio e preparazione a quella di tutta l' Africa.

Liv. l. 28. nu. 38.

Il valore non era l' unica qualità di Scipione. Aveva una maravigliosa desterità nel maneggiare gli animi, e nel condurli al suo fine per la via dell' insinuazione, come lo fece vedere nel famoso abboccamento ch' ebbe con Siface Re di Numidia, al quale si ritrovò Asdrubale; * che confessò che qualunque idea avesse delle virtù militari di Scipione, gli parve anche più ammirabile e grande in quella conferenza.

* Quest' Asdrubale non era il fratello di Annibale.

Scipione ritorna a Roma, è nominato Consolo, e si prepara alla conquista dell' Africa.

La fama delle vittorie e delle virtù di Scipione lo avea precorso in Roma, ed avea disposti tutti gli animi in suo favore. Dacchè vi fu giunto, fu nomato Consolo con generale consenso, e gli fu data per sua porzione la Provincia di Sicilia. Era questo un certo incamminarsi per passare in Africa, ed egli non dissimulava esser questa la sua intenzione e 'l suo disegno.

Liv. l. 28. nu. 38. 46.

Fabio Massimo, fosse circonspezione eccessiva che adattavasi assai al suo carattere, fosse gelosia segreta, impiegò tutto il suo credito e tutta la sua eloquenza in

Se-

Senato per attraverſarlo, ed allegò contro di lui mille ragioni fortiſſime in apparenza. Scipione tutte le confutò, ed avendo terminata la conteſa col dichiararſi che ſi atterrebbe al parer del Senato, fu decretato ch' egli aveſſe per provincia la Sicilia con permiſſione di paſſare in Africa, ſe lo aveſſe giudicato utile al bene della Repubblica.

Non perdette tempo, e partì ſubito per Sicilia, (1) non laſciando di viſta il diſegno che avea di portar la guerra in caſa a'nemici. Lelio era paſſato in Africa con alcune Truppe. Si ſparſe voce che vi foſſe giunto lo ſteſſo Scipione col ſuo eſercito. Cartagine tremò, e ſi credette perduta. Reſtò ben preſto diſingannata, ma non laſciò di ſpedir corrieri a' Generali che aveva in Italia, con ordine di far tutti i loro ſforzi per mettere in neceſſità Scipione di ritornarvi. Maſiniſſa che aveva abbracciato il partito de' Romani, ed era molto potente in Africa, lo ſtimolava vivamente ed andarvi, e gli facea far de'rimproccj, perch'egli ingannaſſe per sì gran tempo l' aſpettazione degli Alleati. Scipione non avea biſogno di eſſere ſtimolato da ſimili rimoſtranze. Si affaticava ſenza interruzione ne' preparativi della guerra, ed affrettava la ſua partenza con ogni poſſibile cura.

Intanto i nemici di Scipione aveano fatto correr voce in Roma ch' egli conſumava il tempo in Siracuſa fra i conviti e ne' piaceri; che la guarnigione della Città a ſua imitazione era immerſa nella diſſolutezza, e che la licenza e 'l diſordine regnavano in tutto l' eſercito. Fabio, preſtando fede a queſte voci, ſi portò all' ultime violenze contra Scipione, e fu di parere che ſubito foſſe richiamato. Il Senato più ſavio e più moderato volle prima d' ogni coſa eſſere illuminato ſopra la verità. Nominò de'Commiſſarj, ch'eſſendoſi trasferiti ſopra luogo, ritrovarono il tutto in un ordine maraviglioſo; le truppe perfettamente diſciplinate, i magazzini provveduti di viveri, gli arſenali ripieni d' armi e di veſti, le galee ben alleſtite e pronte alla vela. Lo ſpettacolo gli riempiè di gioja e di ammirazione. Concepirono che ſe Cartagine poteva eſſer vinta, lo doveva eſſer da un tal Capo e da un tal eſercito: e ſtimolarono Scipione in nome del Senato, da cui avevano ricevuto l' ordine,

Liv. l. 29. n. 19. 25.

 ad

(1) Nihil parvum, ſed Carthaginis jam excidia agitabat animo. *lib. 29. n. 23.*

ad affrettare la sua partenza ed a soddisfar quanto prima la comune aspettazione e i pubblici voti.

Ibidem. num. 26. 27.

Partì dunque. La Sicilia accorse in folla per esser testimonio di sua partenza. Scipione già sì famoso per le sue vittorie, e destinato nell' animo de' popoli a maggiori avvenimenti, traeva gli occhi e l' attenzione di tutti. Ammiravasi speziaimente l' ardimento del suo disegno, di cui egli solo era l'autore, e che non era caduto in mente ad alcuno degli altri Capi, di togliere a farza Annibale dall' Italia coll' andare ad assalir Cartagine, e di trasportare e terminare la guerra nell' Africa stessa. Scipione, dopo aver fatte dalla sommità della poppa delle preghiere, e delle libazioni agli Dei, si avanzò in alto mare, seguito da' gridi di gioja, da' voti, e dalle benedizioni del popolo tutto.

Ibid. n. 28.

La navigazione fu breve e avventurata. Dacchè Scipione vide le spiagge dell' Africa, alzando gli occhi e le mani verso il Cielo, pregò gli Dei di favoreggiar la sua impresa. La fama del suo sbarcamento gettò il terrore sopra tutta la spiaggia, e in Cartagine stessa.

Scipione, dopo aver dato il guasto alla pianura, si rese padrone di una Città d' Africa, assai ricca, dove fece ottomila prigioni. Ma quello che gli recò gioja maggiore, fu l' arrivo di Masinissa, Principe assai valoroso, che gli condusse un corpo considerabile di cavalleria.

n. 35.

I Cartaginesi avevano avvisato prontamente Asdrubale, che fece leva di un esercito di più di trentamila soldati. Ma'l lor gran rifugiò era in Siface, che in effetto giunse ben presto con cinquantamila Fanti e diecimila Cavalli. Il suo arrivo costrinse Scipione ad interromper l'assedio di Utica Città marittima, ch' egli avea cominciato ad assalire.

Lib. 30. n. 17.

Passato il verno, Scipione ripigliò l'assedio. Asdrubale era accampato assai vicino ad esso, e Siface n' era molto lontano. Questi propose alcune condizioni di pace, la principal delle quali era che i Romani uscissero d'Africa, e che Annibale abbandonasse l'Italia. Null' era più contrario alle intenzioni ed a' disegni di Scipione: ma finse di non allontanarsi dalle proposizioni che gli eran fatte, e portò a bello studio in lungo la negoziazione, facendo nascere tutto giorno qualche nuova difficoltà. Ne' diversi abboccamenti che seguirono dall'

una

una e dall' altra parte, avea fatti vestirsi da schiavi alcuni Ufficiali di merito, con ordine che quando fossero fra i nemici, avessero ad esaminare con diligenza tutte le parti esteriori de'loro accampamenti, la loro ampiezza, la distanza ch' era fra l'uno e l' altro, e la maniera ond'erano fabbricate le baracche de' soldati: oltre di ciò la disciplina che vi osservavano, e l' ordine della guardia nel giorno, e delle sentinelle nella notte. Quando fu istruito di quanto volea sapere, ruppe la tregua sotto pretesto che 'l suo Consiglio non voleva la pace se non col Re di Numidia. E per togliere ogni sospetto a' nemici, finse di voler attaccar Utica dalla parte del mare. Quando giudicò che fosse tempo di eseguire l' impresa, diede commessione a Lelio ed a Masinissa di andare ad abbruciare il campo di Siface, mentr' egli stesso anderebbe a mettere il fuoco a quello di Asdrubale. Partirono nel far della notte con del fuoco. Le misure che Scipione avea prese, erano tanto giuste, che 'l suo disegno riuscì oltre quello potea sperare. Il ferro o 'l fuoco distrusse i due potenti eserciti de'nemici, e di più di cinquantamila uomini, ond'eran composti, appena se ne salvaron tremila. Coloro che vollero passare da un campo all' altro, immaginandosi di essere i soli che fossero stati sorpresi, cadettero in una imboscata ch'egli avea disposta nel mezzo allo spazio che separava i due campi. Il bottino fu immenso. Molte Città subito si resero di buona voglia ad esso. Una seconda vittoria riportata contro gli stessi Capi e contra il nuovo esercito ch' era stato posto in piede con somma difficoltà, rese Scipione padrone assoluto della campagna. Lelio e Masinissa incalzaron Siface persino nella sua Capitale, ve lo assediarono, e lo fecer prigione. Allora seguì la famosa Storia di Sofonisba. Siface fu condotto a Roma. Dacchè vi fu intesa la novella di sì compiuto successo, il popolo si sparse subito in tutti i Tempj per renderne grazie agli Dei.

Annibale ricevette nello stesso tempo degli ordini da Cartagine, che lo costrinsero ad una subita partenza. La faccia degli affari era molto cambiata in Italia. Egli vi avea ricevute molte sconfitte che lo avevano indebolito in estremo. Aveva avuto il dolore di veder prendere sotto gli occhi suoi Capua da' Romani, senz'aver potuto

Lib. 3. n. 20.

tuto la ſua marchia verſo Roma ſtaccarli da quell' aſſedio. Inutilmente ſe ne avvicinò, (1) e gli uſcì allora di bocca queſt'eſpreſſione: che gli Dei toglievano ad eſſo ora il penſiero, ora il potere di prender Roma. Quello che più lo affliſſe, fu l'intendere che nel tempo ſteſſo ch' egli ſi ritrovava alle porte di Roma, era partita una recluta per la Spagna. Ma quello che terminò di metterlo in confuſione, fu la ſconfitta intera dell' eſercito di Aſdrubale ſuo fratello, ch' egli non ſeppe ſe non dal capo di quel Generale che fu gettato nel ſuo campo. Fu dunque coſtretto ritirarſi nell' eſtremità dell' Italia. (2) Ivi ricevette gli ordini da Cartagine, che non potè ſentire ſenza mandar de' ſoſpiri, e ſenza quaſi verſar delle lagrime, fremendo di ſdegno nel vederſi così forzato ad abbandonar la ſua preda. Non mai eſiliato alcuno moſtrò maggior diſpiacere laſciando il ſuo paeſe natale, di quello moſtrò Annibale in uſcire d' una terra nemica. Volſe ſovente gli occhi verſo le ſpiaggie d' Italia, accuſando gli Dei e gli uomini di ſua diſavventura, e pronunziando contra ſeſteſſo mille eſecrazioni, perchè in uſcire della battaglia di Canne non avea condotti a Roma i ſuoi ſoldati ancora fumanti del ſangue de' Romani.

Lib. 30. nu. 29. 30.

Giunto in Africa, propoſe a Scipione una conferenza. Si convenne del tempo e del luogo. I due Capitani, non ſolo i più illuſtri del loro tempo, ma degni di eſſer poſti in paragone con quanti vi furono mai maggiori Principi, e più famoſi Generali, ſtettero qualche tempo in ſilenzio, come maravigliati alla viſta l' uno dell'altro, ed occupati da vicendevole ſtupore. Annibale in fine preſe il primo a dire, e dopo aver lodato Scipione d' una maniera fina e dilicata, gli fece una viva deſcrizione de' diſordini della guerra, e de' mali che avea cagionati tanto a' vittorioſi quanto a' vinti. Lo eſortò a non laſciarſi abbagliare dallo ſplendore di ſue vittorie; gli diſſe, che per quanto avventurato egli foſſe ſtato ſino a quel punto, dovea temere l' incoſtanza della fortuna: che ſenza cercarne molto di lontano gli eſem-

(1) Audita vox Annibalis fertur, Potiundæ ſibi urbis Romæ modo mentem non dari, modo fortunam. *Lib. 26. n. 12.*

(2) Frendens, gemenſque, ac vix lacrymis temperans dicitur legatorum verba audiſſe: ... Raro quemquam alium, patriam exilii cauſa relinquentem, magis mœſtum abiiſſe ferunt, quam Annibalem hoſtium terra excedentem. Reſpexiſſe ſæpe Italiæ littora, Deos, homineſque accuſantem, in ſe quoque ac ſuum ipſius caput execratum: Quod non cruentum ab Cannenſi victoria militem Romam duxiſſet. *Lib. 30. n. 20.*

esempj, n'era egli stesso che gli parlava, una prova patente: che Scipione era allora quello che Annibale era stato al Trasimeno e a Canne: che si approfittasse dell' occasione meglio di quello ch' egli stesso non avea fatto, facendo la pace in un tempo, in cui era l' arbitro delle condizioni. Terminò dichiarando che i Cartaginesi si contentavan di cedere a' Romani la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte l' Isole che sono frall' Africa e l'Italia. Ch'era necessario il risolversi, poichè gli Dei così ordinavano, a rinchiudersi dentro i confini dell' Africa, mentre vedrebbono i Romani padroni in mare e in terra di tanti Regni stranieri.

Scipione rispose con meno parole, ma non con minor dignità. Rinfacciò a' Cartaginesi la perfidia colla quale aveano depredate alcune galee Romane, prima che la tregua fosse spirata. Attribuì ad essi soli, ed alla loro ingiustizia tutti i mali delle due guerre. Dopo aver ringraziato Annibale de' consiglj che gli dava sopra l'incertezza degli avvenimenti umani, terminò coll' avvertirlo di prepararsi alla battaglia; se non voleva accettare le condizioni, ch' egli avea di già proposte, alle quali però sarebbono ancor aggiunte alcune in gastigo di aver rotta la tregua. n. 31.

Ognuo de' Generali esortò dunque le sue truppe. Annibale riferiva tutte le vittorie che avea riportate contra i Romani, tutti i Capitani che aveva uccisi, tutti gli eserciti che aveva tagliati a pezzi. Scipione rappresentava a' suoi la conquista delle Spagne, il successo che aveva avuto nell' Africa, e la confessione che i nemici facevano di lor debolezza col venire a domandare la pace: (1) E dicea tutto ciò con aria, e in tuono di vincitore. Ma i motivi di ben combattere non furono più potenti. Quel giorno era per mettere il colmo alla gloria dell' uno e dell' altro de' Capitani, (2) e per decidere se Roma, o Cartagine avesse avuto a dar legge alle Nazioni. n. 32.

Non imprendo a descriver l' ordine della battaglia, nè'l valore de' due eserciti. E' facile l' immaginarsi che due Capitani di tanta sperienza nulla mettessero in oblivione di quanto dovea contribuire a guadagnar la bat- n. 34. 35.

(1) Celsus hæc corpore, vultuque ita læto, ut vicisse jam crederet, dicebat. *Lib.* 30. *n.* 32.

(2) Roma, an Carthago jura gentibus darent, ante crastinam noctem scituros, *Ib. n.* 32.

battaglia . I Cartagineſi dopo un combattimento molto oſtinato , furono alla fine coſtretti a prender la fuga , laſciando ventimilo di eſſi ſul campo della battaglia; ed i Romani fecero un numero pari di prigioni . Annibale ſi ſalvò nel tumulto , ed eſſendo rientrato in Cartagine dopo trentaſei anni di lontananza , confeſsò ch' era vinto ſenza rimedio , e che Cartagine non aveva altro partito a prendere che 'l domandare a qual ſi ſia condizione la pace . Scipione gli diede gran lodi , ed asserì che Annibale avea ſuperato ſeſteſſo in quella giornata , benchè il ſucceſſo non aveſſe corriſpoſto al ſuo coraggio.

n. 36. 38. Quanto ad eſſo , ſeppe bene approfittarſi di ſua vittoria e dello ſgomento de' nemici . Ordinò ad uno de' ſuoi Luogotenenti condurre il ſuo eſercito a Cartagine, mentr' egli ſteſſo andava a condurre la Flotta perſino appiè delle ſue mura. Non n' era molto diſtante, quando ſi abbattè in un vaſcello coperto di banderuole e di rami d'ulivo. Portava dieci Ambaſciadori de' più riguardevoli di Cartagine , che venivano ad implorare la ſua clemenza. Egli rimandolli ſenza riſpoſta , con ordine di venire ad eſſo a Tuneto, dove aveva a fermarſi. I Diputati di Cartagine vennero in numero di trenta a ritrovar Scipione nel luogo aſſegnato , e gli domandaron la pace in termini del tutto ſommeſſi . Egli adunò il ſuo Conſiglio . Erano per la maggior parte di parere di ſmantellare Cartagine, e di trattare i ſuoi abitanti coll' eſtrema ſeverità . Ma la conſiderazione del tempo che durerebbe l'aſſedio di una Città sì ben fortificata, e 'l timore che aveva Scipione gli foſſe mandato un ſucceſſore, mentre foſſe occupato nell'aſſedio, lo fecero inclinare alla dolcezza . Conceſſe loro una tregua per laſciare ad eſſi il tempo di mandare a Roma.

n. 40. 43. Eſſendovi giunti i Diputati, ed avendo eſpoſto il motivo del loro viaggio, il Senato e 'l Popolo diedero uno piena podeſtà a Scipione, e gli permiſero di ricondurre il ſuo eſercito dopo la concluſion del trattato . La pace fu dunque concluſa . I Cartagineſi diedero in poter di Scipione più di cinquecento vaſcelli , ch' egli fece abbruciare a viſta di Cartagine , ſpettacolo molto funeſto pegli abitanti della ſventurata Città . Fece decapitare gli Alleati del nome Latino , ed impiccare i Cittadini Romani, che gli furon dati come fuggitivi.

Così

Così fu terminata la seconda guerra Punica, dopo aver durato diciassett'anni. Scipione ritornò a Roma, fra una moltitudine infinita di Popoli che la curiosità traesta al suo passaggio. Gli fu decretato il trionfo più fontuoso che si fosse per anche veduto, Non vi mancò se non la presenza del Re Siface, ch'era morto in Tivoli già qualche giorno. Gli fu dato il soprannome di Africano; non si sa, se dall'esercito, o dal Popolo, o da' suoi amici, e da quelli di sua famiglia. Sia come si voglia, egli è il primo cui l'onore di prendere il nome di una nazion vinta sia stato concesso.

n. 45.

Guerra contro Filippo Re di Macedonia.

Questa guerra cominciò immediatamente dopo che quella di Cartagine fu terminata, e non durò che per lo spazio di quattr'anni. La seconda guerra Punica fu l'occasione e la causa di cuesta. (1) Filippo secondo il costume de' Principi politici, che regolano le loro azioni sopra i loro interessi, e nelle loro imprese consultano men l'equità che l'utile, vedendo alle mani due Popoli tanto potenti quanto erano i Cartaginesi ed i Romani, aveva aspettato che la fortuna stessa si dichiarasse, risoluto di mettersi nel partito più forte. Egli era tanto più interessato in questa guerra, quanto l'Italia era assai vicina a' suoi Stati, i quali non n'erano separati che dal mare Jonio. Tre vittorie considerabili riportate l'una dopo l'altra da Annibale fecero che giudicasse, doversi terminare la guerra in suo vantaggio, e si determinasse ad abbracciare il partito di quest'ultimo, allora vittorioso. Gli mandò dunque degli Ambasciadori. La sorte de' Romani volle che nel lor ritorno fossero sorpresi colle lettere di Annibale per Filippo, e condotti a Roma. Ciò avvenne poco dopo l'essersi intesa la sanguinosa sconfitta di Canne. (2) Il Senato comprese qual accrescimento di pericolo sarebbe stata la guerra di Ma-

Liv. l. 23. n. 44. 34. e 38. 39.

(1) In hanc dimicationem duorum cpulentissimorum in terris populorũ omnes reges gentesque animos intenderant: inter quos Philippus Macedonum Rex... Is, utrius Populi mallet victoriã esse, incertis adhuc viribus, fluctatus animo fuerat. Posteaquam tertia jam pugna, tertia victoria cũ Pœnis erat, ad fortunam inclinavit, legatosque ad Annibalem misit. *Liv. l. 23. n.* 33.

(2) Gravis cura Patres incessit, cernentes quãta vix tolerantibus Punicum bellum Macedonici belli moles instaret. Cui tamen adeo non succubuerunt, ut ext[illegible]plo agitaretur qu[illegible]admodum ultro inferendo bello averterent ab Italia hostem. *Lib.* 23. *n.* 38.

Macedonia aggiunta a quella di Cartagine. Pure, in vece di soccombere al timore, i Romani non pensarono che a' mezzi di portar la guerra in Macedonia, per impedire a Filippo il passare in Italia. La presa degli Ambasciadori lor ne diede il tempo. Fu duopo che Filippo ne mandasse degli altri, che gli riferirono in fine il trattato che con Annibale avean concluso. Polibio ce lo ha conservato intero: egli merita di esser letto. Vi è fatta menzione di tutti gli Dei dell'uno e dell'altro partito, sotto gli occhi de' quali facevasi il trattato; e vi è detto espressamente che dal soccorso degli Dei Annibale attendeva il felice successo della guerra.

Polyb. l.7.pag. 502.

I Romani non mancarono di mandar contra Filippo una Flotta, che gli fece perdere il desiderio di passare in Italia, costrignendolo pensare a difendere il suo proprio paese. Tutto il tempo in cui durò la guerra Punica passò in varie spedizioni che questo Principe fece nella Grecia, dove sotto pretesto di sostenere gli Achei contro gli Etoli loro nemici, si rese signore di molte Città assai riguardevoli.

Liv. lib. 31. n. 1. ec.

Dacchè in Roma fu conclusa la pace co' Cartaginesi, il primo affare che si pose in deliberazione fu quello che riguardava Filippo. I lamenti di Atene, che implorava il soccorso de' Romani, vi dieder luogo. Fu deciso che avrebbesi dichiarata la guerra a Filippo. (1) Roma sempre attenta a quello che risguarda la Religione, in ispezieltà nel principio delle nuove guerre, non lasciò cosa alcuna solita a praticarsi in simile occasione, ed ordinò pubbliche preghiere e sacrificj in tutti i Tempj degli Dei.

Il Consolo, cui apparteneva la porzione della Macedonia, partì nel principio di Primavera. Non riferirò qui alcuna cosa particolare di quanto seguì nel corso di questa guerra. Si parlò molte volte di pace, e vi furon molte conferenze, ma sempre inutili. L'ultima azione decise della sorte di Filippo: e fu la battaglia di Cinocefalo. T. Quinzio Flaminio Proconsolo comandava all'esercito de' Romani. Quello de' Macedoni fu vinto, e 'l Re costretto a prender la fuga. Sua prima cura, in quel momento di turbolenza e di confusione, fu 'l mandare a

Lib. 33. n. 1. 10.

La

(1) Civitas religiosa, in principiis maxime novorum bellorum, decrevit supplicationes &c. *Lib. 31. n. 9.*

Lariſſa ad abbruciare tutte le ſue ſcritture, tenendo che poteſſero eſſer di nocumento a' ſuoi Alleati ed a' ſuoi amici, ſe i Romani veniſſero ad eſſerne padroni: e Polibio fa oſſervare queſt' attenzione, come una prova della ſaviezza e della prudenza di quel Principe nella ſua avverſità, dovechè dapprincipio i ſuoi avventurati ſucceſſi avendolo riempiuto di vanità e d'orgoglio, aveano fatta degenerare la ſua condotta, ſavia e moderata ne' principj, in un governo tirannico e violento.

Lib. 18. p. 767.

Filippo pensò allora veramente a far la pace. Vi ritrovò molta diſpoſizione dal canto di Flaminio, perchè ſapevaſi, ſenza poterne aver dubbio, che Antioco Re di Siria penſava a paſſare in Europa, e a dichiarar la guerra a' Romani. Le condizioni furon le ſteſſe che quelle ch' erano già ſtate propoſte, e frall' altre, che tutte le Città de' Greci tanto in Europa, quanto in Aſia aveſſero a godere della libertà, e Filippo faceſſe uſcire le guarnigioni da quelle, ond' eraſi impadronito. Il trattato fu ratificato in Roma, dove ſuo figliuolo Demetrio, ch' egli avea mandato in oſtaggio, reſtò ancora per qualche anno, dopo il grand' affare concluſo, e vi ſtrinſe un' amicizia particolare co' Romani.

Liv. lib. 33. n. 11. ec.

Il Corriere, che portava la ratificazione del trattato, giunſe molto a propoſito in Grecia nel tempo che ſtavaſi in procinto di celebrare i giuochi ſolenni in Corinto. La curioſità naturale ne' Greci per queſta ſorta di ſpettacoli, e la ſituazione comoda del luogo, al quale poteaſi approdar per mare da tutte le parti, rendeano ſempre aſſai numeroſa l' adunanza; ma l' impazienza di ſapere qual ſarebbe in avvenire la ſorte di tutta la Grecia, vi avea tratto allora un concorſo incredibile di perſone. Quando i Romani nel giorno deſtinato ſi eran poſti a ſedere, l' Araldo ſi avanzò nell' arena, e poichè col ſuono della tromba ebbeſi impoſto ſilenzio a tutta l' adunanza, pronunziò ad alta voce le parole ſeguenti: *Il Senato e 'l Popolo Romano, e T. Quinzio Generale, avendo vinto il Re Filippo e i Macedoni, ordinano che i Popoli della Grecia vivranno in avvenire ſotto le loro leggi, liberi ed eſenti da ogni ſervitù*; e fece nello ſteſſo tempo la dinumerazione di tutti i Popoli ch' erano ſtati ſoggetti a Filippo. Una novella sì felice e sì inaſpettata parea piuttoſto un ſogno, che una realità. Non oſavaſi cre-

n. 30. 33.

Imperator.

credere nè agli occhi proprj, nè alle proprie orecchie; ed ognuno volea vedere ancora ed udir l' Araldo per assicurarsi da se della sua propria felicità. Quando la cosa fu ben certificata, si udirono grida sì grandi di allegrezza, e furono tante volte replicate; (1) che videsi ad evidenza non esservi bene alcuno di cui gli uomini sieno più vivamente amanti che la libertà. Si celebrarono i giuochi in fretta e con tutta velocità, non più interessandovisi alcuno, nè degnandosi prestarvi la minor attenzione: tanto una sola allegrezza avea annichilato negli animi ogni altro piacere. Terminati i giuochi, tutti corsero in folla verso il Generale Romano, di modo che ognuno affrettandosi di avvicinarsi al suo liberatore, di salutarlo, di baciargli la mano, e di spargere sopra di esso corone e festoni di fiori, sarebb' egli stato in qualche pericolo di sua sanità, se 'l vigor dell' età (perchè non avea che trentatrè anni in circa) e l' allegrezza di una giornata sì gloriosa non lo avessero sostenuto, e posto in istato di resistere a tante fatiche.

Guerra contra Antioco Re di Siria.

Liv. l. 33. n. 44. 45.

I Romani che sino a questo tempo aveano prudentemente dissimulato il loro disgusto, e chiusi gli occhi sopra molte imprese di Antioco; per non avere nello stesso tempo a fronte due nemici potenti, cominciarono parlargli più apertamente dacchè si vider liberi dalla guerra contra i Macedoni, e gli fecero dire che dovesse uscire dalle Città d' Asia, ch' erano state soggette a Filippo, ovvero a Tolommeo, lasciasse vivere in libertà le Città Greche, e non pensasse ad entrare in Europa, nè a farvi passar delle Truppe.

Lib. 34. n. 58.

Questo Principe, già da se molto inclinato alla guerra, vi era anche di molto stimolato dalle istanze degli Etoli, e da' consigli di Annibale, ch' erasi ritirato sotto la di lui protezione, dopo che i Romani, avvisati delle sue arti segrete e delle sue intelligenze col Re di Siria, contra il sentimento di Scipione, aveano domandato a' Cartaginesi di dar loro in potere quest' implacabil ne-

n. 60. ec.

Lib. 35. n. 10.

(1) Ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quàm libertatem, esse. Ludicrum deinde ita raptum peractum est, ut nullius nec animi, nec oculi spectaculo intenti essent; adeo unum gaudium praeoccupaverat omnium aliarum sensum voluptatum. *Liv. l. 35. n. 32.*

nemico di Roma, che non potea soffrire la pace, e cagionerebbe infallibilmente la rovina della sua patria. Alla fine Antioco si dichiarò apertamente, fece entrar le sue Truppe nella Grecia, e prese molte Città.

Lib. 35. n. 42.

Allora i Romani che da gran tempo attendeano quest' avvenimento, gli dichiararon la guerra secondo le regole, dopo aver consultati gli Dei sopra il successo di quell' impresa, ed aver implorato il lor soccorso con pubbliche preghiere e sacrificj.

Lib. 36. n. 1. &c.

Il parere di Annibale, in un Consiglio generale tenuto sopra le risoluzioni da prendersi, era stato, che Antioco facesse partire senza indugio la sua Flotta per isbarcar le sue Truppe in Italia, ed egli offerivasi di accettarne il comando; mentre il Re resterebbe nella Grecia col suo esercito, facendo sempre sembiante, e tenendosi in fatti pronto di passarvi a suo tempo. Questo parere fu trascurato, come pure tutti quelli ch' egli dipoi espresse; e fosse diffidenza, fosse gelosia e timore che uno straniero avesse tutta la gloria dell' impresa, egli non si servì in conto alcuno di Annibale, che avrebbe dovuto essergli in vece di un esercito intero.

Oltre di ciò, questo Principe, gonfio fuor di proposito per lo primo successo delle sue armi, e mettendo a un tratto in dimenticanza i due gran progetti che avea formati, di far la guerra a' Romani, e di liberare la Grecia, si lasciò rapir dall' amore che concepì per una giovane di Calcide, passò il quartiere del verno in quella Città nel celebrar le sue nozze fra' conviti e allegrezze, e snervò con quel soggiorno le forze e 'l coraggio delle sue Truppe.

Lib. 36. n. 11.

La campagna seguente ne sentì gli effetti. Le Truppe indebolite da' piaceri e dalle gozzoviglie, non poterono star a fronte di quelle de' Romani, e furono in più occasioni battute. Lo stesso Re, fuggendo di Città in Città, e di paese in paese, e sempre vivamente incalzato, fu alla fine costretto a ripassare nell' Asia. La sua Flotta in mare non ebbe successo migliore.

Nell' anno seguente fu nominato Consolo L. Cornelio Scipione, e C. Lelio. Scipione l' Africano si offerì di servire sotto suo fratello in qualità di Luogotenente in caso che si volesse dargli per porzione la Grecia, senza cavar a sorte le Provincie, com' era il costume. Questa pro-

Lib. 37. n. 1. e 4.

proposizione cagionò gran gioja nel popolo, persuaso che Scipione vincitore sarebbe di maggior soccorso al Consolo ed all'esercito Romano, che Annibale vinto ad Antioco. La sua domanda gli fu dunque accordata quasi di universale consenso, e cinquemila soldati veterani, che avean servito sotto di esso, lo seguirono in qualità di volontarj.

n. 7. L' effetto corrispose alla speranza. Il Consolo si preparò a portar la guerra in Asia. Era duopo prima assicurarsi delle disposizioni di Filippo, per lo di cui paese dovea passare l' esercito. Fu scoperto benissimo intenzionato. Somministrò alle Truppe tutti i necessarj rinfreschi. Ebbe in ispezieltà tutta l' attenzione di trattare i Generali e gli Ufficiali con reale magnificenza. Gli accompagnò non solo nella Macedonia, ma nella Tracia, e persino all' Ellesponto.

n. 25. Antioco fece molti sforzi per impegnare nel suo partito Prusia Re di Bitinia, facendogli temere per esso lui le conseguenze delle conquiste di Scipione, (1) rappresentandogli che 'l disegno de' Romani era il distruggere tutti Regni della terra, per ristabilirvi il lor solo Imperio. Le lettere de' Scipioni che nello stesso tempo gli furon date, e l' arrivo dell' Ambasciadore Romano, che sopraggiunse molto a proposito allorchè egli deliberava, fecero maggior impressione nell' animo suo, che le ragioni e le promesse di Antioco. Conobbe quanto fosse e più sicuro e più utile per esso lui l' entrare in confederazione co' Romani, e nello stesso punto la concluse.

n. 34. 36. Molte sconfitte che Antioco avea ricevute e per terra e per mare fecero che seriosamente pensasse alla pace. (2) La grandezza d' animo di Scipione l' Africano, la moderazione colla quale si era servito di sue vittorie in Ispagna e in Africa, e l' alto punto di gloria al qual era giunto, e di cui dovea esser ormai satollo, gli faceano sperare di ritrovar per suo mezzo maggior facilità nel suo negoziato: oltrechè avea in suo potere il figliuolo di questo Generale, che verisimilmente era stato fatto prigione in qualche combattimento, ed offeriva

(1) Venire eos ad omnia regna tollenda, ut nullum usquam orbis terrarum, nisi Romanum imperium esset. *Lib.* 57. *n.* 25.

(2) In Scipione Africano maximam spem habebat: præterquam quod & magnitudo animi, & satietas gloriæ placabilem eum maxime faciebat: notumque erat gentibus, qui victor ille in Hispania, qui deinde in Africa fuisset. *n.* 34.

va restituirlo a suo Padre senza riscatto, se restava conclusa la pace. I Romani, avvezzi a non iscemare mai cosa alcuna nelle condizioni che aveano una volta proposte, si attennero a quelle ch'erano state offerite al Re sin dal principio della guerra. Così il negoziato fu senza effetto. Scipione per rispondere alla cortesia di Antioco, gli fece dire che come Padre e privato non lascierebbe in alcuna oecasione di mostrargli la sua gratitudine, ma che nulla dovea attender da esso come uomo pubblico e Comandante. Che nel rimanente, l'unico consiglio che potea dargli come amico, era di abbandonare la guerra, e di non ricusare alcuna delle condizioni di pace che gli erano offerite.

I Romani fecero una marchia di molti giorni per cercare e raggiugnere il nemico. Il Re era accampato in Tiatira. Intese che Scipione l'Africano era restato infermo in Elea; gli rimandò suo figliuolo. (1) L'allegrezza di rivedere un figliuolo teneramente amato, non fece minor impressione nel corpo che nell'animo del Padre. Dopo averlo tenuto per gran tempo abbracciato, ed aver soddisfatto alla sua tenerezza: Andate, disse a' Diputati, ad assicurare il Re di mia gratitudine, e ditegli che per lo presente io non posso dargliene altro contrassegno che 'l consigliarlo ad attendere, per dar la battaglia, che io sia ritornato al campo. n. 37.

Intanto il Consolo sempre avanzavasi. Giunse alla fine vicino all'esercito di Antioco. Questi lo tenne per molti giorni nel suo campo, senza volere arrischiare la battaglia. Il verno era imminente, e 'l Consolo temea che la vittoria gli fuggisse di mano. Vedendo dunque le sue Truppe piene d'ardore, le condusse contra il nemico. Il combattimento fu lungo ed ostinato: ma alla fine la vittoria si volse affatto in favor de' Romani. Il Re perdette in quella giornata cinquantamila Fanti e quattromila Cavalli, senza mettere in conto i prigioni. Il Re ritirossi con disordine colle poche Truppe, che gli erano restate, in Sardi, poi in Apamea. La vittoria fu seguita dalla resa delle più forti Città dell'Asia. n.38.44.

Giunsero senza dilazione di tempo de' Diputati per parte di Antioco, che avean ordine di accettare le con- n. 45.

(1) Non solum animo patrio gratum munus, sed corpori quoque salubre gaudium, fuit. *n.* 37.

dizioni di pace, che a' Romani piacessero imporgli. Elleno furon le stesse dapprincipio proposte: Che 'l Re avrebbe ceduto tutto ciò che possedeva in Europa, e tutte le Città che avea nell' Asia di qua dal Monte Tauro, il che servirebbe in avvenire di confini al suo Regno: che pagherebbe al Popolo Romano per le spese della guerra quindicimila talenti Euboici, e quattromila al Re Eumene; ma prima d' ogni cosa darebbe in poter de' Romani Annibale, senza che eglino non ascolterebbono alcuna proposizione. Il trattato fu ratificato in Roma. L' onor del trionfo fu accordato a L. Scipione ed egli prese il soprannome di *Asiatico*.

n. 58.

Fine e morte di Scipione.

Qualunque sincerità e qualunque alienazione da ogn' interesse Scipione avesse fatte vedere nella guerra di Antioco, non lasciò di essere accusato di aver avuta dell' intelligenza con questo Principe. Alquanto dopo il suo ritorno in Roma i due Petillj Tribuni del Popolo lo chiamarono in giudizio. Diceano che Antioco gli avea restituito il suo figliuolo senza riscatto, e lo avea onorato, come colui che solo decideva in Roma della pace e della guerra: Che nella Provincia avea avuta appresso il Consolo l' autorità di un Dittatore più che la sommessione di un Luogotenente: Che partendo per quella guerra era stato suo motivo il persuadere alla Grecia, all' Asia, ed a tutti i Popoli dell' Oriente quello che già avea fatto conoscere alla Spagna, alla Gallia, alla Sicilia, all' Africa: cioè, (1) che un sol uomo era l' appoggio o 'l sostegno dell' Imperio; che Roma signora dell' Universo era debitrice della sua gloria e della sua sicurezza a Scipione; e sola una parola della sua bocca avea maggior autorità che tutti i decreti del Senato, e gli ordini del Popolo. In fine non ritrovando che dire contra la sua vita, ch' era senza taccia, proccurarono rendere odiosa la sua potenza.

Liv. l. 38. n. 50. 53.

Scipione senza dir neppure una parola de' capi ond' era accusato, fece un discorso tanto pomposo sopra le grand'

(1) Unum hominem caput columenque imperii Romani esse: sub umbra Scipionis civitatem dominam orbis terrarum latere; nutus ejus pro decretis Patrum, pro Populi jussis esse. Infamia intactum, invidia, qua possunt, urgent. *Liv. l. 58. n. 51.*

grand' Imprese che avea avventuratamente condotte a fine, che ognuno convenne, non esservi stata mai lode nè più bella, nè più vera; (1) perchè riferiva le azioni colla stessa elevazion di spirito, e colla stessa grandezza d' animo che avea mostrate nel farle; e non restavasi offeso nell' udirlo da se lodarsi, perchè la necessità di difendersi, e non il desiderio di mettersi in istima lo facea parlare di quella maniera. Tutto il tempo fu consumato in discorso, ed essendo sopraggiunta la notte, il giudizio fu ad altro giorno rimesso.

Allorchè ne fu giunto il giorno, Scipione si fece vedere con una folla di clientoli e di amici; ed avendo imposto il silenzio, disse, volgendosi a' Tribuni del Popolo e a' Cittadini: „ In simil giorno ho vinto vicino „ a Cartagine Annibale ed i Cartaginesi. Come dun„ que non è giusto il passarlo in dispute e in contrasti, „ vado di questo passo nel Campidoglio a render gra„ zie per questa vittoria a Giove, a Giunone, a Mi„ nerva, e a tutti gli Dei che nel Campidoglio hanno „ l' abitazione. Accompagnatemi in questo debito di re„ ligione e di gratitudine, quanti siete che ne avete il „ tempo; e pregate gli Dei di darvi Capi che mi asso„ miglino: s' è vero che fino dall' età di diciassett' anni, „ come voi avete prevenuto in me gli anni colle vo„ stre dignità, io ho proccurato parimente di preveni„ re i vostri suffragj co' miei servizj. Dopo aver parlato di questa maniera, prese il cammino del Campidoglio, dove tutta l' Adunanza lo seguì, compresivi i Cancellieri, e i messi de' Tribuni, i quali si videro abbandonati da tutti, eccettuati i loro schiavi. Fu quello il giorno più glorioso della vita di Scipione; e giudicando di quello che fa la vera grandezza, avea qualche cosa di più strepitoso e di più memorabile di quello, nel quale entrò in Roma trionfante di Siface e de' Cartaginesi.

Dopo quel giorno, che si può considerare come l' ultimo di vita sì bella, ritirossi in Literno per isfuggire la gelosia e la malignità de' suoi accusatori, con risoluzione di non ritrovarsi al giudizio di sua causa, ch' era

(1) Dicebantur enim ab eodem animo ingenioque, a quo gesta erant: & aurium fastidium aberat, quia pro periculo, non in gloriam referebantur. n. 50.

ſtata rimeſſa. (1) Avea l'anima troppo grande ed elevata, ed avea ſino a quel punto ſoſtenuto un troppo gran perſonaggio nella Repubblica, per poter abbaſſarſi a quello di ſupplichevole e di accuſato.

Giunto il giorno di quel giudizio, L. Scipione ſuo fratello attribuì la cagione di ſua lontananza ad una infermità moleſta, che non gli permetteva il venire a Roma. I ſuoi accuſatori, prendendo occaſione dal ſuo ritiramento per renderlo anche più odioſo al Popolo, domandarono che foſſe tratto a forza dalla ſua caſa di campagna, e condotto a Roma per venirvi a riſpondere alle accuſe ond'era aggravato. Tib. Sempronio Gracco, uno de' Tribuni del Popolo, e ch'era ſempre ſtato nemico di Scipione, non potendo ſoffrire tale indegnità, ſi dichiarò in ſuo favore, e pieno di ſdegno contra i ſuoi Colleghi, diſſe: „ Come, o Tribuni! il vincitor della „ Spagna, e dell'Africa ſarà ſotto a' voſtri piedi? Non „ ha egli ſconfitti quattro Generali Cartagineſi, tagliati „ a pezzi e poſti in fugga quattro grandi eſerciti nella „ Spagna, vinti Siface, Annibale, ed Antioco, (perchè „ ſuo fratello ſi contenta laſciargli dividere con eſſo lui „ l'onore di quell'ultima vittoria,) che per ſoccombere all'odio ed all'invidia de i due Petillj? (2) Non „ vi ſon dunque nè meriti, nè onori che poſſano proccurare agli uomini grandi un ritiramento ſicuro, e come un ſacro ed inviolabile aſilo, nel quale la lor vecchiezza, ſe non ſi può riſolverſi a riſpettarla, ſia per „ lo meno in ſicuro dall'inſulto e dall'oltraggio? Queſto diſcorſo fu ricevuto con generale applauſo, e il Senato indi a poco fece fare de' ringraziamenti a Sempronio, perchè avea preferito l'intereſſe pubblico al ſuo privato riſentimento. Gli accuſatori, non potendo ſoſtenere i rimproci che loro erano fatti da tutte le parti, laſciarono di accuſarlo.

Scipione paſsò il rimanente di ſua vita in Literno, ſenza deſiderare il ſoggiorno di Roma; e vi ſi fece innalzare un ſepolcro, per non eſſere ſeppellito in una Patria ingrata.

Mor-

(1) Major animus & natura erat, ac majori fortunæ aſſuetus, quam ut reus eſſe ſciret, & ſummittere ſe in humilitatem cauſam dicentium. *Lib.* 38. *n.* 52.

(2) Nullis ne meritis ſuis, nullis veſtris honoribus, unquam in arcem tutam, & velut ſanctam, clari viri pervenient: ubi, ſi non venerabilis, inviolata ſaltem ſenectus eorum conſidat? *Lib.* 38. *n.* 53.

Morte di Annibale.

Annibale, non credendosi più in sicuro negli Stati di Antioco, erasi ritirato appresso Prusia Re di Bitinia. Ma i Romani non ve lo lasciarono in riposo, e diputarono Quinzio Flaminio al Re per lagnarsi che gli desse ricovero. Non fu difficile ad Annibale l' indovinare qual fosse il soggetto di quell' ambasciata, e non aspettò di esser dato in potere a' suoi nemici. Subito proccurò di salvarsi colla fuga: ma si accorse che le sette uscite nascoste, che avea fatte fare al suo palazzo, erano occupate da' soldati di Prusia, che volea mostrare il suo ossequio a' Romani col tradire il suo ospite. Si fece dunque portare il veleno che conservava da gran tempo per servirsene nell' occasione, e tenendolo fralle mani: „ Liberiamo, disse, il Popolo Romano dall' inquietudine che „ lo tormenta da gran tempo; poichè non ha la pazien„ za di attender la morte di un vecchio. La vittoria „ che riporta Flaminio contra un uomo disarmato e tra„ dito, non gli farà molt' onore. Questo giorno fatale „ fa vedere quanto i Romani hanno degenerato. I loro „ Antenati avvisarono Pirro di guardarsi da un tradito„ re, che volea avvelenarlo, e questo in tempo che quel „ Principe lor facea la guerra nel cuor dell' Italia: e co„ storo hanno mandato un uomo Consolare per impe„ gnar Prusia a far morire con abbominevol delitto un „ suo amico ed un suo ospite. Dopo aver fatte delle „ imprecazioni contra Prusia, ed invocati contra di esso „ gli Dei protettori e vendicatori de' sacri diritti dell' ospitalità, tranguggiò il veleno, e morì.

Liv. l. 39. n. 51.

Tal fu 'l fine de i due più grand' uomini del loro secolo, che amendue soggiacquero alla gelosia de' loro nemici, e provarono l' ingratitudine della lor Patria.

Guerra contra Perseo ultimo Re di Macedonia.

Perseo era succeduto a Filippo suo Padre nel Regno di Macedonia. Erano scorsi quasi vent' anni dopo la pace concessa ad Antioco.

I Romani, dopo aver per gran tempo dissimulati molti motivi di disgusto che avevano contra Perseo, ri-

Liv. lib. 42. n. 25. 31.

ſolvettero alla fine di fargli la guerra, quando non aveſſe data ad eſſi ſoddisfazione. (1) Queſto Principe era ſenza onore e ſenza religione, e per giugnere a' ſuoi fini non temeva d'impiegar le calunnie, gli omicidj, e i veleni. Accecato e corrotto dalle adulazioni de' Cortigiani, ſi credeva gran guerriero, ſufficiente a far fronte a' Romani. Riſpoſe perciò a' loro Diputati con tanta alterigia e fierezza, che gli ſpinſe a dichiarargli ſul fatto la guerra. Alcuni aventurati ſucceſſi ch' egli ebbe nella prima campagna, non ſervirono poco a renderlo gonfio nel ſuo coraggio. Pure ſeguì il conſiglio che gli fu dato di approfittarſi (2) del vantaggio che avea riportato in una battaglia per ottener condizioni di pace più favorevoli, in vece di arriſchiar tutto ſull' incertezza della ſperanza. Fece dunque fare al Conſolo * delle offerte aſſai vantaggioſe. (3) Nel conſiglio di guerra, che ſi tenne a queſto fine, la coſtanza Romana fu ſuperiore. Il carattere della nazione conſiſteva allora nel moſtrar molto coraggio e grandezza d'animo nelle diſavventure, come parimente affettavaſi nella proſperità di far comparire molta moderazione. La riſpoſta che fu data al Re, fu dunque il fargli dire, ch' egli non aveſſe a ſperare di ottener la pace, ſe non abbandonandoſi affatto alla diſcrezione del Popolo Romano, e laſciandogli la deciſione della ſua ſorte. Ogni ſperanza d'accordo perduta, e l'una e l'altra parte preparoſſi a continuare la guerra. Il nuovo Conſolo penetrò perſino nella Macedonia, e andò ad aſſalire il Re nel ſuo proprio paeſe. Intanto come le coſe andavano più in lungo di quello avevaſi creduto, i Romani entrarono in una grande inquietudine.

Paolo Emilio eſſendo ſtato nominato Conſolo, ed avendo avuta la commeſſione della guerra contro Perſeo, ſi concepirono migliori ſperanze. Egli ſi poſe in iſtato di ſoddisfarvi. Prima di ſua partenza credette dover parlare al Popolo, e lo pregò contentarſi di non preſtar fede alle voci vaganti che foſſero ſparſe contra le ſue azioni: Che vi era una ſpecie di gente origa e diſapplicata, la quale dal fondo del ſuo gabinetto facea la guerra

n. 62.

* Publio Licinio Craſſo.

Lib. 44. n. 1. &c.

n. 17. 22.

(1) Hunc per omnia clandeſtina graſſari ſcelera latrociniorum ac veneficiorum cernebant. *Liv. l. 42. n. 18.*

(2) Auſi ſunt quidam amicorum conſilium dare, ut ſecunda fortuna in conditione honeſtæ Pacis uteretur, potius quam ſpe vana erectus in caſu irrevocabilem ſe daret. *Lib. 42. n. 62.*

(3) Romana conſtantia vicit in concilio: Ita tum mos erat in adverſis vultum ſecundæ fortunæ gerere, moderari animos in ſecundis. *Ib.*

ra con molto comodo, e se non seguivansi le sue intenzioni e il suo disegno, censurava il Generale ne' circoli e nelle adunanze, e gli faceva il processo. Ch'egli non ricusava di ricevere degli avvisi, ma che per darli ad esso era necessario essere sopra luogo.

Giunto ch'egli fu in Macedonia, e si vide vicino a' nemici, le Truppe piene di ardore domandarono di assalirli in quel punto, ed un giovane Ufficiale di gran merito, nomato Nasica, lo stimolò ad approfittarsi dell'occasione, per non lasciar fuggire il nemico, le di cui fughe e ritirate precipitose aveano dato tanto esercizio a' suoi Predecessori. Egli lodò l'ardore del giovane Ufficiale de' soldati, ma non si rese al lor desiderio. Il cammino delle sue genti era stato lungo e faticoso, in un giorno di State caldissimo, nel quale la polvere, la sete, la stanchezza, e l'ardor del Sole in pien mezzodì avevano in estremo affaticato l'esercito. Non giudicò dunque a proposito mandare al combattimento Truppe tanto indebolite e prive di forza, contra nemici ch'essendo freschi e riposati aveano tutto il lor vigore.

n. 36.

Indi a qualche giorno seguì la battaglia. Paolo Emilio vi fece vedere tutta la saviezza e tutto il coraggio che dovevansi attendere da un Capitano di tanta sperienza. La lunga ed ostinata resistenza de' nemici mostrò che non erano in tutto degeneranti dalla lor antica riputazione. Il maggior impeto fu contra la falange Macedone, ch'era una spezie di battaglione quadrato, armato di picche e di lance, che rendeva quasi impossibile il romperlo; tanto eglino erano avvezzi ad unire tutti insieme i loro scudi, e a presentare al nemico come un muro di ferro. Paolo Emilio confessava di poi che quel forte di bronzo, e quella selva di picche lo aveano riempiuto di maraviglia e di timore: e che qualunque fosse l'intrepidezza da se mostrata, non aveva potuto a prima giunta lasciar di sentire qualche dubbio e qualche inquietudine sopra il successo della battaglia. In fatti tutta la sua prima linea essendo stata tagliata a pezzi, la seconda sgomentata cominciò parimente a piegare. Il Consolo essendosi accorto che l'inegualità del terreno costrigneva la falange a lasciar delle aperture e degl'intervalli, separò le sue Truppe in bande, ed ordinò loro di entrare negli spazj voti della battaglia de'

n. 37.42. Plut. in vit. Æmil. Pauli.

nemici, e di non più attaccarli tutt' insieme di fronte; ma a truppe distaccate, e da più parti in un tratto. Quest' ordine dato a proposito fu cagione della vittoria. La falange così disunita e separata non potè sostenere lo sforzo de' Romani. Altro più non si vide che uccisione e strage, e si crede che perissero dal canto de' Macedoni più di venticinquemila uomini in quella battaglia.

Lib. 45. n. 4. 8.

Perseo non aveva aspettato il fine della battaglia per ritirarsi. Dopo alcuni vani sforzi, si lasciò prender prigione, e si rese al vincitore. Lo fece con una bassezza e viltà, che gli trassero il disprezzo di tutti coloro che ne furono testimonj, quando pareva che in tale stato non dovesse muovere che la lor compassione. Fu condotto a Roma co' suoi figliuoli, e servì di ornamento al trionfo di Paolo Emilio.

num. 40. Plut. in vit. Pauli.

CAPITOLO SECONDO.

Riflessioni.

NON so se 'l Lettore, vedendo che m'ingerisco a parlare di guerra e di politica, sarà tentato di applicarmi un detto espresso da Annibale in assai simile occasione. Ciò avvenne in tempo ch' erasi ritirato in Efeso appresso Antioco. Ognuno facendo a gara nel proccurargli qualche occasion di piacere che gli potesse esser grato, un giorno gli fu proposto di andare ad udire un Filosofo nomato Formione, che facea gran romore nella Città, ed era stimato buon dicitore. Egli ebbe la compiacenza di lasciarvisi condurre. Il Filosofo parlò sopra i doveri di un Generale di esercito, e sopra le regole dell' arte militare, e 'l suo discorso fu assai prolisso. Tutta l' Udienza restò rapita dal suo dire eloquente. Non si lasciò di domandare ad Annibale che ne pensasse. La sua risposta, fatta in Greco, fu poco pulita quanto al linguaggio, ma piena di libertà militare. „ Ho „ ben veduti de' vecchj mancanti di senno e di giudi„ zio, ma non ne ho veduto alcuno men sensato e men „ giudizioso di questo „. Che stravaganza in fatti in un Filosofo, che non avea mai veduto nè campo, nè esercito, voler discorrere ad Annibale de' precetti dell' arte militare! Io meriterei un simil rimprovero, e forse

Cic. lib. 2. de Orat. n. 75. e 76.

anche

anche con più giusta ragione, se le riflessioni che qui io fo, venissero dal mio capitale. Ma come le ho tratte quasi tutte da' sentimenti degli uomini più dotti dell'antichità, alcuni de' quali erano in sommo intelligenti e versati nell'arte militare, mi credo in sicuro all'ombra de' lor gran nomi, e posso con esso loro parlar di guerra e di politica.

Le mie riflessioni cadranno sopra due punti. In primo luogo proccurerò di far conoscere il carattere, le virtù, e quando l'occasione se ne presenterà, anche i difetti di coloro che hanno avuta maggior parte negli avvenimenti de' quali ho parlato; quali sono Annibale, Fabio, Scipione, Paolo Emilio, Antioco, Filippo, Perseo. Poi proccurerò di entrar ne' paincipj del governo e della politica de' Romani, in ispezieltà per quello risguarda la maniera, onde si guidavano in tempo di guerra per rapporto a'lor Cittadini, a'lor Alleati, a'loro Nemici. Non posso avere per tutto ciò miglior mallevadore, nè più sicura guida, che Polibio, ch'è stato testimonio di vista di una parte degli avvenimenti de' quali qui si tratta, che ha avuta la confidenza de' grandi uomini che ne sono stati i primi Autori, che ha studiato con tanta diligenza di conoscere il carattere e la costituzione del Popolo Romano, e che ha servito di guida e di maestro a Tito-Livio, delle di cui riflessioni farò parimente grand' uso.

ARTICOLO PRIMO.

Diverse qualità di coloro de' quali si è fatta menzione in questo terzo Punto della Storia Romana.

SI conosce qui chiaramente che nè le ricchezze, nè la gloria degli Antenati, nè la maestà del trono rendono gli uomini veramente degni di stima; e che per brillante e per luminoso che possa apparire tutto questo vano splendore, resta affatto oscurato e cancellato dal vero merito e dalla soda virtù. Quale idea la Storia che abbiamo riferita ci lascia ella de' Principi, de' quali vi è fatta menzione?

An-

Antioco Re di Siria.

Senza mettere in proſpetto gli altri difetti di queſto Principe, una ſola azione di eſſo può far giudicare del ſuo carattere. (1) Tito-Livio dice che 'l primo grado di merito per un uomo che comanda, è 'l poter da ſe-ſteſſo prendere un buon partito: il ſecondo è 'l ſaper per lo meno ſeguire un buon conſiglio: ma'l non poter fare nè l'uno, nè l'altro è contraſſegno di mente dappoco, ſenza rifleſſione, ſenza eſtenſione, ſenza prudenza. Sopra queſto principio, che ſi dee penſare d' Antioco? Aveva preſo a far la guerra al Popolo più potente del mondo, più bellicoſo, più avventurato. Il caſo gli avea mandato Annibale. Era queſti il maggior Capitano che ſino a quel tempo foſſe ſtato veduto. In una guerra sì lunga contra i Romani avea fatta prova di coraggio, di prudenza, e di una perfetta ſcienza dell'arte militare. A queſte gran qualità univa un odio perſonale contra i Romani, ed un vivo deſiderio di vendicarſi di eſſi. Qual uſo un Principe un poco ſenſato non avrebbe di ,un tal uomo?

Antioco aveva a prima giunta accolto con gioja Annibale, e gli aveva fatti tutti gli onori, che meritava un Generale di sì alta riputazione. Nel Conſiglio di guerra che ſi tenne, Annibale perſiſtette nell'opinione, nella quale era ſempre ſtato, che non foſſe poſſibile vincere i Romani che nell'Italia. Soſtenne il ſuo ſentimento con ragioni che non ammettevann replica; ed offerì la ſua ſervitù per andar a fare calata in Italia, mentre il Re ſe ne reſterebbe nella Grecia per dare dell'inquietudine a' Romani col timore di una potente diverſione. Il parere piacque aſſai ad Antioco. Ma gli fu rappreſentato che non era da fidarſi di Annibale: ch'egli era un eſiliato e un Cartagineſe, al quale la ſua fortuna e'l ſuo genio poteano ſuggerire in uno ſteſſo giorno mille differenti progetti: che dall'altra parte la riputazione ſteſſa che aveva acquiſtata nella guerra, ed era come il ſuo appanaggio, era troppo grande per un ſemplice Luogotenente.

Liv. l. 35. n. 42.

(1) Sæpe ego audivi, milites, eum primum eſſe virum, qui ipſe conſulat quid in rem ſit: ſecundum eum qui bene monenti obediat: qui nec ipſe conſulere, nec alteri parere ſciat, eum extremi ingenii eſſe. *Liv. l. 22. n. 29.*
Lo ſteſſo penſiero ſi ritrova appreſſo Eſiodo *Op. & Dies. v. 291.* appreſſo Erodoto *lib. 7.* ed appreſſo Cicerone pro Cluentio 84.

te. Che 'l Re doveva essere solo Capo, solo Generale: solo dovea trarre sopra di se gli occhi e l' attenzione; ma se Annibale fosse impiegato, questo solo straniero avrebbe solo la gloria di tutti gli avventurati successi.

Non vi volle di vantaggio per far girare il capo ad Antioco. Un basso sentimento di gelosia, ch' è 'l contrassegno e 'l difetto degli animi dappoco, distrusse in esso ogni altro pensiero, ed ogni altra riflessione. Non fece più alcun conto, nè alcun uso di Annibale. Il successo vendicò questo, e mostrò qual disavventura sia di un Principe l' aprire il suo cuore all' invidia, e l' orecchie agli avvelenati discorsi degli adulatori.

Filippo, e Perseo, Re di Macedonia.

Questi Principi, nel salire al trono di Macedonia per l' addietro sì illustre, e nel succedere negli Stati dell'antico Filippo e del suo Figliuolo Alessandro, due de' maggiori Re che mai sieno stati, sostennero molto male la gloria de' loro Predecessori, e mostrarono esser gran differenza fra 'l regnare e l' esser veramente Re.

Polyb. p. 339.

Filippo, secondo Polibio, avea tutte le qualità proprie a formare un gran Re, ed a fare delle grandi imprese. Senza parlare di sua vantaggiosa statura, e di un' aria di maestà che regnava in esso; aveva uno spirito vivo, penetrante, capace delle cose maggiori; (1) una grazia maravigliosa ne' suoi discorsi, una memoria alla quale nulla era fuggito; una scienza perfetta dell'arte militare, con un coraggio e con un ardimento, cui nulla poteva recar timore. Ma tutte queste belle qualità degeneraron ben presto in esso, e diedero luogo a i maggiori vizj; quali sono l'ingiustizia, l'inganno, la perfidia, la crudeltà, l'empietà; e di un gran Principe che avrebbe potuto essere, ne fecero un Tiranno insopportabile a' suoi Sudditi.

Suo Figliuolo Perseo non ereditò da esso che i suoi difetti, a' quali aggiunse uno che fu particolare e personale, voglio dire, una sordida ed insaziabile avarizia.

Por-

,, (1) Il talento naturale che avea nel parlare, fu verisimilmente quello che lo fece cadere in un difetto biasimevole negli stessi privati, ma infinitamente più pericoloso ne' Principi, ed affatto indegno della Maestà Reale; ch' è 'l piccarsi de' bei detti e del motteggio ,,: Erat dicacior natura, quam Regem decet, & ne inter seria quidem risu satis temperans. *Liv. l. 32. n. 34.*

Portò ad un eccesso incredibile questa passione, la più vile e la più indegna di un Re. Per non trarre qualche somma di danajo da' suoi scrigni, lasciò che si perdessero e cadessero in rovina tutti i gran preparativi ch'erano stati fatti con tant'attenzione per sostener la guerra contra i Romani, e distrusse le speranze che ne aveano concepute i Macedoni. Rimandò, per lo stesso motivo, ventimila uomini di Truppe scelte ch' egli stesso aveva chiamate in suo soccorso, alle quali non potè risolversi di pagare il soldo, ond'erasi convenuto. Mancò anche di parola a Genzio Re degl' Illirj, e si credette molto destro nel tenerlo a bada colla speranza di trecento talenti, che ricusò alla fine di dargli, e co' quali avrebbe potuto comprare contra i Romani tutte le forze dell'Illirio. In questo, dice Plutarco, non si mostrava l'erede e l'imitator di Alessandro il grande, nè di Filippo, che, mettendo sempre in pratica questa massima, che *si dee comprar la vittoria col danajo, e non il danajo colla vittoria*, aveano quasi soggiogato il mondo intero.

Questa bassezza d'animo seguì Perseo persino al fine. Avea fatto pregare Paolo Emilio di non darlo in ispettacolo a' Romani, e di risparmiargli l' affronto di esser condotto in trionfo. *La grazia ch'egli domanda è in suo potere*, replicò il Romano, volendo fargli intendere che dovea preferire la morte all'ignominia, il che era appresso i Pagani la prova di un' anima grande. Ma egli non n'ebbe il coraggio, ed ornò il trionfo del suo vincitore. Fu egli un oggetto di disprezzo per tutti gli spettatori, che non si degnavano appena di gettare gli occhi sopra di esso. Tutta la compassione fu verso i suoi figliuoli, tanto più degni di compassione, quanto la lor tenera età loro non permetteva ancora il sentire tutta la loro disavventura.

Paolo Emilio.

Questo Generale era figliuolo dell'illustre Paolo Emilio, che morì nella battaglia di Canne. Visse, dice Plutarco, in un secolo fecondo in uomini grandi, e si affaticò di non cedere ad alcuno di essi. Per giugnere alle dignità, non si applicò, com' era allora il costume, a brillar nel Foro coll' eloquenza, nè a guadagnare il favore

tore del Popolo con lusinghevoli compiacenze, benchè fosse molto atto a riuscirvi. Credette dover aprirsi una strada più onorevole e più degna di lui, ch'era di rendersi riguardevole col valore, colla giustizia, e con un costante attacco a tutti i proprj doveri, nel che superò tutti i giovani di sua età.

Essendo stato associato al Collegio degli Auguri, studiò accuratamente e rimesse le antiche pratiche del divin culto; persuaso che in materia di religione nulla sia più pericoloso che l'introdurre le novità, e che la negligenza nelle piccole cose conduca alla violazione delle regole più importanti.

Non fu nè men esatto, nè men severo nel rimettere nel suo essere, e nel far osservare tutti gli antichi statuti della disciplina militare, mostrandosi terribile e inesorabile a coloro ch'erano disubbidienti, (1) e tenendo per massima, che 'l vincere i suoi nemici non sia quasi che l'accessorio e la conseguenza della cura d' istruire i suoi Cittadini con esatta disciplina.

Un intervallo di tempo assai lungo tra i suoi due Consolati, gli diede luogo di applicarsi particolarmente all' educazione de' suoi figliuoli. Diede loro i più abili maestri in ogni genere, non risparmiando alcuna spesa, benchè non avesse che facoltà assai mediocri. Assisteva a tutti i loro esercizj per quanto gli affari pubblici glielo permettevano, volendo con questo divenir egli stesso il lor primo Maestro, e lasciando a' Padri, anche più occupati, il grand' esempio di considerare l' educazione de' loro figliuoli come il più essenziale de' lor doveri, e per questa ragione di non doversene riposare affatto sull' altrui cura e buona fede.

Il gran teatro, nel quale videsi in tutto il suo splendore il merito di Paolo Emilio, fu la Macedonia. Quando egli fu costretto ad accettare il Consolato, cominciò dal domandare, che fossero mandati sopra luogo de' Commessarj abili, e intelligenti, per informarsi da sestessi della situazione degli affari di Macedonia, del numero e delle qualità delle Truppe di terra e di mare, tanto Romane, quanto nemiche, dello stato de' viveri, de' magazzini, degli arsenali, della disposizione degli Alleati; in

(1) Μικροῦ δεῖν πάρεργον ἡγούμενος τὸ νικᾶν τοὺς πολεμίους τοῦ παιδεύειν τοὺς πολίτας. *Ibid.*

in somma di tutto ciò ch'era concernente all'esercito: (1) senza di che era impossibil il prender delle giuste misure: Questa era una delle importanti istruzioni che Cambise Re di Persia diede a Ciro suo Figliuolo, quando partì per la sua prima campagna, raccomandandogli di non impegnarsi mai in alcuna impresa, senz'essersi prima assicurato di tutti i mezzi, e di tutti i soccorsi necessarj per farla riuscire.

Xenoph. lib. 1. Cyropæd.

Abbiamo detto che Nasica avea di molto stimolato Paolo Emilio di dar la battaglia, dacchè si giunse vicino al campo de'Macedoni, temendo che 'l nemico fuggisse ancora alla lor diligenza in seguirlo. Egli non si riputò offeso dalla libertà che prese l'Ufficiale di fargli tal rimostranza: perchè suo gran principio; (e lo avea manifestato partendo di Roma) era che un Comandante più che ogni altro dee ascoltare i consigli: „ Sono „ molto lontano, avea detto ad essi, dal credere che i „ Generali non debbano ricever avvisi: per lo contrario „ penso che 'l voler far tutto di proprio capo sia più „ orgoglio che saviezza. „ Rispose dunque con bontà al giovane Ufficiale. „ Pensava per l'addietro, gli disse, „ come voi ora pensate, e penserete parimente un gior„ no, come io ora penso. La sperienza mi ha insegna„ to, quando sia duopo dar la battaglia, e quando sia „ necessario il differirla. Voi conoscerete quando sarà „ tempo le ragioni di mia condotta; ora riposatevene „ sopra il vostro Generale. „ Riferisco con piacere questa sorta di luoghi, che mi sembrano del tutto acconcj ad ammaestrare i Giovani in qualunque condizione abbiano a ritrovarsi, e loro insegnano ad evitare verso i loro inferiori l'aria di alterigia e di orgoglio, nella quale sovente si fa consistere fuor di proposito l'autorità e la grandezza, ed a ricevere con docilità e bontà gli avvisi che lor sono dati.

Liv. l. 44. n. 22.

Lib. 41. n. 36.

Un uomo che non ha se non un lume mediocre, è tutto pieno de'suoi pensieri, e quanto più è limitato, tanto meno egli è docile. (2) Gli sembra che in voler dargli consiglio, si rinfaccj ad esso di mancar di lume: e si offende come d'ingiuria, che non siasi persuaso ch'essendo il padrone, sia parimente il più illuminato. Un uo-

(1) Ex his bene cognitis certa in futurum consilia capi posse ratus. *Liv. l. 44. n. 38.*

(2) Ne alienæ sententiæ indigens videretur, in diversa ac deteriora transibat. *Tacit. Ann. l. 15. c. 10.*

uomo di genio ſuperiore penſa d'altra maniera. Sa che una parola detta da un altro ſomminiſtra alle volte gran lume; è ſempre pronto ad aſcoltar tutto, a far caſo di quanto gli è detto, a metterlo in paragone con quanto egli penſa, e in queſto fa conſiſtere il buon talento e 'l buon giudicio.

Si ha potuto oſſervare nella deſcrizione della battaglia, che terminò la guerra di Macedonia, quanto Polibio oſſerva in più di un luogo, che la qualità propria di un Generale, in iſpezieltà nel fuoco e nell'ardore del combattimento, è la moderazione e la ſaviezza, e che la vittoria non dipende da centomila braccia, che compongono un eſercito, ma dal capo del Comandante. In fatti vedeſi nella battaglia della quale favello, che l'ordine dato a propoſito dal Capo d'inſinuarſi negl'intervalli della Falange Macedone, e di non aſſalirla che diviſi in più bande, ſalvò l'eſercito Romano, e gli portò la vittoria. A queſta ſorta di luoghi Polibio vuole, che un Lettore ſia principalmente attento, ed oſſervi con ragione che uno de' mezzi più ſicuri di perfezionarſi nella ſcienza dell' arte militare, è lo ſtudiare nella Storia le azioni e 'l genio degli uomini grandi.

Polyb. p. 36. 37.

L'uſo, che fece Paolo Emilio di ſua vittoria e del ſuo tempo, è un gran modello a' Generali, a Soprantendenti, ed a tutte le perſone coſtituite in autorità; ed inſegna loro come ſi dee ſervirſi del potere, della grandezza, e del comando. Partì, dice lo Storico, per andar a viſitare la Grecia; e paſſando per le Città, metteva tutto il ſuo piacere nel ſollevare i Popoli, nel riformare i diſordini, nello ſpargere dappertutto le ſue liberalità: occupazione, ſoggiugne lo Storico ſteſſo, egualmente dolce e glorioſa, e che non può eſſere effetto ſe non di un capitale maraviglioſo di benignità. Διαγωγὴν ἔνδοξον ἅμα ϗ φιλάνθρωπον.

Nel ritorno da quel viaggio fece celebrare de' giuochi pubblici, a' quali avea fatti invitare i Popoli e i Re d'Aſia, e lor fece delle Feſte ſuperbe, eſtraendo con abbondanza, come dice Plutarco, da' teſori del Re, con che ſomminiſtrare alla grande ſpeſa, ma non prendendo che da ſeſteſſo il buon ordine che volle foſſe oſſervato. Si ammirò ſopra ogni coſa la ſua politezza, le ſue dolci e carezzevoli maniere, la ſua attenzione nel trattar ognu-

ognuno secondo il suo grado, e nel far piacere a tutti; e duravasi fatica a comprendere come un uomo il quale facea cose sì grandi, potesse tanto riuscir nelle piccole. Ma 'l frutto più dolce che trasse dalla sua magnificenza, fu 'l vedere che in mezzo a tante cose rare e a tanti spettacoli sì acconcj a trarre gli sguardi, nulla ritrovavasi di tanto degno d' attenzione e di ammirazione quanto Paolo Emilio. Mentre vantavasi con istupore il bell'ordine delle sue Feste e de' suoi giuochi, egli espresse il detto famoso: „ Che dello stesso capitale di „ spirito usciva l' abilità e nel ben disporre un esercito „ in battaglia, e nel ben ordinare un convito, dimo- „ dochè l' uno fosse formidabile a' nemici, e l' altro gra- „ to a' convitati.

Quanto ho riferito del carattere civile e insinuante di Paolo Emilio, è una gran lode per un Generale, e una gran lezione per tutti coloro che sono in governo. Il linguaggio delle maniere obbliganti è inteso da tutti: quello del merito non è sì universale. Non è possibile lo spargere i suoi benefizj sopra tutti; si verrebbe ad impoverirsi, se sempre si donasse. Ma la bontà, la cortesia, la dolcezza sono beneficj perpetui, generali, la sorgente de' quali mai non si secca, e da' quali non vi è chi sia escluso. E' gran vantaggio il ritrovare in un naturale felice, perfezionato dallo studio e dalle riflessioni, una fecondità ed una varietà inesausta di allettamenti e di grazie per ogni sorta di uomini d' ogni carattere e d' ogni condizione: (1) il saper impiegarle, mescolarle, diversificarle, affinchè ognuno vi ritrovi qualche cosa che gli sia propria: il dispensare a tutti de' contrassegni comuni di affetto e di bontà, (2) collocando sul proprio volto un' aria amabile, e che con una spezie di muta eloquenza, ma pubblica, guadagni e rapisca tutti coloro, co' quali si tratta. Queste maniere dolci e popolari, in vece di far torto alla dignità de' Grandi, servono a darle risalto ed a renderla anche più degna di venerazione. *Comitate & alloquiis officia provocans, incorrupto Ducis honore*, dice Tacito, parlando del Principe più amabile che fosse mai.

Non

(1) Apud subjectos, apud proximos, apud collegas variis illecebris potens. *Tanto dice Tacito parlando di Muciano Governatore di Siria. Hist. lib. 1. cap.* 10.

(2) Vultu, qui maxime populos demeretur, amabilis. *Senec. de clem. l.* 2. *c.* 13.

Non si può mai abbastanza far leggere a' Giovani i belli discorsi, che Tito-Livio e Plutarco mettono in bocca di Paolo Emilio dopo la sua vittoria, i quali c' insegnano come un Principe dee sostenere la sua cattiva fortuna, e le riflessioni che far si debbono nel tempo di una gran prosperità. Ne riferirò qui una parte.

Perseo, allorchè si fece vedere per la prima volta avanti al suo vincitore, prostrato umilmente a' suoi pjedi, lasciò fuggirsi di bocca delle parole vili e delle suppliche indegne, che Paolo Emilio non potè nè soffrire, nè ascoltare: ma risguardandolo con un volto nel qual erano dipinti la mestizia e lo sdegno; „ Infelice che siete, gli disse, perchè sgravate voi la fortuna del maggior rimprovero che farle possiate, e perchè la giustificate col far cose, le quali provano che siete degno delle vostre disavventure, e ch' eravate indegno delle vostre prosperità passate? Perchè degradate voi la mia vittoria, ed oscurate la gloria delle mie imprese, mostrandovi così abbietto, che i Romani non possono se non arrossirsi di avere un tal avversario? Imparate dunque che la virtù sventurata merita il rispetto de' suoi nimici, e la viltà, per quanto avventurata esser possa, non merita che 'l disprezzo de' Romani. „ Pure egli lo alzò da terra, e avendogli stesa la mano, lo diede alla custodia di Tuberone.

Rientrò poscia nella sua tenda co' suoi figliuoli, co' suoi Generi, e con alcuni giovani Ufficiali del suo esercito; ed ivi dopo di essere stato per gran tempo in sestesso raccolto senza parlare, rompendo alle fine il silenzio, disse; „ E' possibile, figliuoli miei, che un uomo si lasci di maniera accecare dalla prosperità, che diventi orgoglioso e superbo, per aver domate delle nazioni, distrutte delle Città, e soggiogati de i Regni? Si può pensare, dopo il grand' esempio che ha dato la fortuna a tutti i guerrieri delle cose umane, si può, dico, pensare che ne' suoi favori più eccedenti sia qualche cosa di permanente e di sodo? Qual è 'l tempo in cui si possa lusingarsi di essere in sicuro, poichè il momento stesso della vittoria è sovente quello in cui più si ha da temere? e nel colmo della gioja il fatal destino, che oggi questo e domane quello abbatte, prepara sovente le maggiori disavventure? Quando la

„ minor parte di un' ora bastò per atterrare il trono di
„ Alessandro, ch'era giunto al più alto grado della po-
„ tenza, ed avea sogiogata la maggior parte dell' U-
„ niverso; e noi vediamo i suoi successori, poco fa cir-
„ condati da eserciti si formidabili, ridotti ora a rice-
„ vere ogni giorno il lor pane dalla mano stessa de' lo-
„ ro nemici; oseremo credere con fondamento che la no-
„ stra felicità sia per essere sempre costante e durevole,
„ ed alla prova delle vicende del tempo? Quanto a voi,
„ miei figliuoli, l' incertezza di quello che gli Dei ci
„ preparano, e dell' esito che avrà una fortuna tanto
„ propizia, quanto è la nostra, dee molto moderare la
„ diffusion della gioja, e la gonfiezza del cuore, che so-
„ no conseguenze naturali della vittoria.

Queste ultime parole erano un presagio ed una spezie di predizione della disavventura che prendeva sopra il suo capo. In fatto, di quattro figliuoli, che avea Paolo Emilio, i due del primo letto, nomati Scipione e Fabio, erano passati in altre famiglie; e de' due altri, ch' erano tutto l' appoggio della sua, l'uno morì cinque giorni prima del suo trionfo, e l' altro indi a tre giorni. Non vi fu alcuno che non restasse commosso fino nell' intimo del cuore da un accidente così funesto, ed a cui la sorte di un Padre sì sventurato non tirasse il pianto dagli occhi. Sol Paolo Emilio, chiudendo dentro di se tutto il suo dolore, mostrò una costanza, che lo fece vedere più che mai grande. Disse, (parlando al Popolo) che spaventato a vista di tanti successi inauditi, ed attendendo qualche gran colpo di avversa fortuna, avea pregati gli Dei di farlo cadere piuttosto sopra la sua famiglia, che sopra la Repubblica Romana. „ La Fortuna, soggiunse, mettendo il mio trionfo fra i fune-
„ rali de'miei due figliuoli, come per burlarsi degli av-
„ venimenti umani, mi riempì per verità di dolore e
„ di amarezza; ma proccura alla mia patria una piena
„ felicità, avendo consumate contra di noi tutte le sue
„ saette. Ell' ha preso piacere di esporre egualmente il
„ vincitore e'l vinto in ispettacolo a tutto l' Universo;
„ con questa differenza però, che Perseo vinto ha an-
„ cora i suoi figliuoli, e Paolo Emilio vincitore ha per-
„ duti i suoi. Ma la pubblica felicità mi consola delle
„ mie domestiche disavventure.

E' fa-

E' facile il giudicare quanto un ſimil cittadino, sì pieno d' amore e di zelo verſo la ſua patria, foſſe deſiderato dopo la ſua morte. Allora ſi conobbe ſino a qual ſegno foſſe giunto il generoſo diſprezzo ch' egli avea ſempre fatto del danajo, il che ſi può dire foſſe ſtata la ſua virtù dominante. Queſto grand' uomo, uſcito d' una delle più nobili e delle più antiche famiglie di Roma, e d' una caſa illuſtrata dalle maggiori cariche e da' maggiori impieghi; queſto vincitore della Macedonia, (1) che colle ſpoglie immenſe che ne riportò, avea arricchito per gran tempo (2) l' erario pubblico; laſciò per tutta ſua facoltà a' ſuoi eredi l' antico e mediocre patrimonio che avea ricevuto da' ſuoi antenati, ſenz' averlo mai aumentato, dice Plutarco, neppur di una dramma.

Ecco la maniera della quale penſavano i vecchi Romani. E queſta nobile alienazione dall' intereſſe non era la virtù di Paolo Emilio ſolo: ell' era di tutta la ſua famiglia, e potrei ſoggiugnere, di quaſi tutti gli uomini grandi del ſuo tempo. Allorchè ſi reſe padrone de' teſori immenſi che Perſeo avea adunati, diede a ſuo Genero Tuberone in donativo ſol una tazza d' argento del peſo di cinque libbre. Plutarco oſſerva che quella tazza fu'l primo vaſo d'argento, ch' entrò nella caſa degli Elj: ed anche fu duopo che vi foſſe introdotto dalla virtù e dall' onore.

Fabio Maſſimo.

Polibio ci deſcrive a maraviglia in due parole il carattere di Fabio, allorchè nel riferire quanto penſa di eſſo dopo la bell'azione colla quale avea ſalvato Minucio ſuo rivale e ſuo nemico, dice: „ Che allora ſi conobbe ad evidenza in Roma, qual vantaggio la prudenza di un Generale, ed un giudicio coſtante e pieno di ſentimento hanno ſopra la temerità e la folle preſunzione di un uomo il quale non è che ſoldato. Ecco in fatti quello ſi dee ammirare ſopra ogni coſa in Fabio, e quello che propriamente forma un Generale: P. 355.

(1) Bis millies centies HS. ærario contulit. *Vell. Pat. l. 1. c. 9.* „ Queſta „ ſomma poteva aſcendere a venticinque milioni di moneta di Francia.

(2) „ Il Popolo Romano fu ſgravato da tutte l' impoſizioni ſino „ alla guerra di Antonio e del giovane Ceſare.

un savio antivedimento, un ragionamento profondo, in modello seguito, un disegno formato, non accaso, ma sopra principj sodi e certi: στρατηγικὴ πρόνοια καὶ λογισμὸς νουνεχής; qualità, dalla quale Polibio in altro luogo fa dipendere il successo delle grandi imprese: ἐὰν σὺν νῷ τις πράττῃ τὸ προτεθέν; e che Fabio stesso dice dover dominare in un Comandante: *Propedidem effecturum, ut sciant homines, bono imperatori haud magni fortunam momenti esse; mentem rationemque dominari.*

P. 551.

Liv. l. 22. nu. 25.

A questa prima qualità Fabio univa un' altra, che lo caratterizza ancor di vantaggio: Ella è una costanza nell' attenersi al partito che avea preso sopra buone ragioni; costanza che nulla di poi era bastante a scuotere, λογισμὸς ἑστώς: e Plutarco l' esprime quasi ne' termini stessi, dicendo che Fabio persistette sempre ne' suoi primi disegni e nelle sue prime risoluzioni, nè cosa alcuna potea scuotere la sua costanza. Annibale, ch' era buon giudice del merito e della scienza militare, fece ben presto giustizia a Fabio, e cominciò, dice Tito-Livio, a temere, quando vide che i Romani gli aveano alla fine opposto un Capo che facea la guerra non accaso, ma secondo i principj e le regole: *qui bellum ratione, non fortuna gereret.*

Lib. 22. n. 23.

Per meglio comprendere la prudenza di Fabio, bisogna mettersi sotto gli occhi lo stato dei due eserciti. Annibale avea battuti due volte i Romani. Le sue Truppe, piene di ardore e di coraggio, non domandavano che di venire a battaglia, Erano in paese nemico; lor mancavano danajo e vettovaglie; il loro numero tutto giorno diminuivasi: ogni comunicazione con Cartagine, per trarne soccorso, loro era tolta. Così non aveano altro rifugio che nella vittoría. Quanto a' Romani, le due sconfitte precedenti loro aveano quasi affatto tolto il coraggio, ed appena osavano mirare i Cartaginesi. Condurli al combattimento in quella disposizione, era un condurli al macello. Era duopo col mezzo di leggiere scaramucce distruggere il lor timore, restituir loro il coraggio, riempirli di confidenza, e metterli in istato di sostenere la loro antica riputazione. Dall' altra parte non mancavano loro nè vettovaglie, nè truppe; il tutto loro era somministrato a tempo. Ecco quello che fece prendere a Fabio la savia risoluzio-

ne

ne i non arrischiar la battaglia: ςρατηγικὴ πρόνοια, ϗ λογισμὸς συνεχὴς.

Ma di qual costanza non ebb' egli bisogno, a fine di perseverar con fermezza in questa risoluzione? I nemici lo motteggiano: i suoi proprj Ufficiali e i suoi soldati gl' insultano: Roma intera si dichiara contra di esso, col rendergli eguale nell' autorità il suo General di cavalleria; il che era senza esempio. Tutto ciò non lo scuote. Resta fermo come uno scoglio. I moteggj, gl' insulti, i trattamenti ingiuriosi non sono ragioni, e nulla cambiano nella situazion degli affari; e per cambiar disegno, gli son necessarie delle ragioni: λογισμὸς ἑςῶς.

Il successo giustificò appieno la sua condotta. La giustizia che gli fecero e i suoi Cittadini, e gli stessi nemici, lo risarcì con molto vantaggio del male che tutte le mormorazioni aveano sparso contra di esso. Perchè egli acconsentì di essere stimato per qualche tempo per uomo timido e vile, meritò di esser considerato da tutta la posterità come il capo più savio e più prudente che Roma abbia prodotto. Così provò la verità di quanto dice Tito-Livio in un' altra occasione, che la gloria saputasi disprezzare in tempo, ritorna con usura e vantaggio: *Spreta in tempore gloria, etiam cumulatior redit.* Liv. l. 22. nu. 47.

Ma quello che io ritrovo di più ammirabile in Fabio, è la maniera nobile e generosa, onde trattò un nemico dichiarato, da cui avea ricevuto il più sensibile affronto: azione veramente grande, come l' osserva Plutarco, e nella quale risplendono nello stesso tempo il valore, la prudenza, e la bontà. Potea lasciar perire Minucio in un' occasione nella quale la sua temerità lo avea impegnato, e punirlo per mano de' nemici dell' affronto che ne avea ricevuto. Ecco quello avrebbe pensato uno spirito dappoco, ed un' anima vile. Fabio vola in soccorso del suo rivale, e lo libera dal periglio. Mettasi in paragone la gloria che Fabio si è acquistata con quell' azione, la gioja ch' ebbe di aver salvata la Repubblica, il piacere che sentì di vedere il suo nemico a' suoi piedi confessare il suo errore, e tutto l' esercito salutarlo come suo liberatore e suo Padre, colla vile ed ignominiosa soddisfazione di un vendicativo, che sacrifica tutto, ed anche il ben pubblico al suo risentimento.

L' azione di Fabio verso Scipione non sembra sì pura, nè sì nobile, ed è difficile il giustificare da un poco di gelosia l' opposizione costante che mostrò al disegno da quel giovane Romano formato, di portare in Africa la guerra. E' verisimile, dice Plutarco, che dapprincipio si determinasse ad opporsi a Scipione per un eccesso di prudenza e di cautela, spaventato dal pericolo cui credea si esponesse la Repubblica; ma alla fine si ostinasse troppo e andasse più oltre di quello era necessario, spinto da un' emulazione smodata, per arrestare la gloria e la grandezza di un Capo giovane che facevagli ombra.

Molte cose danno luogo a credere che Fabio in quella contesa più operasse per passione che per ragione. Avea dapprincipio fatti tutti gli sforzi per impegnar Crasso, collega di Scipione nel Consolato, ad estrarre a sorte le Provincie secondo il costume e secondo il suo diritto, a non cedere volontariamente a Scipione il comando dell'esercito di Sicilia, e a starsene pronto di passar egli stesso in Africa, se alla fine fosse giudicato spediente. Non avendo potuto riuscire in questo primo tentativo, impiegò tutto il suo credito per impedire l' essere assegnati a Scipione i fondi necessarj per la guerra. Quando poi i nemici di Scipione, ch' era allora in Sicilia, si lagnarono contra di esso in Senato, Fabio senza ben esaminar cosa alcuna, diede un avviso affatto violento ed eccessivo, che era di subito richiamarlo, e di levargli il comando. Si venne però in cognizione che i lamenti non aveano alcun fondamento. In fine, quando Scipione era passato in Africa, e Roma risonò allo strepito di sue gloriose imprese e di sue vittorie, Fabio tenne sempre lo stesso linguaggio e la stessa maniera di operare, e non si arrossì di domandare, che gli fosse mandato un successore, assegnando per ragione, dice Plutarco, *ch' era pericoloso il confidare cose sì grandi alla fortuna di un sol uomo, ed era difficile che uno stesso Generale fosse sempre egualmente avventurato.*

Non si può disconvenire che Fabio sia stato uno degli uomini più grandi che abbia prodotti la Repubblica Romana; ma questi sentimenti di passione e d' invidia contra la gloria nascente di un giovane guerriero, che dava di se tanta speranza, sono una macchia alla sua ri-

riputazione, ed una prova sensibile di quanto altrove abbiamo detto; che nulla è di più raro e nello stesso tempo di più eroico che'l vedere con occhio tranquillo ed anche con gioja le azioni generose, e gli avventurati successi di coloro che sono con noi nella stessa carriera. In fatti era necessario a Fabio un maggior fondo di virtù per difendersi contra la gelosia a vista di un merito che potea cancellare il suo, di quello gli fu necessario nell'affare di Minuccio per conservare la moderazione verso un rivale, sopra di cui ben conosceva di aver tutto il vantaggio in materia di merito.

Annibale e Scipione.

Ho creduto dover qui unire questi due grand' uomini, e per dir così, farli ancora venire alle prese, perchè avendo l' uno e l' altro delle gran qualità che lor sono comuni, avvicinandoli di questa maniera, sarà più facile il conoscere i lor caratteri, e 'l giudicare, a qual dei due debba darsi la preferenza. Non prendo però a farne un esatto agguaglio, ma solo a mostrarne le lor principali maniere. Esaminerò in questo paralello le virtù militari, e le virtù morali e politiche: quello che fa 'l gran Capitano, e quello che fa l' uomo onorato.

§. I.

Virtù Militari.

I. *Ampiezza di giudicio per formar ed eseguir gran disegni.*

COmincio da questa qualità, perchè per parlare con proprietà, ella fa gli uomini grandi, ed ha la maggior parte nel successo degli affari. Questo è quello che Polibio dinomina, come l'ho già osservato, σύν νῷ πράττειν τὸ προτεθέν. Ella consiste nell' avere gran cognizioni; nel formarsi da lungi un piano, nel proporsi un fine e un disegno, dal quale mai non si viene ad allontanarsi; nel prendere tutte le misure, e nel preparar tutti i mezzi necessarj per farlo riuscire; nel saper prendere i momenti favorevoli delle occasioni che rapidamente passa- P.51.

passano, e più non si presentano; nel far entrare nel suo piano gli accidenti anche subitanei e non preveduti; in somma, nell' antiveder tutto, e nel vegliare a tutto, senza turbarsi, nè confondersi per alcun avvenimento. Perchè, come lo stesso Polibio l'osserva, appena il concorso di tutte le misure più saviamente concertate ed eseguite è sufficiente per far riuscire un disegno; dove che sovente l'omissione di una sola, per leggiera che sembri, basta per impedirne il successo.

P. 552.

Tal fu 'l carattere di Annibale e di Scipione. Amendue formarono un progetto grande, ardito, singolare, di una vasta ampiezza, di una lunga continuazione, bastante a sconvolgere i capi più forti, ma sol salutare e sol decisivo.

Annibale, fino dal principio della guerra, comprese che l' unico mezzo di vincere i Romani era l' andare ad assalirli nel lor proprio paese. Dispose tutto da lungi per lo gran disegno. Previde tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli. Il passaggio dell' Alpi non lo arrestò. Un Capitano sì savio, come l' osserva Polibio, non avrebbe avuto l'ardimento d'impegnarvisi, se prima non si fosse assicurato che que' monti non erano impraticabili. Il successo corrispose alle sue cognizioni. Si sa qual fu la rapidità di sue vittorie, e quanto Roma si vide vicina al suo precipizio.

P. 201. 202.

Scipione formò un disegno che non sembrava meno ardito, ma ch' ebbe un successo più avventurato: Fu questo l' assalir l' Africa nell' Africa stessa. Quanti ostacoli sembravano opporsi al disegno! Non era cosa naturale, dicevasi, il difendere il suo paese, prima di assalire quello de' nemici, e l' assicurare la pace nell' Italia prima di portar la guerra nell' Africa? Qual rimedio sarebbe restato all' Imperio, se Annibale vincitore marciava contra Roma? Sarebbe allora stato tempo di richiamare il Consolo in suo soccorso? Che sarebbe stato di Scipione e del suo esercito, se venia a perdere una battaglia! e che non dovea temere da'Cartaginesi e da' loro Collegati tutti uniti insieme, e combattenti per la lor libertà e per la loro vita, sotto gli occhi delle lor mogli, de' loro figliuoli e della lor patria? Queste erano le riflessioni di Fabio, che sembravano degne di applauso, ma che non arrestarono Scipione; e 'l successo dell'

dell'impresa fece vedere a sufficienza con qual saviezza era stata formata e con qual abilità fosse stata condotta: e si conobbe che nelle azioni di questo grand'uomo nulla veniva dal caso; ma tutto era effetto di un sodo ragionamento, e di una consumata prudenza; il che fa'l Capitano, dove che i colpi delle mani non fanno che 'l soldato.

II. *Segreto profondo.*

Uno de' mezzi più sicuri di far riuscire un' impresa è'l segreto; e Polibio vuole che un Generale sia di tal maniera impenetrabile su questo punto, che non solo l' amicizia e la più intima familiarità non possano trargli dalla bocca sol una parola indiscreta, ma sia ancne impossibile alla più sottile curiosità lo scoprir cosa alcuna sopra il suo volto, o nel suo aspetto di quanto volge per la sua mente. P. 552.

L'assedio di Cartagena fu la prima impresa di Scipione in Ispagna, e come 'l primo grado a tutte l' altre sue conquiste. Non se n' espresse se non con Lelio solo, e non lo pose nella sua confidenza se non perchè quest' era assolutamente necessario. Mon potè parimente riuscire se non col silenzio e con un profondo segreto un' altra impresa anche più importante, e che seco trasse la conquista dell' Africa, quando Scipione abbruciò in tempo di notte i due campi, e tagliò a pezzi i due eserciti de' nemici.

I frequenti successi ch' ebbe Annibale nel tendere delle insidie a' Romani, e nel farvi perire tanti Generali colle loro truppe migliori, nel nascondere le sue marchie, nel sorprenderli con attacchi improvvisi, nel passare da una parte dell' Italia all' altra senza ritrovarvi ostacoli dalla parte de' nemici, sono prove di un profondo segreto, col quale concertava ed eseguiva tutte le sue imprese. L' artificio, la finezza, lo stratagemma, erano il suo talento dominante; e tutto ciò non può riuscire che per via di un impenetrabil segreto.

III.

III. *Ben conoſcere il carattere de' Capi contra i quali ſi dee combaotere.*

E' grande abilità e parte importante della ſcienza militare ii ben conoſcere il carattere de' Generali che comandano all' eſercito nemico, e 'l ſapere trar profitto da' loro difetti. Perchè, dice Polibio, l' ignoranza, o la negligenza de' Capi fanno perderſi per la maggior parte le impreſe. Annibale poſſedeva in perfezione queſta ſcienza, e ſi può dire che la ſua attenzione continua e ſeguita nello ſtudiare di conoſcere il genio de' Generali Romani, foſſe una delle cauſe principali che gli fecero guadagnar le battaglie di Trebia e di Traſimeno. (1) Sapeva quello ſeguiva nel campo nemico, come quello faceaſi nel ſuo. Quando furon mandati contra di eſſo Paolo e Varrone, fu ben preſto informato del differente carattere di que' due Capi, e delle loro diſcordie: *diſſimiles diſcordeſque imperitare*; e non mancò di approfitarſi del carattere vivo e tutto fuoco di Varrone, gettando un' eſca ed un allettamento alla ſua temerità con alcuni leggieri vantaggj, che gli laſciò riportare, i quali furon ſeguiti dalla famoſa ſconfitta di Canne.

Quello che Scipione inteſe della poca diſciplina che i Generali de' nemici facevano oſſervare ne' loro campi, gl' inſpirò il penſiero di mettervi il fuoco in tempo di notte; impreſa, il di cui ſucceſſo gli proccurò la conquiſta dell' Africa. *Hæc relata Scipioni ſpem fecerant caſtra hoſtium per occaſionem incendendi.* Lib. 30. n. 3.

IV. *Mantenere nelle Truppe una eſatta diſciplina.*

La diſciplina militare è come l' anima dell' eſercito, che ne lega ed uniſce inſieme tutte le parti, e le mette in moto, o le tiene in ripoſo ſecondo il biſogno, moſtra e diſtribuiſce ad ognuna le ſue funzioni, e tutte le contiene ne' limiti del lor dovere.

Si conviene che i noſtri due Generali furono in queſta parte eccellenti: ma biſogna confeſſare che in queſto genere il merito di Annibale dee comparire molto ſu-

(1) Omnia ei hoſtium haud ſecus, quam ſua, nota erant. *Liv. l.22.n.41.* Nec quicquam eorum, quæ apud hoſtes agebantur, eum fallebat. *Ib.n.28.*

superiore a quello di Scipione. E' perciò stato sempre considerato come l'ultimo sforzo, e come il capo d'opera dell'attività militare, che Annibale per lo corso di sedeci anni che fece la guerra in una terra straniera, tanto lontano dalla sua Patria, con sì differenti successi, alla testa di un esercito composto non di Cittadini Cartaginesi, ma di un adunamento confuso di più nazioni, le quali non erano unite fra esse nè a cagion de' costumi, nè per via del linguaggio; delle quali gli abiti, l'armi, le cerimonie, i sacrificj, gli Dei stessi eran diversi: che Annibale, dico, le abbia di tal maniera legate insieme, che non sia mai nata sedizione nè fra esse, nè contra di lui, benchè sovente lor fossero mancate le vettovaglie, e 'l pagamento del loro soldo fosse stato più volte differito. Perchè tutto ciò seguisse, quanto è duopo fosse la disciplina sodamente stabilita, ed inviolabilmente osservata fralle Truppe?

Liv. l. 28. n. 22.

V. *Vivere d'una maniera semplice, modesta, parca, laboriosa.*

E' gusto molto cattivo e che dimostra poca elevazione di spirito e poca nobiltà d'animo, il far consistere la grandezza di un Ufficiale, o di un Generale nella magnificenza degli equipaggj, de' mobili, degli abiti, della mensa. Come cose sì frivole hanno elleno potuto divenire virtù militari? Che altro suppongon elleno, se non gran ricchezze? e le ricchezze son elleno sempre la prova di un sodo merito, e 'l frutto della virtù? E' ignominia della ragione e del buon discernimento, è digradamento di un popolo sì bellicoso come il nostro, il ridurci al costume ed alle usanze de' Persiani, introducendo il lusso delle Città nel campo e negli eserciti. Il tempo, le applicazioni, le spese che tutto quest' apparecchiamento per necessità porta seco, non possono esser meglio impiegati da un Ufficiale, da un Comandante? Non son eglino debitori di tutto ciò alla lor Patria? Gli antichi Capitani pensavano ed operavano d'una maniera molto diversa.

Tito-Livio dà ad Annibale una lode, della quale non so se molti de' nostri Ufficiali crederebbono doversi arrossire. „ Non vi era fatica, dice, che potesse stancare il
„ suo

„ ſuo corpo, ò abbattere il ſuo ſpirito. Sopportava e-
„ gualmente il freddo, e 'l caldo. La neceſſità e 'l bi-
„ ſogno, non il piacere regolavano il ſuo bere e 'l ſuo
„ mangiare. Non aveva ora determinata per dormire:
„ dava al ſonno il tempo che gli laſciavano gli affari,
„ e non ſe lo proccurava col ſilenzio, nè colla morbi-
„ dezza del letto. Era ritrovato ſovente coricato in ter-
„ ra involto in una caſacca di ſoldato fralle ſentinelle
„ e nel corpo di guardia. Diſtinguevaſi da' ſuoi eguali
„ non per la magnificenza de' ſuoi abiti, ma per la bon-
„ tà de' ſuoi cavalli e delle ſue armi.

Polibio, dopo aver lodato Scipione ſopra le virtù patenti che ammiravanſi in eſſo, ſopra la ſua liberalità, la ſua magnificenza, la ſua grandezza d' animo, ſoggiugne che coloro, i quali lo conoſceano diſtintamente, non ammiravan meno in eſſo (1) la vita ſobria e parca ch' egli menava; e lo metteva in iſtato di dar tutta la ſua applicazione a i pubblici affari. Non era molto occupato nel ſuo abbigliamento. Era queſto maſchio e militare, molto conveniente alla ſua ſtatura, ch' era grande e maeſtoſa. *Præterquam quod ſuapte natura multa majeſtas inerat, adornabat promiſſa cæſaries habituſque corporis, non cultus munditiis, ſed virilis vere ac militaris.* Quanto Seneca ci dice della ſimplicità de' ſuoi bagni e di ſua caſa di campagna, ei laſcia giudicare di quello ch' era nel campo ed alla teſta delle Truppe.

Liv. l. 28. n. 35.

Senec. ep. 86.

Menando in queſta guiſa una vita ſobria e parca, i Generali poſſono ſoddisfare alla parte di lor dovere, che Cambiſe raccomanda con tanta forza a Ciro ſuo figliuolo, come in eſtremo acconcia ad animare le Truppe, ed a fare che amino i loro Capi; ch' è 'l dar l' eſempio dell' operare a' ſoldati, ſopportando com' eglino, ed anche più di eſſi, il freddo, il caldo, e la fatica: (2) Nel che, dice, la differenza ſarà ſempre molto grande fra 'l Generale e 'l ſoldato, perchè queſti nella fatica non ſente che la fatica e la pena, dove l' altro, eſpoſto in iſpettacolo agli occhi di tutto l' eſercito, vi ritrova l' onore e

Xenoph. in Cyrop. l. 1.

la

(1) Ἀγχίνους, καὶ νήπτης, καὶ τῇ διανοίᾳ περὶ τὸ προτεθὲν ἐντεταμένος. Polyb. p. 577.

(2) Itaque ſemper Africanus (*i 'l ſecondo Scipione*) Socraticum Xenophontem in manibus habebat: cujus in primis laudabat illud, quod diceret, eoſdem labores non eſſe æque graves imperatori & militi, quod ipſe honos laborem leviorem faceret imperatorum. *Cic. l. 2. Tuſcul. quæſt. n. 63.*

la gloria, motivi che molto diminuiſcono il peſo della fatica, e la rendono più leggiera.

Non per queſto Scipione fu nemico di una gioja ſavia e modarata. (1) Tito-Livio, parlando dell' onorevole accoglimento che gli fece il Re Filippo, allorchè paſsò inſieme con ſuo fratello pei ſuoi ſtati per andare contra Antioco, oſſerva che Scipione vi fu in ſommo ſenſibile, ed ammirò nel Re di Macedonia le maniere grazioſe ed inſinuanti, onde ſeppe condire il banchetto che gli fece; qualità, ſoggiugne Tito-Livio, che l' illuſtre Romano, tanto grande in tutto il rimanente, riputava ſtimabili, purchè non degeneraſſero in luſſo e in faſto.

VI. *Saper egualmente impiegare la forza e l' artificio.*

E' vero di molto ciò che dice Polibio, cioè che in materia di guerra l' artificio e l' aſtuzia poſſono aſſai più che la forza aperta e i diſegni manifeſtati.

Queſto è 'l forte di Annibale. In tutte le ſue azioni, in tutte le ſue impreſe, in tutte le battaglie che fece, l' artificio e l' aſtuzia ebbero ſempre la maggior parte. La maniera onde ingannò il più accorto e 'l più prudente di tutti i Capi, facendo accendere della paglia alle corna di duemila buoi per uſcir d' un paſſo cattivo, nel quale ſi era impegnato, ſola baſterebbe per moſtrare quanto Annibale foſſe intelligente nella ſcienza degli ſtratagemmi. Queſta non era ignota nemmeno a Scipione; e quanto fece per abbruciare i due campi de' nemici in Africa n' è una gran prova.

Liv. l. 22. n. 16. 17.

Lib. 30. n. 3. 6.

VII. *Non arriſchiare mai la propria perſona ſenza neceſſità.*

Polibio ſtabiliſce come maſſima eſſenziale e capitale per un Comandante, il non dover mai eſporre la ſua perſona quando l' azione non è generale e deciſiva, ed allora anche deė allontanarſi dal pericolo più che gli è poſſibile. Fortifica queſta maſſima coll' eſempio contrario di Marcello, la di cui temeraria bravura, poco conve-

P. 603.

(1) Venientes regio apparatu accepit, & proſecutus eſt Rex. Multa in eo & dexteritas & humanitas viſa, quæ commendabilia apud Africanum erant; virum, ſicut ad cætera egregium, ita a comitate, quæ ſine luxuria eſſet, non averſum. *Liv. l. 37. n. 7.*

veniente ad un Capo di ſua età e di ſua ſperienza, gli coſtò la vita, ed ebbe a mandare in rovina l'Imperio. In queſta occaſione oſſerva che Annibale, il quale non cadrà in ſoſpetto di timidità e di troppo grand' amor della vita, in tutte le battaglie ch' egli preſentò, ebbe ſempre la diligenza di metter la ſua perſona in ſicuro. E fa la ſteſſa oſſervazione parlando di Scipione, che nell'aſſedio di Cartagena fu coſtretto impegnare la ſua perſona, ed eſporſi al pericolo, ma lo fece con ſaviezza e riſerva.

P. 187.

Plutarco nella comparazione che fa di Pelopida e di Marcello, dice che la ferita, o la morte di un Generale non dev' eſſere un puro accidente, ma un mezzo che contribuiſca al ſucceſſo, ed influiſca nella vittoria e nella ſalvezza dell' eſercito: ὐ πάθος, ἀλλὰ πρᾶξις; e deplora che i due grand' uomini, ond' egli parla, abbiano ſacrificato al lor valore tutte le loro altre virtù, eſſendo prodighi ſenza neceſſità del lor ſangue e della lor vita, e ſieno morti per ſeſteſſi, e non per la patria, alla quale i Generali ſono tenuti render conto non meno della lor morte che della loro vita.

VIII. *Arte ed abilità nelle battaglie.*

Sarebbe duopo eſſere del meſtiere per far oſſervare nelle differenti battaglie che hanno fatte Annibale e Scipione la loro abilità, deſtrezza, preſenza di ſpirito, attenzione nell' approfittarſi di tutti i movimenti del nemico, di tutte le occaſioni ſubitanee che 'l caſo preſenta, di tutte le circoſtanze del tempo e del luogo, in ſomma di tuttò ciò che può contribuire alla vittoria. Ben comprendo che un uomo di guerra debba prendere un gran piacere nel legger nell' opere de' buoni Autori la deſcrizione delle battaglie famoſe che hanno deciſo della ſorte dell'univerſo non meno che della riputazione degli antichi Capitani, e che ſia un gran mezzo di perfezionarſi nella ſcienza militare lo ſtudiare ſotto tali Maeſtri, e 'l metterſi in iſtato di approfittarſi tanto de' lor errori, quanto delle lor buone qualità. Ma tali rifleſſioni ſuperano le mie forze, nè mi ſon convenienti.

IX. *Avere il talento della parola, e saper maneggiare destramente gli animi.*

Io metto questa qualità fralle virtù guerriere, perchè un Generale dev' essere perfetto in tutto; e per farne le funzioni, la lingua non meno che la mano e 'l capo è sovente per esso lui un necessario stromento. Questa è una delle cose che Annibale più stimava in Pirro: *artem etiam conciliandi sibi homines miram habuisset*. Ed egli metteva questo talento del pari colla perfetta cognizione dell' arte militare, per la quale Pirro distinguevasi di vantaggio.

Liv. l. 35. n. 14.

Giudicando de' nostri due Capitani dalle aringhe che gli Storici ci hanno lasciate, erano amendue eccellenti nel talento della parola: ma non so se gli Storici non abbiano lor prestato un poco di lor eloquenza. Alcune risposte ingegnose di Annibale, che la storia ci ha conservate, mostrano ch' egli aveva un capital eccellente di spirito, o che sol la natura avea fatto in esso quanto l' arte e lo studio fanno negli altri. Quanto a Scipione avea l' intelletto più coltivato, e benchè 'l suo secolo non fosse ancora tanto polito quanto quello del secondo Scipione, soprannomato com' egli l' Africano, la sua intima corrispondenza col Poeta Ennio, con cui voleva avere un sepolcro comune, fa giudicare che per le belle lettere non mancasse di gusto. Sia come si voglia, Tito-Livio osserva che quando giunse in Ispagna per comandarvi alle Truppe, nella prima udienza che diede a' Diputati della Provincia, parlò con cert' aria di grandezza, che trae il rispetto, e nello stesso tempo con un' aria semplice e naturale, che persuade ed ispira la confidenza; di modo che senza lasciarsi fuggire alcuna parola di bocca che sentisse di minor alterigia, diede coraggio a prima giunta a tutti gli animi, che la vista de' mali passati tenea per anche nell' inquietudine e nel timore. In altra occasione, nella quale Scipione si ritrovò con Asdrubale appresso Siface per trattar d' affari, lo stesso Storico osserva, che Scipione sapeva maneggiare gli animi con tanta desterità, e volgerli come più gli piaceva; che rapì egualmente il suo ospite e 'l suo nemico colla forza e cogli allettamenti di sua elo-

Lib. 26. n. 19.

Lib. 28. n. 18.

eloquenza. E'l Cartaginese confessò di poi che quel colloquio particolare gli aveva data una più alta idea di Scipione, che le sue vittorie e le sue conquiste, e non dubitava che Siface e'l suo regno non fossero di già in poter de' Romani; tant' era l' arte e l' abilità che aveva Scipione di guadagnare i cuori. Un sol fatto come questo mostra a sufficienza quanto importi alle persone destinate alla professione dell' armi, il coltivare con diligenza il talento della parola: ed è difficile il comprendere come Ufficiali che per altro possono aver gran talenti per la guerra, sembrino alle volte aver rossore di saper qualche cosa fuori del lor mestiere.

CONCLUSIONE.

Tratterebbesi ora di decidere fra Annibale e Scipione per quello risguarda le qualità militari; ma una tal decisione non è di mia dipendenza. Intendo dire che al giudicio di persone intelligenti Annibale è 'l Capitano più consumato che abbiasi veduto nella scienza della guerra. In fatti nella sua scuola i Romani si sono perfezionati, dopo aver fatto il loro primo studio contra Pirro. Mai Generale alcuno, bisogna confessarlo, non seppe meglio nè approfittarsi del terreno per disporre un esercito in battaglia, nè mettere le sue Truppe in uso dov' erano più adattate, nè fare un' imboscata, nè ritrovar rimedj nelle sue disavventure, nè mantenere la disciplina fra tante diverse nazioni. Procacciavasi da se solo il mantenimento delle sue Truppe, il soldo de' suoi soldati, il rimettere la sua cavalleria, il reclutare la sua infanteria, e tutte le munizioni necessarie per sostenere una grossa guerra, in un paese lontano, contra nemici potenti, per lo spazio di sedici anni successivi, e malgrado una potente fazione domestica che tutto gli negava, lo attraversava in tutto. Ecco per verità quello che si dinomina un gran Generale.

Confesso parimente che per fare una giusta comparazione del disegno di Annibale e di quello di Scipione, si dee convenire che 'l disegno di Annibale era più ardito, più arrischiato, più difficile, più privo di rifugio. Gli fu duopo traversar le Gallie, ch' egli dovea considerare come nemiche; passar l'Alpi, che ogni altro avrebbe credute

dute insuperabili; stabilire il teatro della guerra nel mezzo del paese nemico, e nel seno stesso dell' Italia, dove non aveva nè piazze, nè magazzini, nè soccorso certo, nè speranza di ritirata. Aggiugnete a questo, che assaliva i Romani nel tempo del loro maggior vigore, quando le lor Truppe in tutto fresche, ancora altiere ed animate dal successo della guerra precedente, erano piene di coraggio e di confidenza. Quanto a Scipione, egli non aveva a fare che un corto tragitto da Sicilia in Africa. Aveva una Flotta potente, ed era padrone del mare. Conservava una libera comunicazione colla Sicilia, di dove traeva a tempo tutte le munizioni da guerra e da bocca. Assaliva i Cartaginesi sul finè di una guerra, nella quale aveano fatte gran perdite, in un tempo in cui la lor potenza tendeva di già verso la sua declinazione, e cominciavano ad essere senza danajo, senza uomini, e senza coraggio. La Spagna, la Sardegna, la Sicilia lor erano state tolte, e non vi potevano più far diversione contro a' Romani. L' esercito di Asdrubale era stato tagliato a pezzi: quello di Annibale era in estremo indebolito da molte sconfitte, e da una carestia quasi generale di tutte le cose. Tutte queste circostanze sembrano dare un gran vantaggio ad Annibale sopra Scipione.

Ma due difficoltà mi arrestano: l' una tratta da' Capi ch' egli ha vinti, l' altra dagli errori ch' egli ha commessi.

Non si può dire che delle famose vittorie, le quali hanno reso sì celebre il nome di Annibale, egli sia stato debitore tanto all' imprudenza ed alla temerità de' Generali Romani, quanto al suo valore e alla sua saviezza? Quando gli fu opposto un Fabio, e poi un Scipione, il primo lo ha fermato, e l' altro lo ha vinto.

Dall' altra parte i due errori che commise Annibale, il primo col non andare a dirittura a Roma dopo la battaglia di Canne, il secondo lasciando le sue Truppe ammollirsi e snervarsi in Capua, quanto debbon eglino diminuire la sua riputazione? Perchè sono errori essenziali, decisivi, irreparabili, ed amendue opposti alla principal qualità di un Generale, ch' è 'l capo, e 'l giudicio. Quanto a Scipione, non so che in tutto il tempo ch' egli ha comandato all' esercito Romano, gli sia stata rinfacciata simil cosa.

Non mi ſtupiſco dunque, che Annibale, nel giudicio che fece de' Generali più perfetti, avendo aggiudicato a ſeſteſſo il terzo luogo dopo Aleſſandro e Pirro; e Scipione avendogli domandato, che coſa avrebbe detto ſe lo aveſſe vinto, gli riſpondeſſe: „ Allora io avrei pre- „ ceduto Aleſſandro e Pirro, e tutti i Generali che ſo- „ no ſtati avanti di me. „ (1) Lode ſottile e dilicata, e molto luſinghiera per Scipione, cui diſtingueva da tutti gli altri Capitani, come ſuperiore a tutti, e da non eſſer poſto in paragone con altri.

§. II.

Virtù Morali e Civili.

IN queſto conſiſte il trionfo di Scipione, di cui vantaſi con ragione la bontà, la manſuetudine, la moderazione, la generoſità, la giuſtizia, la caſtità, e la religione: in queſto, dico, conſiſte il ſuo trionfo, o piuttoſto quello della virtù, infinitamente da preferirſi a tutte le vittorie, conquiſte, e dignità del mondo. Queſto è 'l bel penſiero di Tito-Livio, allorchè parla della deliberazione del Senato, adunato per decidere chi fra tutti i Romani foſſe il maggior uomo dabbene. *Haud parvæ rei judicium ſenatum tenebat, qui vir optimus in civitate eſſet. Veram certe victoriam ejus rei ſibi quiſque mallet, quam ulla imperia honoreſve ſuffragio ſeu Patrum, ſeu Plebis delatos.*

Liv. lib. 29. n. 14.

Il Lettore qui non iſtarà molto in forſe in favore di chi debba dichiararſi, in iſpezieltà ſe va eſaminando l' orrido ritratto che Tito-Livio ci ha laſciato di Annibale. „ Gran vizi, dice queſto Storico dopo aver fat- „ to il ſuo elogio, agguagliavano sì gran virtù: una „ crudeltà inumana, una perfidia più che Cartagineſe, „ niun riguardo per la verità, nè per tutto ciò ch' è „ di più ſanto, niun timor degli Dei, niun riſpetto pei „ giuramenti, niuna religione. *Has tantas viri virtutes ingentia vitia æquabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil ſancti: nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.*

Liv. lib. 21. n. 4.

Ecco

(1) Et perplexum Punico aſtu reſponſum, & improviſum aſſentationis genus Scipionem movit, quod e grege ſe Imperatorum velut inæſtimabilem ſecreviſſet. *Liv. lib.* 35. *n.* 14.

Ecco uno ſtrano ritratto. Non ſo s'egli ſia fatto fedelmente al naturale; e ſe la prevenzione ne abbia oſcurati di molto i colori. Perchè in generale può cadere in ſoſpetto che i Romani non abbiano fatta molta giuſtizia ad Annibale, e ne abbiano detto molto male, perchè lor ne ha fatto di molto. Nè Polibio, nè Plutarco, che hanno ſovente occaſione di parlar di Annibale, gli attribuiſcono i vizj orribili che gli ſono imputati da Tito-Livio. I fatti anche riferiti da Tito-Livio danno la mentita all' eſpreſſioni del ſuo ritratto. Per non parlare che di queſto ſol difetto; * *nullus Deum metus, nulla religio*; vi è prova dell' oppoſto. Prima di partire di Spagna, va perſino a Cadice per ſoddisfare a' voti che ha fatti ad Ercole; e gliene fa de' nuovi, ſe 'l Dio favoriſce la ſua impreſa. *Annibal Gades profectus, Herculi vota exolvit, noviſque ſe obligat votis, ſi cetera proſpere eveniſſent.* E' queſta un' azione di un uomo ſenza religione, e ſenza Dio? Che coſa mettevalo in obbligo di laſciare il ſuo eſercito per imprendere un sì lungo pellegrinaggio? S' era ipocriſia per ingannar popoli ſuperſtizioſi, avrebbe più guadagnato nel prendere queſta maſchera di Religione a viſta di tutte le ſue Truppe adunate, come facevano i Romani nelle luſtrazioni de' lor eſerciti. Indi a poco Annibale ha una viſione che crede venirgli dagli Dei, i quali gli annunziano l' avvenire, e 'l ſucceſſo di ſua impreſa. Paſsò molt' anni vicino al ricco Tempio di Giunone Lacinia; e non ſolo non gli tolſe coſa alcuna ne' più premuroſi biſogni del ſuo eſercito; ma ne preſe tanta cura, benchè foſſe fuori della Città, che mai alcuno de' ſuoi ſoldati nulla furtivamente ne traſſe: ed egli ſteſſo prima di partire d' Italia, vi laſciò un ſuperbo monumento. Ebbe lo ſteſſo riſpetto per tutti gli altri Tempj, e non ritrovaſi, a mio parere, che le ſue Truppe ne abbiano mai ſpogliato alcuno nella confuſione di una guerra meſcolata di tanti avvenimenti. Era un riconoſcere ben chiaramente la potenza della divinità, il dichiarare, come fece, che gli Dei gli toglievano ora il penſiero, ora il potere di prender Roma. Nel trattato ch' egli fa con Filippo, * dopo aver chiamati in teſtimonj i ſuoi Dei, eſprime chiaramente che dalla lor protezione attende tutto il ſucceſſo delle ſue armi. E in fine morendo, invoca

* Neſſun timor degli Dei, neſſuna religione.

Liv. lib. 21. n. 21.

Ib. n. 21.

Lib. 28. n. 46.

Lib. 30. n. 31.

Lib. 23. n. 33.

* Polibio riferiſce queſta circoſtanza.

Lib. 39. n. 51.

voca tutti gli Dei vendicatori dell' ospitalità. Tutti questi fatti, e molt' altri distruggono assolutamente il delitto d' empietà onde Tito-Livio lo aggrava. Lo stesso si può dire de' suoi spergiuri e delle sue infedeltà ne' trattati. Non mi è noto che ne abbia violato alcuno, benchè ciò fosse succeduto a' Cartaginesi, ma senza sua participazione. Sia come si voglia, non farò qui il paralello di questi due Capitani per rapporto alle virtù civili, e morali. Mi contenterò di riferirne alcune di quelle che più risplendettero in Scipione.

I. *Generosità, Liberalità.*

Questa è la virtù dell' anime grandi, come l' amor del danajo è 'l vizio dell' anime vili, e senza onore. Scipione conosceva il vero valor del danajo, ch' è 'l farsi degli amici, e 'l comprare gli uomini. Le liberalità che seppe fare a tempo, i danari che restituì generosamente a coloro che venivano a riscattare i loro figliuoli, o i loro congiunti, gli guadagnarono quasi tanti popoli, quanti le sue vittorie. Entrava con questo nelle intenzioni, e nel carattere del Popolo Romano, che volea piuttosto, com' egli stesso lo disse, rendersi ossequiosi gli uomini co' beneficj che col timore: *qui beneficio quam metu obligare homines malit.*

Liv. lib. 26. n. 50.

II. *Bontà, Mansuetudine.*

Non si può far del bene a tutti, ma si può mostrare della bontà a tutti. Questa è moneta della quale molti si contentano, e non vota i tesori del Generale.

Scipione aveva un talento maraviglioso per conciliarsi gli animi, e guadagnare i cuori con maniere dolci, civili, e prevenienti.

Trattava gli Ufficiali con civiltà, facea valere i lor servizj, esaltava le lor belle azioni, gli colmava di donativi, o di lodi, e così trattava cogli stessi che avrebbon potuto eccitare in esso qualche movimento di gelosia, se ne fosse stato capace. Tenne sempre appresso di se con onore Marcio, famoso Ufficiale, che dopo la morte di suo Padre e di suo Zio avea mantenuti gli affari di Spagna, mostrando con questo, dice lo Storico,

co, quanto fosse lontano dal temere che alcuno gli faces' ombra: *ut facile appareret nihil minus quam vereri, ne quis obstaret gloriæ suæ*.

Liv. lib. 26. n. 20.

Sapea condir gli stessi rimproccj di un' aria di bontà e di cordialità, che rendevagli amabili. Quello che fu costretto a fare a Masinissa, che accecato dalla sua passione aveva sposata Sofonisba nemica dichiarata del Popolo Romano, è un modello perfetto della maniera onde si dee guidarsi, e parlare in occasioni sì dilicate. Vi si vedono impiegate tutte le finezze dell' eloquenza, tutte le cautele della prudenza e della saviezza; tutti i riguardi dell' amicizia, tutta la dignità e la nobiltà del comando senz' alcun' aria di alterigia.

Lib. 30. n. 14.

La sua bontà risplendeva persino ne' gastighi. Non se ne serviva che una sola volta, e contra sua voglia. Nella sedizion di Suerone, la quale domandava necessariamente che ne fosse dato un esempio, (1) „ avea „ creduto, dic' egli, strapparsi le sue proprie viscere, „ quando si vide costretto espiare colla morte di trenta „ uomini l' errore di ottomila. „ E' da osservarsi qui, che Scipione non si serve di questi termini, *scelus*, *crimen*, *facinus*, ma della parola *noxa*, ch' è molto più mite, e significa *un errore*. Non ardisce anche decidere, se sia un errore, e lascia la libertà di pensare che ciò non sia stato che una imprudenza e una leggerezza: *octo millium seu imprudentiam, seu noxam*.

Stimava infinitamente più il contribuire alla conservazione di un sol cittadino, che 'l far morire mille nemici. (2) Capitolino osserva che l' Imperadore Antonino Pio replicava sovente questa massima di Scipione, e mettevala in pratica.

III. *Giustizia.*

L' esercizio di questa virtù è propriamente la funzione di coloro che sono costituiti in dignità, e autorità. Scipione rese con essa il dominio Romano sì dolce e sì grato a' confederati e alle nazioni conquistate, e si fece amare sì teneramente da' popoli, che lo consideravano co-

(1) Tum se haud secus quam viscera secantem sua, cum gemitu & lacrymis triginta hominum capitibus expiasse octo millium seu imprudentiam, seu noxam. *Lib. 28. n. 32.*

(2) Antoninus Pius Scipionis sententiam frequentabat, qua ille dicebat, malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere. *Capit. c. 9.*

come lor protettore e lor padre. Era duopo avesse un gran zelo per la giustizia, poichè si piccò di farla a' nemici stessi dopo un' azione che ne gli rendeva affatto indegni. I Cartaginesi, in tempo di una tregua ch' era stata concessa alle loro premurose preghiere, presero e depredarono con saputa e per ordine della Repubblica alcuni vascelli Romani che si erano posti in mare; e per mettere il colmo all' insulto, gli Ambasciadori ch' erano stati mandati a Cartagine per farne de' lamenti, furono assaliti nel lor ritorno, e quasi presi da Asdrubale. Gli Ambasciadori di Cartagine, che ritornavano di Roma, erano caduti in poter di Scipione. Era stimolato a servirsi del diritto di ripresaglia. (1) No, disse: „ benchè i Cartaginesi abbiano violata non solo la fede del-
„ la tregua, ma anche il diritto delle genti nella per-
„ sona de' nostri Ambasciadori, io non tratterò i loro di
„ una maniera che sia indegna o de' principj della gran-
„ dezza Romana, o delle regole di moderazione che fin
„ qui ho sempre seguite.

IV. *Grandezza d' animo.*

Ella risplendeva in tutte le azioni, e quasi in tutte le parole di Scipione. Ma i popoli di Spagna ne restarono in ispezieltà sorpresi, quando egli ricusò il nome di Re che gli offerivano, rapiti dal suo valore e dalla sua generosità. (2) Conobbero, dice Tito-Livio, qual fosse la grandezza d' animo nel considerar così con disprezzo e disdegno un titolo ch'è l' oggetto dell' ammirazione e de' desiderj del rimanente de' mortali.

Lib. 38. Colla stess' aria di grandezza, essend' obbligato a difendersi alla presenza del Popolo, parlò tanto nobilmente di sue spedizioni militari, e in vece di fare timida apologia di sua condotta, camminò verso il Campidoglio, seguito da tutto il Popolo, per ringraziarvi gli Dei delle vittorie, che sotto la lor protezione avea riportate.

V. *Ca-*

(1) Et si non Induciarum modo fides a Carthaginensibus, sed etiam jus gentium in legatis violatum esset; tamen se nihil nec institutis Populi Romani, nec suis moribus indignum in iis facturum esse. *Lib.* 33. *numero* 25.

(2) Sensere etiam barbari magnitudinem animi, cujus miraculo nominis alii mortales stuperent, id ex tam alto fastigio aspernantis. *Lib.* 27. *n.* 29.

V. *Castità.*

Appena possiamo comprendere che un Pagano abbia data tanta estensione all' amore di questa virtù, quanta ne ha data Scipione. La Storia della giovane Principessa di una bellezza sì rara che fu custodita in sua casa come sarebbe stata nella casa del proprio padre, è palese a tutto il mondo. L' ho riferita in altro luogo, non meno che 'l bel discorso ch' egli fece a Masinissa sopra la stessa materia.

VI. *Religione.*

Ho sovente citato il famoso colloquio di Cambise Re di Persia con Ciro suo figliuolo, che si considera con ragione come un ristretto delle più utili lezioni che dar si possono a chiunque dee comandare agli eserciti, ovvero essere impiegato nel governo. L' eccellente discorso comincia, e finisce con quanto risguarda la Religione, come se tutti gli altri avvisi senza questo dovessero esser inutili. Cambise raccomanda al suo figliuolo prima e sopra d' ogni cosa il soddisfare religiosamente a tutti i doveri che la divinità domanda dagli uomini: il non formar mai alcuna impresa piccola o grande, senza consultarsi cogli Dei: il cominciare tutte le sue azioni dall' implorare il lor soccorso, e 'l farle seguire da' ringraziamenti; ogni buon successo venendo dalla lor protezione, e dovendo per conseguenza loro essere riferito. In fatti Ciro tanto praticò sempre con tutta esattezza, come lo abbiamo di già osservato parlando di questo Principe: e confessa egli stesso nel colloquio, da cui questo è tratto, che parte per la sua prima campagna pien di confidenza nella bontà degli Dei, perchè può far a se stesso la testimonianza di non aver mai trascurato il lor culto.

Non so se 'l nostro Scipione avesse letta la Ciropedia, com' è cosa certa del secondo, che ne faceva il suo studio ordinario: ma è cosa chiara che ha imitato in tutto Ciro, e in ispezieltà nel culto religioso. Dacchè ebbe presa la toga virile, cioè dall' età di diciasset' anni, non cominciò mai alcun affare, senz' esser prima stato nel Campidoglio per implorare il soccorso di Giove. Si ve-

Liv. l. 26. n. 19.

Lib. 29. n. 27.

vede appresso Tito-Livio la preghiera solenne che fece agli Dei partendo di Sicilia per l' Africa : e lo stesso Storico non lascia di far osservare che immediatamente dopo la presa di Cartagena, ringraziò pubblicamente gli Dei del felice successo di quell' impresa: *Postero die militibus navibusque sociis convocatis, primum Diis immortalibus laudesque & grates egit.*

Lib. 26. n. 48.

Qui non si tratta di esaminare qual fosse la religione o di Ciro, o di Scipione. Ben si sa che non poteva se non esser falsa. Ma l' esempio che danno a tutti i Comandanti, ed a tutti gli uomini di cominciare e di terminare tutte le loro azioni colle preghiere e col rendimento di grazie, non n'è che più forte. Che non avrebbon eglino detto e fatto, se fossero stati come noi illustrati da' lumi della vera Religione, e se avessero avuta la felicità di conoscere il vero Dio? Dopo tali esempj che ignominia sarebbe per Generali Cristiani il non otar farsi vedere tanto religiosi, quanto gli antichi Capitani del Paganesimo!

ARTICOLO SECONDO.

Principali caratteri, e principali virtù de' Romani per rapporto alla guerra.

Lo spazio di tempo, di cui ho riferita in ristretto la storia, e che Polibio ha scelto per quella che ha scritta, è stato, come ho già detto, il bel tempo della Repubblica Romana, che ha reso Roma la padrona dell' universo; e che ha costrette tutte le nazioni a confessare che un Popolo tanto superiore in merito e in virtù, doveva esserlo ancora in potenza, e in autorità. In fatti dopo quel tempo la potenza Romana, che avea lottato per più secoli co' suoi vicini dentro un terreno assai angusto, si sparse al di fuori come un fiume e come un mare che ha rotti i suoi argini, ed inondò quasi le tre parti del mondo con incredibile rapidità.

Plutarco in un Trattato il di cui titolo è : *De Fortuna Romanorum*, fa un magnifico ritratto della grandezza dell' Imperio Romano, di cui non sarà discaro il vederne qui una parte. Le più potenti nazioni del mondo, dice, avendo conteso fra esse l' imperio cogli ultimi

sfor-

sforzi, una confusione orribile ha gran tempo regnato nell' universo, finchè la Repubblica Romana, avendo uniti sotto di se i popoli e i Regni, il tutto alla fine ha presa una situazione ferma ed una consistenza certa sotto un governo, che abbraciando quasi tutte le parti della terra, le ha fatte godere sotto la sua ombra de' frutti del buon ordine e della pace per lo ministerio de' grand'uomini ch'ella ha prodotti; ne'quali risplendevano tutte le virtù . . . . Dopo aver detto che la rapidità, colla quale Roma si è dilatata, non viene dagli uomini, ma da Dio, soggiunge: Roma non misura più le sue vittorie sopra la moltitudine de' morti, sopra la grandezza delle spoglie, sopra il numero delle città espugnate. Le sue spedizioni vanno a terminarsi nel sottomettere delle nazioni, nel soggiogare de i Regni, nel conquistare delle grandi Isole e de' vasti Paesi. Non vi si vedono più che trionfi sopra trionfi, e conquiste sopra conquiste. Un sol colpo abbatte Filippo. Un altro colpo caccia dall' Asia Antioco il grande. Nello stess' anno un mese le basta per far la conquista della Macedonia; un altro per far quella del Regno dell' Illirio, e per mettere in ferri i loro * due Re. Un ** solo de' suoi Capitani nel corso d' una stessa spedizione sottomette al suo potere l' Armenia, il Ponto, la Siria, la Palestina, l' Arabia, gli Albanesi, e gl' Iberi, e porta i limiti del suo dominio persino al Mar Caspio, ed al Mar Rosso. E quello ch'è ben degno di osservazione, soggiugne lo stesso Autore, è, che l' avventurato Genio di Roma non l'ha favorita solo per qualche giorno e per un breve spazio di tempo; nè semplicemente o per terra o per mare, nè dopo lenti sforzi e lunghe dilazioni, e non l' ha rapidamente lasciata, come tutto ciò è seguito negli altri Imperj: ma nato in certa maniera e cresciuto con Roma ha sempre soprantes o al suo governo, ne ha sempre regolata la direzione, e le ha costantemente proccurati de' gloriosi successi in guerra e in pace, per terra e per mare, contra i Barbari e contra i Greci.

* Perseo e Genzio.
** Pompeo.

P. 64.

Lo stabilimento dell' Imperio Romano, il maggiore e 'l più potente che fosse mai, non fu, dice Polibio, l' effetto del caso. Fu 'l frutto del merito e della virtù: fu la conseguenza de' disegni concertati con saviezza,

ese-

eſeguiti con coraggio, e condotti al loro fine con abilità ed attenzione, non mai da ſeſteſſe diverſe. E' dunque utile ed importante, continua lo ſteſſo, l'eſaminare quali furono dalla parte de' vincitori i principj di condotta prima e dopo la vittoria, quali furon le diſpoſizioni de' popoli verſo di eſſi, e quello penſavaſi di coloro che reggevano la Repubblica.

P. 160.

Abbiamo veduto quali ſieno ſtati i grand' uomini che hanno contribuito in queſt' intervallo di tempo all' ingrandimento dell' Imperio Romano. Ci reſta da conſiderare qual ſia ſtato lo ſpirito, quale il carattere del Popolo ſteſſo di Roma.

Ne ritroviamo un magnifico ritratto appreſſo Salluſtio. (1) „ Non ſi dee credere, egli fa che dica Catone, che col mezzo di eſerciti numeroſi i noſtri antenati abbiano tanto accreſciuta la potenza di Roma. „ Altri vantaggj gli hanno reſi veramente grandi, e con „ eſſo loro la Repubblica: al di dentro una vita laborioſa, al di fuori un ſavio e giuſto governo; nelle deliberazioni uno ſpirito eſente da paſſioni e da' vizj.... „ Nel Campo come nella Città, dice in altro luogo lo „ ſteſſo Storico, i buoni coſtumi e le buone maſſime dominavano; e 'l ſupremo imperio che aveano ſopra i „ Romani la giuſtizia e la virtù, era meno l'effetto delle leggi, che del lor buon naturale. In fine eglino ſi „ ſoſtenevano e la Repubblica ancora con due mezzi: „ in guerra coll' ardire e col coraggio; in pace colla „ giuſtizia e colla moderazione.

Non ſi dee concludere da quanto che qui dice Salluſtio di que' begli anni della Repubblica, e da quanto che noi ſteſſi ne diremo di poi, che allora tutti i Romani, o anche il maggior numero, foſſero tali. Quello era lo ſpirito della Repubblica, lo ſpirito di coloro che governavano: (2) e 'l piccol numero traeva ſeco tutti gli altri, e produceva queſti ammirabili effetti,

Non

(1) Nolite exiſtimare majores noſtros armis temp. ex parva magnam feciſſe... Alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla ſunt; domi induſtria, foris juſtum imperium: animus in conſulendo liber, neque delicto, neque lubidini obnoxius. *Salluſt. in bello Catilin.*

Domi militiæque boni mores colebantur... Jus bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat... Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat, æquitate, ſeque remque publicam curabant. *Ibid.*

(2) Ac mihi multa agitanti conſtabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patraviſſe. *Ibid.*

Non si dee nemmen pensare che le virtù da noi qui tanto lodate, fossero ben pure e ben sode. Le diamo per quello che vagliono, cioè per virtù Romane, e non per virtù Cristiane. E pure per quanto fossero imperfette, Iddio, secondo l'osservazione di Sant' Agostino, le ha coronate coll'imperio del mondo: ricompensa degna de' Romani, che altra non ne attendevano, e tanto vana quanto le loro virtù. *Receperunt mercedem suam*, dice il Vangelo; *vani vanam*, potrebbesi aggiugnere con un Padre, che parla così di quegl'illustri Pagani.

Dopo aver prese queste cautele, ed impiegati questi preservativi, più non mi resta che 'l riferire le principali virtù de' Romani nella guerra. Farollo più succintamente che mi sarà possibile.

I. *Equità e savia lentezza per prendere a fare, e per dichiarare la guerra.*

I Romani non s' impegnavano nè leggiermente, nè temerariamente in una guerra. Prima d' ogni cosa pensavano a rendersi gli Dei favorevoli, non attendendo il successo, che dalla lor protezione; (1) e persuasi che com' eglino soprantendevano d'una maniera particolare all' avvenimento delle guerre, faceano sempre pendere la vittoria dalla parte che avea per se la giustizia, e la ragione. Quindi è che non prendevano mai l'armi senz' aver mandati a' nemici gli Araldi, ch' eran dinominati *Feciali*, per esporre ad essi i loro torti e i lor soggetti di lamento; e solo sopra il rifiuto, che facevano di dar soddisfazione, lor dichiaravasi la guerra. Per non mancare a queste cerimonie, che appresso di essi erano parte di religione, lasciaron perire miserabilmente Sagunto, la rovina della quale, come lo avea predetto un savio Cartaginese, andò a cadere sopra Cartagine stessa, seco ne trasse la perdita. I Romani si servirono della stessa moderazione verso Filippo, Antioco, e Perseo, benchè questi Principi fossero gli assalitori, ed avessero da gran tempo violati i trattati con molte infrazioni manifeste.

II.

(1) Vicerunt Dii hominesque; & id, de quo verbis ambigebatur, uter populus fœdus rupisset, eventus belli, velut æquus judex, unde jus stabat, ei victoriam dedit. *Liv. lib. 21. n. 10.*

II. *Fermezza e costanza in una risoluzione una volta presa e decretata.*

(1) Quanto più i Romani operavano dapprincipio con lentezza e maturità, tanto più erano forti e perseveranti nell' esecuzione. L' assedio di Capua solo ne sarebbe una gran prova. Era stato risoluto fra i Romani l' attaccare quell' importante Città, la ribellione della quale lasciata impunita da molti anni, sembrava essere l' ignominia di Roma. Nel tempo che l' Italia era desolata da un nemico, qual era Annibale, e gli orrori della guerra vi si faceano più sentire, abbandonarono tutto, e lasciarono lo stesso Annibale per assediar Capua, e vi mandarono i due Consoli, ognuno con un esercito numeroso. L' assedio durò più di un anno. Non vi furono sforzi che non facesse Annibale per salvare quella Città, che doveva essergli tanto cara. Alla fine, per ultimo tentativo, va verso Roma con gran copia di truppe. „ Non vi è, disse nn Cittadino di Capua, fiera „ sì attaccata alla sua preda, alla quale non si faccia la„ sciarla, quando si va verso il suo antro per rapire i „ suoi figliuolini. Ma quanto a' Romani, nè l' assedio di „ Roma, nè le grida, nè i gemiti delle lor mogli e „ de' loro figliuoli, che si sentono quasi nel loro cam„ po, hanno potuto staccarli dall' assedio di Capua. „ La presa, e l' esemplar gastigo della Città ribelle, fecer conoscere all' Universo la perseveranza de' Romani nel far la vendetta degli alleati infedeli, e l' impotenza di Annibale per soccorrere una Città, ch' erasi posta sotto la sua protezione.

Liv. lib. 26. n. 13.

Ib. n. 16.

Ma questo carattere di fermezza e di costanza mi sembra più ammirabile ne' Romani, allorchè trattavasi di pace co' nemici. Dal principio della guerra ne stabilivano le condizioni, e poi alcun avvenimento non era bastante ad apportarvi alcuna mutazione. Nè le rotte che ricevevan tal volta, facevano che cedessero qualche cosa; nè le vittorie considerabili che riportavano, ve ne facevano aggiugnere; tanto quel Popolo era fermo e invariabile nelle sue risoluzioni, perchè credeale fondate

(1) Quo lenius agunt, segnius incipiunt; eo, cum cœperint, vereor ne perseverantius sæviant. *Liv. lib. 21. n. 10.*

date nella ragione e nell' equità. I trattati che fecero co' Cartaginesi, e co' tre Principi, la sconfitta de' quali seguì quella de' Cartaginesi, furono di questa natura.

III. *Consuetudine nelle penose fatiche e negli esercizj militari: severità incredibile per la disciplina: diverse ricompense del merito.*

Si può ben dire che i Romani fossero un Popolo di Soldati nato e formato per la guerra, dalla quale traeva tutta la sua gloria e tutta la sua potenza, come ne faceva la sua principale occupazione. Non erano truppe adunate accaso, ma Cittadini abitanti in Roma, o nella campagna, che combattevaoo per sestessi combattendo per lo Stato. Erano induriti nelle fatiche militari sino dalla più tenera età: *Robustus acri militia puer condiscat, &c.* E' cosa stupenda il vedere di quali pesi erano carichi in una marchia. Ogni soldato portava delle vettovaglie per più giorni, un palo, ed alle volte più d'uno, e tutto ciò che gli era necessario per l'uso della vità; senza far menzione dello scudo, della spada, dell'elmo, che non si numeravano fralle bagaglie, perchè l'armi erano come parti del soldato, e si consideravano come sue membra. I lunghi assedj, le marchie faticose, le spedizioni lontane, il peso straordinario delle loro armi, di lor bagaglie, e di lor munizioni, la fatica ordinaria di fortificare il campo per brevissime dimore, e molti esercizj faticosissimi di questa natura, non poteano vincere il lor amore per la gloria della lor Patria, ed una pazienza sì invincibile gli metteva in istato di vincer tutta la terra.

Horat.
Cic. Tuscul. qu. lib. 2. cap. 37.

E facile il giudicare qual' impressioni avessero fatte negli animi le sanguinose esecuzioni, (1) nelle quali e Padri e Consoli, per mantenere ed assicurare la disciplina militare, che risguardavano come principale appoggio dello Stato, eransi creduti obbligati a spargere il sangue de' lor proprj figliuoli, e de' primi Ufficiali. Dopo tali esempj, un semplice soldato non potea lusingarsi che la sua disubbidienza potesse restare impunita.

Ma

(1) Quemadmodum ... quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem Romana res, solvisti. .. nos potius nostro delicto plectemur; quam respublica tanto suo damno nostra peccata luat. Triste exemplum, sed in posterum salubre juventuti erimus. *Lib. 8. n. 7.*

Ma quello che rendeva gli eſerciti Romani invincibili, era il gran principio anticamente ſtabilito ed inviolabilmente oſſervato fralle Truppe; eſſere ignominia indelebile e delitto non perdonabile per un Romano, il cedere le ſue armi, e 'l renderſi volontariamente al nemico: principio che non laſciava alcun mezzo fralla vittoria e la morte. Per queſta ragione, quando dopo la battaglia di Canne fu propoſto nel Senato di riſcattare i ſoldati, che ſi erano reſi ad Annibale in numero più di ottomila, qualunque iſtanza faceſſero i lor parenti, e qualunque biſogno aveſſe allora di Truppe la Repubblica, fu ſeguita la maſſima antica di non riſcattare i prigioni, come aſſolutamente neceſſaria nella occaſione preſente per iſtabilire e conſervare la diſciplina militare, e ſi volle piuttoſto armare un ſimil numero di ſchiavi, che offendere in coſa ancorchè minima un principio, che faceva la ſicurezza dello Stato. Ben ſi compreſe, dice Polibio, che l'intenzione di Annibale, nell'offerta, che faceva di reſtituire i prigioni per certo riſcatto, non era tanto di riſcuotere una ſomma conſiderabile di danajo, di cui pure aveva un eſtremo biſogno, quanto di togliere alle Truppe Romane il ſentimento e lo ſtimolo d'onore e di gloria che portavano nella battaglia, facendo loro ſcorgere un rifugio ed una ſperanza di ſalute per coloro che aveſſero ceduto al nemico. (1) Ma 'l Senato, rigettando aſſolutamente la propoſizione, volle col rifiuto confermare autenticamente la legge antica de' Romani, o vincere, o morire nella battaglia. Una tal fermezza, ſoggiugne Polibio, e una tal grandezza d'animo ſconcertarono Annibale, e gli cagionarono più timore e ſpavento, che la ſua vittoria gioja e ſperanza.

Lib. 12. n. 60.

Polyb. p. 900.

Aggiugnete a queſti differenti motivi i contraſſegni di onore ed i premj, che pubblicamente erano diſpenſati dopo una battaglia, o dopo qualche azione importante; le lodi che i Generali ſi tenevano obbligati a dare agli Ufficiali ed anche a' ſemplici ſoldati, come Tito-Livio l'oſſerva di Scipione, le teſtimonianze glorioſe, che facevano in pien Senato nel ritorno dalla campagna a coloro, che ſi erano più diſtinti. Tutto ciò ſpargeva nelle Truppe un ardore, un'emulazione, un coraggio, che

non

(1) *Τοῖς παρ' αὑτοῖς ἐνομοθέτησαν ἢ νικᾶν μαχομένους, ἢ θνήσκειν. Ibid.*

non può esprimersi. Con questo mezzo semplici Ufficiali acquistavano il merito di un Generale, come si vide in un'occasione importante che conservò la Spagna a' Romani. Dopo la morte de i due Scipioni gli affari sembravano assolutamente disperati. Un semplice Cavalier Romano, ancor molto giovane, ma di un coraggio e di una grandezza d'animo superiori alla sua età ed alla sua condizione, che avea servito per molti anni sotto Cn. Scipione, ed imparata sotto di esso la scienza militare, fu eletto di comun consenso per Capo, e con un ardimento accompagnato dalla prudenza salvò l'esercito. Questi è quel Mario, di cui il nostro Scipione fece tanto caso, allorchè giunse in Ispagna, e di poi sempre distinse d'una maniera particolare. Ecco la maniera della quale abili Ufficiali si formavano sotto abili Comandanti.

Lib. 25. n. 37.

IV. *Clemenza, e moderazione nella vittoria.*

Era massima de' Romani il trattare con bontà e clemenza i popoli e i Principi, che si sottomettevano, come anche il far soffrire tutto il peso di lor grandezza e di lor potere a coloro, che osavano di far resistenza. Tutto ciò il Poeta ha sì ben espresso in quel verso che può esser considerato come la divisa del Popolo Romano:

Parcere subjectis, & debellare superbos.

Æn. lib. 8. v. 853.

1. Per quanto fossero irritati contra i Cartaginesi, quando i lor Deputati comparvero avanti al Senato in qualità di supplichevoli, e d'un tuono umile e tenero, implorarono la misericordia del Popolo Romano, allora i sentimenti di vendetta e di collera diedero luogo a quelli di bontà e di clemenza; e la pace lor fu concessa, benchè certamente non sarebbe stato difficile ai Romani il distrugger Cartagine, e 'l condurre a fine la conquista dell'Africa. In quell'occasione Asdrubale soprannomato *Hædus*, che parlò come Capo de' Diputati, fece un discorso pieno di adulazione verso il Popolo Romano. „ (1) E' cosa molto rara, disse, che la prosperità e la moderazione si ritrovino insieme, e sia „ con-

(1) Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere & consulere meminerit. Et hercule mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes lætitiæ insanire: populo Romano usitata ac prope jam obsoleta ex victoria gaudia esse: ac plus pene parcendo victis, quam vincendo, Imperium auxisse. *Lib.* 30. *n.* 42.

„ concesso agli Uomini l' essere nello stesso tempo av-
„ venturati e savj. Il Popolo Romano è invincibile,
„ perchè non si lascia accecare dalla buona fortuna. E
„ sarebbe da stupirsi, soggiunse, se diversamente operas-
„ sero. Perchè la prosperità non ispigne a' trasporti di
„ gioja, e non abbaglia se non coloro pei quali ella è
„ nuova, ma i Romani sono tanto avvezzi a vincere,
„ che non sono quasi più sensibili al piacere, che ca-
„ giona la vittoria, e si può dire a lor onore, che han-
„ no in certo senso più aumentato il lor imperio per-
„ donando a' vinti, che riportando le vittorie.

Liv.l.31. n. 53. 2. I Romani nulla ritennero delle conquiste, che a-
vean fatte contra Filippo di Macedonia. Per tutto il frutto di lor vittorie non si riserbarono che 'l piacere di arricchire i loro Alleati, e la gloria di restituire la libertà alla Grecia. Ed affinchè presente tanto magnifico, tanto dilicato, tanto inudito null' avesse di sospetto, e non potesse esser soggetto al pentimento, ritirarono le loro guarnigioni da tutte le Città senza eccettuarne pur una.

3. Si servirono della stessa moderazione dopo aver vinto Antioco. Liberarono dal giogo di questo Principe tutti i popoli dell' Asia persino al Monte Tauro. Premiarono i loro Alleati col dar loro Flotte, Porti di Mare, Città, Provincie intere, senza conservar per sestessi nè galea, nè Città, nè tributo, nè giurisdizione, nè omaggio sopra tanti paesi conquistati, o liberati colle lor armi.

Liv.l.45. n. 28. 4. Subito ch' ebbero soggiogata la Macedonia, ridussero alla metà tutti i tributi e tutte le imposizioni, ch' ella pagava a' suoi Re. Rinunziarono alle immense utilità che rendevano le miniere d' oro e d' argento, per la sola ragione ch' erano gravose agli abitanti. Accordarono a tutte le Città il diritto di governarsi colle loro leggi, di creare i loro Magistrati e i loro Ufficiali, di tenere delle adunanze provinciali per regolare con indipendenza gli affari pubblici, e concessero a que' popoli, ch' erano stati per sì gran tempo nemici, tutti i privilegj di una perfetta libertà.

Liv.l.45. n. 26. 5. I Romani trattarono colla stessa cortesia e colla stessa moderazione il Regno dell' Illirio, che avevano conquistato e tolto a Genzio. Fecero che godesse delle stes-

se

se esenzioni e della stessa libertà, benchè avesse fatta ad essi una sì lunga guerra; e dopo averne ritirate tutte le Truppe Romane, vi stabilirono la stessa forma di governo che in Macedonia.

V. *Coraggio e grandezza d' animo nell' avversità.*

Questo è'l carattere più distinto del Popolo Romano, e mostra di vantaggio una forza ed una costanza, che da cosa alcuna non può essere nè abbattuta, nè scossa.

Mai questo carattere non si è fatto palese di una maniera più maravigliosa che dopo la battaglia di Canne. Ella pose il colmo alle precedenti sconfitte, che aveano di già indebolito in estremo lo Stato. La Repubblica si ritrovava senza soldati e senza Capi. Molti de' confederati si erano posti dalla parte del vincitore. Annibale era padrone della Puglia, del Sannio, e di quasi tutta l' Italia. Un tal colpo, una tal disavventura avrebbono oppresso ogni altro popolo. Pure nè la sconfitta di tanti eserciti, nè 'l disertamento di tanti Alleati poteron muovere il Popolo Romano a voler udir parlare di pace. Non si vide in esso alcun vestigio di debolezza, alcun segno di diminuzion di coraggio. Videsi una cospirazion generale a favor del ben pubblico. La risoluzione fu non meno pronta che concorde, di difendersi e di non prestar orecchio ad alcuna proposizione di aggiustamento.

Lib. 21. n. 61.

Quello che dice Polibio in occasione di un' altra battaglia, allora avverossi: Che i Romani, o in generale, o in particolare, non sono mai più terribili che quando si ritrovano ne' maggiori pericoli, e sembrano essere vicini al loro esterminio.

Polyb. 227.

VI. *Giustizia e buona fede, principj del governo Romano: Sorgenti dell' amore e della confidenza de' Cittadini, degli Alleati, e Popoli di conquista.*

E' opinione molto antica stabilita fra molte persone, e che 'l Cristianesimo stesso non ha affatto distrutta; che la giustizia e la politica non possono unirsi insieme; che un uomo destinato a governare non dee rendersi schiavo delle leggi; che un' esatta probità, e uno scrupoloso

attacco alla sua parola e ad impegni solennemente presi, getterebbon sovente un Principe ed un Ministro in grandi imbarazzi; che l'interesse dello Stato dee sempre esser la regola e 'l primo mobile del governo; in somma, ch' è impossibile il reggere gli affari pubblici, senza commetter qualche ingiustizia: *Rempublicam regi sine injuria non posse.*

Cicerone ne' suoi libri intitolati, *Della Repubblica*, ch' erano un ristretto dell' opera ammirabile di Platone sopra lo stesso soggetto, avea confutata appieno quest' opinione. Non solo, secondo il suo parere, è pretensione falsa e da non potersi sostenersi; il credere si possa riuscire nel maneggio de' pubblici affari, senza commettere alle volte delle ingiustizie, ma considera il principio oppposto come verità incontrastabile, e come base e fondamento di tutte le regole che si posson dare in materia di Politica; cioè: *Che non si può ben governare uno Stato senza osservare in tutto un'esatta giustizia.* * *Nihil est quod adhuc de repub. putem dictum, & quo possim longius progredi, nisi sit confirmatum, non modo falsum esse illud; sine injuria non posse, sed hoc verissimum, sine summa justitia remp. regi non posse.*

* Fragm. Cic. apud S. Aug. l. 2. cap. 21. de Civit. Dei.

Per dar più peso ed autorità alle sue ragioni, le avea poste in bocca di Lelio e di Scipione l' Africano, nipote per adozione di quello, di cui tanto abbiamo parlato. E' facile il conoscere quanto si dee deplorare la perdita di una tal opera, copiata da mano sì abile, da un original tanto perfetto. I due illustri amici, Lelio e Scipione, l'ammirazione del loro secolo, e che si possono ben popporre al nostro come modelli di gran Capitani e di gran Politici, stabiliscono questa massima come un principio indubbievole in materia di governo. Che nulla è più pernizioso ad uno Stato che l' ingiustizia, e che senza un gran fondo di giustizia una Repubblica non può esser ben governata, nè aver sussistenza: *Nihil tam inimicum quam injustitiam civitati, nec omnino nisi magna justitia geri, aut stare posse rempublicam.*

Ecco quali eran le regole e le massime del Popolo Romano in que' be' giorni, de'quali abbiamo fatta menzione. Questa era l' idea che ne aveano e gli Alleati e i Popoli di conquista. Tito-Livio osserva che la perdita delle tre prime battaglie, guadagnate da Annibale, che spar-

Lib. 22. n. 13.

ſparſe dappertutto il terrore e lo ſpavento, non iſcoſſe nulladimeno la fedeltà degli Alleati: *nec tamen is terror, cum omnia bello flagrarent, fide ſocios dimovit*: La ragione che ne adduce, è molto glorioſa al Popolo Romano, e ci dà in poche parole l' idea di un perfetto governo. „ Que' Confederati, dice, ritrovandoſi ſotto un Imperio, giuſto e moderato, ubbidivano ſenza difficol-„ tà ad un popolo, che loro era infinitamente ſuperiore „ in merito: il ch' è l' unico legame della fedeltà: „ *Videlicet quia juſto & moderato regebantur imperio, nec abnuebant, quod unum vinculum fidei eſt, melioribus parere*. I Popoli conquiſtati penſavano della ſteſſa maniera, e mettendo in paragone il dominio Romano con quello ſotto di cui eran ſempre viſſuti, e i Generali Romani coi loro antichi Signori, conſideravano i primi come uomini ſceſi dal cielo; tanto facean eglino comparire verſo di eſſi la giuſtizia, la bontà, la corteſia; e ſi rallegravano ſeco ſteſſi, „ di eſſer caduti ſotto la poten-„ za di un Popolo, che penſava renderſi ſoggetti gli „ uomini più co' beneficj che col timore, e ſi applicava-„ no a meritare con un ſoave e giuſto governo l'amore „ e la confidenza delle nazioni ſtraniere, in vece di far „ portar loro il giogo di una moleſta ſervitù, „ *Veniſſe eos in Populi Romani poteſtatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit, exteráſque gentes fide ac ſocietate junctas habere, quam triſti ſubjectas ſervitio*. Lib. 26. n. 49.

Ma forſe una politica intereſſata portava il Senato Romano ad eſſere circoſpetto così di lontano cogli Alleati e co' Popoli di conquiſta; ed aveaſi minor riguardo verſo i Cittadini ed i ſudditi naturali, che per queſta ragione erano men oſſequioſi e men affezionati alla Repubblica. Anzi per queſta parte il Popolo Romano è più ammirabile; e quello che ſono per dire, moſtrerà con ogni chiarezza che 'l maggior rifugio di uno Stato è l' affetto de' popoli, l' amore che hanno per lo governo, e la confidenza, che prendono nella fede pubblica; e che l' offenderlo ancorchè leggiermente, è in materia di politica l' errore più capitale, più pernizioſo, e più irreparabile.

Dopo la battaglia di Canne tutto ſembrava diſperato. La fedeltà della maggior parte degli Alleati reſtò abbattuta da tal colpo. Lo Stato ritrovavaſi ſenza Capi,

pi, senza Truppe, senza danajo: e pure era duopo far nuove leve e nuove reclute, preparar Flotte, comprar vettovaglie, armi e vestimenta. Tutto mancava allo Stato; ma 'l credito non gli mancava, e ritrovò pronti e sicuri rimedj nell' affetto de' Cittadini.

Lib. 20. n. 36.

Il Consolo rappresentò che i Magistrati doveano dar l' esempio al Senato, e 'l Senato al Popolo coll' ajutar la Repubblica nell' estremità nella quale si ritrovava: che 'l mezzo d' impegnare gl' inferiori a contribuire colle lor facoltà al sostentamento dello Stato, era il cominciarlo a fare da se: che così doveano tutti portare al tesoro pubblico il lor oro e 'l loro argento. Tutto ciò fu subito eseguito, e con tal zelo, che appena i Riscuotitori ed i Registratori potean bastare alla fretta pubblica, ognuno desiderando l' onore di farsi scrivere il primo. L' Ordine de' Cavalieri, e poi il Popolo, fecero altrettanto senz' esser duopo il produrre alcun pubblico Editto.

Di trenta Colonie che si ritrovavano in Italia, * diciotto mandarono de i diputati a Roma, per esprimere ch' erano pronte a somministrare le Truppe che loro eran richieste, anche di più, se fosse giudicato spediente: che grazie agli Dei, lor non mancano per farlo nè i mezzi, nè 'l coraggio: *ad id sibi neque opes deesse, animum etiam superesse*. I diputati furono accolti dal Senato e dal Popolo con acclamazioni, e contrassegni straordinarj di gioja e di onore. Tito-Livio ha creduto dover conservare nella sua Storia i nomi di quelle Colonie, (1) per non privarle, dice, dopo tanti secoli di una gloria che loro era sì giustamente dovuta. Quanto alle dodici altre Colonie che ricusarono di far delle leve di soldati, il Senato credette che più fosse decente alla dignità del Senato il non punirle, se non col non fare menzione alcuna di esse. *Ea tacita castigatio magis ex dignitate Populi Romani visa est*.

* Ciò seguì indi a qualche tempo.

Aveansi ricevute nello stesso tempo delle lettere de i due Scipioni che comandavano in Ispagna, colle quali s' impegnavano di ritrovar da sestessi nel paese con che pagare le Truppe; domandavano che lor fossero mandate delle vettovaglie, e delle vestimenta, senza di che loro

(1) Ne nunc quidem post tot sæcula sileantur, fraudenturve laude sua l. 27. n. 12.

to era impossibile il conservar la Provincia. Non lo era meno alla Repubblica il somministrarne ad essi nello stato in cui si ritrovava. Il Pretore convocò l' adunanza. Rappresentò al Popolo le pubbliche necessità, (1) e l' impossibilità nella qual era lo Stato di sovvenirvi, se 'l credito vi mancasse non meno che i capitali. Esortò coloro che aveano per lo passato aumentato il lor patrimonio col tenere gli appalti del Popolo Romano, a dare ora alla Repubblica una parte de' beni, de' quali erano ad essa debitori; ed a fare in modo di soccorrere la Spagna, con promessione che le somme lor sarebbono esattamente restituite, quando se ne avesse il potere. Tre potenti Compagnie si presentarono, e 'l tutto fu somministrato agli eserciti di Spagna con tant' abbondanza che ne' tempi della maggior ricchezza.

(2) Questo nobile distaccamento da ogni interesse; e questo zelo ardente regnavano del pari in tutti gli ordini e in tutti i corpi dello Stato.

Mancavano alla flotta e Marinaj e vettovaglie. Si convenne d' imporre ad ognuno una tassa, la quale sarebbe regolata sopra il posto e sopra le rendite loro, e la cosa fu mandata ad esecuzione senza indugio e senza mormorazione. Lib. 24. n. 11.

I pubblici edificj cadevano in rovina, perchè i capitali mancavano per le riparazioni. Alcuni Capi mastri ne preser l' assunto, senza domandar danajo se non dopo terminata la guerra. n. 18.

In questa emulazione comune e in questo movimento generale di tutti i corpi dello Stato per ajutare e sollevare il tesoro pubblico, vi fu portato prima il danajo de' pupilli, poi quello delle vedove, (3) non credendo coloro che ne aveano la cura poter depositarlo in alcun altro asilo più sicuro; e più sacro che in quello della pubblica fede.

Questo generosità passò dalla Città nel Campo. Alcun Cavaliere, alcun Centurione, alcun Ufficiale non volle ricever paga; e sarebbe stato considerato come un mercenajo chiunque ne avesse ricevuto. n. 18.

F 3 L' av-

(1) Itaque, nisi fide staret respublica, opibus non staturam. *l.* 23. *n.* 48.

(2) Hi mores eaque caritas patriæ per omnes ordines velut tenore uno pertinebat. *l.* 23. *n.* 49.

(3) Nusquam eas tutius sanctiusque deponere credentibus, qui deferebant, quam in publica fide. *l.* 24. *n.* 18.

L'avvenimento moſtrò che aveaſi avuto ragione di fidarſi della Repubblica. Tutti i debiti, tutti i ſuſſidj, tutte le obbligazioni furono ſoddisfatti con tutta eſattezza. Si volle anche per alcuni prevenire il termine, e malgrado la rarità del danajo, fu offerito a' Padroni degli ſchiavi ch' erano ſtati fatti liberi, di lor pagarne il prezzo: ma tutti dichiararono che non lo avrebbono ricevuto ſe non dopo il fine della guerra.

n. 18.

Tali fatti debbono dare una giuſta idea del governo Romano. La ſola eſpreſſione che ho riferita, e meriterebbe di eſſere ſtampata in caratteri d' oro, cioè, *che non ritrovoſſi aſilo più ſicuro e più ſacro per depoſitarvi le facoltà de' Pupilli, e delle Vedove, che quello della publica fede*; ſol queſta eſpreſſione, dico, fa l' elogio più magnifico che poſſa cadere nell'immaginazione del carattere Romano. Ci fa ſapere, che ſe, giuſta la maſſima coſtante di tutti gli uomini grandi dell' antichità, de' più famoſi Legislatori, e de' più ſavj Politici, il fine e la legge ſuprema del governo è l' utilità pubblica e la ſalute del Popolo: *Salus populi ſuprema lex eſto*; l'affetto de' popoli parimente, e la confidenza che prendono nella giuſtizia e nella buona fede di coloro che li governano, ſono il più fermo appoggio, ed alle volte la ſalute e l' unico rifugio dello Stato.

Cic. l. 1. de Legib. n. 8.

VII. *Riſpetto per la Religione*.

Baſta aprire i libri degli Autori per vedere che fra i Romani la Religione era in tutto dominante. Se trattavaſi d' imprendere una guerra, e di preſentare una battaglia, ſi conſultavano gli Dei, s' implorava il loro ſoccorſo, s' impiegavano tutti i mezzi acconcj a renderſeli propizj. Se aveaſi riportata qualche vittoria o qualche vantaggio, erano ſubito ordinati de' pubblici ringraziamenti, de' ſacrificj, de' giorni feſtivi; ed era incredibile il concorſo de' popoli in tutti i Tempj. Appena Annibale ſi era poſto in cammino per ritornare in Africa, che in Roma ſi udirono de' rimproccj alla lentezza colla quale ſi ringraziavano gli Dei di beneficio da sì gran tempo atteſo, e sì poco ſperato. (1) Era lor gran princi-

Lib. 30. n. 21.

(1) Intuemini horum deinceps annorum vel ſecundas res, vel adverſas, invenietis omnia proſpere eveniſſe ſequentibus Deos, adverſa ſpernentibus, *l. 5. n. 51.*

cipio, che la pietà verſo gli Dei era la cauſa di tutti gli avvenimenti felici, come la negligenza del loro culto portava ſeco tutte le diſavventure. Quindi è, dice Polibio, che i Romani nelle maggiori neceſſità ſi applicano con tanto ſtudio a renderſi gli Dei e gli uomini favorevoli, e in tutte le cerimonie della Religione che richiede queſta ſorta di congiunture, nulla ritrovan di baſso, nè d' ingegno di lor grandezza. E in un altro luogo oſſerva, che quello che mette infinitamente il Popolo Romano ſopra tutti gli altri Popoli, è 'l riſpetto della Religione, e 'l timor degli Dei, che in altro luogo è ſovente trattato da baſsezza d' animo, e da viltà. Appreſſo i Greci, ſoggiugne; in vano ſi tenta legar le mani di coloro che maneggiano i danari pubblici con mille cautele di regiſtri, di teſtimonj, di mallevadori, di ſoprantendenti: la mala fede ſempre è ſuperiore: ma fra'Romani ſol la Religione del giuramento conſerva le mani pure nell' amminiſtrazione di ſomme infinitamente più conſiderabili, nulla eſſendo più raro in Roma che'l vedervi un Generale, o un Governatore convinto di ruberia fatta al pubblico.

P. 262.

P. 498.

VIII. *Amor della gloria.*

Termino con queſto articolo, poichè la diſpoſizione, della quale qui parlo, era l' anima di ogni azion de' Romani. Sant' Agoſtino fa queſta rifleſſione in più di un luogo; ed oſſerva che queſta paſſione, voglio dire il deſiderio della gloria, diſtruggea ſovente in eſſi tutte le altre paſſioni, e loro ha fatte fare tutte le azioni sì belle e sì pompoſe, che hanno meritata l' ammirazione di tutti i popoli e di tutti i ſecoli. Il deſiderio di eſſere ſtimati, di eſſer lodati come difenſori e protettori della libertà, della giuſtizia, delle leggi; come nemici dell' ingiuſtizia, della violenza, della tirannia; queſto deſiderio, dico, era una ſpezie di freno che riteneva e moderava la loro ambizione, e loro inſpirava i ſentimenti di bontà, di clemenza, di generoſità, onde il ſemplice racconto ci alletta e ci rapiſce anche oggidì dopo il corſo di tanti ſecoli.

De Civit. Dei l. 5. c. 12.

Vi fu mai giornata più glorioſa all' Imperio Romano, di quella nella quale per ſuo ordine la libertà fu

restituita a tutti i popoli della Grecia, e l' editto ne fu pubblicato in mezzo a' gridi di gioja e fragli applausi di tanti popoli? Qual lode maggiore di quella onde risuonò allora tutta la Grecia, e della quale la fama si sparse ben presto in tutto l'universo? (1) cioè: „ Che „ si ritrovasse sopra la terra una nazione, la quale si „ piccava di prender sopra di se le spese, le fatiche, i „ pericoli di lunghe e penose guerre per proccurare la „ libertà a' popoli lontani dal lor paese, e attraversa- „ va i mari per impedire che in qualche luogo del „ mondo si ritrovasse un governo ed un imperio ingiu- „ sto, e per far regnare dappertutto la giustizia, l' e- „ quità, e le leggi.

Ecco quello che facea operare i Romani ne' be'secoli della Repubblica: ecco lo spirito che animava i loro Consoli e i lor Generali. Aspiravano al dominio, ma per vie d' onore e di gloria, ed a questo fine osservavano esattamente la giustizia e le leggi: dove che poi l' ambizione non essendo più ritenuta e moderata da questo freno, si portò agli ultimi eccessi d' ingiustizia, di violenza e di crudeltà, come vedesi sotto Mario, Silla, Cesare, ed Antonio.

Sallust. in bello Catilin.

Lo Spirito santo, ch' è molto sobrio nelle lodi, non ha sdegnato di narrarci distintamente in uno de' libri della Scrittura le virtù, colle quali i Romani hanno portata la lor Repubblica ad un punto sì alto di gloria e di possanza. Loda principalmente il lor consiglio, e la loro saviezza, la lor cospirazione per lo ben pubblico, il loro staccamento da ogni particolare interesse, la loro ubbidienza alle leggi ed alla legittima autorità, la lor fedeltà ne' trattati, la lor pazienza nel travaglio, la lor costanza nelle loro risoluzioni, il lor coraggio e 'l lor valore; e più di tutto ciò l' amore dell' uguaglianza, e l' allontanamento da ogni ambizione. Queste virtù benchè difettose dalla parte del motivo e del fine, poichè non erano riferite a Dio, ma alla vana gloria, non lasciavano di esser molto stimabili in sestesse quanto alle regole ed ai doveri della società civile.

Machab. l. 1. c. 8.

v. 3. v. 15. v. 16. v. 12. v. 3. v. 2. v. 14.

Non

(1) Esse aliquam in terris gentem, quæ sua impensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum, nec hoc finitimis, aut propinquæ vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis præstet: maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit, & ubique jus, fas, lex potentissima sint. *Liv. l. 33. n. 33.*

Non posso meglio terminare quest' articolo che colla soda riflessione di Sant' Agostino sopra le cause della potenza Romana. „ Bench' eglino fosser privi, dice, „ della vera pietà, che consiste nel culto sincero del „ vero Dio, osservavano nulla dimeno certe regole di „ probità e di giustizia, che sono il fondamento di „ Stato, contribuiscono ad accrescerlo, e servono a „ stabilirlo. E Iddio si è contentato conceder loro un „ incredibil successo, per far vedere coll' esempio di sì „ grande e sì potente Imperio di qual utilità sieno le „ virtù civili e politiche, quando anche sono separate „ dalla vera Religione: e per far comprendere con „ questo agli altri uomini di qual valore diventino quan„ do la vera Religione lor dà risalto, e le fa nobili; „ e com' eglino posson col mezzo loro divenir cittadini „ di un' altra patria, il Re della quale è la verità, la „ carità è la legge, la durata è l' eternità: *Cujus Rex* „ *veritas, cujus lex charitas, cujus modus æternitas.*

S. August. ep. 138. ad Marcell. c. 3.

PUNTO QUARTO

DELLA STORIA ROMANA.

Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia, preveduto ed espresso dallo Storico Polibio nel libro 6. della sua Storia.

DIviderò in due parti quanto ho a dire sopra questo soggetto. Nella prima riferirò in ristretto i principj che Polibio stabilisce sopra le spezie diverse di governo, e da' quali deduce le conghietture per prevedere il cambiamento che dovea succedere nella Repubblica Romana. Nella seconda esporrò più succintamente che mi sarà possibile, come in fatti sia succeduto della maniera e per le ragioni che Polibio avea espresse.

Mi credo in obbligo di avvisare i Lettori nel principio di questa piccola Dissertazione, che quando io parlo delle spezie diverse di governo, e del giudicio che ne dev' esser fatto, io altro non fo, che riferire il sentimento di Polibio. Quanto a me, mi attengo alla decisione che si ritrova appresso Erodoto, colla quale si dà

Herod. l.3.c.80.

dà la preferenza allo Stato Monarchico sopra i due altri.

CAPITOLO PRIMO.

Principj di Polibio.

Sopra le diverse spezie di governo; e distintamente sopra quello de' Romani.

SI riducono per l' ordinario le diverse spezie di governo a tre: l' una nella quale il Re governa, e Polibio la dinomia βασιλείαν, *Dominazione Reale*; e l' altra nella quale i Grandi, i Potenti hanno l' autorità, e si chiama *Aristocrazia*; la terza è in fine nomata *Democrazia*, nella quale il Popolo ha tutto il potere.

Ognuno di questi governi ne ha un altro che gli è molto simile, n'è del tutto vicino, e nel quale sovente degenera. Ne sarà poi fatta menzione.

Un governo perfetto sarebbe quello che unisse in se tutti vantaggj de' tre primi, e n' evitasse i pericoli e gl' inconvenienti.

Tal era quello di Sparta. Licurgo sapendo che le tre sorte di governo, delle quali abbiamo parlato, aveano tutte grandi e quasi inevitabili inconvenienti: che l' autorità Reale degenerava alle volte in potere arbitrario e tirannico, l' Aristocrazia in un governo ingiusto di alcune persone particolari, e 'l potere del Popolo in un dominio senza regola e cieco; Licurgo, dico, credette dover far entrare questi tre governi in quello di Sparta, e come fonderli in un solo, di modo che l' autorità Reale fosse bilanciata dal potere del Popolo, e un terzo ordine, composto degli anziani e de' più savj della Repubblica, servisse come di contrappeso ai due primi, per tenerli sempre in una spezie di equilibrio, ed impedire all' uno l' innalzarsi troppo sopra l' altro. Il savio Legislatore non s' ingannò nelle sue riflessioni, ed alcuna Repubblica non ha conservate per sì gran tempo le sue leggi, le sue usanze, e la sua libertà, quanto quella di Sparta. E' vero che gli stabilimenti di Licurgo non erano adattati ad uno Stato che avesse pensato a fare delle conquiste e ad ingrandirsi. Questo perciò non era stato il suo

ſuo piano e 'l ſuo diſegno; perchè in queſto il ſavio Legislatore non facea conſiſtere la ſoda felicità di un Popolo. Volea che gli Sparzati, riſtrignendoſi dentro i confini naturali del lor paeſe, ſenza penſar mai ad aſſalire le terre altrui, diveniſſero colla loro giuſtizia e colla loro moderazione, anche più che col loro potere, i Padroni e gli arbitri della ſorte di tutti gli altri Popoli della Grecia; il che, ſecondo il ſuo parere, non era men glorioſo che 'l fare al di fuori delle conquiſte. Eglino non dicadettero dalla lor gloria, ſe non per eſſerſi allontanati dalle ſavie intenzioni del loro Legislatore. Perchè quando fu duopo ritrovar de' viveri fuori del lor territorio, metter in ordine delle flotte, pagar de' marinaj, e ſomminiſtrare a tutte le ſpeſe di una lunga guerra, la lor moneta di ferro non era loro più di alcun uſo: E queſto gli coſtrinſe, tutto che foſſero altieri, di abbaſſarſi ſervilmente a' Satrapi de i Re di Perſia per trar da eſſi una moneta che aveſſe corſo in ogni luogo, e divenire ſchiavi volontarj, finchè foſſero ſoggiogati dalla forza.

Se vien fatta conſiſtere, dice Polibio, la gloria di uno Stato nell' ingrandirſi, nel dilatarſi, nel fare delle conquiſte, nel dominare ſopra molti popoli, e nel trarre ſopra di ſe gli occhi di tutta la terra; biſogna confeſſare, che mai governo alcuno non ha avuti tanti vantaggj, e non è ſtato sì acconcio per giugnere a queſto fine, che quel de' Romani. Univa, come quello di Sparta, le tre ſpezie di autorità, delle quali abaiamo parlato. I Conſoli tenevano il poſto de i Re; il Senato formava il Conſiglio pubblico; e 'l Popolo avea molta parte nell' amminiſtrazion degli affari. Vi è ſol queſta differenza, che Roma non fu condotta a queſta ſorta di governo da un piano e da un diſegno concertato ſino da' ſuoi principj, come Sparta, ma dalla ſteſſa continuazione degli avvenimenti. Ognuna di queſte tre parti, che componevano il corpo dello Stato, avea un potere diſtinto. Non ſarà diſcaro il vederne qui la deſcrizione, che può molto contribuire all' intelligenza della Storia Romana. Polibio entra ſopra queſta materia in una diſcuſſion ben diſtinta.

Pote-

Potere de' Consoli.

Sin che i Consoli faceano in Roma la lor residenza; aveano l'amministrazione di tutti i pubblici affari. Tutti gli altri Magistrati, eccettuati i Tribuni del Popolo, loro eran soggetti, ed obbligati a prestare lor l' ubbidienza. Sopra di essi cadea tutto ciò che risguardava le deliberazioni del Senato. Eglino vi ammettevano gli Ambasciadori, proponevano gli affari, formavano e facevano stendere per iscritto le risoluzioni. Eglino le parlavano al Popolo, a questo fine convocavano le sue Adunanze, nelle quali si dovea deliberare degli affari comuni della Repubblica, gli presentavano i decreti del Senato per esaminarli, e secondo l'importanza delle cose, dopo un esame, che domandava ancora molte formalità, concludevano colla pluralità de' suffragj. Presiedevano alla crezione de' Magistrati della Repubblica. Eran perciò tanto sovente richiamati dall' esercito, e non permettevasi d'ordinario che uscissero amendue dell' Italia.

Per quello risguarda la guerra e le spedizioni militari, i Consoli aveano un potere quasi supremo. Avean la cura di far leva di soldati, di ripartire le Truppe che ognuno de' Popoli Alleati somministrar dovea; e di nominare i principali Ufficiali che doveano servire sotto di essi. Quando erano in campagna aveano il diritto di condannare, e di punire senz'appellazione. Disponevano del pubblico danajo a lor piacere, e faceano la spesa che giudicavano conveniente, accompagnandoli il Questore dappertutto, e lor somministrando sul capitale, che loro era stato posto nelle mani, le somme che da essi erano domandate: Di modo che considerando la Repubblica Romana da questa parte, avrebbesi quasi creduto ch'ella fosse governata da un'autorità Monarchica e Reale.

Potere del Senato.

Il Senato disponea quasi assolutamente delle finanze e del tesoro pubblico. Gli era reso conto di tutte le rendite e di tutte le spese dello Stato, ed i Questori non

po-

poteano dare alcuna ſomma, eccettuato a' Conſoli ſenza un decreto del Senato. Lo ſteſſo era di tutte le ſpeſe che i Cenſori erano obbligati a fare per lo mantenimento e riparazione de' pubblici edificj.

Il Senato nominava de' Commeſſarj per eſaminare e giudicare di tutti i delitti ſtraordinarj che ſi commettevano in Roma e nell'Italia, e domandavano l'attenzione e l'autorità pubblica; tradimento, congiura, avvelenamento, omicidio. Gli affari e le cauſe de' privati, o delle Città che avean rapporto allo Stato, gli erano parimente riſervate. Il Senato mandava delle Ambaſciate, facea dichiarare la guerra a' nemici dello Stato, dava audienza e riſpoſta a' Diputati, e agli Ambaſciadori de' Popoli e de' Principi, Egli parimente mandava de' Commeſſarj ſopra luogo per aſcoltare i lamenti de' Popoli confederati, per regolare i confini e le frontiere, per mettere il buon ordine nelle Provincie, per giudicar de' litigj degli Stati e de i Re. Così uno ſtraniero che foſſe venuto in Roma nell'aſſenza de' Conſoli, avrebbe creduto che 'l governo della Repubblica foſſe del tutto Ariſtocratico, cioè in mano degli anziani e de' ſavj.

Potere del Popolo.

Pure il potere del Popolo era di ſomma conſiderazione. Egli era unico padrone ed arbitro delle ricompenſe e de' gaſtighi, il ch'è parte eſſenziale del Governo. Condannava ſovente a pene pecuniarie quegli ſteſſi ch'erano ſtati nelle cariche maggiori; e ſolo aveva il diritto di condannare a morte i Cittadini Romani. E in queſto caſo oſſervavaſi in Roma un uſo molto lodevole, ſecondo Polibio, e degno d'eſſere oſſervato, ch' era il laſciare all'accuſato di delitto capitale il potere di prevenir la ſentenza, e di ritirarſi in qualche Città vicina, dove paſſava il rimanente di ſua vita in pace e in libertà in un eſilio volontario. Il Popolo era quello che co' ſuoi ſuffragj conferiva tutte le cariche e tutte le dignità che ſono in una Repubblica, la più bella ricompenſa del merito e della probità. Avea ſolo il diritto di ſtabilire e di annullare delle leggi: e quello ch'è anche più conſiderabile, egli deliberava della pace e della guer-

guerra, decideva delle Alleanze, de' trattati di pace; delle convenzioni co' Popoli e co' Principi ſtranieri. Chi non avrebbe penſato che un tal governo foſſe aſſolutamente popolare e Democratico?

Scambievole dipendenza de' Conſoli, del Senato, e del Popolo.

La ſcambievole dipendenza delle parti diverſe di una Repubblica ne è la ſicurezza, la forza, e la bellezza. Dal biſogno reciproco riſulta una ſpezie di armonia fralle diverſe membra, ed un concorſo concorde, che tenendole tutte ſtrettamente unite fra loro col legame dell'intereſſe comune, rende il corpo dello Stato invulnerabile ed invincibile ad ogni forza ſtraniera.

Abbiamo detto che 'l poter del Conſolo in tempo di guerra era quaſi ſupremo. Dipendeva però aſſolutamente in più coſe dal Senato, e dal Popolo. Perchè da una parte, ſolo ſopra l'ordine del Senato egli dava le ſomme neceſſarie per le vettovaglie, per gli abiti, per la paga de' ſoldati; e la negazione, o la dilazione di queſti ſoccorſi metteva il Generale fuor di ſtato di imprendere, o di avanzare le ſue impreſe quanto avrebbe deſiderato. Lo ſteſſo Senato, in capo all' anno, potea nominare un ſucceſſore al Conſolo, o continuargli il comando degli eſerciti; e con queſto era padrone di laſciargli, o di levargli la gloria di aver terminata la guerra. In fine dipendeva dal Senato l' oſcurare le impreſe de' Generali, e l'accreſcerne lo ſplendore: perchè egli decretava l' onor del trionfo; e regolava le ſpeſe neceſſarie per l' auguſta pompa. Dall' altra parte, come'l Popolo ordinava le guerre, confermava, o caſſava i trattati co' Principi e co' Popoli ſtranieri; e nel ritorno dalla campagna faceva render conto a' Generali di loro azioni; è facile il vedere quanto dovevano eſſer attenti nel conciliarſi il favore del Popolo.

Quanto il Senato, benchè la ſua potenza foſſe per altro sì grande, ella non laſciava in molti capi di eſſere ſoggetta e ſottomeſſa a quella del Popolo. Ne' grandi affari, e in quegli ſpezialmente, ne' quali trattavaſi della vita de' Cittadini, era neceſſario aveſſe parte la ſua autorità. Quando proponevaſi qualche legge, eziandio

dio quella che tendeva a diminuire i diritti, gli onori, le prerogative del Senato, ed i beni de' Senatori, il Popolo era padrone di riceverla, o rigettaala. Ma quello che più mostrava il suo potere, si è che bastava che un solo de' suoi Tribuni si opponesse alle risoluzioni ed alle imprese del Senato per arrestarle in modo, che dopo quest' opposizione il Senato non poteva passar più oltre.

Il Popolo in fine anche dal canto suo aveva grand' interesse nell' essere circonspetto co' Senatori, o in generale, o in particolare. I Riscuotitori delle imposizioni, de' tributi; dell' entrate, in somma di tutti i diritti e di tutte le rendite dello Stato; gl' Impressarj che prendeano la cura di somministrare le vettovaglie all' esercito, di far le riparazioni a' Tempj e ad altri edificj pubblici, di mantenere le strade maestre; queste persone formavano società numerose; che tutte erano tratte dal Popolo; faceano sussistere gran numero di Cittadini; gli uni essendo impiegati a fare le ricevute, gli altri servendo di mallevadori a coloro che avevan gli appalti, altri prestando il lor danajo per fare i pagamenti anticipati, e mettendolo così a guadagno. Ora i Censori aggiudicavano gli appalti alle Compagnie che si presentavano a quest' effetto, e aggiudicavano parimente agl' Impressarj i lavori differenti ch' eran da farsi; e 'l Senato o da se stesso, o per via di Commessarj nominati giudicava senz' appellazione de' contrasti che potevano nascere sopra tutte coteste materie, o si trattasse di cassare alle volte de' mercati che divenivano impraticabili, e di accordar delle dilazioni per lo pagamento; o fosse necessario il diminuire il prezzo degli appalti a cagione di qualche molesto accidente. E quello ch' era più acconcio ad inspirare al Popolo dell' avvertenza e del rispetto verso i Decreti del Senato, era che traevansi da questo corpo * i Giudici per la maggior parte degli affari pdbblici e privati ch' erano di qualche importanza. I Cittadini erano parimente obbligati ad essere circonspetti coi Consoli, da' quali tutti dipendevano, principalmente in tempo di guerra, e quando servivano nell' esercito sotto di essi.

* Cambiossi dipoi la forma de' grudicj.

Questo scambievol rapporto e questo concerto di tutti gli ordini della Repubblica ha reso il governo di Roma il più perfetto che siasi veduto giommai.

Quando

Quando si leggono ne' principj della Repubblica, e negli anni che seguirono, le sedizioni quasi continue che divisero per sì gran tempo il Senato e 'l Popolo, e la spezie di guerra intestina fra i Tribuni ed i Consoli, si resta sorpreso dallo stupore, e con ragione, come uno Stato agitato da scosse tanto frequenti, e tanto violente, non solo abbia potuto sussistere, ma abbia vinti in quel tempo stesso tanti Popoli vicini, e ben presto abbia dipoi portate le sue conquiste in paesi molto lontani. Polibio ne riferisce una ragione ben soda, e di molto onore al Popolo Romano: ed è che quando la Repubblica era assalita da un nemico esteriore, il timor del pericolo comune, e 'l motivo del ben pubblico, sospendevano i litigj particolari, ed univano tutti gli animi. Allora l'amor della patria era come l' anima che metteva in moto tutte le parti e tutte le membra dello Stato, piccandosi ognuno a gara di soddisfare alle sue funzioni, e di fare il suo dovere, o si trattasse di prendere delle risoluzioni con maturità e saviezza, o fosse duopo metterle in esecuzione con prontezza e vigore. E questa buona intelligenza e concordia resero sempre la Repubblica invincibile, e fecero che tutte le sue imprese fossero sempre seguite da un avventurato successo.

La stessa costituzione del governo Romano mantenne ancora per qualche tempo e fece sussistere la Repubblica, quando anche i Cittadini, liberi dal timore de' nemici stranieri, divenuti altieri ed insolenti per le loro vittorie, ammolliti dalle delizie e dalle ricchezze, contaminati dalle lodi e dalle adulazioni, cominciarono ad abusarsi del lor potere, ed a commetter mille ingiustizie e mille violenze. In quello stato l' autorità del Senato e quella del Popolo, essendo sempre contrappesate l'una dall'altra, quando l' una delle due parti pensava ad innalzarsi, l'altra subito univa le sue forze per abbassarla e tenerla nell'equilibrio. Così con questa ugualianza reciproca, e contrappesamento di potere e di credito, la Repubblica si manteneva sempre nella sua libertà e nella sua indipendenza.

Cause del cambiamento di una Repubblica in Monarchia.

Vanno del pari, dice Polibio, uno Stato ed una Repubblica

pubblica col corpo umano, che ha i suoi progressi ed i suoi accrescimenti, il suo punto di forza e di maturità, la sua declinazione e 'l suo fine; e per l'ordinario quando uno Stato è giunto al colmo della grandezza e della potenza, degenera alla fine per via di declinazioni più, o meno sensibili, e cade alla fine in rovina.

Così Cartagine, dice Polibio, sin che il suo governo, non meno che quello di Sparta e di Roma, fu mescolato delle tre * sorte di potere onde abbiamo parlato, era tanto potente e così in fiore. Ma nel principio della seconda guerra Punica, e nel tempo di Annibale si può dire in qualche maniera ella fosse sulla sua declinazione. La sua gioventù, il suo fiore, il suo vigore erano di già indeboliti. Avea cominciato a scadere dalla sua prima elevazione, e pendea verso la sua rovina: ma Roma era allora, per dir così, nella forza e nel vigor dell'età, e si avanzava a gran passi verso la conquista dell'universo. La ragione che Polibio assegna della declinazione dell'una, a dell'accrescimento dell'altra, è tratta dal fondo stesso de' principj ch'egli avea stabiliti sopra le risoluzioni successive degli Stati: ed è, che appresso li Cartaginesi il Popolo aveva allora la principale autorità negli affari pubblici, e per lo contrario in Roma quello era il tempo in cui il Senato, cioè la compagnia composta d'uomini tanto savj, aveva più credito che mai. Da questo conchiude, fosse di necessità che un Popolo guidato dalla prudenza degli anziani superasse uno stato diretto, o piuttosto precipitato da' consigli temerarj della moltitudine. Roma in fatti, la quale, per parlare con proprietà, cominciava allora a dilatarsi ed a provar le sue forze contra gli stranieri, guidata da' savj consigli del Senato, restò superiore alle fine nel general della guerra, benchè nel particolare avesse avuti degli svantaggj in più battaglie, e stabilì la sua potenza e la sua grandezza sulle rovine di sua rivale.

Ma tutte le cose nel mondo hanno la lor diminuzione e 'l loro fine; le Repubbliche le più savie e le meglio governate, come tutto il rimanente. Ora la rovina degli Stati viene o dalle cause interiori, e che sono nello stesso Stato, o dalle cause esterne, e che nascono al di fuori. E' difficile alla saviezza umana la più penetrante

* I Re, altrimenti nominati *Suffeti*, il Senato, e 'l Popolo.

il preveder queste, che dipendono da mille avvenimenti incerti ed oscuri: ma quelle, se mi è permesso il dir così, hanno un ordine fisso, e degl' indizj poco meno che certi.

Per ben conoscer le cause del cambiamento degli Stati, basta il far qualche attenzione alla maniera onde per l'ordinario gli Stati si formano e si stabiliscono, e si vedrà con istupore che per via di rivoluzioni improvvise ed inopinate le cose ritornano quasi sempre al primo punto da cui eran partite.

E cosa naturale * che una moltitudine d' uomini essendo unita insieme in uno stesso paese, ma ancora senza legge, senza polizia, senz' alcuna subordinazione; e ritrovandosi per necessaria conseguenza esposta a molte ingiustizie e violenze; il più forte fra essi, come sempre succede fragli animali, diventi il padrone. Quest' uomo poi impiegando il suo potere e la sua autorità per proteggere e soccorrere gli altri, per difenderli contra l' ingiustizia e contra la violenza, per proccurar loro il riposo e la tranquillità, per favorire costantemente coloro che sono considerati come persone più dabbene che gli altri; e per essere esatto nel trattare ognuno de' suoi sudditi secondo il suo merito, ritrova assicurata a se stesso dal consenso concorde un' autorità che dapprincipio aveva usurpata, e di violenta ha resa giusta e ragionevole: e sente a se giurata un' ubbidienza intera ed una sommessione perfetta, tanto più ferma e stabile, quanto è fondata sopra lo stesso interesse di coloro, che vi prendon l' impegno. Tal è per l' ordinario l' origine della Monarchia, e tali sono i gradi per via de' quali si cambia in autorità Reale, (1) che per governar sudditi volontarj, vuole piuttosto impiegare la saviezza de' consigli, che 'l terrore e la forza. Questi furono i motivi che più contribuirono a far Romolo Re.

Nel progresso de' tempi i successori di quest' autorità dapprincipio sì giusta, sì dolce, sì salutare, venendo la lor potenza bene stabilita, e ritrovandosi nell' abbondanza d' ogni sorta di beni e di onori, cominciano ad abusarsi del lor potere, commetton mille violenze e mille cru-

* Vedesi appresso Erodoto l. 1. che in questa guisa fu stabilito il Regno de' Medi in persona di Dejoce.

(1) Μόνην τὴν ἐξ ἑκόντων συγχωρουμένην, καὶ τῇ γνώμῃ τὸ πλεῖον ἢ φόβῳ καὶ βίᾳ κυβερνωμένην.

crudeltà, e diventano l' oggetto dell' odio de' Popoli. Qui è facile il conoſcere il carattere di Tarquinio il ſuperbo, ultimo Re de' Romani.

L' Autorità Reale cambiandoſi così in tirannia, è la cauſa che ſi formano delle coſpirazioni contro a' tiranni: e coloro che hanno maggior elevazione, coraggio, ed ardire ſi mettono alla teſta de' congiurati; perchè gli uomini di queſto carattere ſono quelli che più impazientemente ſopportano gl' ingiuſti trattamenti de' lor Signori. Il Popolo vedendoſi dunque debitore al loro coraggio del ſuo ripoſo e della ſua libertà, ſi abbandona volentieri al lor dominio, e lor confida con gioja il comando; come avvenne in fatti allorchè i Tarquinj furon diſcacciati di Roma. Ed ecco la maniera della quale ſi forma l' Ariſtocrazia, cioè il governo de' ſavj e degli anziani, quali erano que' vecchj gravi che compoſero il Senato.

Queſta ſorta di governo può aver più durata e più fermezza; ma alla fine degenera anch' egli come gli altri; e in vece de' vecchj prudenti, ſperimentati, lontani da ogni intereſſe, e che non avevano in mira che 'l ben della patria, un piccolo numero di perſone, che non ſi diſtinguon dall' altre che per l' ambizione, per l' orgoglio, per l' avarizia, cercano di trarre a ſe l' autorità, e queſto ſpiana la ſtrada alla Oligarchia; della quale ſi vide di già una prova ed un' immagine nella condotta violenta de' Decemviri, e nell' avarizia crudele de' più ricchi Senatori; che forzò più di una volta il Popolo a metterſi in ſicuro dalle loro veſſazioni colle famoſe ritirate ſul monte Sacro e ſul monte Aventino: e queſta è appunto l' Oligarchia.

La Repubblica eſſendo in queſto ſtato, ed i Cittadini ritrovandoſi egualmente laſſi ed affaticati da tutti i precedenti governi, è coſa naturale che volgano le loro intenzioni, ed i lor deſiderj verſo la Democrazia, forzandoſi di accreſcere in tutto il potere del Popolo, e di uguagliare i ſuoi diritti ed i ſuoi privilegj a quelli della Nobiltà. Mentre dura per anche il ſentimento e la memoria de' mali paſſati, il buon ordine per qualche tempo ſuſſiſte, e l' uguaglianza fra' cittadini ſi mantiene. Ma coloro che poi vengono, poco moſſi da' vantaggj dell' antica libertà, e dall' uguaglianza popolare, il

G 2 guſto

gusto della qual è invecchiato, cercano d'innalzarsi sopra gli altri. E per l'ordinario coloro i quali hanno ricchezze maggiori, prendono questo partito. Come sovente il legittimo ingresso agli onori, ch'è la virtù e 'l merito, ad essi è chiuso; impiegano le loro ricchezze per comprare i suffragj del Popolo; e più non pensano che a contaminarlo a forza di presenti e liberalità. Quando una volta questi uomini ambiziosi e divorati dal desiderio di dominare hanno guadagnata e adescata la moltitudine coll' allettamento del guadagno, non vi è più eccesso di cui ella non sia capace. La Repubblica cade così nel maggiore de' mali, ch' è l'essere il popolaccio padron degli affari, il che si dinomina Oclocrazia.

Polibio osserva che 'l cambiamento di costumi, il quale seco porta quello del governo, è la conseguenza ordinaria degli avventurati successi e della lunga prosperità di uno Stato. Quando, dice, una Repubblica, dopo aver sofferti gran danni, è uscita vittoriosa da lunghe e faticose guerre, e giunta al colmo della gloria e della potenza, non ha più nemici che le contendan l'imperio, ma tutto l'è soggetto e sottomesso; una tal prosperità, s'è lunga e perseverante, non lascia mai d'introdurre in quella Repubblica il lusso e l'ambizione, che cagionano infallibilmente la rovina degli stati più in fiore. Il lusso, per somministrare alle spese, che divengono di giorno in giorno più grandi e più enormi, degenera ben presto in avarizia, ed è costretto ad aver ricorso alle ingiustizie e alle rapine: e l'ambizione per giugnere a' suoi fini, non lascia cosa alcuna di quanto può guadagnare il favor del Popolo, lusinghe, compiacenze, liberalità, contaminamenti. Da questo avviene che la moltitudine da un canto irritata dall' esazioni ingiuste de' ricchi, e dall' altro contaminata e divenuta insolente a cagione delle lusinghe e delle liberalità degli ambiziosi, più non consulta che la sua passione e i suoi capriccj nelle pubbliche deliberazioni, ricusa di ascoltare le voci de' primi Magistrati, e di sottomettersi alla loro autorità, e ornandosi col bel nome di libertà e di Democrazia, si abbandona ad una sfrenata licenza, e scuote affatto il giogo d'ogni legge. Avvezza a vivere coll'altrui, e ad impinguarsi nel riposo e nell' ozio, se ritrova un Capo, che non sia in istato di arric-

chir-

chirla da sestesso, ma che essendo ardito e intraprendente gli sembri capace di soddisfare per altra parte a' suoi desiderj si unisce ad esso, lo sostiene, lo innalza. E da questo hann'origine le sedizioni, gli omicidj, gli esilj, le proscrizioni, le nuove divisioni di terre, l'estinzione de' debiti; finchè alla fine sopraggiunge alcuno più forte e più potente di tutti gli altri, che s' impadronisca di tutta l'autorità, e solo si renda padron del governo. Così il desiderio troppo vivo della libertà, o per parlar più giusto, l'abuso che ne fa 'l popolo, si termina colla perdita della stessa libertà, e collo stabilimento di un nuovo dominio supremo e dispotico.

Tali furono in fatti le rivoluzioni che fecero cambiar aspetto e natura alla Repubblica Romana, e questo ci resta da esporre.

CAPITOLO SECONDO.

Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia.

QUanto Polibio avea preveduto, seguì della maniera, e per le cause che aveva assegnate. La stessa grandezza e la prosperità di Roma cagionaron la perdita della sua libertà. Dacchè la Repubblica Romana fu giunta all' alto punto di gloria, al quale il coraggio e la virtù de' suoi antichi Generali e de' suoi vecchj Magistrati l'aveano portata, cominciò a scadere con declinazioni dapprincipio insensibili, poi più patenti, e che alla fine si terminarono colla violazion aperta delle antiche massime del governo, e coll' infrazione delle leggi fondamentali dello Stato.

Quando la Repubblica, dice Sallustio, fu accresciuta da' laboriosi sforzi e dalla giustizia; quando Re potenti furono vinti in guerra; quando nazioni feroci e popoli molto numerosi furono soggiogati dalla forza; quando Cartagine rivale di Roma fu mandata in rovina; in somma, quando per terra e per mare tutto restò sottomesso all' Imperio Romano, seguì una stupenda rivoluzione in tutto il corpo dello Stato. Coloro che nè le fatiche, nè i pericoli, nè tante avversità non aveano potuto vincere, soccombettero alla dolcezza del riposo ed agli allettamenti dell' abbondanza e della prosperità.

Salluft. in bell.

L' avarizia e l' ambizione, sorgenti funeste di tutti i mali, si accrebbero a proporzione che la potenza di Roma prese nuovi accrescimenti. L' avarizia esiliò dalla Repubblica la buona fede, la probità, e tutte le altre virtù, e sostituì in loro vece l' orgoglio, il fasto, il disprezzo degli Dei, ed un traffico ignominioso che tutto metteva a prezzo, e tutto vendeva. L' ambizione dal suo canto introdusse la dissimulazione, l' inganno, la perfidia; ed indi a poco le violenze, le crudeltà, gli omicidj.

Così, secondo il bel sentimento di Giovenale, il lusso, flagello più funesto e più crudele che la guerra, disolò l' Imperio Romano, e vendicò l' universo vinto:

sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur Orbem.

Altro più dunque non mi resta per mostrare la giustezza delle savie conghietture di Polibio sopra il cambiamento che avea preveduto dover seguire nella Repubblica, che 'l riferire con distinzione le principali cause che hanno portata quella rivoluzione, quali sono da noi ritrovate appresso gli Autori contemporanei, ovvero che hanno scritto poco tempo dopo il grande avvenimento. Vedrassi così chiaramente la differenza stupenda che si ritrova fra i primi secoli della Repubblica Romana, e quelli che precedettero la sua rovina; ed avrassi una idea più perfetta di tutti gli stati pei quali è passata.

Ricchezze, seguite dal lusso negli edificj, ne' mobili, nella mensa, &c.

Qui non replicherò quanto ho detto nel Volume precedente sopra il nobile staccamento da ogni interesse degli antichi Romani, e sopra il conto che faceano della povertà, della semplicità, della frugalità, della modestia; virtù allora sì comuni, e sì generalmente praticate, che si attribuivano meno al merito particolare de' Cittadini, che al genio della nazione e all' avventurato carattere di que' primi tempi; ma nello stesso tempo, virtù tanto sublimi e portate a punto sì alto di perfezione, che negli ultimi secoli della Repubblica erano stimate favole e finzioni; tanto eran lontane dal gusto ch'

era allora dominante, e tanto sembravano superiori alla debolezza umana.

(1) Dacchè le ricchezze furon poste in onore, e sole aprirono l' ingresso al comando, alla potenza, alla gloria, non fu fatto più conto della virtù, si considerò la povertà come un'ignominia, e l' innocenza de' costumi come effetto di un umor malinconico: e'l frutto delle ricchezze fu'l lusso, l'avarizia, l'orgoglio.

L'epoca di questo cambiamento fra i Romani, fu quella dell'ingrandimento del loro Imperio. Il primo Scipione avea gettate le sode fondamenta di lor grandezza futura: l'ultimo colle sue conquiste aprì la porta al lusso. Dacchè Cartagine, che teneva Roma in vigore col contenderle l' Imperio, fu affatto distrutta, la declinazione de' costumi non andò più con lentezza e grado a grado, ma fu pronta e precipitata. La virtù subito diede luogo a' vizj, l' antica disciplina alla rilassatezza, la vita occupata e laboriosa all'ozio ed a' piaceri.

Gli antichi Romani si piccavano di onorare gli Dei più colla pietà che colla magnificenza: *colebantur religiones pie magis quam magnifice*; ma le ricchezze immense, ch' erano il frutto delle ultime conquiste, furono impiegate nel fabbricare de' Tempj superbi pegli Dei, e in edificj sontuosi per ornare ed abbellir Roma. (Liv. l. 3. n. 57.)

E' difficile, per non dire impossibile, che quello ch' è l' oggetto della pubblica ammirazione, non diventi presto, o tardi il gusto de' privati. Osserva perciò uno Storico, che avendosi cominciato a fare entrar il marmo nella fabbrica de' Tempj, essendo stati fabbricati de' Teatri e delle Logge, il lusso de' privati seguì davvicino la magnificenza del pubblico: *publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est*. Si sa a qual eccesso il furor delle fabbriche fu portato, e come semplici privati si presero a giuoco, e nello stesso tempo ebbero vanagloria di venir a capo a forza di spese di spianare i monti e colmare i mari. (Vell. Pater. lib. 2. n. 1. Sallust. in bell. Catil.)

Il lusso fu eguale per tutto il rimanente, e l' esercito vittorioso ritornato d' Asia lo introdusse in Roma, o per lo meno ve lo rese molto più comune. Tito-Livio fa una (Liv. l. 39. n. 6.)

(1) Postquam divitiæ honori esse cœperunt, & eas gloria, imperium, potentia sequebatur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere. *Sallust. in bello Jugurth.*

una dinumerazione di tutti i mobili preziosi che dopo quel tempo divennero in uso. Le Commedianti, le Cantatrici, le Suonatrici cominciarono anche allora a fare l'allettamento de' conviti. I conviti stessi non aveano più dell' antica semplicità, e più non si facevan se non con ispese eccedenti e gran pompa. Un Cuoco che non era considerato fragli antichi se non come vilissimo schiavo, fu allora in istima e in onore, come ufficiale, ch' era in sommo necessario; e quello che sino a quel punto non era stato che un abbietto ministerio, divenne un'arte molto ricercata e di molta stima. Tutto ciò era per anche un nulla in paragone coll' eccesso al quale di poi furon portate le cose.

Liv. lib. 34. n. 4. Catone il Censore non si era stancato di rappresentar nel Senato le conseguenze funeste del lusso, che cominciava nel suo tempo ad introdursi nella Repubblica. Vedendo che i Romani si andavano avanzando nella Grecia e nell' Asia, Provincie piene di esca e di allettamenti pericolosi di tutti i piaceri, e cominciavasi a metter mano sopra i tesori de i Re: (1) „ Temo, dicea, che „ diventiamo schiavi delle ricchezze, in vece di esserne „ i padroni; e che le nazioni vintè ci vincano anche elleno dal canto loro, col comunicarci i lor vizzi. I „ suoi timori non erano immaginarj, e tutto ciò che avea preveduto seguì.

Gusto per le Statue, per le Pitture, ec.

(2) La presa di Siracusa produsse quest' effetto infelice. Benchè le Statue e le Pitture, onde la gran Città era ripiena, fossero spoglie giustamente acquistate per lo diritto della guerra, e Marcello avesse avuta la moderazione di non prenderne che la minor parte per ornar solo un Tempio in Roma, senza conservar cosa alcuna nè pei suoi giardini, nè per la sua casa: quest' opere dell' arte sì stimate e sì ricercate divennero funeste all' Im-

(1) Hæc ego, quo melior lætiorque in dies fortuna Reip. est, imperiumque crescit, & jam in Græciam Asiamque transcendimus omnibus libidinum illecebris repletas; & regias etiam attrectamus gazas: eo plus horreo, ne illæ magis res nos ceperint, quam nos illas.

(2) Hostium quidem illa spolia, & parta belli jure; ceterum inde primum initium mirandi græcarum artium opera, licentiæque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est. *Liv. l. 25. n. 40.*

Imperio, inſpirando a' Romani l'ammirazione e 'l guſto per que' vani ornamenti.

Fabio col generoſo diſprezzo che ne fece dopo la preſa di Tarento, moſtrò maggior prudenza che Marcello in Siracuſa. Perchè domandando un Ufficiale a Fabio quello volea ſi faceſſe di un gran numero di Statue che ſi trovavano nella città, (erano tanti Dei, tutti di grande ſtatura, rappreſentati come combattenti, ognuno in un atteggiamento particolare:) *Si laſcino a' Tarentini*, diſſe Fabio, *i loro Dei irritati*.

Liv. lib. 27. n. 16.

Il ſecondo Scipione, nella preſa di Cartagine, ſi portò di un'altra maniera anche più degna dell'antica grandezza Romana. Dopo aver fatto un ſevero divieto alle ſue genti di prenderne, o di comprarne le ſpoglie, fece dire agli abitanti di Sicilia, che veniſſero a riconoſcere e ripigliare le Statue che i Cartagineſi per lo addietro lor aveano tolte. E nel reſtituire a quelli di Agrigento il famoſo Toro di Falaride, diſſe loro che quel monumento di crudeltà de'loro antichi Re, e della bontà de' lor nuovi Signori dovea lor far conoſcere ſe foſſe più vantaggioſo l'eſſere ſotto il giogo de'Siciliani, che ſotto il governo del Popolo Romano. Non mancava, dice Cicerone, a queſto grand'uomo d'un ingegno sì coltivato, o luogo da collocarvi que' lavori dell'arte, o diſcernimento per conoſcerne tutte le bellezze: ma ſuperando non ſolo in iſtaccamento dall'intereſſe, ma in dilicatezza di guſto tutti i noſtri intelligenti, che ſi piccano di averlo più fino, giudicava che quell' opere foſſero ſtate fatte, non per ſoddisfare alla vana curioſità, ed anche meno al luſſo degli uomini, ma per ſervir d'ornamento nelle Città e ne'Tempj. E, ſecondo l'oſſervazion giudicioſa d'uno Storico, ſarebbe ſtata coſa da deſiderarſi per lo bene e per l'onore della Repubblica, ch'ella aveſſe ſempre conſervato per queſte bellezze dell'Arte il nobile diſprezzo di Scipione, o anche l'ignoranza e la rozzezza di Mummio. Queſti facendo traſportare a Roma quanto eraſi ritrovato di più raro fralle ſpoglie di Corinto, conoſceva sì poco il valore e l'eccellenza di ſimili opere, che diſſe agl'Impreſſarj che aveano la commeſſion di condurle, che ſe le aveſſero perdute, ſarebbono tenuti farne fare dell'altre a loro ſpeſe. La Repubblica ſarebbe ſtata felice, ſe non vi foſſe ſtato mai

Cic. Ver. 4. n. 86.

Ver. 6. n. 73.

Ver. 4. n. 87. e Ver. 6. n. 98.

Vell. Pater. l. 1. n. 13.

introdotto questo preteso buon gusto, che aprì la porta a rapine ed a violenze, le quali disonorarono infinitamente il popolo Romano fragli stranieri.

Appena si può credere quanto Cicerone riferisce degli eccessi orribili, a' quali la passione di adunar vasi e pitture di gran valore portò Verre nel tempo di sua Pretura in Sicilia. Gli altri Governatori non gli cedevano in questa specie di ladroneccio. Che differenza fra tali Magistrati e gli antichi Romani, che si recavano a debito e ad onore il lasciare agli Alleati, ed anche a' Popoli tributarj queste sorte di ornamenti per far conoscere agli uni la dolcezza del governo Romano, e per consolare gli altri di lor servitù!

Ver. 6. n. 354.

Avarizia insaziabile: ingiustizie: rapine: maltrattamento verso gli Alleati e i Popoli di conquista.

Lib. 1. de Off. n. 77.

E' riflessione molto giudiziosa di Cicerone, che l'oracolo di Apollo, il quale dichiarò che Sparta non perirebbe giammai che per l'avarizia, sia una predizione per tutti i popoli che sono ricchi, non meno che pei Lacedemoni. L'oracolo si è verificato per rapporto alla Repubbica Romana più che in altro Stato. Tutti gli Storici che parlano di sua rovina, convengono che l'avarizia ne fosse la causa, e che l'avarizia fu accesa dalle ricchezze e dal lusso. (1) In fatti il desiderare appassionatamente la magnificenza, i grandi equipaggi, i bei mobili, l'abbondanza e la dilicatezza della mensa, è una naturale e necessaria conseguenza dell'amar senza termini e senza misura il danajo, ch'è 'l prezzo di tutto ciò, e senza di cui non si può proccurarlo.

Sallust. in bell. Catil.

Sallustio confessa che dopo aver fatte molte riflessioni sopra le cause della grandezza e della potenza degli antichi Romani, i quali sovente con poche Truppe hanno sconfitti eserciti numerosi, e con una rendita assai mediocre hanno sostenute lunghe guerre contra i Re più ricchi, senza che mai alcuna avversità abbia potuto abbattere il lor coraggio: Sallustio, dico, confessa che Roma non è stata debitrice di quella grandezza e di quel-

(1) Delectant magnifici apparatus, vitæque cultus cum elegantia & copia: quibus rebus effectum est, ut infinita pecuniæ cupiditas esset. *De Off. l. 1. n. 24.*

quella potenza se non ad un piccol numero d'illustri Cittadini, de'quali il raro merito e la soda virtù aveano resa la povertà vittoriosa delle ricchezze, e 'l piccol numero de' soldati superiore a innumerabili Truppe. Ma, soggiugne, dopo che i Cittadini si sono lasciati contaminare dal lusso e dall'ozio, Roma, come madre indebolita, ha cessato di produrre grand'uomini; e se ancora per qualche tempo ebbe sussistenza, non fu ch' effetto e conseguenza di sua antica grandezza, la quale continuava a sostener la Repubblica malgrado la debolezza e i vizj de' suoi Magistrati.

E' bello il mettere in paragone i tempi avventurati, ne' quali la povertà era generalmente in onore nella Repubblica, cogli ultimi secoli, ne' quali si videro regnare il fasto, il lusso, la magnificenza, e nello stesso tempo una vile e sordida avarizia. Che uomini eran i Consoli e i Dittatori, che si prendevano dall'aratro! Che nobiltà, che grandezza d'animo ne'due Scipioni, in Fabio, in Paolo Emilio! Il danajo era egli in qualche stima appresso gli antichi Romani? Quando Pirro prese a voler contaminare co' presenti il Senato, si ritrovò nella Città pur una persona che fosse tentata a riceverli? Le cose erano molto cambiate al tempo di Giugurta, che avea saputo guadagnare a forza di danajo i suffragj di quasi tutti i Senatori. Quando perciò fu costretto uscir di Roma, volgendo gli occhi di quando in quando verso la Città, disse, che preparata a rendersi al più offerente, non le mancava che un compratore.

Liv. l. 14. n. 4.

Sallust. in bell. Jugur.

Sinchè durò il nobile staccamento dall' interesse, coloro, che aveano il comando delle Truppe, o 'l governo delle Provincie, in vece di pensare ad arricchirsi colle spoglie degli Alleati, o con quelle de' popoli di conquista, se ne consideravano come tutori e padri. Allora il principio del Popolo Romano era il sottomettere i popoli men colla forza dell' armi che co' benefizj, e 'l voler farsi piuttosto degli amici che degli schiavi. Il marciar delle Truppe, l' accamparsi degli eserciti, il prendere i quartieri del verno, il far soggiorno de' Comandanti in una Città non erano ad alcuno di aggravio. Ed ecco quello, che facea tant' onore, e traeva tanto rispetto all' imperio Romano. Il Senato allora, dice Cicerone, era il rifugio e l' asilo dei Re, dei pu-

Sallust. ib.

popoli e delle nazioni. I nostri Magistrati e i nostri Generali facean consistere la lor gloria maggiore nel difendere le Provincie, nel sostenere gli Alleati con inviolabile giustizia e fedeltà. (1) Così eravamo piuttosto i protettori che i padroni del mondo.

Ver. 4. n. 207. Ascoltiamo lo stesso Cicerone, e ci farà sapere quanto nel suo tempo erano cambiate le cose. Tutte le Provincie, dice, gemono, tutti i popoli liberi sono in disolazione, tutti i Regni altamente si lagnano delle violenze e delle vessazioni, che soffrono per ogni parte. Ora in tutto lo spazio de' paesi, che si stendono persino all'Oceano, non è luogo alcuno nè sì lontano, nè in tal maniera in disparte, nel quale l' avarizia e l'ingiustizia de' nostri Generali e de' nostri Magistrati non sieno giunte. Non è più possibile il sostenere non dico la forza, le armi, gli attacchi delle nazioni, ma le loro grida, i loro lamenti, i loro rimproveri. E' difficile, dice in altro luogo, l'esprimervi quanto le azioni ingiuste e violente di coloro, che mandiamo nelle Provincie ci hanno resi odiosi a tutte le nazioni straniere. Alcun Tempio per essi non è stato sacro, alcuna Città non parve loro rispettevole, alcuna casa privata non ha potuto esser chiusa e inaccessibile alla loro avarizia. Ecco quello ch' era la Repubblica Romana ne' suoi ultimi tempi: e se cercasi qual fosse la prima causa e l'origine di tutti questi disordini, ritroverassi (non posso ripeterlo troppo sovente) che fu l'amore delle ricchezze e del lusso.

Pro Lege Manil. n. 65.

Ambizione smisurata, desiderio sfrenato di dominare, seguiti da fazioni, da sedizioni, da uccisioni, da proscrizioni, e dalla rovina intera della libertà.

Off. lib. 1. n. 85. Cicerone, dopo Platone, prescrive due regole essenziali a coloro, che hanno il peso del governo. La prima è 'l non aver per oggetto che 'l ben pubblico, senza mai considerare quello che sarebbe di lor vantaggio particolare: e la seconda, lo stendere la lor cura egualmente sopra tutto il corpo dello Stato, e 'l non tras-

(1) Itaque illud patrocinium orbis terræ verius, quam imperium poterat nominari. *De Off. l. 2. n. 27.*

trascurarne una parte, facendo del bene all'altra. Perchè, soggiugne, vanno del pari colui, che governa ed un tutore, e dee in questa qualità proccurare il bene di coloro, onde gli sono stati confidati gl' interessi, e non il proprio. E colui, che non avesse cura se non d' una parte de' Cittadini, e trascurasse gli altri, ecciterebbe la discordia e la sedizione, che sono quanto è di pernizioso nelle Repubbliche.

Si può dire che queste sono le leggi fondamentali d' ogni buono e savio governo: e l' osservanza esatta di queste due leggi era sempre stato il carattere de' buoni Cittadini e degli uomini grandi della Repubblica, perchè sopra questo disegno e sopra questi principj la Repubblica era stata dapprincipio formata e stabilita. Allorchè alla potenza dei Re, ch' era divenuta insopportabile, fu sostituita quella de' Magistrati annuali, il Senato fu considerato come il Consiglio perpetuo e pubblico dello Stato, per essere in qualche maniera l' anima e 'l capo della Repubblica, il custode e 'l difensore delle leggi, il protettore della libertà e de' privilegj del popolo; e l' ingresso in questo corpo illustre fu aperto a tutti i Cittadini, senz' altra distinzione che quella del merito e della virtù. I Magistrati si recavano a gloria il rispettare l' autorità del Senato, ed erano considerati come i ministri di quell' augusto Consiglio: ed i differenti ordini dello Stato contribuivano col lóro splendore particolare a dar risalto alla gloria della prima e più nobile compagnia. Questo concerto e questa unione per lo ben pubblico conservarono per gran tempo la buona intelligenza nella Repubblica, fecero riuscire tutte le guerre che a far si presèro, e sparsero dappertutto la gloria e 'l terrore del nome Romano. Una maniera opposta produsse un effetto in tutto contrario.

Cic. Orat. pro Sex. n. 137.

Prima della distruzion di Cartagine, le contese fra i Cittadini per lo dominio e per la potenza non erano portate persino all'estreme violenze: il timore delle forze straniere era un freno che gli teneva nella moderazione, e faceva loro rispettare le leggi. (1) Sino a quel tempo i Romani non aveano per anche avuto tanto

Sallust. in bell. Jugurth.

(1) Nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem, nec præter externa, noverant bella; ultimaque rabies secessio ab suis habebatur. *Liv. l.* 7. *n* 40.

to coraggio per iſpargere il ſangue de' Cittadini; e l'ultimo eccеſſo delle diſſenſioni civili era l'uſcir della Città, e 'l ritirarſi ſopra qualche monte vicino. Quando Roma ſi vide libera da ogni timore al di fuori, la licenza e l'orgoglio, conſeguenze ordinarie della proſperità, turbarono ben preſto il concerto e l'unione, che ſino a quel tempo erano ſtate regnanti. La nobiltà, e 'l popolo, ſotto preteſto di difendere, uno la ſua dignità, l'altro la ſua libertà, più non penſarono, ognuno dal canto ſuo, che a tirare il tutto a ſeſteſſi, ed a renderſi padroni del tutto. (1) Coloro per la maggior parte che ſi poſero alla teſta di queſte due fazioni, ſotto il bel nome di difenſori del ben pubblico, non ſi affaticarono in fatti che a ſtabilire la loro potenza particolare: e fralle due fazioni, la Repubblica lacerata da queſta diviſione, e abbandonata all'ambizione de' ſuoi Cittadini, ſeguiva ſempre la legge del più potente. (2) Non ſi dee domandare chi fra que' Capi di fazione aveſſe per ſe la giuſtizia e 'l buon diritto. Tutti erano ingiuſti, tutti erano uſurpatori: ma colui, ch'era il più forte, e reſtava vincitore, era ſempre ſicuro di riportar l'applauſo.

(3) Da queſto ſi vede che la paſſione di dominare e di renderſi padrone degli altri, ſono le coſe più acconcie a far mettere in dimenticanza la giuſtizia e le leggi: paſſione tanto più pericoloſa, quanto è coperta da un' apparenza di virtù e di gloria; e per queſta ragione ella ſeco ſtraſcina coloro, che ſono più in iſtima di avere dell' elevazione e della grandezza d'animo.

Siamo per vedere queſte funeſte diſpoſizioni ſvilupparſi appoco appoco, creſcer col tempo come grado a grado, e cagionare in fine la rovina intera della libertà.

I. I

(1) Per illa tempora, quicunque rempublicam agitavere, honeſtis nominibus, alii ſicuti jura populi defenderent, pars, quo Senatus auctoritas maxima foret, bonum publicum ſimulantes, pro ſua quiſque potentia certabant. *Salluſt. in bell. Catil.*

(2) Boni & mali cives appellati, non ob merita in rempublicam, omnibus pariter corruptis; ſed uti quiſque locupletiſſimus, & injuria validior, quia præſentia defendebat, pro bono ducebatur. *Salluſt. in fragm.*

(3) Maxime adducuntur plerique, ut eos juſtitiæ capiat oblivio, cum in imperiorum, honorum, gloriæ cupiditatem inciderunt .... Eſt autem in hoc genere moleſtum, quod in maximis animis, ſplendidiſſimiſque ingeniis plerumque exiſtunt honoris, imperii, potentiæ, gloriæ cupiditates. *Off. l. 1. n. 26.*

I. *I Gracchi.*

Tiberio e Cajo Gracco, discesi per via della loro madre dal famoso Scipione, sostennero con raro merito lo splendore del lor nascimento. Aveano l'uno e l'altro lo spirito grande, e l'anima elevata, uno staccamento perfetto dall'interesse, un'eloquenza veemente e acconcia a rapire gli animi, un zelo vivo ed ardente per la giustizia, una compassione naturale verso i miserabili, un odio irreconciliabile contra ogni oppressione, che la resistenza faceva degenerare in un'ira personale contra gli oppressori. Non si può negare che i due illustri fratelli avessero rette intenzioni; che nelle loro imprese si proponessero per fine una riforma, che sembrasse necessaria; e che in effetto abbiano dato rimedio con savj regolamenti a molti disordini. Ma impegni formati dapprincipio per buoni fini, e poi avanzati con troppo calore gli portarono più avanti di quello aveano pensato. Seguirono con ostinazione inflessibile quanto avevano cominciato con sentimento di virtù: e con questo le gran qualità, che avrebbon potuto essere molto utili allo Stato, se fossero state guidate da una savia moderazione, lor divennero funeste e perniziose.

Quello che somministrò il principal fondamento delle discordie, fu la legge da essi proposta in materia della distribuzione delle terre, che per questa ragione era dinominata *la legge Agraria*. Quando i Romani aveano conquistate delle terre col toglierle a' lor vicini, erano soliti venderne una parte, aggiunger le altre al dominio della Repubblica, e dar queste a' più poveri fra' Cittadini per farle rendere il frutto, colla condizione che ne pagassero ogni anno una piccola rendita al pubblico tesoro. I ricchi avendo cominciato ad alzare il prezzo, ed a portare più alto le rendite, ed a discacciare con questo mezzo i poveri dalle lor possessioni, fu fatta una legge la quale esprimeva che alcun Cittadino non potesse possiedere se non persino a cinquecento campi di terra, ognuno de' quali era di cento pertiche. Questa legge giunse a reprimere per qualche tempo l'avarizia de' ricchi; ma questi poi avendo ritrovato il modo di defraudare la legge, facendosi aggiudicare l'appalto di quelle

terre sotto nomi imprestati, ed alla fine tenendole apertamente per sestessi, i poveri erano ridotti ad un'estrema miseria, e l'Italia era in pericolo di vedersi ripiena di schiavi, e di barbari, de'quali i ricchi si servivano per coltivare le terre, dalle quali aveano discacciati i Cittadini.

Nulla era più grave che un tal disordine, e nulla parimente sembrava più ragionevole che la legge proposta da' Gracchi. Eransi contentati dapprincipio di ordinare che i ricchi, i quali avevano usurpate delle terre, ne fossero usciti, dopo aver ricevuto dal pubblico il prezzo delle terre, che ritenevano con tanta ingiustizia, e che i Cittadini, che aveano bisogno di essere sollevati, vi entrassero in loro luogo. „ Come, dicevan eglino al popolo, le fiere ritrovano ne' monti e nelle foreste dell' Italia delle macchie, e delle tane per ritirarvisi: e i valorosi Romani, che combattono e si espongono alla morte per difesa dell'Italia, non godono che della luce e dell' aria, che non posson loro esser tolte, e sono senza case e senza luoghi per ritirarsi, costretti ad andar erranti per le campagne colle loro mogli e co i loro figliuoli? Non fanno la guerra e non muojono che per aumentare le rendite, e mantenere il lusso de' ricchi ¿ Ed i pretesi padroni dell' Universo (perchè così erano dinominati) non hanno un sol palmo di terra, che loro appartenga?

Plut. in Vit. Gracch.

Vanno alle volte del pari certi disordini in uno Stato, a' quali non si può dar rimedio senza mandare lo stesso Stato in rovina, come alcune malattie nel corpo umano, delle quali non si può tentare la guarigione senza un pericolo quasi certo di morte. Le persone più dabbene in Roma, ed i Senatori meglio intenzionati per lo ben pubblico vedeano chiaramente le conseguenze funeste delle leggi proposte dai Gracchi; e fu disavventura di questi, come l'osserva Cicerone, il non essere stati uniti di sentimenti e di direzione con una porzione della Repubblica e più sana e più savia. Questo costò all'uno ed all'altro la vita: e'l lor fine tragico parve levar lo stendardo delle sanguinose discordie, e dare a' Cittadini il segno di combatter fra essi armata mano per soddisfare all'ambizione di alcuni privati. Dopo quel tempo le leggi cedettero alla violenza: le dissensioni civili, che fino a quel tempo avevano avuto fine da' tratta-

Cic. Orat. de Haruſp. resp. n. 41. Vell. Paterc. lib. 2. n. 1.

ti

ti pacifici, non furono più decise che per la via dell' armi: e come i pravi esempj vanno sempre crescendo, si vide ben presto il sangue de' Cittadini inondar le strade di Roma, e gli eserciti Romani marciare gli uni contro agli altri colle insegne spiegate.

II. *Mario e Silla*.

Mario e Silla, nati amendue colle più rare qualità, mostrarono a quali eccessi di furore e di crudeltà si può portar l' ambizione, quando ella non è ritenuta dentro giusti confini da' sentimenti di onore e di probità, e dall' amor del ben pubblico. Sembra che lor non mancasse cosa alcuna di quanto fa gli uomini grandi.

Il difetto della nascita era coperto in Mario dalle maggiori virtù. Avvezzo fino dall' infanzia ad una vita dura, e nudrito di poi, non nello studio delle lettere Greche, nè della dilicatezza di Roma, ma ne' faticosi esercizj della guerra, imparò ben presto la scienza militare, e vi fece tanto profitto, quanto è possibile a farsi da un uomo. Capace delle maggiori imprese nella guerra, moderato nelle sue azioni particolari, infinitamente lontano dal piacere e dall' avarizia, non avea d' altro passione che della gloria. Guidossi di tal maniera in tutte le cariche da se esercitate, che si fece vedere sempre degno di ottenerne di più riguardevoli. Il rimanente di sua vita corrispose a' principj sì belli. Molti Consolati, che gli furono dati, la guerra di Giugurta felicemente terminata, eserciti innumerabili di barbari, che venivano contra l' Italia, tagliati a pezzi in due battaglie, nelle quali ne restarono più di trecentomila o uccisi, o fatti prigioni, mostrano chi fosse Mario.

Sallust. in bello Jugur.

Silla, benchè di un carattere in tutto diverso, non gli cedette in nulla. Era di famiglia Patrizia, ed era stato perfettamente istruito nello studio delle belle lettere. Aveva il cuor grande. Amava i piaceri; ma anche più amava la gloria. Le delizie occupavano i momenti del tempo, che aver poteva, senza però ritardare la spedizion degli affari. Era eloquente, d'uno spirito fino, comodo amico, di un segreto e di una dissimulazione da non potersi penetrare, sempre pronto a dare, e spezialmente prodigo di danajo. Benchè prima delle guerre ci-

Sallust. Ib.

vili potesse essere considerato come il più avventurato fra' Romani, mai il suo merito non si vide inferiore alla sua fortuna; e non si può dire se fosse più avventurato, o più valoroso. Quali prove di coraggio, di ardimento, di prudenza, di abilità non diede egli in tutte le guerre ond' ebbe la commessione, e in ispezieltà in quella ch' ebbe a sostenere contro a Mitridate, il più formidabil nemico de' Romani?

Ecco per verità degli uomini grandi e molto degni di stima se giudicar si dovesse della grandezza e della gloria dalle dignità, da' talenti, e dalle azioni strepitose. Ma qui si può avere su per le dita la verità, che ho proccurato stabilire nel precedente volume, che l'uomo è a cagion del cuore tutto ciò ch'egli è, e che 'l difetto di sincerità e di probità non si può coprire colle qualità più brillanti.

Che ignominioso personaggio il desiderio violento di ottenere il Consolato fece fare subito a Mario! Perchè Metello, sotto di cui serviva in qualità di Luogotenente, pareva disapprovare il disegno, irritato vivamente contra di esso, e non consigliandosi più se non col suo risentimento e colla sua ambizione si affaticò dapprincipio segretamente di screditarlo nell'animo de' soldati, e divenuto ben presto nemico dichiarato e calunniatore del suo Generale, venne a capo per queste vie indegne di soppiantarlo, e di farsi nominare in suo luogo per condurre a fine la guerra contro a Giugurta. Non n' ebbe però tutta la gloria. Silla suo Questore, nelle mani di cui fu posto Giugurta, gliene rapì gran parte, e altiero per un avvenimento, che gli era tanto glorioso, ne fece incidere l'immagine sopra un anello, di cui sempre si servì per sigillo? il che cagionò un dispetto mortale a Mario; e fu prima origine di lor discordie.

Lib. 1. n. 11.

Patercolo dipinge a maraviglia in tre parole il carattere di Mario. Era, dice, un uomo avido ed insaziabile di gloria, violento ne'suoi desiderj, e divorato da inquieta ambizione. *Immodicus gloriæ, insatiabilis, impotens, semperque inquietus*. Aspirando ad esser Consolo per la sesta volta, non vi fu viltà che non facesse avanti al popolo, non vi fu mezzo indegno e colpevole che non impiegasse, persino l' associarsi due Cittadini, * i più scellerati che fossero nella Città, per allontanare

* Glaucia e Saturnino.

re dal Consolato Metello, * uno de' suoi competitori, l'uomo più dabbene della Repubblica; e giunse persino a farlo mandare in esilio, non risparmiando per conseguir questo fine nè la menzogna, nè lo spergiuro, (1) che secondo il suo sentimento, erano parte del merito e dell' abilità degli uomini grandi.

* Questi è lo stesso di cui abbiamo parlato di sopra.

A quali tormenti non è abbandonato un ambizioso! Tanti onori accumulati in Mario, sei Consolati che gli furono dati l' un dopo l' altro, * (il ch' era senza esempio) ricchezze immense acquistate in pochissimo tempo, vittorie senza numero, e sopra ogni sorta di nemici, molti trionfi più gloriosi gli uni degli altri: tutto quest' adunamento di grandezze e di prosperità più non faceva che un' impressione leggiera nel cuore di quest' ambizioso, dove che la gloria nascente di Silla, che andava sempre crescendo, lo abbruciava al di dentro di sestesso, lo divorava coll' afflizione, e lo tormentava come un forsennato.

* Non passarono che due anni fra'l primo e 'l secondo.

Quello che risvegliò la sua gelosia, fu l' elezione di un Generale per andar a far fronte a Mitridate. Non potè soffrire che quel comando fosse dato al suo rivale. Benchè consumato dalle fatiche, indebolito dall' età, e divenuto pigrissimo, fece uno sforzo per comparire nel campo di Marte fra i giovani che vi si esercitavano nel corso de' cavalli, e nel fare dell'armi: spettacolo che moveva a compassione tutte le persone dabbene, e tutte le persone sensate. Non si potea comprendere, che nell' età nella qual egli era, dopo tanti trionfi e tanta gloria, potesse ancora pensare ad andare in Cappadocia, e all' estremità del Ponto Eusino, a consumare i residui di sua vecchiezza, ed a combattere contro a' Satrapi di Mitridate. Pure fu nominato dal popolo per comandare in quella guerra; e Silla costretto a prender la fuga, per mettere la sua vita in sicuro.

Plut. in Vita Mar.

Ma Silla ritornò ben presto a Roma alla testa di un esercito numeroso. Mario dopo una debole resistenza si vide anch' egli costretto a fuggire. Fu posta la taglia sopra il suo capo, e 'l Tribuno Sulpizio svenato. Silla senz' arrestarsi per più lungo tempo in Roma, andò a dirittura contra Mitridate, ben sicuro che le vittorie che aves-

(1) Αὐτὸς εἰς ἀρετῆς καὶ δεινότητος μερίδα τὸ ψεύσασθαι τιθέμενος. *Plut. in vit. Mar.*

avesse riportate contro ad un nemico sì formidabile, servirebbono più che ogni altra cosa allo stabilire la sua autorità.

La lontananza di Silla diede luogo al ritorno di Mario. Avea sofferte stravaganti avventure, costretto a fuggire tremante di Città in Città, a nascondersi ora dentro i boschi, ora nel fondo di una palude. Il suo ingresso in Roma fu seguito dall' uccisione di numero infinito di Cittadini, e di tutte le persone dabbene ch' erano nella Città attaccate al partito di Silla.

Intanto si sparse voce che Silla, avendo terminata la guerra contro Mitridate, ritornava con grosso esercito a Roma. Mario ch' erasi fatto nominar Consolo per la settima volta, restò di tal maniera afflitto da questa novella, che ne perdette il sonno, e cadette in una infermità, della quale ben presto morì. Dicesi che ne' delirj, i quali non lo lasciarono mai, gettasse grida, e facesse gesta come se avesse combattuto contro a Mitridate; (1) tanto il suo desiderio di comandare, e la sua gelosia naturale aveano profondamente impresso nel suo cuore una forte e violenta passione di aver a diriggere quella guerra.

La crudeltà di Mario parve un nulla in paragone con quelle che si videro poi esercitate da Silla. Riempì Roma di omicidj senza fine e senza misura. Nulla costavagli il sangue de' Cittadini. Ne proscrisse in più volte grandissimo numero, con pena di morte contra coloro che avessero accolto nella lor casa, o salvato un proscritto, senza eccettuar colui che avesse salvato un fratello, un figliuolo, un padre; e proponendo anche la ricompensa per l' omicida, quando anche uno schiavo avesse ucciso il suo Padrone, o un figliuolo avesse svenato il proprio Padre. La morte de' proscritti era seguita dalla confiscazione de' loro beni. (2) Così l' avarizia diede luogo alla crudeltà: le ricchezze divennero un delitto, ognuno comparendo colpevole a proporzione delle facoltà che possedeva, le quali facevano nello stesso tempo il pericolo de' ricchi, e la ricompensa degli omicidj. Silla

(1) Οὕτω δεινὸς αὐτῷ καὶ δυσπαραμύθητος ἐκ φιλαρχίας καὶ ζηλοτυπίας ἔρως ἐντετήκει τῶν πράξεων ἐκείνων. *Plut. in vit. Mar.*

(2) Id quoque accessit, ut sævitiæ causam avaritia præberet, & modus culpæ ex pecuniæ modo constitueretur, & qui fuisset locuples, fieret nocens, suique quisque periculi merces foret. *Vell. Paterc. l. 2. n. 22.*

la si nominò, e si dichiarò da se Dittatore, dignità che da cento vent' anni era ignota in Roma. Si fece dare un' abolizione generale di tutto il passato, ed un pieno potere per l' avvenire di far morire i Cittadini a sua voglia, di confiscare i beni, di distribuire le terre, di spianar le Città, di fabbricarne dell' altre, di togliere i Regni, e di darli a suo piacimento.

Ma quello che durasi fatica a comprendere, si è, che dopo aver fatte morire tante migliaja d' uomini, dopo aver introdotte nella Repubblica delle novità tanto strane e de' cambiamenti tanto inauditi, osò rinunziare la Dittatura per vivere da semplice privato, e terminò i suoi giorni nel suo letto, senza ritrovarsi fra tanti Cittadini, de' quali avea fatti uccidere i padri, o i fratelli, o i figliuoli, pur uno che prendesse a privarlo di vita. La Divina giustizia se n' era riserbato il gastigo. Lo fece soggiacere ad un' orribile infermità, e lo abbandonò in preda ad orribili e crudeli vermi, che rinascendo di continuo dalle sue carni corrotte, senza poterlene arrestare la sorgente inesausta, ed infettando tutta la casa d' insopportabil fetore, lo fecero in fine miseramente perire.

Mario e Silla ci mostrano quanto possono esser funeste le conseguenze d' una mal regolata ambizione. Reca minor maraviglia che Mario, il quale avea sempre avuto nell' umore qualche cosa di duro, di austero, e di feroce, *hirtus atque horridus*; era senza studio, senza educazione, senza polizia, abbia portata la vendetta e la crudeltà all' eccesso che abbiamo veduto. Ma tali eccessi sono quasi incredibili in un uomo del carattere di Silla, che sempre erasi fatto vedere mansueto, umano, affettuoso, capace di compassione per l' altrui disavventura persino a versar delle lagrime; che sino dalla sua gioventù aveva amata la gioja e 'l piacere; e ch' erasi servito dapprincipio di sua fortuna con tanta saviezza e moderazione. Sarà forse stato questo, domanda Plutarco, un cambiamento di naturale e di costumi, cagionato da' grand' onori, e da gran prosperità, o piuttosto un semplice sviluppamento di una depravazione nascosta nell' intimo del cuore, alla quale il supremo potere somministra la libertà di manifestarsi? Sia come si voglia, si de concludere, che l' ambizione, quando

Paterc.

Plut. in Sill.

trattasi di allontanare un rivale, è capace de' delitti più enormi e delle crudeltà più inumane.

Quella di Silla produsse gli effetti più funesti per più secoli. Posseduto da una passione smodata di dominare, fu'l primo, che per guadagnare l'affetto delle Truppe, le contaminò colle vili compiacenze ch' ebbe per esse, e colle liberalità eccessive che loro fece. Insegnò loro che potevano dare de'Sovrani all'Imperio; e dopo quel primo esempio le Legioni si avvezzarono a considerare come diritto che loro apparteneva, ad esclusione anche del Senato, di disporre assolutamente dell' Imperio, il fare e 'l disfare gl' Imperadori secondo i loro capriccj, senza rispettare il merito de' Principi più grandi e migliori.

III. *Cesare. Pompeo.*

Ecco due altri ambiziosi di un carattere in tutto differente da'primi: l'ambizione de'quali, coperta e sostenuta dalle qualità più pompose, sembra men degna di biasimo, e pure non fu alla Repubblica men perniziosa.

L'antichità non ha superiore a questi grand' uomini, quando non si considerano che le loro virtù guerriere, le loro imprese, le lor vittorie, che riempierono l'universo della gloria del loro nome.

Plut. in Caes.

Cesare, in men di dieci anni, ne' quali fece la guerra nelle Gallie, prese a forza più di ottocento Città, domò trecento nazioni, combattè in più volte in ordinata battaglia contro a tre milioni di nemici, un milione de'quali restò da esso tagliato a pezzi, ed un milione fu fatto schiavo. Dice perciò uno Storico, che colla grandezza delle sue cognizioni, colla rapidità delle sue conquiste, col suo coraggio e colla sua intrepidezza ne' pericoli poteva esser posto in paragone con Alessandro il Grande, ma con Alessandro esente dagli eccessi del vino e dell'ira: *Magnitudine cognitionum, celeritate bellandi, patientia periculorum, Magno illi Alexandro, sed sobrio neque iracundo simillimus.*

Patere. l. 2. n. 41.

Nulla uguaglia gli elogj che Cicerone dà in più luoghi al merito di Pompeo. Sino dalla sua gioventù si segnalò coll'occasione di gran comandi e d'importanti spedizioni. Più furono le battaglie, nelle quali egli ebbe par-

Pro Cor. Balb. n. 9. Pro Leg. Manil. nu. 28. & 41.

te, che quelle sogliono aver lette i giovani del suo rango e della sua età. Tanti furono i trionfi che riportò, quante il mondo ha parti diverse, tante le vittorie, quante vi sono differenti sorte di guerre. La felicità e il coraggio lo aveano dappertutto accompagnato con tanta costanza, che si può dire esser egli stato superiore alla condizione umana. Tutte in fine le virtù morali, la probità, l' integrità, l' alienazione dall' interesse, il culto della Religione lo aveano reso infinitamente venerabile a' popoli stranieri, e loro aveano dato a credere che quanto raccontavasi della virtù degli antichi Romani, non fosse favola, nè finzione.

Togliete a questi due rivali l' ambizione, e sostituitevi un vero amor della Patria; lo replico, l' antichità non ha avuti uomini più eccellenti. Ma l' uno non potea soffrir superiore, nè l'altro eguale. Pompeo, dice uno Storico, era esente da quasi tutti i difetti, se uno de' maggiori non fosse il non poter soffrire, essendo nato in una Città libera e signora delle nazioni, nella quale di diritto tutti i Cittadini erano eguali, il non poter soffrire che alcuno l' uguagliasse in dignità e in potenza. E Cesare, volendo a qualunque costo dominare ed esser padrone, ripeteva di continuo i versi di Euripide, i quali insinuano che per salire al trono nulla debbon costare i più enormi delitti:

Vell. Paterc. l. 2. n. 29.

Nam si violandum est jus; regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

Cic. l. 2. Off. n. 82.

Il Triumvirato formato fra Pompeo, Cesare, e Crasso, unicamente per motivo de' lor privati interessi, e che seco trasse la lor rovina non men che quella della Repubblica, mostra quello si dee pensare della probità sì vantata del gran Pompeo. Egli fece più, e per istabilire la sua potenza non si arrossì di prender Cesare per suo suocero, adottando con questa parentela tutte le sue intenzioni e tutti i suoi disegni colpevoli, de' quali meglio d' ogn'altro conoscea l'ingiustizia. Catone perciò, rispondendo a coloro, i quali diceano, che le discordie sopraggiunte fra Pompeo e Cesare aveano mandata in rovina la Repubblica: No, disse, *ma la lor unione*.

Paterc. l. 2. n. 44.

Cic. l. 3. de Off. n. 82.

Plut. in Pomp.

Catone non vi si era ingannato. Avea preveduto quanto seguì. Vedendo tutte le leggi sconvolte, l'autorità del Senato disprezzata, il Popolo corrotto dalle libera-

beralità de' Grandi, le prime cariche della Repubblica pubblicamente vendute a prezzo d' oro, con saputa e anche consenso di Pompeo, non cessava di avvisare il Senato e 'l Popolo, che si affaticavano eglino stessi a darsi un padrone, ed a spogliarsi del più prezioso de' loro beni, ch' era la libertà.

La cosa seguì come l' avea predetta. Videsi alla fine farsi palese la discordia. Le due fazioni presero l' armi. (1) L' una sembrava aver per se la giustizia, l' altra avea la forza. Ivi i pretesti erano speziosi, qui le misure prese con più saviezza. Pompeo avea per se l' autorità del Senato, Cesare facea il suo fondamento sopra il valore de' suoi soldati. La risoluzione che fece Pompeo di abbandonar Roma e l' Italia, scemò di molto la stima per lo suo merito conceputa.

Il successo di questa guerra civile fu qual lo sa tutto il mondo. Dopo molto sangue sparso, e sangue più puro della Repubblica, Cesare restò padrone, e si attribuì una potenza suprema, alla qual per saziare la sua ambizione non mancava che la corona, e 'l titolo di Re, che in vano proccurò farsi accordare col mezzo de' suoi parziali. Questo affrettò la sua morte, e coll' ultimo sforzo della libertà spirante armò contro ad esso le mani de' suoi amici migliori, e di coloro che più avea colmati di benefizj. Si considerò come un effetto della vendetta divina, che questo usurpatore, il quale dopo di essersi servito del credito di Pompeo per istabilire la sua tirannia, lo avea fatto perire, fosse caduto morto e trafitto da colpi appiè della statua dello stesso Pompeo.

IV. *Ottavio il giovane.*

Le cose erano giunte nella Repubblica Romana al punto di disordine e di confusione, onde parla Polibio, in cui l' unico rimedio de'mali presenti è l' autorità suprema di un uomo potente, solo capace di rimetter l' ordine e ristabilire la regola. Il giovane Ottavio fu quest' uomo, destinato per introdurre una nuova forma di governo. Era figliuolo della nipote di Giulio Cesare, ch'

(1) Alterius ducis causa melior videbatur, alterius erat firmior. Hic omnia speciosa, illic valentia; Pompejum Senatus auctoritas, Cæsarem militum armavit fiducia. *Paterc. l. 2. n. 49.*

ch' egli avea adottato e dichiarato ſuo erede in virtù del ſuo teſtamento, e non avea allora per anche compiuti i vent' anni. Dacchè ebbe inteſa la ſua morte, andò a Roma, preſe il nome di Ceſare, diſtribuì a' Cittadini tutto il danajo che 'l defunto gli avea laſciato, e con queſto mezzo ſi fece una potente fazione contro ad Antonio, che aſpirava al dominio.

Cicerone contribuì più d' ogni altro ad innalzare il giovane Ceſare. Siami permeſſo l' eſporre qui con qualche diffuſione la parte ch' ebbe Cicerone in queſto grande avvenimento. Ho proccurato eſporre nel ſecondo Tomo qualche idea del ſuo genio e di ſua eloquenza: non ſarà forſe fuor di propoſito di farlo ora vedere come politico e come uomo di Stato. Un Autore che non eſce quaſi mai dalle mani della gioventù, merita di eſſerne conoſciuto d' ogni maniera.

Cicerone era allora onnipotente nella Repubblica. Tutti gli occhi erano rivolti ad eſſo, come al più forte appoggio e al più coſtante difenſore della libertà. Il ſuo odio contro ad Antonio, da cui tutto avea a temere, contribuì di molto a farlo inclinare verſo Ottavio: ma ſi riſolvette a ſeguirlo, dice Plutarco, ſpinto da un movimento ſegreto di vanità e di ambizione, colla ſperanza che l' armi di queſto giovane aveſſero ad aſſicurare, e ad accreſcer la ſua potenza e la ſua autorità nel governo per lo bene della Repubblica.

In vita Cic.

Queſto era ſempre ſtato il debole di Cicerone, che lo ſpinſe a fare tante baſſezze verſo Ceſare dopo la ſua vittoria, e gl' impedì parimente di diffidarſi di Pompeo, come avrebbe dovuto fare, e come vi era eſortato, (1) coll' avvertirlo che non ſi dovea ſempre far fondamento ſopra le parole ed era facile nel mezzo a' ſuoi belli diſcorſi lo ſcoprire quanto penſava e bramava. Ma Cicerone volea eſſer lodato, adulato, conſiderato, impiegato. Un elogio, nel quale compariva qualche riſerva, era baſtante, ſe non di turbarlo, per lo meno di raffreddarlo verſo i ſuoi migliori amici: come in fatti ſeguì verſo Bruto, (2) ch' eraſi contentato in certa occa-

(1) Pompejus ſolet aliud ſentire & loqui: neque tamen tantum valet ingenio, ut non appareat quid cupiat. *Ep. 1. l. 8. ad Famil.*

(2) Hic autem (Brutus) ſe etiam tribuere multum mihi putat, quod ſcripſerit optimum Conſulem. Quis etiam jejunius dixit inimicus? *Ad Att. l. 12. ep. 22.*

occasione di nomarlo un *Consolo eccellente*. Come? dice Cicerone, un nemico parlerebbe egli più seccamente? Per lo contrario, ottenevasi tutto da esso col mezzo delle lodi e delle carezze, E 'l giovane Cesare non le risparmiò, Lo colmava di cortesie e di lusinghe: lo dinominava suo Padre: volea dipendere in tutto da esso, e non far cosa alcuna che per suo consiglio. Ecco perchè Cicerone, ch'era in estremo vivo in tutto ciò che prendeva a cuore, (1) tanto lo esaltò in Senato e alla presenza del Popolo, e gli fece concedere tanti privilegj, tante dispense, tanti onori straordinarj, esaltando sopra le azioni più gloriose il coraggio col quale si era opposto ad Antonio. E come le persone sensate, che scorgeano senza dubbio nel giovane Cesare con molto merito un gran fondo di ambizione, temendo che distinzioni sì patenti avessero delle conseguenze moleste, e che la libertà pubblica ne patisse: Cicerone per assicurarle, non cessava di ripetere che in vece di averne a prendere alcun' ombra, doveasi per lo contrario attender tutto da questo giovane, di cui egli conosceva con ogni evidenza i sentimenti, e per cui non era cosa più cara che la Repubblica, cosa più venerabile che l'autorità del Senato, cosa più preziosa che la stima delle persone dabbene, cosa in fine più dolce e più sensibile che la vera gloria.

Philip. 5. n. 50. 51.

Brut. ep. 3. ad Cit.

Brutto, benchè lontano da Roma e dal centro degli affari, gli esprimeva gli stessi timori, e le stess' ombre. Gli rappresentava che posto nel più alto grado d'autorità e di credito, in cui esser potesse un Cittadino in una Città libera, e in cui fosse veduto con gioja, dovea in qualche maniera render conto di tutti gli avvenimenti; che per un uomo com' egli non bastavano le buone intenzioni, le quali doveano essere accompagnate dalla prudenza; e che nell' occasione presente il principal effetto della prudenza era il moderare gli onori verso coloro che prestavano servitù alla Repubblica, non dovendo mai il Senato concedere cosa alcuna ad un privato, che potesse divenire pei mal intenzionati un pernizioso esem-

(1) Laudo, laudo vos, Quirites, cum gratissimis animis prosequimini nomen clarissimi adolescentis, vel potius pueri: sunt enim facta ejus immortalitatis, non ætatis. Multa memini, multa audivi, multa legi: nihil tale cognovi, &c. *Philip.* 4. *n.* 3. Qui nisi in hac Repub. natus esset, rempub. scelere Antonii nullam haberemus. *Philip.* 3. *n.* 5.

ſempio, o ſomminiſtrar anche dell' armi e delle forze contra lo ſtato.

Cicerone non ben conobbe la ſaviezza e l' importanza di queſt' avviſo, ſe non quando il giovane Ceſare cominciò ad allontanarſi da eſſo. Allora conobbe qual peſo foſſe per eſſo lui l' eſſerſi reſo ſua cauzione verſo la Repubblica, e temette di ritrovarſi fuor di ſtato di mantenerle la ſua parola. Non è che per anche affatto diſperaſſe; credea ſcorgere del rimedio nel ſuo buon naturale; ma temea la leggerezza e la fleſſibilità dell' età ſua, e paventava anche più la folla di adulatori, che non ceſſavano dall' aſſediarlo, e ſi affaticavano a ſconvolgergli l' animo colle falſe idee di una vana e frivola grandezza.

Ep. 17. Cic. ad Brutum.

I Congiurati, alla teſta de' quali era Bruto, erano ſtati dapprincipio colmati di lodi e di onori; e lo ſteſſo giovane Ceſare, perſeguitando Antonio come nemico della Repubblica, ſi era fatto vedere dichiararſi apertamente in lor favore. Ma quando vide il ſuo potere interamente ſtabilito, più non diſſimulò, e ſi traſſe la maſchera. Queſto cambiamento recò un' afflizione eſtrema a Cicerone; che ben ne prevedea le conſeguenze, nè era più in iſtato d' impedirle. Scriſſegli a queſto fine una lettera, nella quala implorava la ſua protezione a favore de' Congiurati; ma d' una maniera che offeſe vivamente la dilicatezza di Bruto, cui, ſenza dubbio di concerto con Cicerone, Attico lor comune amico avea mandata una copia di quella lettera. Bruto ne moſtrò il ſuo ſtupore e 'l ſuo dolore all' uno e all' altro nelle due lettere, che meritano di eſſer lette, e moſtrano colla nobiltà e grandezza de' ſentimenti in eſſe veduti, che con ragione queſto generoſo difenſore della libertà fu chiamato l' ultimo de' Romani. Spero non ſarà diſcaro ſe qui ne riferiſco alcune eſpreſſioni.

Lib. ep. ad Brut. ep. 15.

In quella ch' è indirizzata a Cicerone, dopo i primi complimenti, gli apre il ſuo cuore ſopra la maniera baſſa e dozzinale ond' egli ha ſcritto ad Ottavio, che farebbe quaſi ſoſpettare che Cicerone creda non aver ſe non cambiato Signore, e non iſcoſſo il giogo del dominio. *Non gli ſi domanda*, gli dite voi, *e non ſi attende da eſſo che una coſa, ed è ch' egli voglia proteggere e conſervare i Cittadini, i quali ſono ſtimati ed amati dalle perſone*

sono dabbene, e dal Popolo Romano. Come! Eccoci dunque alla discrezione di Ottavio! E se non gli piace di proteggerci, ell'è spedita per noi! Sarebbe meglio morir cento volte, che l'essergli debitore della vita. (1) Non credo gli Dei tanto nemici di Roma, che vogliano si domandi per grazia ad Ottavio la conservazione di alcun cittadino, e molto meno ancora de' Liberatori dell'universo: perchè ci conviene prendere questo tuono con persone, le quali non sanno nè quello si dee temere per genti di certo carattere, nè quello si dee domandare per esso loro, ed a chi domandar si debba. Non si tratta più dunque se non di convenire delle condizioni della servitù, e non di rispignere la servitù stessa? Che importa che o Cesare, o Antonio, o Ottavio sia dominante? Non abbiamo prese l'armi che per cambiar Signore, e non per diventar liberi? Gli Dei mi toglieranno piuttosto cento volte la vita, che 'l togliermi la risoluzione che ho fatta di non soffrire, non dico che l'erede di colui che ho ucciso regni in sua vece, ma che mio Padre stesso, se ritornasse in vita, si rendesse Signore e delle leggi e del Senato. Voi supplicate per la nostra sicurezza, e per lo nostro ritorno in Roma. Ma credete voi che facciamo alcun caso nè dell'una, nè dell' altro, se debbon esser comprati col dispendio dell'onore e della libertà? (2) Il vivere per me, sarà il ritrovarmi lontano dalla servitù, e da coloro che non ne saranno nemici. Ogni luogo, in cui potrò esser libero, mi sarà in vece di Roma. Guardatevi (3) dunque bene per l'avvenire di raccomandarmi di questa maniera al vostro Cesare; e, se mi prestate fede, di raccomandar di questo modo voi stesso. I pochi anni che vi restano a vivere, non meritano che facciate a questo giovane suppliche sì basse e sì vili. Quanto a me sono ben risoluto di non lasciarmi strascinare dalla debolezza, nè dalla disertazione degli altri. Tenterò tutto, imprenderò tutto,

(1) Ego medius fidius non existimo tam omnes Deos aversos esse a salute populi Romani, ut Octavius orandus sit pro salute cujusquam civis, non dicam pro liberatoribus orbis terrarum. Juvat enim magnifice loqui; & certe decet adversus ignorantes quid pro quoque timendum, aut a quoque petendum sit.

(2) Ego vero longe a servientibus abero, mihique judicabo esse Romam, ubicunque locorum esse licebit.

(3) Me vero posthac ne commendaveris Cæsari tuo, ne te quidem ipsum, si me audies. Valde care æstimas tot annos, quot ista ætas recipit, si propter eam causam puero isti supplicaturus es.

to, per trarre di ſervitù la noſtra Patria comune, (1) e riſguarderò con compaſſione coloro, nè quali nè la lor età avanzata, nè la gloria di lor azioni paſſate, nè l'eſempio di coraggio, che altri lor ſomminiſtrano, poſſono diminuire l'amor della vita. Se 'l ſucceſſo corriſponde a' noſtri voti, ed alla giuſtizia di noſtra cauſa, ſaremo tutti contenti. Se le coſe andranno diverſamente, non me ne giudicherò men avventurato: perchè credo non eſſer nato, e non dover vivere, ſe non per difendere e liberare i miei Cittadini.

Parla d'una maniera anche più ſorte e più libera nella lettera che ſcrive ad Attico. Convengo, gli dice, che Cicerone in quello che ha fatto, abbia avute le migliori intenzioni del mondo. Alcuno non conoſce meglio di me il ſuo affetto e'l ſuo zelo per la Repubblica. Ma in queſta occaſione dirò ch'è ſtato o poco illuminato egli ch'è tanto ſavio; o troppo politico egli che non ha temuto per la ſalute dello Stato farſi un nemico di Antonio? Quello che io ſo, ſi è, ch'eſſendo troppo circonſpetto con Ottavio, non ha fatto che nudrire ed irritare la ſua cupidigia e la ſua audacia. Si vanta di aver terminata, ſenza uſcir di Roma, la guerra contro ad Antonio: non è forſe ſtato per dargli un ſucceſſore? Vi ſcrivo queſto col dolore più vivo: ma voi avete ricercato da me che vi parlaſſi con intera apertura di cuore. Che imprudenza, andare con timor cieco incontro a' mali che ſi temono, e forſe avrebbonſi potuti evitare? (2) Temiamo troppo la morte, l'eſilio, e la povertà. Sembra che Cicerone riſguardi tutte queſte coſe come l'ultime diſavventure: e purchè egli ritrovi perſone che lo ſtimino e lo lodino, e dalle quali ottenga quanto deſidera; la ſervitù non gli fa paura per poco ch'ella ſia onorevole; ſe pure può eſſere qualche coſa di onorevole nell'eſtrema delle ignominie, accompagnata nello ſteſſo tempo dalle miſerie più eſtreme. Ottavio ha bel chiamare Cicerone ſuo Padre, far ſembiante di voler dipendere in tutto da eſſo, dargli delle lo-

Ibid. epiſt. 16.

(1) Ac veſtri miſerebor, quibus nec ætas neque honores, neque virtus aliena dulcedinem vivendi minuere potuerit.

(2) Nimium timemus mortem, exilium, & paupertatem. Hæc mihi videntur Ciceroni ultima eſſe in malis: & dum habeat, a quibus impetret quæ velit, & a quibus colatur ac laudetur, ſervitutem honorificam modo, non aſpernatur, ſi quicquam in extrema ac miſerrima contumelia poteſt honorificum eſſe.

lodi, colmarlo di cortesie: vedransi ben presto gli effetti distrugger questo linguaggio. Vi è ella in fatti cosa più contraria al sentimento comune, che 'l dare il nome di Padre a colui, che non si considera come uomo libero? Ma è facile il vedere che 'l buon Cicerone non pensa e non si affatica che a rendersi favorvole Ottavio. (1) Io non faccio più conto alcuno di sua Filosofia. Di qual uso gli sono i sentimenti sì nobili e sì magnifici, de' quali ha riempiuti i suoi libri, parlando della morte, dell'esilio, della povertà, della soda gloria, del vero onore e del zelo che si dee avere per la libertà di sua Patria? (2) Viva Cicerone nella soggezione e nella servitù, poichè n'è capace, nè la sua età, nè le sue dignità, nè le sue azioni passate lo fanno arrossire di prendere tal partito. Quanto a me, alcuna condizion della servitù, per quanto possa comparire onorevole, non m'impedirà di dichiarare la guerra alla tirannia, a' comandi accordati contra le regole, al dominio ingiusto, e ad ogni potere che vorrà farsi superiore alle leggi. Termina la sua lettera confessando che senza diminuir cosa alcuna di sua amicizia per Cicerone, non può non diminuire di molto la stima che ne facea; perchè no ci è libero il giudicare diversamente delle persone che secondo l'idea da noi conceputa.

Le cose seguirono come Bruto le avea prevedute. Il giovane Cesare si accorse ben presto che le persone dabbene, tutte zelanti per la libertà, pensavano a ristrignere la sua autorità dentro i giusti confini di un legittimo potere. Intese parimente che Cicerone, il quale avea della difficoltà nel ritenere un bel detto, e si piccava di esser eccellente nel motteggio (talento pericoloso per chiunque governa) che Cicerone, dico, scherzando sopra l'equivoco di una espressione latina, parlava di lui come di un giovane che si dovea colmare di lodi e di onori, poi disfarsene: *laudandum adolescentem, ornandum, tollendum*. Ma seppe ben dire, che darebbe buon ordine che ciò non seguisse: *se non esse commissurum ut tolli possit.*

Vi

(1) Ego vero jam iis artibus nihil tribuo, quibus scio Ciceronem instructissimum esse. Quid enim illi prosunt quæ pro libertate Patriæ, quæ de dignitate, de morte, exilio, paupertate scripsit copiosissime?

(2) Vivat hercule Cicero, qui potest, supples & obnoxius, si neque ætatis, neque honorum, neque rerum gestarum pudet.

Vi provvide in fatti, ed essendosi dichiarato in un punto contra i Congiurati, gli fece chiamare in giudicio. Allora Cesare, Lepido, e Antonio, essendosi riconciliati, ed avendo fatta fra loro la famosa lega sotto il nome di secondo Triumvirato, divisero le Provincie, e fecero l' orribile proscrizione di più di dugento de' più illustri Cittadini di Roma, de' quali posero il capo a taglia. Qui vidづsi per la seconda volta quanto l' ambizione, nelle persone che sembrano di un naturale più dolce, è violenta e crudele, e com' estingue nel cuore ogni sentimento di onore, di probità, di gratitudine. Cesare, per giugnere a' suoi fini, dopo una debole e molle resistenza, sacrificò all' odio di Antonio il suo benefattore, l' artefice di sua fortuna, in somma colui ch' egli dinominava suo Padre. Colui che per tant' anni avea impiegata la sua voce per difendere gl' interessi de' privati e del Pubblico, morì senza ritrovare alcun difensore.

Pater. l. 2. n. 66.

Che spettacolo! Si vide il capo di Cicerone posto fra le sue mani sopra la stessa ringhiera, dalla quale come Consolo, e poi in qualità di Consolare, avea tante volte fatta udir la sua voce, e nell' anno stesso avea declamato contro ad Antonio con eloquenza più che umana, ed applausi senza esempio. Era vissuto sessantatre anni, e la sua morte avrebbe potuto non comparir immatura, se non fosse stata violenta. Il suo talento risplendette egualmente e per le opere che ne furono il frutto, e pegli onori che ne furono la ricompensa. Il suo stato di prosperità, che durò lungo tempo fu mescolato di prove assai dure: l' esilio, la rovina della fazione che avea abbracciata, la morte di una figliuola che da esso era amata con tenerezza, un fine sì tragico e sì funesto. Fra tanti duri colpi, la morte fu l' unico ch' egli soffrì da coraggioso. In somma, quando si voglia compensare il bene e 'l male, si può dire, ch' egli fu veramente un gran personaggio, di una vasta capacità d' ingegno, che merita l' ammirazione di tutti i secoli: e per degnamente lodarlo, un altro Cicerone sarebbegli necessario.

Liv. in frag.

S. Agostino, parlando di quest' avvenimento, fa osservare quanto le cognizioni degli uomini sieno limitate, e quanto eglino sieno poco illuminati sull' avvenire. Ci-

De Civit. Dei l. 1. c. 30.

ce-

cerone avea abbracciata con calore la fazione del giovane Cesare, colla speranza di superare col suo credito quello di Antonio suo nemico, e di ristabilir col suo mezzo la libertà; e per appunto l'opposto avvenne. Questo stesso giovane lo abbandonò al furore d' Antonio, ed indi a poco rapì 'l dominio, e si rese padrone della Repubblica.

Per ripigliare la continuazion del racconto e terminarlo, Cesare liberato da' suoi due rivali col mezzo di avvenimenti troppo lunghi per esser qui riferiti, si ritrovò solo padrone di quanto ubbidiva a' Romani. Allora pose in deliberazione con Agrippa e Mecenate, suoi più intimi amici, s' egli avesse a ristabilir la Repubblica nella sua antica libertà, rimettendo l' autorità fralle mani del Senato e del Popolo; o se dovesse mantenersi nella potenza sovrana. Agrippa, benchè fosse il compagno di sua fortuna, e Marito di sua Nipote, gli consigliò il primo. Mecenate gli rappresentò con molte ragioni che lo Stato non potea più sussistere, se non sotto un Monarca; ch' egli stesso non potea più deporre la sua autorità, senz' essere in pericolo di sua vita; ma che ritroverebbe la sua gloria non meno che la sua sicurezza in un savio e giusto governo. Cesare si rese dunque a quest' ultimo parere. Ritrovasi nell' Opere di M. di S. Evremont una descrizione del suo governo e del suo genio, che merita di esser letta. Ne inserirò qui un estratto. „ Dopo la tirannia del Triumvirato, e la „ disolazione che avea portata la guerra civile, volle „ alla fine governare colla ragione un Popolo soggiogato „ da se colla forza; e infastidito da una violenza, alla „ quale forse l' avea obbligato la necessità de' suoi affari, seppe stabilire un' avventurata soggezione, più lontana dalla servitù che dall' antica libertà.

Dio l. 3. M. di Tillem. vita di Augusto.

„ Una delle maggiori applicazioni che sempre egli ebbe, fu 'l ben far gustare a' Romani la felicità del governo, e 'l rendere ad essi, per quanto potette, insensibile il dominio. Rigettò persino i nomi che poteano dispiacere, e sopra ogni cosa la qualità di Dittatore, detestata in Silla, ed odiosa in Cesare stesso.

„ Le persone che s' ingrandiscono, prendono per la „ maggior parte nuovi titoli per autorizzare un nuovo „ potere. Egli volle nascondere una nuova potenza sot-

„ to

„ to nomi conosciuti, e sotto dignità ordinarie. Si fe-
„ ce dinominare * Imperadore di quando in quando per
„ conservare la sua autorità sopra le Legioni. Si fece
„ crear Tribuno per disporre del Popolo, Principe del
„ Senato per governarlo. Ma quando unì nella sua per-
„ sona tante podestà differenti, si caricò parimenti di
„ cure diverse; e divenne l'uomo degli eserciti, del Po-
„ polo, e del Senato, quando se ne rese padrone. Non
„ si servì parimente del suo potere che per toglier la
„ confusione ch'erasi in ogni cosa introdotta. Rimesse il
„ Popolo ne' suoi diritti, e non tolse che i maneggi se-
„ greti nell'elezioni de' Magistrati. Restituì al Senato il
„ suo antico splendore, dopo averne bandita la corru-
„ zione. Perchè contentossi d'una temperata potenza,
„ che non gli lasciava libertà di fare il male: ma la vol-
„ le assoluta, quando trattossi d'imporre agli altri la ne-
„ cessità di fare il bene. Così il Popolo non fu men li-
„ bero, che per esser men sedizioso: il Senato non fu
„ meno potente, che per essere meno ingiusto. La li-
„ bertà non perdette se non i mali che può causare,
„ nulla della felicità che può produrre.

Ebbe 'l contento di vedere, fino da' primi giorni di sua autorità suprema, chiuso il Tempio di Giano, il che non faceasi, se non quando le guerre erano cessate in tutto l' Imperio. M. di Tillemont osserva dopo Eusebio, ch'essendo il Figliuolo di Dio in procinto di farsi uomo per portarci dal cielo la vera pace con Dio, con noi stessi, e cogli altri uomini, ha voluto dare nello stesso tempo un' immagine di questa pace interiore, collo stabilire una pace esteriore e visibile sopra la terra. La pace e l' unione di gran numero di Provincie in una stessa Monarchia era favorevole a' disegni di Dio per la facilità ch' ella dava a' Predicatori del Vangelo di passare di Provincia in Provincia per portare dappertutto il lume della Fede: ed i Popoli non essendo più occupati dalle turbolenze e dal tumulto delle guerre, ascoltavano con libertà quanto lor era predicato, e lo abbracciavano con gioja, quando Iddio apriva i loro cuori colla sua grazia.

M. di Tillem. vita di Augusto.

* „ Trasmesse a' suoi successori „ il titolo d' Imperadore, non „ meno che quello di Augusto, „ ch' egli avea ricevuto dopo la „ famosa giornata d' Azio.

Così Iddio, unico Arbitro di tutti gli avvenimenti umani, decide come Padrone della ſorte degl' Imperj, ne preſcrive la forma, ne regola i confini, ne dimoſtra la durata, facendo ſervir le paſſioni e i peccati ſteſſi degli uomini all' eſecuzione de' ſuoi diſegni ſopra il Genere umano, pieni di bontà e di giuſtizia; e co' mezzi naſcoſti di una ſapienza, che non ſi può a baſtanza ammirare, diſpone di lontano, e ſenza laſciar che gli uomini ſe ne accorgano, i preparativi della grand' Opera, alla quale tutto il rimanente ſi riferiſce, ch' è lo ſtabilimento della Chieſa, e la ſalute degli Eletti.

PAR-

PARTE QUARTA.

DELLA FAVOLA, E DELLE ANTICHITA'.

RE∫tami in que∫ta Parte Quarta a parlare della Favola e delle Antichità. Farollo in poche parole.

CAPITOLO PRIMO.

Della Favola.

NOn è materia alcuna in quello ri∫guarda lo ∫tudio delle belle Lettere, che ∫ia nè di maggior u∫o di quella onde favello; nè più capace di profonda erudizione, nè più imbarazzata di ∫pine e difficoltà. Non è mia intenzione di penetrare in que∫te o∫curità, nè 'l metterle in chiaro, ma ∫olo l' e∫ortare i Giovani a non tra∫curare uno ∫tudio, dal quale po∫∫ono trar molto frutto. Per que∫to re∫trigneromini a due rifle∫∫ioni; le quali ∫aranno da me leggermente toccate, l' una delle quali ri∫guarderà l' origine della Favola; e l' altra la ∫ua utilità.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' origine della Favola.

LA Favola, ch' è un mi∫to ed un compo∫to di fatti reali e di bugie abbellite ed ornate, è nata dalla verità, cioè dalla Storia tanto Sacra quanto Profana, molti avvenimenti della quale ∫ono ∫tati alterati in diver∫e maniere e in tempi diver∫i, o dalle opinioni popolari; o dalle finzioni poetiche.

Prima ∫orgente della Favola. Alterazione de' Fatti della Storia Sacra.

Dico che la Favola è nata in parte dalla Storia ∫acra, e que∫t' è la ∫ua prima e principale origine. La

Famiglia di Noè, instruita perfettamente nella Religione da quel Santo Patriarca, conservò qualche tempo il culto del vero Dio in tutta la sua purità. Ma allorchè dopo la distruzione della Torre di Babelle restò separata, e divisa in più parti, si sparse in varj paesi, la diversità del linguaggio e dell' abitazione fu ben presto seguita dall' alterazione del culto. La verità, che fino a quel punto non era stata confidata che al solo canale della viva voce, soggetta a mille variazioni, e non era per anche fermata dalla Scrittura custode sicura de' Fatti; la verità, dico, restò oscurata da numero infinito di Favole, l'ultime delle quali aumentaron di molto le tenebre, che le più antiche vi aveano di già sparse.

La tradizione de' gran principj e de' grandi avvenimenti si conservò fra tutti i Popoli non senza qualche mescolanza di finzioni, ma con vestigie di verità evidenti, e del tutto aperte alla cognizione: prove certe che que' Popoli erano tutti usciti dello stesso principio.

Da questo nacque il sentimento, sparso fra tutti i Popoli, di un Dio supremo onnipotente, Signore e Creatore dell' Universo; e quello che n' è la conseguenza, della necessità di un culto esteriore col mezzo di cerimonie e di sacrifizj. Da questo nacque il consenso uniforme generale sopra certi fatti; la creazione dell' uomo per mano dello stesso Dio; il di lui stato di felicità e d'innocenza, espresso dal secolo d'oro, nel quale la terra, senz' esser bagnata da' suoi sudori, o coltivata da penosa fatica, tutto sominiſtravagli in abbondanza; la caduta dello stesso uomo, sorgente di tutte le sue disavventure, seguita da un diluvio di peccati, che trasse quello dell' acque: il genere umano salvato col mezzo di un' arca che fermossi sopra un monte; e poi la propagazione del genere umano da un sol uomo, e da' suoi tre figliuoli.

Ma essendo la dinumerazione delle azioni particolari meno importante, e per questa ragione men nota, fu ben presto alterata da favole e da finzioni, come nella stessa famiglia di Noè chiaramente si vede. Com' egli fu Padre di tre figliuoli, e i Popoli che n' eran discesi, si sparsero dopo il Diluvio nelle tre parti differenti della terra: questa Storia ha dato luogo alla Favola di Sa-

Saturno, i di cui tre figliuoli, se credesi a' Poeti, divisero fra loro l'imperio del mondo.

Cam è lo stesso che Ammone, cioè Giove. *Jafet* conosciuto sotto questo nome da' Poeti, fu anche adorato sotto quello di Nettuno, perchè i paesi marittimi toccarono ad esso. La posterità di *Sem*, più religiosa in molti de' suoi discendenti, ha lasciato il suo nome in un' obblivione, che lo ha fatto prendere per lo Dio de' morti e della scordanza.

E' facile il vedere sopra ch' è fondata la Storia scandalosa di Saturno, trattato ingiuriosamente da uno de' suoi figliuoli.

E' facile parimente il comprendere che la licenza de' Saturnali veniva da una memoria poco rispettosa dell' ubbriachezza di Saturno, cioè di Noè.

Il severo gastigo di colui che avea veduta la nudità di Noè, ha lasciata fra i Pagani la memoria dello sdegno di Saturno, che, secondo Callimaco, fece una legge irrevocabile, che chiunque avesse una simile temerità verso gli Dei, perdesse subito la vista.

Callimac. hymn. εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος.

Quali rapporti non ritrovansi fra Mosè e Bacco? e così di molt' altri.

Ecco dunque con ogni certezza una delle sorgenti della Favola, ch' è l' alterazione de' fatti e degli avvenimenti della Sacra Scrittura.

Seconda sorgente della Favola. Ministerio degli Angioli.

Il Ministerio degli Angioli verso gli uomini, n' è stata un' altra. Iddio, che aveva associati gli Angioli alla sua natura spirituale, alla sua intelligenza, alla sua immortalità, ha voluto ancora associarli alla sua provvidenza nel governo del mondo, sì in quello concerne la natura e gli elementi, come in quello che ha rapporto alla direzione de' Popoli. La Scrittura ci parla d' Angioli che presiedono all' acque, a' venti, a' fulmini, a' tuoni, a' terremoti. Ce ne mostra degli altri, che armati di spada fulminante mettono in disolazione tutto l' Egitto, fanno perire di peste un Popolo innumerabile in Gerusalemme, sterminano l'esercito di un Principe senza religione. Vi è fatta anche menzione di un Angiolo Principe e Protettore dell' Imperio de' Persiani; di un altro, Principe di quello de' Greci; dell' Arcangelo Michele Principe del Popolo di Dio. Il ministerio esteriore degli Angioli è parimente

Apoc. c. [illegible]

antico quanto è 'l mondo, come si vede dall' esempio del Cherubino collocato alla porta del Paradiso terrestre per custodirne l'ingresso.

Noè ed i Patriarchi erano perfettamente istruiti in questa verità, che vivamente gl' interessava, ed aveano senza dubbio avuta cura d' istruirne le lor famiglie, che appoco appoco perdendo le idee più pure e più spirituali di una Divinità nascosta ed invisibile, non furon più attente che a' Ministri de' suoi beneficj e di sue vendette. Ha potuto seguire da questo che gli uomini si abbian formata l'idea degli Dei, gli uni de' quali presiedevano a' frutti della terra, altri a' fiumi, quelli alla guerra, questi alla pace, e così del rimanente degli Dei, la potenza e 'l ministerio de' quali erano ristretti a certi paesi, ed a certi Popoli; ma tutti soggetti all' autorità di un Dio supremo.

Terza sorgente della Favola. Particolarità, nelle quali entra la Provvidenza nel governo del Mondo. S. Aug. de Civit. Dei lib. 4. 8.

Un altro principio di religione, stampato generalmente nell' animo di tutti i Popoli, ha dato luogo alla moltiplicità delle Divinità pagane. Quest' è la persuasione, nella quale sempre si visse, che la Provvidenza divina presiede a tutti gli avvenimenti umani, grandi o piccoli, e che alcuno senza eccezione non fugga alla sua attenzione ed alla sua diligenza. Ma gli uomini spaventati dalle particolarità immense, alle quali era duopo che la divinità scendesse, hanno creduto doverla sollevare col dare ad ogni Dio in particolare una funzione propria e personale: *Singulis rebus propria dispertientes officia numinum*. La cura di tutta la campagna avrebbe dato troppo che fare ad un Dio solo: le terre erano confidate all' uno, i monti all' altro, le colline a questo, le valli a quello. S. Agostino numera una dozzina di Divinità differenti tutte occupate intorno ad un gambo di biada, onde ognuna di esse, secondo la sua destinazione, prende una cura particolare ne' varj tempi dal primo momento che la semenza è stata gettata in terra, sin che la biada sia perfettamente matura.

Lib. 8. c. 2.

Oltre (1) la folla degli Dei del basso ordine, destinati alle minute funzioni, altri ve ne sono, dice Sant' Agostino, (2) più riguardevoli, e di un ordine più eleva-

(1) Illam quasi plebejam numinum multitudinem minutis opusculis destinatam.

(2) Numina selecta dicuntur .... qua opera majora ab his administrantur in mundo.

levato; perchè verisimilmente hanno una parte più nobile nel governo del mondo.

(1) Ma, soggiugne lo stesso Padre, la Favola ha screditati e diffamati gli stessi Dei più rinomati e più importanti, coll' attribuire ad essi i peccati più ignominiosi e i disordini più detestabili, omicidj, adulterj, incesti: dovechè per rapporto agli Dei minori la lor oscurità e la loro bassezza lasciandogli in dimenticanza, ha posto in sicuro il lor onore. E questa è stata ancora una sorgente feconda di finzioni, che la corruzione del cuor dell' uomo ha somministrata alla Favola, per coprire e scusare i disordini più orrendi coll' esempio degli stessi Dei.

Quarta sorgente della Favola. Corruzione del cuore umano, che ha voluto autorizzare i suoi peccati e le sue passioni.

Non vi era azione infame che non fosse autorizzata ed anche consacrata dal culto che prestavasi a certi Dei. Cantavasi nella solennità della Madre degli Dei alcune Canzoni onde la Madre di un Commediante si sarebbe arrossita: e Scipione Nasica, che fu eletto dal Senato come l' uomo più onorato della Repubblica per collocare la sua statua, avrebbe avuto gran dispiecere che sua madre fosse stata Dea a quel prezzo, ed avesse tenuto il posto di Cibele.

Lib. 2. c. 4. & 5.

(2) I Filosofi biasimavano tutte queste impure cerimonie, ma timidamente a voce sommessa, e solo dentro il recinto delle loro scuole. Religiosi fra' loro Discepoli, seguivano il Popolo dentro i Tempj, e ne' Teatri, ne' quali queste abbominazioni avevano luogo: e Seneca, in un' Opera che abbiamo perduta, nella quale faceva le sue invettive con tutta forza contra quelle sacrileghe superstizioni, dichiara tuttavia che 'l savio vi si conformerà all' esterno per seguire le leggi dello Stato, benchè sappia che un tal culto, in vece di piacere agli Dei, non è acconcio che ad irritarli. *Quæ omnia sapiens servabit, tanquam legibus jussa, non tanquam Diis grata.*

Lib. 6. c. 10.

Io non mi propongo di riferir qui tutte le sorgenti dalle quali è uscita la Favola, ma d' indicarne solo alcune delle più conosciute. Si può mettere in questo numero il sentimento di ammirazione, o di gratitudine che

Quinta sorgente della Favola. Onori fatti a' Genitori, agl' inventori dell' arti, agli Eroi, ec.

(1) Illam infimam turbam ipsa ignobilitas texit, ne obrueretur opprobriis . . . . . Vix selectorum quispiam, qui non in se notam contumeliæ insignis acceperit. *Libro 7. Capitolo 4.*

(2) Etsi non libere prædicando, saltem utcunque in disputationibus mussitando, talia se improbare tentati sunt. *Lib. 6. cap. 1.*

che ha ſpinti gli uomini ad unire l' idea della Divinità a tutto ciò che lor ſi offeriva alla viſta, o più loro apparteneva, e pareva lor proccurare qualche utilità; quali ſono il Sole, la Luna, le Stelle : i Genitori in ordine a' lor Figliuoli, ed i Figliuoli in ordine a' lor Genitori: le perſone che avevano o inventate, o perfezionate l' arti utili al genere umano : gli Eroi che ſi eran diſtinti nella guerra con eſtraordinario coraggio, o aveano purgata la terra da' ladri nemici del pubblico ripoſo: in fine tutti coloro che con qualche virtù, o con qualche ſtrepitoſa azione appariſſero al di ſopra del comune degli uomini. E ben ſi conoſce, ſenza mio avviſo, che la Storia profana, non meno che la ſacra, ha dato luogo a tutti i Semidei ed agli Eroi che la Favola ha collocati nel cielo, unendo ſovente in un ſoggetto e ſotto il nome di un ſolo azioni molto ſeparate e quanto a' tempi, e quanto a' luoghi, e quanto alle perſone.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' utilità della Favola.

QUanto ho detto ſin qui dell' origine della Favole; che ſon debitrici di lor naſcimento alla finzione, all' errore, alla menzogna, all' alterazione de' fatti ſtorici, ed alla corruzione del cuore umano, può dar luogo ad una quiſtione, e far domandare, ſe ſia bene l' iſtruire i fanciulli Criſtiani in tutte le pazze invenzioni, e ſogni aſſurdi, onde ha piacciuto al Paganeſimo riempiere i libri dell' Antichità.

Queſto ſtudio, quando è fatto colle cautele e colla ſaviezza che richiede ed inſpira la religione, può eſſere di grand' utilità a' Giovani.

In primo luogo loro inſegna di quanto ſon debitori a Geſucriſto lor liberatore, che gli ha tolti alla podeſtà delle tenebre per farli paſſare nell' ammirabil lume del ſacro Vangelo. Avanti di eſſo che coſa erano gli uomini, anche i più ſavj e più regolati; i famoſi Filoſofi, i gran Politici, i celebri Legislatori della Grecia, i gravi Senatori di Roma, in ſomma tutte le Nazioni del Mondo più incivilite e più illuminate? La Favola ce lo inſegna. Erano ciechi adoratori de' Demoni; piegavano il ginocchio avanti all' oro, all' argento,

e al

e al marmo; offerivano dell'incenso e delle preghiere a statue sorde e mute; riconoscevan per Dei degli animali, de' rettili, delle piante; non si arrossivano di adorare un Marte adultero, una Venere prostituita, una Giunone incestuosa, un Giove macchiato di tutti i delitti, e degno per questa ragione di tenere il primo luogo fragli Dei.

Che impurità, che abbominazioni non regnavano nelle lor cerimonie, nelle loro solennità, ne' loro misterj! I Tempj degli Dei erano scuole di disordine, le lor pitture, inviti al peccato, i lor boschi sacri, luoghi di prostituzione, i lor sacrificj, un'orrenda mescolanza di superstizioni e di crudeltà.

Ecco quali sono stati tutti gli uomini, eccettuato il Popolo Ebreo, per lo corso di quasi quattromila anni. Ecco quali sono stati i nostri Antenati, e quasi saremmo anche noi, se la luce del Vangelo non avesse distrutte le nostre tenebre. Ogni storia della Favola, ogni circostanza della vita degli Dei dee riempirci nello stesso tempo di confusione, di ammirazione, di gratitudine; e sembra dirci ad alta voce ciò che S. Paolo diceva agli Efesj: *Sovvengavi*, e non ve ne scordate giammai, *ch' essendo Gentili d'origine .... non avevate la speranza de' beni promessi, ed eravate senza Dio in questo mondo.*

Eph. 2. 21. 121.

Il secondo vantaggio della Favola si è, che nello scoprirci le cerimonie assurde e le massime empie del Paganesimo, ella ci dee inspirare un nuovo rispetto per l'augusta maestà della Religione Cristiana, e per la santità della sua Morale. La Storia Ecclesiastica ci fa sapere, che un Santo Vescovo * per terminare di screditar l'Idolatria nell'animo de' Fedeli, produsse alla luce, ed espose agli occhi del pubblico, quanto ritrovossi nell' interiore di un Tempio, che avea fatto spianare: ossa d'uomini, membra di fanciulli sacrificate a' Demonj, e molte altre vestigie del culto sacrilego, che i Pagani prestavano alle loro Divinità. Questo dev'essere a un dipresso l'effetto che dee produrre nell'animo d'ogni persona sensata lo studio della Favola: e questo parimente è l'uso che ne hanno fatto i Santi Padri, e tutti gli Apologisti della Religione Cristiana.

* Teofilo Vescovo di Alessandria. Teod. c. 22. Ruff. 11 c. 23. e 24. Socr. 5. c. 16.

E' impossibile l'intendere i Libri che hanno composti sopra questa materia, senz'aver qualche cognizion delle

Fa-

Favole. La grand'Opera di S. Agostino, che ha per titolo, *Della Città di Dio*, ed ha fatto tanto onore alla Chiesa, è nello stesso tempo e una prova di quanto dico, e un perfetto modello della maniera, della quale si debbono santificare gli studj profani. Lo stesso bisogna dire degli altri Padri, che si sono affaticati sullo stesso piano fino da'primi secoli della Chiesa, Teofilo d'Antiochia, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Teodoreto, Eusebio di Cesarea, e in ispezieltà S. Clemente d'Alessandria, i di cui Stromati sono un libro chiuso e inaccessibile a chiunque non è versato in questa parte dell'antica erudizione: dove che la notizia delle Favole ne facilita infinitamente l'intelligenza; il che non dev'essere stimato un mediocre vantaggio.

N'è anche uno di grandissima estensione, e particolare alla gioventù per la quale io scrivo, ed è l'intelligenza degli Autori o Greci, o Latini, o Francesi, o Italiani ancora, nella lettura de' quali si resta sovente sorpreso, quando non si ha qualche cognizion della Favola. Non parlo solo de'Poeti, de'quali si sa ch'ella è come il natural linguaggio; è sovente anche impiegata dagli Oratori, e lor somministra alle volte col mezzo di felici applicazioni delle espressioni molto vive e molto eloquenti. Tal è, per cagione di esempio, quella che si ritrova in un'Aringa di Cicerone sopra Mitridate Re di Ponto. L'Oratore mostra che questo Principe, fuggendo da'Romani dopo la perdita di una battaglia, trovò il mezzo di sottrarsi alle mani avare de'vincitori, spargendo sopra la strada di spazio in ispazio una parte de'tesori e delle spoglie che gli avevano acquistate le sue passate conquiste: quasi, dice, come vien riferito di Medea, che seguita da suo padre nella stessa regione, sparse sulle strade le membra di suo fratello Absirto, di cui ell'aveva tagliato il corpo in pezzi, affinchè la cura di adunare le membra sparse, e'l dolore, onde un sì funesto spettacolo avrebbe penetrato il cuore di un padre, ritardassero la vivacità del suo corso. La similitudine è perfetta; toltone solo, come l'osserva Cicerone, che l'afflizione arrestò Eeta, e la gioja i Romani.

Pro leg. Manil. n. 22.

Vi sono altre spezie di libri esposti agli occhi di tutti; le pitture, le statue, le tapezzerie. Sono queste tanti enimmi per coloro che ignorano la Favola, che sovente

vente n'è l'esplicazione e lo scioglimento. Non è cosa rara che ne' ragionamenti si parli di queste materie. Parmi non sia cosa aggradevole il restar mutolo, e 'l comparire stupido in una compagnia, per difetto di essere stato istruito in gioventù in una cosa che costa pochissimo ad esser appresa.

Tutte queste ragioni mi hanno sempre fatto desiderare, che fosse travagliato a comporre una Storia della Favola, la quale potesse esser posta fralle mani di tutti, e fosse fatta apposta per la gioventù. Il Libro del P. Gautruche è quasi di questo genere: ma non è abbastanza diffuso, come non lo è il Trattato del P. Jouvenci, il di cui titolo è *Appendix de Diis*, che per altro è eccellente. Quello del Signor Abate Banier comprende in tre Tomi gran parte di quanto si può desiderare sopra la Favola, dalla quale deduce il fondo della stessa Storia, il ch' è in questo genere il sistema migliore, e spiega le varie sorgenti con molta sodezza ed erudizione: ma quest'Opera è troppo dotta e troppo diffusa per la gioventù, come sarebbe anche quella del P. Tournemine, della quale si ha esposto il disegno, il quale farebbe desiderare che l'opera fosse condotta a fine. E' uscito di recente un libro * il quale ha per titolo: *Dizionario della Favola*. Può essere molto utile per iscioglier da se le difficoltà che si ritrovano nel leggere sopra la Favola: ma non è una Storia continuata.

* Si vende appresso la Vedova Foucault Via S. Jacopo.

Se ne potrebb'esporre una, contenuta in un sol Tomo che fosse di una ragionevol estensione, nella qual fossero riferiti i fatti più riguardevoli e più conosciuti, e che possono più contribuire all' intelligenza degli Autori. Parmi sarebbe bene l'evitare quello che non ha rapporto se non all'erudizione, e renderebbe lo studio della Favola più difficile e men grato: e per lo meno il mettere in brevi annotazioni le riflessioni che fossero di questo genere. Ma prima d'ogni cosa, sarebbe duopo separarne con inflessibile severità tutto ciò che potrebbe nuocere alla purità de' costumi, e non lasciarvi non solo alcuna Storia, ma alcuna espressione, che potesse offendere ogni poco l'orecchie caste e cristiane. Io ho impegnata una persona che ha molta scienza, molto ingegno, e molta pietà ad imprender questa piccola opera, che sarebbe molto utile alla gioventù dell'uno e dell'al-

tro sesso, e spero sarà ben presto in istato di esser data alla luce.

CAPITOLO SECONDO.

Delle Antichità.

OLtre gli avvenimenti contenuti nella Storia, e le riflessioni, che ne sono una natural conseguenza; questo studio comprende ancora un' altra parte men necessaria e men aggradevole per verità, ma che può esser molto utile, quando sia fatta con gusto e discernimento: voglio dire la notizia delle usanze, de' costumi, e di tutto ciò che s' intende sotto il nome di Antichità. Parmi che coloro, i quali studiano la Storia, sieno come i viaggiatori. Questi per l' ordinario si propongono un certo fine, ch' è 'l giugnere alla lor patria, o a qualche altro luogo, in cui i lor affari, ovvero i loro interessi gli chiamano: e questo motivo gli fa operare e gli mette in moto. Non lascian però, se ne hanno il tempo, e se si piccano di curiosità, di esaminare viaggiando quello si ritrova sulla loro strada di più rimarchevole, e di farne delle spezie di giornali, e di memorie per loro uso particolare. Ecco quanto similmente si dee mettere in pratica nello studiare la Storia; cioè che oltre la serie de' fatti e degli avvenimenti, e le savie riflessioni, alle quali danno luogo, si dee ancora con diligenza adunarvi tutto ciò che risguarda le usanze, i costumi, le leggi, le arti, e mille altre notizie curiose, che servono ad ornar l'intelletto, e contribuiscono anche di molto alla perfetta intelligenza di tutta la Storia.

Utilità dello studio delle Antichità.

Questo studio, fino a certo segno, è d' una necessità assoluta per tutti i maestri. Senza questo studio sono nell'opere di tutti gli Autori molt' espressioni, allusioni, similitudini, che nnn posson essere intese: senza questo studio non è quasi possibile il fare un passo nella stessa lettura della Storia, che non si venga ad essere arrestato da difficoltà, delle quali sovente una leggiera notizia dell' Antichità darebbe lo scioglimento. Scorrasi solamente il primo libro di Tito-Livio, che coll' origine del Popolo Romano comprende quella di quasi tutte le

sue

sue leggi e de' suoi costumi, e si conoscerà di qual utilità e di qual soccorso sia lo studio di cui favello.

So che questo studio, come tutti gli altri, se troppo si stende, ha i suoi pericoli ed i suoi scogli. Vi è una sorta di erudizione oscura e mal condotta, la quale non si occupa se non di quistioni egualmente vane e spinose, in ogni materia cerca ciò ch'è più difficile e più ignoto, e quasi si ristrigne allo scoprimento di cose assolutamente superflue, delle quali sarebbe sovente più utile l'ignoranza che la scienza. (1) Seneca in più di un luogo si lagna che 'l pravo gusto, che aveva preso il nascimento fra' Greci, fosse passato fra' Romani, e cominciasse ad impossessarsi della nazione. (2) Osserva che in materia di studio, com' in ogni altra cosa, ritrovasi un eccesso ed una intemperanza viziosa: che non è men biasimevole il fare con molto dispendio un adunamento di cognizioni inutili, che di mobili superbi: che questa sorta di erudizione non è adattata che a fare de' ciarloni importuni, scioccamente intestati del loro merito, e che in sostanza son veri ignoranti. Egli favella di Didimo, famoso Gramatico, che avea composti quattromil volumi, ne' quali esaminava una infinità di quistioni inutili, le quali non eran buone, che ad essere ignorate. Io lo stimerei, dice Seneca, molto infelice, se fosse stato condannato, non dico a comporre, ma solo a leggere un numero sì grande di libri: *Quatuor millia librorum Didymus Grammaticus scripsit, miser; si tam multa supervacua legisset.*

Giovenale * si ride parimente con ragione del pravo gusto

(1) Ecce Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi. *Lib. de brev. vitæ. cap.* 14.

(2) Plus scire velle quam sit satis, intemperantiæ genus est .... An tu existimas reprehendendum, qui supervacua usu sibi comparat, & pretiosarum rerum pompam in domo explicat? Non putas eum, qui occupatus est in supervacua litterarum supellectile? Quid quod ista liberalium artium consectatio molestos, verbosos, intempestivos, sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt? *Epist.* 88.

* Sed vos sævas imponite leges:
Ut præceptori verborum regula constet;
Ut legat historias, auctores noverit omnes
Tanquam ungues digitosque suos: ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas, aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchisæ, nomen, patriamque novercæ
Archemori; dicat, quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.
Juvenal. Satyr. 7. v. 229.

gusto di coloro, che al suo tempo voleano che un precettore fosse in istato di rispondere senza prepararsi a mille assurde e ridicolose quistioni. In fatti, è un conoscere molto poco la preziosità del tempo, e molto mal impiegare la sua fatica e 'l suo travaglio, l'occuparle in un studio di cose oscure e difficili, e nello stesso tempo, come lo dice Cicerone, (1) non necessarie, ed alle volte anche frivole e vane:

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum.

Martialis.

Un maestro sensato eviterà con diligenza questo difetto. Applicandosi alla Storia ed alle Antichità, non si stenderà molto nelle sue ricerche, ed osserverà in questo studio una savia sobrietà. Si ricorderà che Quintiliano ha detto, essere sciocca e miserabile vanità, il piccarsi di sapere sopra un soggetto quanto ne hanno detto gli Autori di minore stima; una tal occupazione è perdere e consumare fuor di proposito il tempo e gli sforzi, che si debbono riserbare per cose migliori; e fralle virtù e le perfezioni di un buon maestro, quella di saper ignorar certe cose, non essere la minore: *Ex quo mihi inter virtutes Grammatici habebitur, aliqua nescire.*

Quintil. l. 1. c. 8.

Vi è un'arte di far entrare dell'allettamento in queste materie per l'ordinario secche e disgustose; di condirle col mezzo di brevi storie, o riflessioni, che vi si frammischiano; di allontanarne quasi tutte le difficoltà e le spine; di non lasciarne coglier da' Giovani, per dir così, se non il fiore; di risvegliare il lor gusto, e di stimolare la loro curiosità col mezzo di espressioni singolari e di viva impressione; in somma di far loro desiderare ed attendere con qualche impazienza questa sorta di esercizio.

Con queste cautele si dee raccomandare con ogni efficacia lo studio dell' Antichità e agli scolari ed a' maestri. Questi lo debbon considerare come uno de' loro doveri essenziali. E' parte di una erudizione, ch' è non solo convenevole, ma assolutamente necessaria a persone destinate dal loro stato a studiare e ad insegnare le belle lettere. L'Università in ogni tempo si è distinta non meno

(1) Alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque ope tam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias. *Offic. l. 2. n. 19.*

meno in questa che in tutte l'altre parti. Si sono sempre veduti uscir del suo seno de' Letterati in ogni genere, che hanno fatt'onore alla letteratura ed alla nazione colle opere dotte, che hanno date al pubblico: il Tnrnebo, il Mureto, il Bucanano, lo Scaligero, il Casaubono, e tant'altri, che hanno insegnato, o studiato nell'Università di Parigi.

A noi appartiene il sostenere la loro gloria, e 'l considerare la loro riputazione come ricco e prezioso patrimonio, che dobbiamo trasmettere intero a' nostri successori, e non permettere si diminuisca, o si disperda per la nostra infingardaggine e per la nostra indolenza. Vediamo molti de' nostri confratelli distinguersi nell'Università, ognuno secondo il suo gusto e 'l suo allettamento, in varj generi di letteratura, composizione in prosa, o in versi greci e latini; studio profondo della Rettorica, e de' Rettorici antichi, della Poetica, e de' maestri, che ne hanno trattato; della Gramatica in generale e di tutte le sue parti; cognizione esatta degli Autori antichi, della Storia tanto Greca quanto Romana, e delle Antichità dell'una e dell'altra nazione. Una nobile emulazione in questo ci vien permessa. Dobbiam, quanti siamo, fare ogni sforzo per raggiugnere, ed anche, s'è possibile, passar coloro che sin quì ci hanno preceduti.

Non si tratta solo della gloria dell' Univeesità, ma dell'onore della nazione, che sensibilmente dee muoverci. Sembra che certi popoli vicini si affatichino di rapirci la gloria dell'erudizione coll'applicazione straordinaria alle scienze, e colle grandi e dotte opere, ond'arricchiscono il Pubblico. Non possono contender a' Francesi quella di essere eccellenti in quello risguarda l'Eloquenza e la Poesia, lo studio delle belle lettere; la finezza, e la dilicatezza delle composizioni; il secolo di Luigi il Grande essendo stato per noi quello che fu per l'addietro quello di Augusto pe' Romani, cioè, la regola e 'l modello del buon gusto in ogni genere. Conservando con diligenza e con gelosia questa porzione gloriosa del nostro antico retaggio, non se ne dee trascurare un' altra, che dee parimente esserci molto preziosa; e la perfezione del nostro Stato è l'unire insieme queste due cose, il buon gusto delle lettere, e quello della erudizione.

Queste

Queste due parti, benchè molto diverse, non sono incompossibili, e debbono prestarsi un vicendevol soccorso. In fatti l'erudizione brilla con più splendore, quando è sostenuta da una composizione fina e dilicata, come si vede nell'Opere di Mureto, di Manuzio, e di molti altri illustri letterati, che hanno fatto tant'onore alla letteratura: e dall'altra parte la dilicatezza della composizione ha un infinito risalto dalla sodezza e dalla moltiplicità de' pensieri è delle cose che l'erudizione le somministra.

Non so se l'amor della patria, e la prevenzione per un'Adunanza, della quale ho l'onor di essere a parte, mi accechino; ma parmi che i due caratteri, onde ho fatta menzione, si ritrovino felicemente uniti nella maggior parte delle memorie, che ha date al pubblico l'Accademia Reale delle iscrizioni e delle belle lettere. Vi si ritrova una gran parte delle Antichità esplicate con molta chiarezza ed eleganza. Io ne ho fatto un grand' uso nel poco che qui ne riferisco. Il doppio titolo d'iscrizioni e di belle lettere, che ha quest' Accademia, mostra a sufficienza, ch'è suo fine l'unire la dilicatezza della letteratura alla profondità dell'erudizione. Per non parlare di molti altri Accademici dotti, quali erano il Signor Abate Fraguier, e'l Signor Abate Massieu, ell'ha perduto a' nostri giorni un eccellente soggetto, che univa in grado eminente queste due qualità: parlo del Signor Boivin il giovane, Professore Reale in lingua Greca, custode della libreria del Re, ed uno de' quaranta dell'Accademia Francese. Egli aveva una vasta erudizione, e non so se tutta l'Europa avesse un uomo che possedesse più perfettamente di esso la lingua Greca. Ma nello stesso tempo componeva in tre lingue Greca, Latina, e Francese, e in prosa, e in verso, con estrema dilicatezza. Molti de' nostri più abili Professori dell'Università non lasciavano mai di mostrargli le loro composizioni, e sempre traevan profitto dalla sua critica, egualmente modesta e giudiciosa. Quanto a me, bench' egli fosse minore di me per l'età, l'ho sempre considerato come mio maestro nelle belle lettere, spezialmente quanto al Greco; e gli son debitore di gran parte del poco ch' io so.

A questa erudizione debbono tendere i maestri giovani,

vani, che pensano a fare degli studj serioſi ed a raggere gli altrui. La lunghezza e la difficoltà della fatica non debbono eſſer loro moleſte. Conſacrando ogni giorno un certo tempo regolato alla lettura degli Autori antichi, ſaranno appoco appoco un adunamento di ricchezze, ond' eglino ſteſſi reſteranno di poi maravigliati. Non ſi tratta che di cominciare, di mettere il tempo a profitto, e di fare le ſue annotazioni con ordine e chiarezza. Per ſapere quello ſi dee oſſervare nelle ſue letture, biſognerebbe di già aver qualche guſto, e qualche tintura di erudizione. Così, per riſtrignermi in quella della quale qui ſi tratta, ſarebbe da deſiderarſi che un maeſtro prima d' impegnarſi nello ſtudio degli ſtorici antichi, aveſſe ſcorſo per lo meno quello che 'l Roſino ha ſcritto ſopra le antichità Romane. La fatica non è molto lunga, e pure può eſſere di grand' uſo pe' maeſtri giovani nella lettura degli Autori, rendendoli attenti a molte coſe, che ſenza queſto potrebbon fuggire alla lor rifleſſione. Vi è un piccolo trattato latino del P. Cantel Geſuita, intitolato *De Romana Republica*, ch' è molto adattato a' principianti. Ve n' è uno in Franceſe, * ma riſtretto di molto, che ha per titolo, *Compendio delle Antichità Romane*, che ſi potrebbe mettere fralle mani de' giovani, finchè ne ſia fatto uno a poſta per eſſi: e ſpero che qualche intelligente maeſtro vorrà imprender queſta fatica.

* E' ſtampato appreſſo Gia-Luca Nion vicino al Collegio Mazzarino.

Si può riferire a ſette, ovvero ad otto capi una buona parte di quanto riſguarda l'Antichità: cioè, alla Religione; al governo politico; alla guerra; alla navigazione; a'monumenti, ed edifizj pubblici; a' giuochi; a' combattimenti; agli ſpettacoli; alle arti, ed alle ſcienze; agli uſi della vita comune, come ſono i paſti, gli abiti, le monete, ec.

Ognuna di queſte parti ne racchiude molt' altre. Per cagione di eſempio, ſotto il titolo di religione ſono compreſi gli Dei, le preghiere, i Tempj, i vaſi, i mobili, gli ſtromenti impiegati in diverſi atti di religione, i ſacrifizj, le feſte, i voti e le obblazioni, gli oracoli, ed i preſagj. Sotto il titolo di governo politico, i comizj, o adunanze, le diverſe cariche de' magiſtrati, le leggi, i giudicj. E così di tutto il rimanente.

Vi ſono mille coſe curioſe e degne di eſſere oſſervate,

che un maeſtro ogni poco verſato in queſto ſtudio fa oſſervare a' ſuoi diſcepoli, ſecondo che l' occaſione ſe ne preſenta, e col tempo lor riempie l'intelletto di un gran numero di cognizioni utili e grate, che lor non coſtano quaſi alcuna fatica. Alcuni eſempj ne ſaranno la prova, e daranno a vedere quanto lo ſtudio delle Antichità può ſervire o per eccitare la curioſità de'giovani, e per inſpirar loro del guſto per la lettura, o anche per inſinuar loro de' principj utili per rapporto a' coſtumi e alle religione. Mi riſtrignerò qui ad un ſolo articolo, che riſguarda l' arti, e non ne tratterò che d'una minima parte.

Fatti e rifleſſioni ſopra quello riſguarda l' invenzione dell' Arti.

E' coſa importante, leggendo gli Autori, l' oſſervarvi attentamente l'origine dell' arti e delle ſcienze, i lor differenti progreſſi, la lor declinazione, e la loro caduta, i fatti rari e curioſi, che vi ſi ritrovano ſopra queſto ſoggetto, gli uomini illuſtri, che vi ſono ſtati eccellenti, i Principi, che ne hanno fatto fiorire lo ſtudio, accordando la lor protezione alle perſone, che ſi diſtinguevano in qualunque genere di coſe; e non ſi debbono omettere gli ſcoprimenti, che ſono fuggiti alle ricerche degli antichi, ed erano riſerbati a'ſecoli poſteriori. Non toccherò che i due ultimi articoli, e contenterommi indicarne ſolo alcuni eſempj. Vi aggiugnerò qualche coſa ſopra le miſure e ſopra le monete.

§. I.

Scoprimenti fuggiti alla cognizione degli Antichi.

I Giovani odono ſovente parlare di cavalleria nelle deſcrizioni delle battaglie, delle quali l' opere degli Autori ſon piene, ma è coſa rara che facciano attenzione ad una coſa molto ſtupenda in ſeſteſſa, ed a comprenderſi difficile: ed è che anticamente i ſoldati a cavallo non ſi ſervivano di ſtaffe. Era dunque neceſſario, che quando l' età gli rendea privi dell' agilità giovanile, ſi faceſſero mettere a cavallo da' loro ſcudieri, ſe ne aveano,

no, o prendessero il vantaggio di un terreno più elevato, o di qualche sasso, o di un tronco d' albero. Plutarco osserva che Gracco fece mettere nelle strade maestre di spazio in ispazio alcuni sassi per ajutar i Cavalieri a montare a cavallo.

Plut. in vita Gracchi.

Restasi sorpreso con ragione che gli Antichi non si sieno serviti di vetri per le loro finestre. Il vetro pure era in uso fra essi. Senza far menzione de' cristalli, e degli specchj, ond' erano ornate le loro camere, impiegavasi il vetro per far de' vasi, delle tazze, de' bicchieri, che imitavano perfettamente il cristallo, e non erano uno de' minori ornamenti de' buffetti. Che più facile del farne delle invetriate? Pure ciò non era caduto in pensiero agli Antichi.

Non si servivan nemmeno di lino per le camicie, che contribuiscono pure alla pulizia e alla sanità; e questa è una delle ragioni, che rendevan fra essi il bagno assolutamente necessario.

Si fa parimente osservare a' giovani, che molte invenzioni delle cose più neceessarie alla vita, quali sono i mulini d'acqua, i mulini a vento, gli occhiali, la bussola, la stampa, ed altre cose simili non erano conosciute dagli Antichi, e noi siamo debitori della maggior parte di queste rare e preziose invenzioni a' secoli barbari, ne' quali regnavano ancora la rozzezza e l' ignoranza, che le scorriere de' popoli del Nort, nemici e distruggitori di tutte le opere dell' Arte, aveano sparse per tutta l' Europa. Quali scoprimenti non si son fatti nell' Astronomia col mezzo de' canocchiali! Qual cambiamento non ha ella apportato la bussola nella navigazione!

Non si lascia in quest' occzsione di far osservare da' giovani, che l' invenzione dell' arti non dev' essere attribuita solo all' industria umana, ma ad una provvidenza particolare, che nascondendosi per l' ordinario sotto occasioni, le quali non sembrano che l' effetto del caso, ha condotti gli uomini appoco appoco a scoprimenti maravigliosi, per proccurar loro ne' tempi destinati le necessità e gli agi della vita. Questa verità fu conosciuta dagli stessi Pagani: e Cicerone, scorrendo quanto è di più utile e di più prezioso nella natura, confessa che tutto ciò sarebbe restato seppellito nell' obblivione,

Cic. l. 2. de Divin. n. 116.

e nascosto nelle viscere della terra, se Iddio non ne avesse dato la notizia e l' uso all' uomo.

Per sostener questa riflessione, e rendere più sensibile questa verità, si esplica con tutta distinzione a' giovani quanto risguarda la bussola, e tal racconto non può se non recare ad essi molto piacere. La bussola, si dice ad essi, è una cassettina, dentro la qual è un ago calamitato, e sostenuto di tal maniera che può girare da tutte le parti. Quest'ago in virtù della calamita colla qual è stato stropicciato, si dirige sempre d' una maniera fissa quasi sulla linea meridiana, volgendo una delle sue estremità verso il Settentrione, e l' altra verso il Mezzodì; e con questo mezzo egli manifesta al piloto verso qual parte è portato il vascello. Gli Antichi prima dell'invenzione della bussola, non poteano navigare molto lontano in alto mare, perchè non avevano per guidarsi che 'l Sole e le Stelle; e quando mancava ad essi questo soccorso, andavano accaso, e non sapeano da qual parte si avanzasse il vascello. Per questa cagione non si allontanavan di molto dalle spiaggie, e non osavano imprendere lunghi viaggi. La bussola ha tolte queste difficoltà, perchè qualunque tempo faccia nel corso del giorno, e qualunque sia l' oscurità della notte, ella mostra sempre da qual parte sia Settentrione e 'l Mezzodì, e per necessaria conseguenza da qual parte sia l' Oriente e l' Occidente, e fa conoscere con sicurezza che strada faccia il vascello.

Lo scoprimento del nuovo Mondo, e per conseguenza la salute d' un' infinità d' anime, dipendeva dall' invenzion della bussola; e reca stupore l' essere stata per sì gran tempo ignorata, perch' ella non è stata conosciuta in Europa che già trecent' anni o circa. Di due virtù specifiche della pietra calamita, gli Antichi ne conoscevan una a perfezione, cioè quella di attirare e sostenere il ferro. Come non son' eglino giunti a scoprir l' altra, ch' è di volgersi e di fissarsi sempre verso il Settentrione e'l Mezzodì, il che ora ci sembra sì facile e sì naturale? Chi non vede chiaramente che Iddio, il quale rende gli uomini attenti, o distratti sopra gli effetti della natura secondo i suoi disegni e a suo beneplacito, avea riserbato ne' suoi eterni decreti quest' importante scoprimento per lo tempo, nel quale

vole-

voleva che 'l Vangelo fosse o portato, o riportato in quelle terre, inaccessibili fino a quel punto a' nostri vascelli, perch' erano separate da noi da spazj immensi di mare, ch' eglino travesar non potevano, e Iddio non aveva per anche tolte le barricate, le quali ce ne chiudevan l' ingresso.

Parlando a' giovani de' vascelli degli Antichi, si avvertiscono, essere gran difficoltà fra' letterati per esplicare come gli ordini de' remi eran disposti. Ve ne sono, dice il Padre di Monfalcone, i quali vogliono che fossero posti per lungo, e quasi come oggidì sono gli ordini de' remi nelle galee. Altri, ed egli è di questo numero, sostengono che gli ordini delle biremi, delle triremi, delle cinqueremi, o penteremi, e dell' altre, moltiplicati perfino al numero di quaranta in certi vascelli, fossero gli uni sopra gli altri, non perpendicolarmente, il che sarebbe stato impossibile, ma obbliquamente e come per via di gradi, e lo provano con infinità di passi d' Autori. Ma quello vi è di più forte per questo sentimento, è che gli antichi monumenti, spezialmente la colonna di Tranajo, ci rappresentano questi ordini gli uni sopra gli altri. Pure, soggiugne il Padre di Monfalcone, i nostri più intelligenti delle cose di mare pretendono esser questo impossibile. Tutti coloro, dic' egli, a' quali ne ho parlato, alcuni de' quali sono della prima distinzione, e d' una intelligenza riconosciuta da tutti, parlano della stessa maniera.

Senz' esser molto intelligente nelle cose attenenti alle cose di mare, agevolmente si concepisce che vi doveva essere una difficoltà quasi insuperabile nel regolare vascelli d' una grandezza straordinaria, quali erano quelli di * Tolommeo Filopatore Re d' Egitto, e di Jerone Re di Siracusa. Il vascello di Jerone, fabbricato sotto la direzione di Archimede, avea venti ordini di remi, e l' altro quaranta. Questo era lungo dugento ottanta cubiti, largo trentotto, e ne aveva di altezza cinquanta in circa. I remi di quelli, ch' erano del primo rango, erano lunghi trentotto cubiti. Si vede dalla colonna Trajana, che nelle biremi, e nelle triremi non era che un remigante ad ogni remo: non è facile il decidere quanto all' altre. Plutarco perciò osserva che 'l vascello di Tolommeo, più simile ad un edificio immobile che

* Se ne può vedere la descrizione appresso Ateneo l. 5.

In Vit. Demetr.

ad una nave, non serviva che di pompa e di spettacolo, e non all' uso. Tito-Livio dice quasi lo stesso del vascello di Filippo Re di Macedonia, che aveva sedeci ordini di remi: *Jussus Philippus naves omnes tectas tradere; quin & regiam unam inhabilis prope magnitudinis, quam sexdecim versus remorum agebant*. Vegezio non numera fra i vascelli di ragionevol grandezza, e adattati alla guerra che le cinqueremi, e quelli di minor rango; e non si fa quasi menzione se non di quelli appresso gli Autori. Si ha parimente che dopo Augusto non sono stati impiegati altri vascelli di molti ordini di remi, che le triremi, e le biremi.

Liv. lib. 33. nu. 50.

Ma per ben giudicare della maniera di reggere questi vascelli di straordinaria grandezza, bisognerebbe averla veduta cogli occhj proprj. La storia parla delle navi di Demetrio Re di Siria che avevano sedeci ordini di remi: prima delle sue non se n'eran vedute per anche di simili. La loro agilità, dice Plutarco, la lor velocità, e la lor facilità nel girarsi, erano ancora più ammirabili che la loro enorme grandezza. Tutto era invenzione di quel Principe, il quale aveva un talento maraviglioso per l' arti, ed inventò molte cose ignote agli Architetti. Quelle navi erano ammirate dalle persone del suo tempo, che non avrebbono mai potuto credere, che ciò fosse possibile, se non lo avesser veduto.

Plut. in vita Demetrii. Diod. Sicul. lib 20.

Ho fatte queste osservazioni per mostrar quanto importi, nel leggere gli Autori Greci e Latini, lo stare attento ad osservarvi esattamente nelle descrizioni che vi si ritrovano delle Flotte e de' combattimenti sul mare, tutto ciò che ha rapporto alla fabbrica de' vascelli, alle loro forme, ed alle loro spezie diverse, ed a' diversi cambiamenti che sono seguiti nelle cose di mare per rapporto alla navigazione.

Debbo però avvisare i giovani in genarale, che vi sono certi fatti maravigliosi riferiti dagli antichi, sopra i quali è bene sospendere un poco la credenza, finchè sieno esaminati con maggior diligenza. Plinio dice che nel tempo di Tiberio aveasi ritrovato il segreto di rendere il vetro resistente al martello; ma ch'era stata soppressa affatto quest' invenzione, temendo ch' ella facesse perdere il valore e la stima all' oro, all' argento, e ad ogni sorta di metalli. Dione riferisce la storia di un artefice

Lib. 36. c. 26.

Lib. 37. pag. 517.

tefice che avendo lasciato a bello studio cadere alla presenza di Tiberio un vaso di vetro che gli presentava, ne raccolse subito i pezzi, e dopo di averli un poco maneggiati, mostrò il vaso intero e senz' alcuna frattura. Altri Autori, sopra la fede di Plinio, hanno raacontato lo stesso fatto. Pure i letterati asseriscono che la pretesa resistenza al martello è una chimera nel vetro, che la sana Fisica assolutamente rigetta. Plinio perciò confessa che quanto se ne diceva, avea più corso che fondamento: *Ea fama crebrior diu quam certior fuit.*

Non so se maggior fondamento si possa fare sopra quanto Plinio racconta di un pesciolino, dinominato da'Greci *Echeneis*, e da'Latini *Remora*, ch' essendosi attaccato sotto il timone della galea che portava l' Imperadore Caligola, la fermò a un tratto, e quattrocento remiganti che vi erano non poterono fare che andasse innanzi.

Lib. 33. c. 1.

§. II.

Onori fatti a' Leterati.

MOlte cose sarebbono da osservarsi nella storia antica sopra gli onori fatti a coloro che hanno inventate, o perfezionate l' arti, e in generale a'Letterati del prim' ordine, i quali si sono distinti d' una maniera particolare; ma 'l mio disegno non mi permette l' estendermi di molto sopra questa materia, tutto che interessante per noi.

Non si può leggere la lettera che Filippo Re di Macedonia scrisse ad Aristotele, senza esser rapito dall' ammirazione, vedendo che quel Principe preferiva all' allegrezza che gli avea cagionata la nascita di un figliuolo, quella che avrebbe avuta di dargli per maestro il primo Filosofo del suo tempo, e l' uomo più intelligente che fosse mai stato.

Aul. Gell. l. 9. c. 5.

La stima singolare che fece Alessandro il Grande delle Poesie di Omero, e i riguardi ch' ebbe nel sacco della Città di Tebe per la memoria di Pindaro, non gli hanno acquistata minor riputazione che tutte le sue conquiste; e si ammira quasi altrettanto, allorchè sgravato del fasto della dignità Reale, ama conversare familiarmente

co' famosi Pittori e Scultori del suo tempo, che quando camminando alla testa de' suoi eserciti porta dappertutto il terrore.

La protezione patente che Mecenate concesse a' Letterati, impiegando per far loro del bene tutto il credito che aveva appresso al Principe, ha reso il suo nome immortale, ed ha proccurato al secolo di Augusto la gloria di esser considerato per sempre come l'età dell' oro della Letteratura, e la regola del buon gusto in ogni genere di erudizione.

Stor. del Ximenes scritta da M. Flechier l. 6.

Quando si legge che'l Re Cattolico e'l Cardinal Ximenes, in andare un giorno ad un Atto pubblico che sostenevasi nella nuova Università di Alcalà, vollero che'l Rettore camminasse nel mezzo di essi, (prerogativa che l' Università ha sempre di poi conservata;) ben si conosce che non facevasi quel pubblico omaggio alla persona del Rettore; ma ch' eglino come gran Re e come gran Ministro voleano con quell' azione inspirare il gusto delle Lettere, e delle Scienze, che restituiscono sempre con usura a' Principi la gloria che ne ricevono.

I privilegj singolari che i nostri Re concedettero per lo passato alla Università di Parigi madre e modello di tutte l' altre, venivano dallo stesso principio: e la riputazione, che aveva acquistata a sestessa ed al Regno in tutto il mondo cristiano, mostra che i Re nostri fondatori non sono stati ingannati nelle loro intenzioni, ch' ella ha condotte a fine oltre tutte le loro speranze. Così seguirà in ogni tempo. Le Arti e le Scienze fioriranno sempre negli Stati, ne' quali saranno onorate; ed elleno onoreranno infinitamente dal canto loro gli Stati ed i Principi che le averanno fatte fiorire.

Non posso lasciar d' inserire in questo luogo un fatto di recente e quasi sotto gli occhi nostri seguito, che merita di esser celebrato in tutte le lingue, e scritto con caratteri luminosi in tutti i fasti della Letteratura. Questo è quanto è seguito in Inghilterra ne'funerali del celebre Signor Nevvton, l'Archimede del nostro secolo, e per la sublimità de' suoi ragionamenti nella teorica, e per la forza del suo industrioso ed inventore talento nella pratica. Non farò che trascrivere quello si ritrova nel bell'ologio che ne fece il Signor di Fontanelle colla

sua

ſua ordinaria eloquenza nell' aprirſi l' Accademia delle Scienze dell' anno 1723.

„ Il ſuo corpo fu eſpoſto ſopra pomposo catafalco „ nella camera di Gerusalemme, luogo dal quale ſi por- „ tano al lor ſepolcro le perſone del più alto rango, „ ed alle volte le teſte coronate. Fu portato nella Ba- „ dia di Veſtminſter, eſſendo ſoſtenuto il baldacchino „ dal Milordo Gran Cancelliere, da i Duchi di Mon- „ troſe e Roxburgo, e da' Conti di Pembrocke, di Suſ- „ ſex, e di Maſdelfield. Queſti ſei Pari d' Inghilterra „ che fecero la ſolenne funzione, fanno giudicare a ſuf- „ ficienza qual numero di perſone diſtinte reſero nume- „ roſa la funebre Pompa. Il Veſcovo di Rocheſter fece „ l' uficio, accompagnato da tutto il Clero della Chie- „ ſa. Il corpo fu ſotterrato vicino all' ingreſſo del Co- „ ro. Sarebbe neceſſario l' andar col penſiero fra i Gre- „ ci antichi, quando ſi voleſſe ritrovar degli eſempj di „ una venerazione sì grande per lo ſapere. La famiglia „ del Signor Nevvton più imita ancora la Grecia con „ un monumento che gli ha fatto innalzare, e nel qua- „ le impiega una conſiderabil ſomma. Il Decano e 'l „ Capitolo di Veſtminſter hanno permeſſo che ſia fabbri- „ cato in un luogo della Badia, ch' è ſtato ſovente ne- „ gato alla più alta nobiltà. La patria e la famiglia „ hanno fatta riſplendere verſo di lui la ſteſſa gratitudi- „ ne, che s' egli le aveſſe elette.

Non mi è duopo pregare mi ſia perdonata queſta digreſſione. Per poco ſiaſi ſenſibile al ben pubblico, ed all' onor delle Lettere, non è poſſibile il non eſſere vivamente commoſſo a queſta ſpezie di omaggio ſolenne, che la nobiltà di un Regno potente, in nome di tutta la nazione, ſembra preſtare alla ſcienza ed al merito:

§. III.

Delle miſure de' tempi e de' luoghi, e delle monete antiche.

AGgiungo queſt' articolo, non per entrare nella diſcuſſione di queſte materie, per la maggior parte difficiliſſime; ma per darne una leggiera notizia a' giovani, e per mettere ſotto gli occhi loro una tariffa di varie ſomme che ſi ritrovan ſovente appreſſo gli Autori,

ri, e da sestesse non presentano all'intelletto alcuna chiara idea del lor valore. Plinio il vecchio dice che Roscio, l'Attore più famoso del suo tempo, guadagnava ogni anno cinquecentomila sesterzj: *Apud majores Roscius Histrio* H-S *quingenta annua meritasse proditur*. Si legge appresso Patercolo, che Paolo Emilio pose nel tesoro pubblico dugento milioni di sesterzj: *Bis millies centies mill.* H-S *ærario contulit*. I giovani non conoscono chiaramente il valore di queste somme. La tariffa lor insegna a un tratto, che la prima somma è di 62500. lire, e la seconda di venticinque milioni di moneta Francese.

Lib. 7. c. 57.

Lib. 1. c. 9.

I. *Misure di tempo.*

I Greci numeravano per *Olimpiadi*, ognuna delle quali comprendeva lo spazio di quattr'anni interi. E queste Olimpiadi prendevano il loro nome da' giuochi Olimpici, che si celebravano nel Peloponneso appresso la Città di Pisa, altramente detta *Olimpia*. La prima Olimpiade, nella quale Corebo riportò il premio, comincia, secondo Usserio, nella state dell' anno del mondo 3228.

Secondo lo stesso Usserio, Roma fu fabbricata poco prima del principio della VIII. Olimpiade, l' anno del mondo 3256. nel tempo che'l vasto Imperio degli Assirj fu distrutto colla morte di Sardanapalo suo ultimo Re; quando Joatam regnava in Gerusalemme, e per conseguenza nel tempo d' Isaia. Dalla fondazione di Roma persino alla battaglia di Azio si numerano 723. anni.

II. *Misure Itinerarie.*

Il Punto è la minor parte che descriver si possa.

Dodici Punti fanno una Linea.

Dodici Linee fanno un'Oncia.

Dodici Oncie fanno un Piede.

Due Piedi e mezzo fanno il Passo comune.

Due Passi comuni, ovvero cinque Piedi, fanno il Passo Geometrico.

Ciò supposto, ecco le misure itinerarie più conosciute.

Lo *Stadio* era particolare a'Greci, ed è di 125. Passi Geometrici. Per conseguenza 20. Stadj si ricercano per

fare

fare una lega comune di Francia, ch' è di 2500. passi.

Il *Miglio* appresso i Romani è di 8. stadj, ovvero di 1000. passi Geometrici: un poco meno di mezza Lega.

La *Lega* degli antichi Galli e di 1500. passi.

La *Parasanga* appresso i Persiani è per l'ordinario di 30. stadj, cioè di una lega e mezza. Ve ne sono da' 20. persino a' 60. stadj.

Lo *Schoeno* più comune fragli Egizj è di 40. stadj, e così di due leghe. Ve ne sono da' 20. persino a' 120. stadj.

La *Lega* comune di Francia è di 2500. passi: *la piccola* di 2000. passi, la *grande* di 500. passi. Quando si parla di leghe di Francia, intendesi per l' ordinario delle comuni.

III. *Delle Monete antiche.*

La Dramma Attica, alla quale corrisponde il danajo Romano, ci dee servire di regola per conoscere il valore di tutte le altre monete. Il signor di Tillemont la fa ascendere a dodici soldi di moneta Francese: Il P. Lamy ad otto soldi qualche cosa meno: Il Signor Dacier a dieci soldi. Io mi attengo a quest' ultimo sentimento, senza esaminar le ragioni di queste differenze, solo perchè questa maniera di numerare è la più facile, e per conseguenza la più adattata a' giovani. Prendo qui la moneta di Francia fissando il marco a ventisette lire tornesi; il che è considerato dalla maggior parte delle nazioni d' Europa come il valore intrinseco dell' argento.

Monete Greche.

L' *Obolo* Attico è la sesta parte di una Dramma Attica.

La *Dramma* Attica è composta di sei Oboli. Corrisponde al danajo Romano, e vale sei soldi di Francia.

La *Mina* Attica vale cento dramme, e per conseguenza cinquanta lire di Francia.

Il *Talento* Attico vale sessanta Mine, e per conseguenza tremila lire di Francia.

Miriade è un termine Greco che significa diecimila.

Co-

Così una Miriade di Dramme significa diecimila Dramme, e vale 5000. Lire.

Lo *Stater* Attico era una moneta d' oro del peso di due Dramme, che valeano vinti Dramme d' argento, e per conseguenza dieci lire di Francia. Il *Darico*, moneta d' oro de' Persiani, e quella che portava il nome di Filippo Re di Macedonia, *Philippei*, erano dello stesso valore che lo *Stater* Attico.

Il *Siclo*, moneta degli Ebrei, valeva quattro Dramme Attiche, cioè 40. soldi.

Monete Romane.

L' *As* Romano, nominato anche *Libra* ovvero *Pondo*, era nella sua origine la decima parte del danajo Romano.

Il *piccolo Sesterzio*, *Sestertius*, ovvero *Nummus*, era la quarta parte del danajo Romano, e valea due soldi e mezzo di Francia. Era prima segnato così: L-L-S., perchè valea due *As*, ovvero due Libre e mezza: *Sestertius*; per *Semistertius*, come chi dicesse un mezzo tolto da tre. I Librari di poi hanno posta un H. in vece de i due L-L. ed hanno così segnato il sesterzio HS.

Il *Danajo* era una piccola Moneta d' argento che valea dieci As, quattro Sesterzj, e per conseguenza dieci soldi di Francia.

Il *Sesterzio grande*, cioè il *Sestertium*, in neutro, significa una somma che valea 1000. piccoli Sesterzj, 250. danari Romani, 125, lire di Francia.

Quest' ultima somma si numerava diversamente. *Decem Sestertia*, dieci Sesterzj grandi, ovvero, diecimila piccoli. Coll' avverbio, *Decies sestertium*; qui si sottintende *centies*: sono dunque mille Sesterzj grandi, ovvero un milione di piccoli: ovvero *Decies centena*, e si sottintende *Sestertia*: ovvero *Decies*, abbreviato; e si sottintende *Centies Sestertium*, ovvero *Centena Sestertia*.

Il nome della moneta d' oro era *Aureus*, ovvero *Solidus*. E' stimato per l' ordinario appresso gli Autori 25. danari d' argento.

La proporzione dell' oro coll' argento ha molto variato in ogni tempo. Si può attenersi a quella di dieci con uno quanto all' antichità. Così un Talento di argen-

gento vale tremila lire, un talento d'oro trentamila lire. Ora la proporzione dell'oro coll'argento è quasi di quindici con uno.

Numeri Romani.

I.	1.
V.	5.
X.	10.
L.	50.
C.	100.
IƆ.	500.
∞ CIƆ.	1000.
IƆƆ.	5000.
CCIƆƆ.	10000.
IƆƆƆ.	50000.
CCCIƆƆƆ.	100000.

Tariffa delle Monete Greche.

MYRIADES.

1. Myrias Drachmarum Atticarum.	5000. l.
2. Myriades.	10000. l. diecimila Lire.
3. Myriades.	15000. l.
4. Myriades.	20000. l.
5. Myriades.	25000. l.
10. Myriades.	50000. l.
20. Myriades.	100000. l. centomila Lire.
50. Myriades.	250000. l.
100. Myriades.	500000. l.
200. Myriades.	1000000. l. un milione di Lire.
1000. Myriades.	5000000. l. cinque milioni.

TALENTA.

1. Talento.	3000. l.
2. Talenti.	6000. l.

5. Ta-

5. Talenti.	15000. l.
10. Talenti.	30000. l.
50. Talenti.	150000. l.
100. Talenti.	300000. l.
	trecentomila Franchi.
500. Talenti.	1500000. l.
	un milione cinquecentomila Franchi.
1000. Talenti.	3000000. l.
	tre milioni.
5000. Talenti.	15000000. l.
	quindici milioni.
10000. Talenti.	30000000. l.
	trenta milioni.
20000. Talenti.	60000000. l.
	sessanta milioni.
50000. Talenti.	150000000. l.
	centocinquanta milioni.
100000. Talenti	300000000. l.
	trecento milioni.

Tariffa delle Monete Romane.

A S.

Millia singula æris, *ovvero* Mille Asses.	50. l.
Duo millia æris.	100. l.
Quatuor millia æris.	200. l.
5. millia æris.	250. l.
10. millia æris.	500. l.
20. millia æris.	1000. l.
50. millia æris.	2500. l.
100. millia æris.	5000. l.
500. milla æris.	25000. l.
1000. millia æris.	50000. l.
millies.	
10000. millia æris.	500000. l.
decies millies.	cinquecento mila Franchi.
20000. millia æris.	1000000. l.
vigesies millies.	un milione.
100000. millia æris.	5000000. l.
centies millies.	cinque milioni.

SESTERTIUS.

1. Seſtertius, ſive Nummus.	Due ſoldi e mezzo di Francia.
8. Seſtertii, ſive Nummi.	1. l.
24. Seſtertii.	3. l.
80. Seſtertii.	10. l.
100. Seſtertii.	12. l. ſol. 10.
200. Seſtertii.	25. l.
400. Seſtertii.	50. l.
800. Seſtertii.	100. l.
1000. Seſtertii.	125. l.
4000. Seſtertii.	500. l.
8000. Seſtertii.	1000. l. mille Franchi.
80000. Seſtertii.	10000. l. diecimila Franchi.
100000. vel centena millia HS. ſeu Nummum.	12500. l.
200000. vel bis centena millia HS.	25000. l.
500000. vel quingenta millia HS.	62500. l.
1000000. vel decies cent. millia HS. Un milione di HS.	125000. l. Cento venticinquemila Franchi.
Quindecies centena millia HS.	187500. l.
Vicies centena millia HS.	250000. l.
Quinquagies centena millia HS.	625000. l.
Centies centena millia HS. *ovvero* dieci milioni di Seſterzj.	1. milione 15000. l.
Quingenties centena millia HS. *ovvero* 50. milioni di Seſterzj.	6. milioni 25000. l.
Millies centena milla HS. *ovvero* 100. milioni di Seſterzj.	12. milioni 500000. l.
Bis millies cent. mil. HS. *ovvero* 200. milioni di Seſterzj.	25. milioni.
Decies millies cent. mil. HS. *ovvero* mille milioni di Seſterzj.	125. milioni.

Vi-

Vicies millies cent. mil. HS. *ovvero* duemilla milioni di Sesterzj.	250. milioni.
Quadragies millies cent. mil. HS. *ovvero* 4. mila milioni di Sesterzj.	500. milioni.
Quadragies quater millies C. M. HS. *ovvero* 4400. milioni di Sesterzj.	550. milioni.
Quadragies octies millies C. M. HS. *ovvero* 4800. milioni di Sesterzj.	600. milioni.
Quinquagies sexies millies C. M. HS. *ovvero* 5600. milioni di Sesterzj.	700. milioni.
Sexagies quater millies C. M. HS. *ovvero* 6400. milioni di Sesterzj.	800. milioni.
Septuagies bis millies C. M. HS. *ovvero* 7200. milioni di Sesterzj.	900. milioni.
Octuagies millies C.M.HS. *ovvero* ottomila milioni di Sesterzj.	1000. *ovvero* mille milioni.
Centies millies centena millia HS. *ovvero* diecimila milioni di Sesterzj.	1250. milioni.

SESTERTIUM.

1. Sestertium.	250. Drachmæ.	125. l.
2. Sestertia.	500. D.	250. l.
4. Sestertia.	1000. D.	500. l.
10. Sestertia.	2500. D.	1250. l.
20. Sestertia.	5000. D.	2500. l.
50. Sestertia.	12500. D.	6250. l.
100. Sestertia.	25000. D.	12500. l.

1000. Sestertia, ovvero *Decies Sestertium*, è lo stesso che *Decies centena millia* HS. di sopra notato, e così de' numeri seguenti.

LIBRO QUINTO.

DELLA FILOSOFIA.

S' Io prendessi a trattare con tutta esattezza della Filosofia, potrei volgere a' giovani, in favore de' quali io scrivo, le parole che Cicerone mette in bocca di Antonio, che si era impegnato suo malgrado a parlar di Rettorica. (1) „Ascoltate, dicea, ascoltate un uomo, ch' è „ per insegnarvi quello ch' egli stesso non ha mai appreso. Vi sarebbe da osservarsi questa differenza, che dalla parte di Antonio l'ignoranza era finta e simulata, dove che dal canto mio ella è effettiva e reale, non essendomi applicato che assai superficialmente allo studio della Filosofia, del che ho sovente avuto luogo di pentirmi. Forse che se l'avessi studiata sotto Maestri così intelligenti, come ve ne sono stati di poi nell' Università, e se ne vedono ancora in gran numero, vi avrei preso tanto gusto, quanto nello studio delle belle lettere, alle quali unicamente ho dato tutto il mio tempo. Ma per lo meno conosco a bastanza l'utilità e i gran vantaggj che trar si possono dalla Filosofia, per esortare i giovani a non mancar di dare ad una scienza tanto importante tutta l'applicazione, onde sono capaci: ed a questo ristrignerommi nella presente breve Dissertazione, la quale non sarà un trattato di Filosofia, ma una semplice esortazione a' giovani di studiarla con diligenza.

Quando non avessi in vista che l'eloquenza, questo studio sarebbe assolutamente necessario, come Cicerone in più di un luogo lo manifesta: e non teme di confessare, che se ha fatto qualche profitto nell' arte di parlare, n' è meno debitore a' precetti de' Maestri della Rettorica,

(1) Audite vero, audite, inquit, hominem, &c. Docebo vos, discipuli, id quod ipse non didici, quid de omni genere dicendi sentiam. *Lib. 2. de Orat. n. 28. & 29.*

che alle lezioni della Filosofia: *Fateor me Oratorem, si modo sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse.* Ma l'utilità della Filosofia non si ristrigne a quanto risguarda l'eloquenza; ella si stende a tutte le condizioni, e a tutti i tempi della vita.

In fatti questo studio, quando è ben condotto e fatto con diligenza, può molto contribuire a regolare i costumi, a perfezionar la ragione e 'l giudicio, ad ornar l'intelletto d'una infinità di cognizioni egualmente utili e curiose; e, quello che infinitamente più stimo, ad inspirare a' giovani un gran rispetto per la religione, ed a premunirli con sodi princìpj contra i falsi e pericolosi ragionamenti dell'incredulità, che non fa tutto giorno fra noi se non progressi troppo eccedenti.

ARTICOLO PRIMO.

La Filosofia può molto servire alla regola de' costumi.

UNo de' mezzi più efficaci per regolare la vita dell'uomo, è 'l fargli conoscere quello ch' egli è, sotto quali condizioni ha ricevuto l'essere, quali obbligazioni e quali doveri vi sono annessi, dove dee tendere, e qual è 'l suo fine. Or questo a se propone la Filosofia, dico anche la Filosofia pagana: e parmi che le sue lezioni sopra tutti questi punti, benchè imperfette e mescolate sovente di tenebre, debban essere sopra ogni animo ragionevole di un gran peso.

L'uomo uscito delle mani di Dio, di cui non solo è l'opera più eccellente, ma anche l'immagine più perfetta, sente in tutto ciò ch' egli è, della nobiltà di sua estrazione, e porta come impressi nella sua natura i lineamenti e i caratteri di sua origine.

Dalla parte dell' anima, un' avidità di sapere insaziabile, una penetrazione ed una sagacità che a tutto si estende, un desiderio di felicità che quanto è limitato non può rendere soddisfatto il vivo sentimento di una libertà, alla quale tutto è indifferente, eccettuato un sol * oggetto, l'intima persuasione dell' essere destinato all' immortalità: tutto ciò e molti altri contrassegni mostrano quanto l'uomo è grande; e come (è Cicerone che parla

* Il buono preso in generale, e 'l sommo buono, chiaramente conosciuto.

la (1)) non può, s'è permesso l'esprimersi di questa maniera, non può esser posto in paragone che col solo Dio.

Non considerando parimente in esso che la struttura (*) del suo corpo, si conosce non essere stata che una mano divina capace di formare un'opera sì perfetta, e di mettervi tant'ordine, tanta bellezza, tanti rapporti e proporzioni fra tutte le parti che lo compongono, (2) di modo che fosse una degna dimora del Signor che l' abita; e si vede quanto Seneca ha avuto ragione di dire che l' uomo non era un'opera fatta in fretta e senza disegno, ma'l capo d'opera della sapienza divina: *Scias non esse hominem tumultuarium & incogitatum opus.*

Lib. 6. de Benef. cap. 23.

Primo dovere dell' uomo per rapporto alla Divinità.

Ora qual è stato il disegno? Si può dirlo in una parola: (3) Iddio ha formato il mondo intero per l'uomo, e l' uomo per sestesso, affinchè per esso lui la natura, mutola per altro e stupida, divenisse in qualche maniera spirituale, e riconoscente verso il suo Creatore; e l'uomo, collocato nel mezzo alle creature, tutte destinate al suo uso ed al suo servizio, lor prestasse la sua voce, la sua intelligenza, la sua ammirazione, e fosse come il sacerdote di tutta la natura. Di quali beni in fatti non ha egli Iddio colmato l'uomo? Non contento di provvedere alle sue necessità, la sua attenzione e la sua tenerezza gli hanno somministrate anche le stesse delizie: *Neque enim necessitatibus tantummodo nostris provisum est; usque in delicias amamur.* (4) Che folla d'alberi, di legumi, di frutti eccellenti per le differenti stagioni dell' anno! Che numero infinito di animali l'aria, la terra, il mare gli somministrano a gara! Vi è parte alcuna nella natura che non paghi un tributo all'uomo, affinchè l' uomo dal canto suo paghi all' autore di tutti questi beni il giusto omaggio di gratitudine

Senec. de Benef. l. 4. c. 1.

(1) Animus humanus, decerptus ex mente divina, cum alio nullo, nisi cum ipso Deo, si hoc fas est dictu, comparari potest. *Tusc. quæst. lib. 5. n. 38.*

* *Si può vedere appresso Cicerone* lib. 2. della natura degli Dei n. 133. e 153. *e appresso M. di Fenelon* lettere sopra la Religione, p. 165. *la descrizione ammirabile che fanno di tutte le parti del corpo, e delle loro differenti funzioni.*

(2) Figuram corporis habilem & aptam ingenio humano dedit. *Lib. 1. de Leg. n. 26.*

(3) Omnia quæ sunt in hoc mundo, quibus utuntur homines, hominum causa facta sunt & parata. *Lib. 2. de nat. Deor. n. 154.*

(4) Tot arbusta non uno modo frugifera, tot herbæ salutares, tot varietates ciborum per totum annum digestæ, ut inerti quoque fortuita terræ alimenta præberent. Jam animalia omnis generis, alia in sicco solidoque, alia in humido nascentia, alia per sublime dimissa: ut omnis rerum naturæ pars tributum nobis aliquod conferret. *Senec. de benef. l. 4. c. 5.*

ne e di lodi, che fanno la principal parte del culto ch' è dovuto alla Divinità, e 'l dovere più essenziale della creatura? E non dica l' ingratitudine che la natura ci somministra tutti cotesti beni: perchè con questo termine, al quale non si attacca per l' ordinario alcuna idea distinta, altro non si dee intendere che la stessa Divinità, che muove tutto, produce tutto, si mostra a noi dappertutto, si fa conoscere ad ogni momento co' suoi beneficj e colle sue liberalità: *Quocunque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi. Nihil ab illo vacat. Ergo nihil agis, ingratissime mortalium, qui te negas Deo debere, sed naturæ .... Quid enim aliud est natura, quam Deus?*

Senec. de benef. l. 4. c. 7. & 8.

Arriani Epictetus, l. 1. c. 16.

Se l' uomo, dice, (*) Epitteto, avesse qualche sentimento di onore e di gratitudine, quanto vede nella natura, quanto prova in sestesso, sarebbe per esso lui un soggetto continuo di lode, di gratitudine, e di ringraziamento. L' erba de' campi, che somministra agli animali del latte per suo nutrimento, la lana degli animali, che gli somministra con che vestirsi, dovrebbon riempierlo di ammirazione. Quando vede il coltro dell' aratro spezzare ed ammollire le zolle della terra, e segnare un lungo solco per ricevere la semenza, doverbbe esclamare: Quanto Iddio è grande, quanto è buono, per averci proccurati tutti gli stromenti adattati all' agricoltura! Quando egli stesso si mette alla mensa per mangiare, tutto dovrebbe richiamarlo a Dio, e rinnovare la sua gratitudine. Egli dovrebbe dire, mi ha date le mani per prendere il cibo, i denti per romperlo e frangerlo, lo stomaco per digerirlo: e quello ch' è 'l soggetto di una lode infinitamente più interessante per me, si è, che a tutti i doni onde mi colma, aggiugne ancora l' inestimabil vantaggio di conoscerne l' autore, e di farne un uso conforme alla sua volontà. Come dunque, continua lo stesso Epitteto, essendo tutti gli uomini immersi in un letargico sonno sopra quanto risguarda la Provvidenza, non è cosa giusta che uno almeno in nome di tutti intuoni pubblicamente degl' Inni e de' Cantici in suo onore? Che altro può fare un vecchio debole e zoppo (*) come io sono, se non celebrare lo lodi

(*) „ Epitteto era un Filosofo „ Stoico che viveva nel primo seco- „ lo. Era schiavo di Epafrodito Ca- „ pitano delle guardie di Nerone.

(*) Un giorno che 'l suo padrone, il qual era molto violento, gli diede un gran colpo sopra una gamba, gli disse freddamente di guardarsi di no i

lodi divine? (1) Se fossi un Cigno, o un Rosignuolo, canterei, perchè tale sarebbe la mia destinazione. Ma ho ricevuta per mia porzion la ragione. Debbo dunque occuparmi nel lodar Dio. Questa è mia funzione, e mia opera. Regolarmente vi soddisfaccio, e non cesserò di soddisfarvi sin che mi resterà un residuo di vita. Vi esorto a fare lo stesso. Qui si pensa udir parlare, non un Filosofo Stoico, ma un Cristiano.

Secondo dovere dell'uomo per rapporto a sestesso.

Oltre questo primo dovere, ch' è 'l fondamento della Religione, l'uomo ne ha 'l secondo, ch' è 'l rappresentare e l'imitare colle sue virtù la divinità, della qual egli è l'immagine viva ed animata. (2) Per poco ch' entri colla riflessione in sestesso, ne conosce le vestigie preziose e l'impronta stampata nell'anima sua, ch'è come il Tempio della Divinità, il che dee spignerlo a corrispondere colla nobiltà de' suoi sentimenti a quella di sua origine. Da questo vengono le idee naturali e le nozioni primitive, che portiamo in noi stessi del buono e del cattivo, del giusto e dell'ingiusto, della virtù e del vizio: (3) nozioni comuni a tutti gli uomini, che senz'esserne convenuti fra essi, attaccano parimente l'idea della ignominia al vizio, e della gloria alla virtù. Perchè non vi è nazione la quale non istimi e non ami coloro che sono di un carattere dolce, umano, benefico, riconoscente; e per lo contrario non disprezzi, e non odj le persone altiere, ingrate, crudeli, e che si compiacciono nel fare il male. (4) Da questo nasce parimente la testimonianza interiore della coscienza, che fa godere a' giusti una pace sì dolce nel mezzo alle maggiori afflizioni, e cagiona agli empi sì crudeli tormenti nel seno stesso della gioja più viva, e de' piaceri più

 sen-

gliela rompere. E 'l padrone avendo replicati i suoi colpi di tal sorta che gli ruppe l'osso, Epitteto gli rispose senza muoversi: *Non ve lo aveva detto che correvi rischio di rompermela?* Riduceva tutta la Filosofia a due punti *soffrire e astenersi*: Ἀνέχου, καὶ ἀπέχου.

(1) Εἰ γοῦν ἀηδὼν ἤμην, ἐποίουν τὰ τῆς ἀηδόνος εἰ κύκνος, τὰ τοῦ κύκνου. Νῦν δὲ λογικός εἰμι ὑμνεῖν με δεῖ τὸν θεόν.

(2) Qui se ipse norit, aliquid sentiet se habere divinum, ingeniumque in se suum sicut simulacrum aliquod dedicatum putabit: tantoque munere deorum semper dignum aliquid & faciet & sentiet. *Lib. 3. de leg. n.* 59.

(3) Communis intelligentia nobis notas res efficit, easque in animis nostris inchoavit, ut honesta in virtute ponantur, in vitiis turpia ... Quæ natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum & beneficii memorem diligit? Quæ superbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non aspernatur & odit? L. 1. *de leg. n.* 44. & 32.

(4) Magna vis est conscientiæ in utramque partem: ut neque timeant qui nihil commiserunt, & pœnam semper ante oculos versari putent qui peccaverunt. *Cic. pro Mil. n.* 63.

sensibili; e prescrive agli uni ed agli altri le regole che debbon seguire, ed i doveri a' quali debbono soddisfare.

(1) Queste regole, queste leggi non sono arbitrarie, e non dipendono dal capriccio degli uomini. Sono impresse nel fondo dell'anima dalla mano del Creatore. Sono avanti tutti i secoli, e più antiche del mondo, poichè sono una derivazione della sapienza divina, alla quale non è libero il pensare altrimenti della virtù e del vizio. Sono il modello e l'originale delle leggi umane, che cessano in un senso di esserlo, dacchè si allontanano dal tipo primitivo di giustizia e di verità, che i legislatori debbon proporsi in tutti i loro decreti.

Queste prime nozioni di bene e di male possono essere indebolite ed oscurate da una mala educazione, dal torrente dell' esempio, dalla violenza delle passioni, e in ispezieltà dagli allettamenti periglïosi del piacere, che guasta e corrompe il nostro intelletto colle false dolcezze che ci fa sentire, e noi non ritroviamo nella pratica della virtù. Ma resta in noi un sentimento interiore di queste verità primitive, e la cura della Filosofia è 'l ravvivare colle sue lezioni salutari le preziose scintille, il disingannarci di tutti questi errori, avvicinandoci a' primi principj; il guarirci dalle opinioni e da' pregiudicj popolari; il farci intendere (2) che siamo nati per la giustizia e per la virtù; il persuaderci con prove sensibili ed evidenti, (3) che vi è una provvidenza, che reg-

(1) Hanc video sapientissimorum hominum fuisse sententiam: Legem neque hominum ingeniis excogitatam, neque scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam, quod universum mundum regeret imperandi prohibendique sapientia .... Quæ vis non modo senior est quam ætas populorum & civitatum, sed æqualis illius cœlum atque terras tuentis & regentis Dei. Neque enim esse mens divina sine ratione potest: nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque faciendis habere.... Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum & ad vetandum, ratio est recta summi Jovis... Ergo est lex justorum injustorumque distinctio, ad illam antiquissimam & rerum omnium principem expressa naturam, ad quam leges hominum diriguntur, quæ supplicio improbos afficiunt, & defendunt & tuentur bonos. *Lib.* 2. *de leg. n.* 8. 13.

(2) Nos ad justitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse jus. *L.* 1. *de leg. n.* 28.

(3) Dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos, eaque quæ gerantur, eorum geri judicio ac nomine. (Neque universo generi hominum solum, sed etiam singulis a Diis immortalibus consuli & provideri. *L.* 2. *de nat. Deor. n.* 164.) Eosdem qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri: piorumque & impiorum habere rationem. His enim rebus imbutæ mentes, haud sane abhorrebunt ab utili & a vera sententia. *L.* 2. *de leg. n.* 15.

regge tutto e presiede à tutto, e prende cura non solo del mondo in generale, ma d'ogni uomo in particolare; che nulla fugge a' suoi occhi ben penetranti; e che Iddio conosce esattamente tutte le nostre azioni, e vede apertamente i nostri pensieri e le nostre intenzioni più segrete: perchè una tal persuasione è molto adattata ad inspirarci del rispetto per la Divinità, e dell'amore per la virtù.

Secondo dovere dell'uomo, per rapporto alla società.

Quando un uomo fosse solo sopra la terra, sarebbe sempre tenuto alle due sorte di doveri, de' quali ho parlato: cioè dovrebbe sempre onorare la divinità, e rispettare sestesso vivendo d'una maniera savia, e regolata. (1) Ma vi sono delle altre obbligazioni per rapporto alla società comune, della qual egli è parte. Iddio è 'l Padre comune di una gran famiglia, di cui tutti gli uomini sono i figliuoli, uniti insieme col legame dell'umanità, formati gli uni per gli altri, obbligati per conseguenza a concorrere al pubblico bene, ed a reciprocamente ajutarsi con ogni sorta di servizj. Così l'uomo non dee ristrignere le sue attenzioni e 'l suo zelo al sol luogo particolare nel qual è nato, ma a considerarsi come cittadino di tutto il mondo, (2) che in questo senso non è che una Città.

(3) E' vero che questa società generale, che abbraccia dapprincipio tutti gli uomini, si divide poi per via di gradi in altre società particolari più strette fragli uomini di una stessa nazione, di una stessa Città, d'una stessa famiglia. E da questo nascono i diversi doveri della società civile verso gli amici; i congiunti, i Parenti, i Padri e le Madri, la Patria. Ma tutti hanno la lor sorgente nel primo principio, di cui abbiamo parlato, ed è, che l'uomo, secondo l'intenzione e la destinazione di Dio, è nato per l'uomo.

L 4 Ecco

(1) Quoniam, ut præclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat, partem parentes, partem amici: hominesque hominum causa generati sunt, ut ipsi inter se alius alii prodesse possint: in hoc naturam debemus ducem sequi, & communes utilitates in medium afferre mutatione officiorum. *Lib.* 1. *de Off. n.* 22.

(2) Universus hic mundus, una civitas communis hominum existimanda. *De leg. l.* 1. *n.* 23.

Socrates quidem, cum rogaretur cujatem se esse diceret, Mundanum, inquit: totius enim mundi se incolam & civem arbitrabatur. *Lib.* 5. *Tuscul. qu. n.* 108.

(3) Gradus plures sunt societatis hominum .... Ab illa enim immensa societate generis humani, in exiguum angustumque concluditur. *Lib.* 1. *de Off. n.* 53.

Ecco un piccolo ristretto delle massime di morale; che'l Paganesimo ci somministra. Questi principj, bisogna confessarlo, sono grandi, sodi, luminosi; ma non giungon per fino al segno cui andar dovrebbono, e per quanto sembrin perfetti, lasciano l' uomo in cammino, sanza mostrargli, nè 'l motivo che dee santificar le sue azioni, nè'l fine che dee a se proporre. Non vi è che la sola Sacra Scrittura la quale ci somministri una nozione chiara e certa dell'uomo, scoprendoci i vantaggj di sua prima origine; la sua caduta nel peccato, e le conseguenze funeste di sua caduta; la sua riparazione per opera del Liberatore; i suoi diversi doveri in ordine a Dio, al Prossimo, ed a sestesso; il fine cui dee tendere, e la strada che ve lo può condurre: ed un Filosofo Cristiano non manca d' istruire i suoi discepoli in tutte queste verità. Ma parmi sia gran vantaggio per essi il mostrar loro nel Paganesimo stesso delle regole di costumi sì puri, e de' principj di direzione sì sublimi, i quali provano invincibilmente che la virtù non è, come i libertini vorrebbono persuadersela, un semplice nome; nè i doveri della religione e della vita civile, semplici determinazioni umane, saviamente inventate da una politica scaltra per contentare la moltitudine; ma tutti questi doveri, tutte queste obbligazioni, tutte queste leggi sono rinchiuse nella natura stessa dell'uomo, e sono una conseguenza necessaria de'disegni di Dio sopra di esso.

Considero perciò come utilissima pratica il far leggere nella scuola di quando in quando a' giovani che studiano la Filosofia, de' luoghi scelti de' Libri Filosofici di Cicerone, e spezialmente quelli, ne' quali tratta degli uffic) e delle leggi.

Oltre questo vantaggio, i giovani vi ritroveranno con che nudrire e mantenere il gusto delle belle Lettere, che aveano preso nelle scuole precedenti. Questa lettura potrà essere anche di grande utilità agli stessi Maestri, per dar lor una latinità pura, netta, elegante, e adattata alle materie Filosofiche, il che non è cosa di piccola conseguenza per la lor professione.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

La Filosofia può molto servire a perfezionar la ragione.

(1) FRA tutti i doni naturali che l' uomo ha ricevuti da Dio, la ragione è 'l più eccellente dono che lo distingue di vantaggio dal rimanente degli animali, e fa risplendere in esso i lineamenti più luminosi della sua somiglianza con Dio. Da essa egli ha l' idea del bello, del grande, del giusto, del vero: con essa pronunzia e giudica sopra le qualità e le proprietà d' ogni cosa; paragona insieme molti oggetti, deduce le conseguenze da' principj, si serve d' una verità per passare, ed innalzarsi ad un' altra; mette in fine nelle sue cognizioni e ne' suoi ragionamenti un ordine ed una continuazione, che vi spargono il lume e la grazia, li rendono diversamente intelligibili, e ne fanno assai meglio sentire tutta la forza e tutta la verità. E' facile il comprendere quanto sia importante una scienza che ajuta e regge l' intelletto in tutte queste operazioni.

Si ritrovano dell' eccellenti riflessioni sopra questo soggetto nel primo discorso ch' è in fronte all' opera intitolata *l' Arte di pensare*. Ne farò qui un grand' uso, nulla conoscendo che sia più adattato a dare a' giovani della stima e del gusto per la Filosofia, nè possa meglio farne sentire tutti i vantaggj e la necessità.

Non vi è cosa, dice l' Autore di questa Logica, più stimabile che 'l buon gusto, e la giustezza dell' intelletto nel discernimento del vero e del falso. Tutte le altre qualità dell' intelletto hanno degli usi limitati: ma l' esattezza della ragione è generalmente utile in tutte le parti, e in tutti gl' impieghi della vita. Non è solamente nelle scienze difficile il distinguer la verità dall' errore; ma anche nella maggior parte de' soggetti, de' quali parlano gli uomini, e degli affari, che trattano. Quasi dappertutto vi sono delle strade differenti, altre vere, altre false; alla ragione appartiene il farne la scelta. Coloro, che

(1) In homine optimum quid est? Ratio. Hac antecedit animalia. Ratio perfecta, proprium hominis bonum est: cetera illi cum animalibus satisque communia. *Senec. Epist.* 75.

che scelgono il bene, sono quelli, che hanno l'intelletto giusto: coloro, che prendono il cattivo partito, sono coloro, che hanno l'intelletto falso. E questa è la prima e più importante differenza, che si può mettere fralle qualità dell'intelletto degli uomini.

Così la principale occupazione, che dovrebbesi avere, sarebbe il formare il suo giudizio, e 'l renderlo tanto esatto quanto può esserlo; ed a questo dovrebbe tendere la maggior parte de' nostri studj. Si suole servirsi della ragione come di uno stromento per acquistare le scienze: e si dovrebbe servirsi per lo contrario delle scienze, come d'uno stromento per perfezionare la sua ragione: la giustezza dell'intelletto essendo infinitamente più considerabile che tutte le cognizioni speculative, alle quali si può giugnere col mezzo delle scienze più vere e più sode . . . . . Gli uomini non sono nati per impiegare il lor tempo nel misurar delle linee, nell'esaminare il rapporto degli angoli, nel considerare i diversi moti della materia. Il loro intelletto è troppo grande, la lor vita troppo breve, il lor tempo troppo prezioso per occuparlo in sì piccoli oggetti. Ma sono tenuti ad esser retti, giusti, giudiziosi in tutti i loro discorsi, in tutte le loro azioni, e in tutti gli affari che trattano: e in questo debbono particolarmente esercitarsi e formarsi.

Quest'applicazione e questo studio è tanto più necessario, quanto è cosa strana che sia cosa rara questa esattezza di giudizio. Non s'incontrano dappertutto che degl' intelletti falsi, che non hanno quasi alcun discernimento della verità, prendono tutte le cose dalla parte cattiva, si appagano delle più stravolte ragioni, e voglion renderne appagati gli altri, si lascian rapire dalle minori apparenze, sono sempre nell'eccesso e nell' estremità, decidono arditamente di quanto ignorano, e non intendono, e si arrestano al lor sentimento con tanta ostinazione, che null'ascoltano di quanto potrebbe trarli d' inganno . . . .

Questa falsità d'intelletto non è sol cagione degli errori, che si mescolano nelle scienze, ma anche della maggior parte degli errori, che si commettono nella vita civile: delle contese ingiuste, de' litigj mal fondati, de' pareri temerarj, delle imprese mal concertate. Poche ve ne sono che non abbiano la loro sorgente in qualche

erro-

errore, è in qualche mancamento di giudizio; di modo che non vi è difetto, di cui abbiasi maggior interesse di correggersi . . . .

Una gran parte de' falsi giudizj degli uomini è cagionata dalla fretta dell'intelletto, e dal difetto di attenzione, la quale fa che si giudichi temerariamente di quanto non si conosce se non in confuso, e con oscurità. Il poco amore, che gli uomini hanno per la verità, fa che non si mettano in pena per la maggior parte del tempo di distinguere quello ch' è vero da quello ch' è falso. Lasciano entrar nell'anima loro ogni sorta di discorsi e di massime. Voglion piuttosto supporle per vere, che sottometterle all' esame. Se non le intendono, vogliono credere che gli altri le intendano bene. Così si riempiono la memoria di una infinità di cose false, oscure, e non intese, e ragionano poi sopra questi principj, senza quasi considerare nè quello che dicono, nè quello che pensano. La vanità e la presunzione contribuiscon di molto a questo difetto. Si crede esser cosa ripiena di vituperio il dubitare e l'ignorare; e si vuole piuttosto parlare e decidere a caso, che confessare di non essere abbastanza informato delle cose per produrne il giudizio. Siamo tutti pieni d'ignoranza e di errori; e pure si dura fatica a trarre dalla bocca degli uomini questa confessione sì giusta, e sì conforme alla lor condizion naturale: M' inganno, e non so cosa alcuna.

Se ne ritrovan degli altri per lo contrario, che avendo lume sufficiente per conoscere che vi sono molte cose oscure ed incerte, e volendo con altra sorta di vanità mostrare che non si lasciano strascinare dalla credulità popolare, mettono la loro gloria nel sostenere non esservi cosa alcuna che sia certa. Si sgravano così della fatica di esaminarle; e su questo cattivo principio mettono in dubbio le verità più costanti, ed eziandio la religione. Questa è la sorgente del Pirronismo, ch'è un' altra stravaganza dell'intelletto umano, che facendosi vedere contrario alla temerità di coloro, chè credono tutto, e decidon di tutto, viene nulladimeno dalla stessa sorgente, ch' è 'l difetto di attenzione. Perchè come gli uni non vogliono far la fatica di discernere gli errori, gli altri non vogliono avere quella di scorger la verità colla diligenza necessaria pet iscoprirne l' evidenza. Il minor

nor lume basta agli uni per renderli persuasi di cose falsissime, e basta agli altri per farli dubitare delle cose più certe; ma negli uni, e negli altri è lo stesso difetto di applicazione, che produce effetti tanto diversi.

La vera ragione mette tutte le cose nell' ordine, che lor conviene. Fa dubitare di quelle, che sono dubbiose, rigettar quelle che sono false, e riconoscere con sincerità quelle, che sono evidenti.

A queste riflessioni, tratte dall' Arte di pensare, ne aggiugnerò una del Signor Abate Fleury.

Ognuno, dic' egli, nel suo Trattato degli studj, vede l' utilità di ragionar giustamente, non dico solo nelle scienze, ma anche negli affari, e nella direzione della vita: ma forse molti non vedono la necessità di ascendere persino a' primi principj, perchè in fatti pochi sono coloro, che lo facciano. Gli uomini per la maggior parte non ragionano che dentro una certa estensione, da una massima che l' altrui autorità, o la lor passione ha impressa nel loro intelletto, persino a' mezzi necessarj per acquistare quello desiderano. Bisogna arricchirsi: dunque prenderò un tal impiego, farò il tal passo, soffrirò questo e quello; così del rimanente. Ma che farò della mia ricchezza, quando ne avrò fatto l'acquisto? Ma è ella cosa di vantaggio l'esser ricco? Questo non si cerca....

Il vero dotto, il vero filosofo passa più oltre, e comincia da più alto. Non si arresta nè all'altrui autorità, nè alle sue prevenzioni. Ascende sempre, finchè abbia ritrovato un principio di lume naturale, ed una verità sì chiara, che non la possa rivocare in dubbio. Ma parimente, quando l' ha una volta ritrovata, ne deduce arditamente tutte le conseguenze, e non se ne allontana giammai. Da questo viene ch' è sodo nella sua dottrina, e nelle sue azioni, è inflessibile nelle sue risoluzioni, paziente nell' esecuzione, eguale nel suo umore, e costante nella virtù.

Si conosce a sufficienza quanto sia importante il premunir di buon' ora con tali principj l' intelletto de' giovani contro a' falsi giudicj, ed a' falsi ragionamenti, tanto comuni ne' discorsi, e nelle azioni degli uomini; e tanto fa la Filosofia, il fine principal della quale come l'ho già detto, è 'l perfezionare la ragione.

Ben

Ben so che la ragione è un dono naturale, che non viene dall'arte, e non può essere un puro effetto della fatica: ma l'arte e la fatica possono coltivarla, rettificarla, perfezionarla. Ritrovansi ora nell' opere d'ingegno, ne' discorsi del pulpito, e del foro, ne' trattati di scienza un ordine, un' esattezza, una giustezza, una sodezza, che non erano per l' addietro tanto comuni. Molti credono, e non senza fondamento, che siasi debitore di questa maniera di pensare e di scrivere al progresso straordinario, ch' è stato fatto da un secolo in qua nello studio della Filosofia.

Quando io dico ch' ell' è in tutto adattata a perfezionar la ragione, non intendo parlare solo delle regole, che dà in particolare sopra questo soggetto la Logica. Elleno sono utilissime in sestesse, non solo perchè servono a scoprire il difetto di certi argomenti imbarazzati, ma perchè ci ajutano a conoscere la sorgente della maggior parte degli errori, che s' introducono ne' nostri pensieri, e ne' nostri ragionamenti. Queste regole vanno del pari con quelle della Rettorica. Non si può negare che queste sieno di un grandissimo soccorso per l' eloquenza; ma ciò segue principalmente per l' applicazione, che se ne fa a' discorsi degli antichi e de' moderni, de' quali si fanno scorgere a' giovani la bellezza ed il difetto per la conformità, o per l' opposizione, che hanno con questi precetti.

Dico altrettanto delle regole della Logica. La lor principale utilità consiste nell' applicarle a tutte le quistioni, che si mettono all' esame, a tutti i ragionamenti, che si fanno sopra qualunque soggetto.

Come i giovani, allorchè cominciano ad applicarsi alla Filosofia, hanno per l'ordinario l'intelletto ancora poco istruito, e poco aperto, vengono esercitati sopra materie facili, intelligibili, e adattate alla lor capacità. La maniera di ragionare per via di sillogismi, che sembra ad alcuni lunga e spinosa, è d' un' assoluta necessità, in ispezieltà sul principio, ed i giovani resterebbono mutoli, e come stupidi, quando si volesse farli parlare d' altra maniera,

Si fa lor osservare come alle volte l' omissione di una parola, la mutazione di un termine, un senso doppio, un equivoco rende un discorso vizioso.

S' in-

S'insegna loro ad attenersi con forza al lor principio, a ridurvi ogni cosa, a non lasciarsene allontanare, ed a ritrovarvi lo scioglimento delle difficoltà, che lor sono opposte.

Con questo cotidiano esercizio e con questa continua applicazione di regole il lor intelletto si apre, e appoco appoco s'istruisce, si sviluppa ogni giorno più, si avvezza a discernere il falso, acquista facilità di esprimersi, e diviene capace di entrare nelle quistioni più difficili, e più recondite. Restava preso dalla maraviglia quando assisteva agli esercizj di Filosofia, in vedere negli scolari un cambiamento sensibile di tre mesi in tre mesi; tanto la lor ragione perfezionavasi; e nel fine del corso erano tanto diversi da sestessi, che più non erano conosciuti per quelli ch'erano. Ecco quello succede comunemente nelle scuole di Filosofia, quando gli scolari non mancano nè d'ingegno, nè di applicazione; e non si può esprimere quali frutti eglino tragghano da questo studio.

Il subito passaggio dallo studio delle belle lettere a quello della Filosofia, cioè da un paese ameno, ridente, e pieno di fiori, ad una regione per l'ordinario secca, spinosa, e scoscesa, infastidisce alle volte i giovani, e quindi è, come l'ho già insinuato, che sarebbe a desiderarsi che la latinità degli scritti fosse pura ed elegante come quella delle opere filosofiche di Cicerone. Ma questo inconveniente stesso prova quanto lo studio della Filosofia è necessario. Nulla è più contrario alla sodezza dell' intelletto, non meno che alla sanità del corpo che lo starsene in continue delizie. Con questo contraggono e l'uno, e l'altro una debolezza, una mollezza, che gli rendono incapaci d'ogni sforzo. Cercar dappertutto dell'allettamento e del piacere, è un voler nudrirsi sempre di latte, e restare in una continua infanzia.

La verità può offerirsi a noi sotto due aspetti. Alle volte ella si mostra con tutta la pompa, e con tutto lo splendore dell' eloquenza, gli ornamenti della quale con giusto titolo appartengono ad essa, e sono parte del suo corteggio. Sovente ancora comparisce in abito semplice, sotto esteriore trascurato, senza accompagnamento, e senza scorta; e quest' ultima maniera è quella,

che

che di vantaggio le piace, ed è più di suo gusto. Il buon intelletto consiste, nel primo caso, a separare la verità dagli ornamenti, che la circondano, e possono esserle comuni colla falsità; e nel secondo, a non infastidirsi di un esteriore poco maestoso, ed alle volte anche offensivo; ma scorgerla in sestessa, e farne tutto il conto, che merita.

I Maestri prestano questo doppio servizio a' giovani. Quelli, che lor insegnano le belle lettere, e l'eloquenza, gli avvezzano di buon' ora e nelle prime classi a ponderare le ragioni più che le parole, a discernere dappertutto il vero, a spogliare i ragionamenti da tutti gli ornamenti che lor presta l'eloquenza, per meglio sentirne la forza, o la debolezza; e a non lasciarsi abbagliare da uno splendore ingannevole di parole e di figure, sovente vote di cose e di pensieri. I filosofi dal canto loro travagliano principalmente a rendere i giovani attenti alla verità considerata in sestessa, a dar loro delle regole per ben discernerla, ad avvezzarli ad una gran giustezza, e ad una grand'esattezza in tutti i loro ragionamenti, ed a loro inspirare, s'è permesso così l'esprimersi, un certo gusto, e un certo sentimento del vero, che loro lo faccia conoscere dappertutto dove si ritrovi, e lor faccia parimente rigettar quello, che non ne ha se non l'esteriore, e l'apparenza.

Un altro inconveniente, che nuoce anche molto agli uomini, non solo nello studio delle scienze, ma anche nella direzione ordinaria, e ne'differenti impieghi della vita, è 'l non poter mettere una forte attenzione a cose difficili e spinose, nè seguire un ragionamento un poco lungo e imbarazzato, nè in fine applicarsi a materie sottili, astratte, e indipendenti da' sensi. A questo la Filosofia dà rimedio d'una maravigliosa maniera, spezialmente collo studio della Metafisica, e delle Matematiche, onde gli oggetti puramente spirituali innalzan l'anima sopra la materia, e la liberano dalla servitù, nella quale i sensi si sforzano di tenerla.

L'autore dell' Arte di pensare non ha mancato di far osservare i due inconvenienti de' quali favello, per mostrare quanto è vantaggioso l'esercitarsi di buon'ora ad intendere le verità difficoltose. Il luogo è troppo bello per lasciar d'inserirlo intero.

Vi sono, dice, degli stomachi i quali non possono digerire se non i cibi leggieri e dilicati: vi sono parimente degl' intelletti, che non si possono applicare a comprendere se non delle verità facili, e vestite con tutti gli ornamenti dell' eloquenza. L'uno, e l'altro sono una dilicatezza biasimevole, o piuttosto una vera debolezza. Bisogna rendere il proprio intelletto capace di scoprire la verità, quando anche è nascosta e 'inviluppata, e di rispettarla sotto qualunque forma ella comparisca. Se non si supera quest' aversione, e questo disgusto, ch'è facile da concepirsi da tutti di tutte le cose, che sembrano un poco sottili, e scolastiche, si ristrigne insensibilmente il proprio intelletto, e si rende incapace di comprendere quello, che non si conosce se non coll' unione di molte proposizioni. E così, quando una verità dipende da tre, o quattro principj, che di necessità si debbono scorgere tutti a un tratto, si viene ad abbagliarsi, ad infastidirsi, ed a privarsi con questo mezzo della notizia di molte cose utili, il che è un considerabil difetto. La capacità dell' intelletto si stende e si ristrigne dall' uso; ed a questo servono principalmente le Matematiche, e generalmente tutte le quistioni spinose, ed astratte, allorch'elleno danno certa estensione all' intelletto, e lo esercitano ad applicarsi di vantaggio, ed a starsene più costante in quello ch' egli conosce.

Non si può credere quanto questa sorta di studio sia acconcia a dare a' giovani una forza, una giustezza, una penetrazione d' intelletto, che gli conducono appoco appoco ad intendere da sestessi, ed a sviluppare le quistioni più astratte, e le più imbarazzate. Ho veduto praticare nel Collegio un uso, che sempre ha avuto molto successo: questo serviva per gli scolari più provetti. Oltre gli scritti della scuola, faceansi legger da essi o in pubblico, o in privato certe parti di trattati di Filosofia, e dopo aver letti insieme con essi, e loro aver esplicati questi trattati, se ne faceano fare da essi degli estratti, e de' compendj, ognuno alla lor maniera, ma sempre con un cert' ordine, e certo metodo, collo stabilire dapprincipio assai chiaramente lo stato della quistione, posando i principj, apportando le diverse prove sopra le quali sono fondati, riferendo esattamente tutte le difficoltà, che vi possono essere opposte,

ſte, e dando lo ſcioglimento. Il maeſtro rivedeva di poi gli eſtratti, e ſe v'era qualche luogo che ſi doveſſe togliere, o aggiugnere, o ſtendere, o abbreviare, lo facea oſſervare, e ne adducea le ragioni.

Ecco per certo quanto è molto acconcio a dare a' giovani un intendimento d' ordine, di eſattezza, di precisione, di penetrazione, qualità sì neceſſarie per tutti gli impieghi della vita; quanto gli mette in iſtato di ſoſtenere una fatica, ovvero un eſame di affari lungo e penoſo, ſenza laſciarſi infaſtidire dall' oſcurità delle quiſtioni, e dalla moltiplicità delle ſcritture, che ſi hanno a diſcutere; e quanto loro inſegna a prendere negli affari più imbrogliati il punto deciſivo, a non perderlo mai di viſta, a ridurvi tutto il rimanente, ed a metterne le prove in una chiarezza, e in un ordine che ne faccian ſentire tutta la forza.

Senza parlare di un' infinità di notizie rare e curioſe, che ſomminiſtra la Filoſofia, credeſi che due anni impiegati nell' acquiſtare i talenti, de' quali ho parlato, (ed ho veduti molti ſcolari trarne queſto frutto) ſieno un tempo perduto, e ſi debba deplorarlo? I genitori ſenſati e ragionevoli poſſon eglino mai pentirſi di aver fatti iſtruire di queſta maniera i loro figliuoli? e ſe con fretta cieca e inconſiderata, che non diviene ſe non troppo comune, tolgono, o abbreviano il tempo deſtinato alla Filoſofia, non hanno eglino luogo di rinfacciare a ſeſteſſi di aver loro tolta la parte degli ſtudj. (oſo aſſerirlo, e'l mio genio dichiarato per le belle lettere non può qui rendermi ſoſpetto) la parte degli ſtudj più importante, più neceſſaria, più deciſiva per la gioventù, e quella onde la perdita ſi può meno coprire, ed è più irreparabile?

Concludo da tutto queſto, che i genitori, i quali amano veramente i loro figliuoli, debbono loro far fare il corſo intero della Filoſofia; lor proccurare in quel tempo tutti i ſoccorſi neceſſarj per avanzarſi in quello ſtudio, e per loro facilitarlo; impegnarli a fare di quando in quando alla loro preſenza delle ripetizioni, alle quali i lor maeſtri preſiedano; e in iſpezieltà lor dichiarare ſino dal principio del corſo, eſſer lor intenzione che ſoſtengano pubblicamente tutti gli atti, che ſono ſoliti ſoſtenerſi in Filoſofia. La ſpeſa non è grande nello ſtato in cui ora ſono le coſe nell' Univerſità; e non ſi può

ridurla ad una troppo grande semplicità. Ma quando ella fosse più considerabile, ell' è d' una importanza sì grande pei loro figliuoli, e mette una differenza tanto notabile nel loro studio coll' obbligazione indispensabile che lor impone di applicarsi seriosamente ad una continua fatica, che non dovrebbono certamente risparmiarla.

ARTICOLO III. e IV.

La Filosofia serve ad ornare l' intelletto con una infinità di notizie curiose.

Serve anche ad inspirare un gran rispetto per la Religione.

UNisco qui queste due cose, perchè in fatti hanno una reciproca connessione; e l'una dee condurre all' altra, come vedrassi da quanto ho a dire in questa materia.

E' cosa da stupirsi che l' uomo posto in mezzo alle opere della natura, che gli offerisce lo spettacolo maggiore, possibile ad immaginarsi, e circondato da tutte le parti da una infinità di miracoli che sono fatti per esso lui, non pensi quasi mai nè a considerare miracoli sì degni di sua attenzione e di sua curiosità, nè a considerare sestesso. Vive nel mondo, di cui egli è 'l Re, come se fosse uno straniero, per cui tutto ciò che vi succede fosse indifferente, e non vi avesse interesse alcuno. L' universo in tutte le sue parti annunzia e mostra il suo Autore, ma per lo maggior numero de' suoi abitanti, lo fa a' sordi ed a' ciechi, i quali hanno orecchie e non odono, ed occhi e non vedono.

Uno de' maggiori servizj che la Filosofia prestar ci possa, è lo risvegliarci da questa stupidità, e 'l trarci da questo letargo, che disonora l' umanità, e ci abbassa in certo modo al disotto delle bestie, la stupidità delle quali non è che conseguenza di lor natura, e non effetto della dimenticanza, o dell' indifferenza. Ella stimola la nostra curiosità, eccita la nostra attenzione, e ci conduce come per mano in tutte le parti della natura, per farcene studiare e penetrare le maraviglie.

Pre-

Presenta agli occhi nostri l' Universo come un gran quadro, onde ogni parte ha 'l suo uso, ogni lineamento la sua grazia e la sua bellezza; ma 'l di cui tutto insieme è ancora più maraviglioso. Mostrandoci uno spettacolo sì bello, ci fa osservare con qual ordine, con quel simmetria, con qual proporzione il tutto vi sia collocato; con qual uniformità l'ordine generale e particolare si osservi e mantenga; e con questo ci dà a conoscere l' intelligenza e le mani invisibili che reggono il tutto.

La Filosofia, guidando così l' uomo di maraviglia in maraviglia, e facendolo passeggiare, per dir così, per tutto l' Universo, non permette ch' egli resti straniero quanto a sestesso, nè ignori il fondo del suo esser proprio, nel quale Iddio stesso si è dipinto d' una maniera infinitamente più sensibile e più perfetta che nel rimanente delle creature.

Ben si vede che qui parlo principalmente della parte della Filosofia che si dinomina *Fisica*, perchè si occupa nel considerar la natura. La esaminerò sotto due aspetti. Chiamerò l' una la Fisica de' Letterati, e l' altra la Fisica de' Fanciulli. Questa non è attenta che agli stessi oggetti, ed a quanto fa impressione ne' sensi: quella esamina con esattezza la natura, e proccura di scoprirne le cause.

Fisica de' Letterati.

La considerazione del mondo e delle parti diverse che lo compongono, è sempre stata lo studio de' Filosofi: e nulla in vero più merita la nostra attenzione. Non è possibile il veder girare di continuo sopra 'l nostro capo i cieli e gli astri, senz'esser tentato di studiare a conoscerne i movimenti, e ad osservarne l' ordine e la regolarità che vi regnano. Tre sistemi principali hanno divisi i sentimenti de' Filosofi: io gli riferirò in ristretto.

Sistemi del Mondo.

Sistema di Tolommeo.

Il primo sistema è di Tolommeo. Vi comprendo quello che i suoi seguaci vi hanno aggiunto. Questo Filoso-

so vivea nel secondo secolo, sotto l' imperio di Adriano, e di Marco Aurelio Antonino, verso l' anno 138. di Gesucristo.

Egli collocava la terra nel centro dell' Universo. Secondo il suo parere la Luna era fra tutti i Pianeti la più vicina alla terra. Sopra alla Luna erano Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno; e sopra tutti questi Pianeti il Firmamento, nel qual egli supponeva attaccare tutte le stelle come in una Volta concentrica alla terra. Supponeva in conseguenza che 'l Sole, tutti i Pianeti, ed anche le Stelle fisse, fossero portati nello spazio di ventiquattr' ore d' Oriente in Occidente intorno alla terra da un cielo ch' egli collocava sopra il Firmamento, e che avendo questo moto, lo comunicasse a tutti i cieli inferiori, e per conseguenza a' Pianeti ch' erano attaccati a que' Cieli.

Oltre questo moto, comune a tutti gli Astri, ne attribuiva uno particolare al Sole, a' Pianeti, alle Stelle fisse, da Occidente in Oriente, ma di tal maniera che ognuno di questi Astri facesse la sua rivoluzione intorno alla terra in tempi diversi. Così il Sole impiegava un anno nel fare questa rivoluzione d' Occidente in Oriente, Saturno trent' anni, ec.

Sistema di Copernico.

Copernico nacque verso il fine del quindicesimo secolo. Credendo che gli aspetti celesti non potessero esser bene esplicati nell' Ipotesi di Tolommeo, ne cercò un' altra, e dopo più di trent' anni di fatica, la diede alla fine al pubblico, stimolato da' rimproveri e dalle sollecitazioni de' suoi amici. Quest' Ipotesi non era affatto ignota agli antichi. Eccone alcune parti.

Il Sole è nel centro de' circoli, che Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno descrivono col loro moto proprio d' Occidente in Oriente. La Terra, secondo il suo sentimento, ha de' moti simili a quelli de' Pianeti, i quali sono di questa maniera situati. Mette sopra il Sole, ma in diversa distanza, Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno; e sopra tutti questi Pianeti le Stelle fisse, che sono in una distanza sì considerabile dalla terra, che trenta milioni di leghe poste in paragone con questa distanza, sono una grandezza insensibile.

In vece di dire, come Tolommeo, che tutti i cieli, e per

per conseguenza tutti gli altri, girano in ventiquattr' ore intorno alla terra d' Oriente in Occidente, suppone che la terra giri in ventiquattr' ore sopra il suo asse d' Occidente in Oriente, e per consegnenza a questo moto tutti gli altri debbono farsi vedere girare in ventiquattr' ore d' Oriente in Occidente intorno alla terra. Così per esplicare il moto apparente del Sole d' Occidente in Oriente, ch' è annuo, suppone che la terra giri in un anno d' Occidente in Oriente intorno al Sole.

Suppone ancora che la Luna giri in ventisette giorni e mezzo intorno alla terra, mentre la terra gira intorno al Sole.

Quanto agli altri Pianeti, suppone che girino intorno al Sole, in un tempo più o meno lungo, secondo che sono più o meno lontani.

Sono state scoperte delle lune ovvero de' satelliti intorno a Giove e Saturno, le quali girano intorno a questi Pianeti, mentre questi Pianeti sono portati intorno al Sole, come la Luna gira intorno alla terra.

Sistema di Ticone-Brahè.

Il terzo sistema è quello di Ticone-Brahè, Filosofo nato verso la metà del sedicesimo secolo. Questo sistema, ch' è, per parlare con proprietà, una mescolanza de i due primi, ha avuto poco corso; ed io non credo necessario il riferirne qui cosa alcuna. Il più seguito al presente è quello di Copernico; ed è fondato sopra principj che lo rendon molto plausibile.

Questi sistemi non sono che semplici conghietture, perchè non ha piacciuto a Dio, che solo conosce perfettamente l' opera sua, lo scoprirecene in termini chiari l' ordine e la disposizione: e per questo dice la Scrittura, ch' egli ha dato il Mondo alla disputa degli uomini: *Mundum tradidit disputationi eorum*. Ma questo studio, benchè non sia certo ed evidente in sestesso, non lascia di soddisfare interamente l' intelletto, presentandogli un sistema, secondo il quale tutti gli effetti della natura si esplicano d' una maniera sensata e ragionevole: e nello stesso tempo ella ci fa conoscere e come toccar con mano la grandezza, la potenza, e la sapienza infinita di Dio.

Eccl. 3. 11.

Col mezzo de' telescopj, o cannocchiali gli Astronomi moderni hanno fatti nel cielo degli scoprimenti, che

quantunque sieno certi, sembreranno sempre chimerici alla maggior parte degli uomini.

Secondo questi Astronomi Saturno è quattromila volte maggior della Terra, Giove ottomila volte, il Sole un milione di volte.

La distanza della terra e de' Pianeti dal Sole non è meno incredibile. Una palla di cannone che andasse dalla terra al Sole, e sempre conservasse la sua prima velocità, metterrebbe venticinque anni per giunnervi, e se partisse da Saturno, non vi giugnerebbe che in dugento cinquant' anni. Ora una palla di cannone corre cento pertiche di spazio in una seconda. Supposto dunque che sempre conservasse la stessa velocità, colla quale ha scorse le cento prime pertiche di spazio, dacchè è uscita dal cannone, farebbe in un' ora 180. * leghe; e per conseguenza, per giugnere dalla terra al cielo, sarebbe trentanove milioni quattrocento ventimila leghe; ch' è in queste supposizioni la distanza dalla Terra al Sole. Bisogna giudicare a proporzione della distanza di Saturno al Sole.

* Si suppone ogni lega composta di 2000. pertiche.

La grandezza delle stelle fisse, e la lor lontananza dal Sole, sono ancora più difficili da capirsi.

Ogni stella fissa è un sole, e vi è luogo da credere che non sieno di minor mole di quello che ci fa lume. Le stelle che sono più vicine a noi, sono però tanto lontane dal Sole, che una palla di cannone mossa, come lo abbiamo supposto, metterebbe più di seicento mila anni per iscorrere gli spazj che sono fra queste stelle e 'l Snle.

Che cosa sono un Uomo, una Città, un Regno, la terra stessa in tutta la sua ampiezza, in paragone con que' vasti corpi, onde l' immensa grandezza supera ogni immaginazione? Un punto impercettibile. Ma 'l mondo stesso tutto intero che cosa è egli dunque in paragone col Signore, che lo ha creato sol con una parola? *Dixit & facta sunt*. I Profeti non hanno eglino ragione di dirci, che tutte le nazioni non sono avanti a Dio, che come una goccia d'acqua; e la terra da esse abitata che come un granello di polvere? Tutto l'Universo è avanti ad esso come se non fosse, e la di lui potenza e la di lui sapienza lo reggono, e ne regolano tutti i movimenti colla stessa facilità onde una mano sostiene un peso

Isa. 40. 12. 13. 37.

leg-

leggiero, di cui ella piuttosto si burla, che ne sia aggravata. La Fisica può molto servire a fortificarci in queste nobili idee dell' Esser supremo.

Ella ci fa ancora quasi più ammirare la sua grandezza nel più piccolo fragl' insetti. Benchè non sia se non un secolo che i microscopj sono stati inventati, sono stati fatti giugnere a sì gran perfezione, che ci fanno scorgere degli animali di una sì straordinaria piccolezza, che molte migliaja di questi animali non sarebbono simili nella grossezza ad un grano di sabbia: e benchè sieno di piccolezza sì grande, se ne vedono che ne contengon degli altri, i quali non sono appena nati, che nuotano con istupenda agilità e prestezza.

L' intelletto si perde nella divisibilità della materia. Il sentimento più ricevuto si è, che qualunque divisione sia stata fata della materia, per quanto piccole sieno le sue parti, possono ancora esser divise in infinito. Si ritrovano nell'arte e nella natura delle divisioni, che vanno infinitamente più lungi di quello si può immaginarsi. Il Rohault asserisce che un Cubo d' oro di cinque linee e $\frac{1}{7}$ è diviso da alcuni artefici in seicento cinquantuna mille cinquecento novanta parti eguali alla base. Si ha dalle osservazioni de' Fisici, che un' oncia cubica di materia contiene un milione di particelle visibili; che un' oncia cubica di acqua rarefatta dentro un Eolipila produce più di tredicimila trecento milioni di particelle; che possono attaccarsi alla punta di un ago più di tredicimila particelle d' acqua.

Non posso lasciare di trascrivere in questo luogo un passo de' pensieri di M. Pascal, che ha relazione colla materia che io tratto. Questo è 'l Capitolo XXII. che ha per titolo: *Cognizione generale dell' uomo*.

La prima cosa, dice, che si offerisce all' uomo quando si mira, è 'l corpo, cioè una certa porzione di materia che gli è propria. Ma per comprendere ciò ch' ell'è, bisogna che la metta in paragone con tutto quello è sopra di se, e con tutto quello è sotto di se, a fine di conoscere i giusti termini.

Non si arresti dunque a mirare specialmente gli oggetti che lo circondano: Contempli la natura intera nella sua alta e piena maestà: Consideri la risplendente

lumiera, posta come lampana eterna per rischiarar l' Universo. La terra gli sembri come un punto in paragone del vasto giro che quell' astro descrive. E stupisca che 'l vasto giro non sia che un punto minutissimo paragonato con quello che gli astri, i quali girano nel Firmamento, abbracciano. Ma se la nostra vita ivi si arresta, passi oltre l' immaginazione. Ella piuttosto si stancherà di concepire, che la natura di somministrare. Tutto quello vediamo del mondo non è che un tratto impercettibile nell' ampio seno della natura. Non vi è idea che si avvicini all' estension de' suoi spazj. In vano gonfiamo i nostri concetti; non partoriremo che atomi in paragone delle realità delle cose. E' una sfera infinita, il di cui centro è per tutto, la circonferenza in niuna parte. E in fine uno de' maggiori caratteri sensibili dell' onnipotenza di Dio, è che la nostra immaginazione si perda in questo pensiero.

L' uomo ritornato in sestesso consideri quello ch' egli è in paragone di quello ch' è. Si miri come smarrito in una parte remota della natura, e da quello gli sembrerà il piccol luogo in cui si ritrova albergato, cioè questo mondo visibile, impari a stimare la terra, i Regni, le Città, e sestesso secondo il suo giusto valore.

Che cosa è un uomo nell'infinito? Chi può comprenderlo? Ma per presentargli un altro prodigio non meno stupendo, ricerchi in quello ch'egli conosce, le cose più piccole. Un bacolino gli offerisca nella piccolezza del suo corpo delle parti incomparabilmente più piccole: le gambe colle giunture, vene dentro le gambe, sangue dentro le vene, umori nel sangue, gocce negli umori, vapori nelle gocce. Dividendo ancora queste ultime cose, stanchi le sue forze ed i suoi concetti; e l'ultimo oggetto cui può giugnere sia ora quello del nostro discorso. Penserà forse che quella sia l'estrema piccolezza della natura. Voglio fargli ivi vedere un nuovo abisso. Voglio dipignere ad esso, non solo l'Universo visibile, ma anche tutto ciò ch'è capace di concepire dell'immensità della natura, nel ricinto di quest' atomo impercettibile.

Veda * una infinità di mondi, ognuno de' quali ha 'l suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra, nella stes-

sa

* M. Pascal vuole che nella piccola parte che s'immaginasse esser l'ultima, si concepiscano altre parti che abbian fra esse le medesime proporzioni, che hanno fra esse attualmente le parti dell' Universo visibile.

sa proporzione che 'l mondo visibile: in quella terra, degli animali, e 'n fine de' bacolini, ne' quali si ritroverà quanto i primi hanno dato; ritrovando ancora negli altri lo stesso, senza fine e senza riposo. Si perda in questi miracoli tanto stupendi per loro piccolezza, quanto gli altri per la loro estensione. Perchè chi non ammirerà che 'l nostro corpo, il quale poco fa non era percettibile nell' Universo, impercettibile egli stesso nel seno del tutto, ora sia un colosso, un mondo; o piuttosto un tutto, in paragone coll' ultima piccolezza, alla quale non si può giugnere?

Chi si considererà di questa maniera, si spaventerà senza dubbio di vedersi come sospeso, nella massa che la natura gli ha data, fra questi due abissi dell' infinito, e del niente, da' quali egualmente è lontano. Tremerà alla vista di questi miracoli, e credo che la sua curiosità cambiandosi in ammirazione, sarà più disposto a contemplarli in silenzio, che a ricercarli con presunzione.

Perchè alla fine che cosa è l' uomo nella natura? un niente in paragone coll' infinito, un tutto in paragone col niente, un mezzo fra 'l niente e 'l tutto. E' infinitamente lontano da questi due estremi, e 'l suo essere non è meno distante dal niente, da cui è tratto, che dall' infinito, in cui è ingiojato.

La sua intelligenza tiene nell' ordine delle cose intelligibili lo stesso posto, che 'l suo corpo nell' estensione della natura; e quanto ella può fare, è lo scorgere qualche immagine del mezzo delle cose, in una eterna disperazione di conoscerne nè 'l principio, nè 'l fine. Tutte le cose sono uscite del niente; e portate persino all' infinito. Chi può seguire questi passi maravigliosi? L' Autore di questi miracoli gli comprende: altri non può farlo.

Ho riferito a bello studio questo lungo passo di M. Pascal, per far vedere quante sode riflessioni può somministrar l' estensione della natura; e lo stesso può dirsi di tutto ciò che nella Fisica viene insegnato.

Non è una curiosità degna di un uomo di spirito, l' esaminar la natura, le cause e gli effetti del moto, il peso dell' aria, la causa de' terremoti, de' fulmini, e de' tuoni?

Non è cosa indifferente il conoscere qual sia l' origine de'

de' fonti e de' fiumi. Molti credono che vengan dal mare, che si diffonde molto sotto le terre, di dove s'alza col mezzo d'impercettibili canali persino alla superficie della terra. Altri pretendono che la pioggia e le nevi sole sieno la causa de' fiumi e de' fonti. E' stata calcolata per molti anni successivi la quantità d'acqua e di neve che cade in un anno sopra certo luogo determinato della sopraffaccia della terra, e nello stesso tempo l'acqua che corre in un anno, per cagione di esempio nella Sena, e dal calcolo si ha raccolto che 'l terzo d'acqua e di neve che cade sopra la terra, è più che sufficiente per somministrare a' fiumi ed a' fonti.

Tutto il mondo è testimonio degli ecclissi del sole e della luna; è qualche sorta d'ignominia l'ignorarne assolutamente la causa. Si sa che gli ecclissi del sole non seguono se non perchè la luna, ch'è un corpo opaco, essendo collocata fralla terra e 'l sole, toglie il lume che dovrebbe venir dal sole alla terra: e quello della luna non segue se non perchè la terra, essendo posta direttamente fralla luna e 'l sole, impedisce al sole il rischiarare la terra. Gli ecclissi perciò del sole non succedono se non quando la luna è nuova, e quelli della luna se non quando è piena. Quello, ch'è qui di più stupendo, è che gli Astronomi gli predicono con tanta sicurezza che un errore di qualche minuto passa fra essi per un considerabile errore.

Vi è materia che più meriti la nostra attenzione, che 'l flusso e riflusso del mare? I Filosofi hanno sempre creduto che la luna ne fosse la causa col premer l'aria mezzana, e col suo mezzo l'acque che vi corrispondono; ma 'l rapporto ch'è fra 'l flusso e riflusso del mare, e 'l movimento di questo pianeta, non era mai stato sì ben conosciuto quanto nell'ultimo secolo.

La luna impiega dodici ore e ventiquattro minuti nel passare dalla parte superiore del nostro meridiano alla parte inferiore, e ventiquattr'ore e quarantotto minuti nel ritornare alla parte superiore del nostro meridiano. Vi sono parimente dodici ore e ventiquattro minuti fralla marea che succede nella mattina sopra le nostre spiagge, e quella che vi succede la sera, e ventiquattr' ore e quarantotto minuti fralla marea che succede sopra le nostre spiagge una mattina, e quella che vi succede l'al-

l'altra mattina del giorno seguente. Sono state anche osservate altre proporzioni di questo genere, che recano stupore quando sono bene considerate.

Nulla certamente è più maraviglioso nella natura, che questo movimento generale e regolato di tutte l' acque del mondo, più sensibile nell' Oceano, ma che non è assolutamente ignoto nel Mediterraneo, spezialmente ne' suoi golfi. E' egli possibile il non riconoscere il dito di Dio ne' confini che ha dati al mare, e in quest' ordine che sembra aver egli scritto sopra l' arena: „ E' per„ messo a te il venire sin qui, ma ti è vietato il pas„ sar oltre? *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Job. 38.

Si può ragionevolmente lasciare ignorar a' giovani tali miracoli, e non istruirli nelle altre materie che si trattano in Fisica, ed occupano per l' ordinario una buona parte del secondo anno della Filosofia? Quando se ne ha trascurato lo studio in questo tempo, è cosa rara che poi vi si ritorni. In vece allora di trascurarle, sarebbe necessario il prepararvi di buon' ora i giovani, mostrandole ad essi quasi fino dall' infanzia, ma della maniera che conviene a quell' età. Di questo mi resta a parlare nell' articolo seguente.

Fisica de' Fanciulli.

Così dinomino uno studio della natura che non richiede quasi altro che occhi, e per questa ragione è adattato alla capacità d' ogni sorta di persone, ed anche de' fanciulli. Consiste nel rendersi attento agli oggetti che la natura ci presenta, nel considerarli con esattezza, nell' ammirarne le differenti bellezze, ma senza penetrarne le cause segrete, il che appartiene alla Fisica de' Letterati.

Dico che i fanciulli stessi ne sono capaci. Eglino hanno gli occhi, e lor non manca la curiosità. Vogliono sapere, interrogano. Altro non ricercasi che risvegl-are e mantenere in essi il desiderio di sapere e di conoscere, ch' è naturale a tutti gli uomini. Questo studio per altro, se così dobbiamo dinominarlo, in vece di esser di fatica e di noja, non offerisce che del piacere e dell' allettamento; può essere in luogo di ricreazione, e non dee

dee d' ordinario esser fatto che per ispasso. E' impercettibile quante cose potrebbono i fanciulli imparare, se si sapesse approfittarsi di tutte le occasioni, ch' eglino stessi ci vanno somministrando.

Un giardino, una campagna sono libri aperti per essi; ma bisogna che abbiano imparato, e sieno stati avvezzati a leggerli. Nulla è più comune fra noi che l' uso del pane e de' panni lini: nulla è più raro che 'l ritrovar fanciulli i quali sappiano come preparansi e quello è questi; per quante fatture e per quante mani il formento e 'l lino passar debbono, prima che diventino pane e biancheria. Si dee dire altrettanto de' panni di lana, che non sono simili alle lane delle pecorelle, onde sono formati, come non l' è la carta a' cencj di panno lino, che si raccolgono per le strade. Perchè non istruire i fanciulli in quest' opere maravigliose della natura e dell' arte, delle quali tutto giorno si servono senza farvi riflessione?

Si legge con gran piacere nel libro della vecchiezza l' elegante descrizione che vi è fatta da Ciccrone della maniera onde viene la biada. (1) Si ammira come la semenza, riscaldata e resa tenera dal calore e dall' umidità della terra che la tiene rinchiusa nel suo seno, ne fa dapprincipio uscire una punta verdeggiante, che nudrita e sostenuta dalle sue radici, si alza appoco appoco, e mette una cannuccia fortificata da' nodi: come la spiga, chiusa dentro una spezie di guaina, insensibilmente vi cresce, e n' esce alla fine con maravigliosa struttura, munita di punte irsute, che le servono come di difesa contra gl' insulti de' piccoli uccelli. Ma 'l vedère questa stessa maraviglia cogli occhi proprj, seguirne attentamente i differenti progressi, o seguirla persino alla perfezione, è uno spettacolo molto maggiore.

Un Maestro attento ritrova in questo il mezzo di arricchir l' intelletto del suo allievo di gran numero di notizie utili ed aggradevoli, col mescolarvi a proposito alcune brevi riflessioni, pensa nello stesso tempo ad am-

mae-

(1) Me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius te ræ vis ac natura delectat. Quæ cum gremio mollito ac subacto semen sparsum excepit... tepefactum vapore, & compressu suo diffindit, & elicit herbescentem ex eo viriditatem, quæ nixa fibris stirpium sensim adolescit, culmoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur; e quibus cum emerserit, fuudit frugem spicæ ordine structam, & contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum. *De Senect. n.* 51.

maestrargli il cuore, ed a guidarlo con questo mezzo dalla natura alla Religione. Ne riferirò alcuni esempj, che daranno meglio a conoscere di tutto ciò che potrei dire, quanto può esser utile quest' esercizio. Gli esempj non sono miei; sarà facile l'accorgersene. Gli trarrò per la maggior parte da un manoscritto eccellente sopra il Genesi, ch' è nelle mani di molte persone. Questi esempj serviranno a mostrare quanto si debbano studiare le opere della natura in tutto ciò che presentasi agli occhi, e per via di essa ascendere persino al Creatore. Ristrignerommi in quello risguarda le piante e gli animali.

§. I.

Piante. Fiori. Frutti. Alberi.

IL primo Predicatore che ha annunziata la gloria di Dio sovrano, è 'l Firmamento, nel quale brillano con tanto splendore il Sole, la Luna, e le Stelle: e basta per rendere tutti gli uomini senza scusa questo sol libro scritto a caratteri di luce. Ma la Sapienza divina non è meno ammirabile nelle sue opere più piccole, nelle quali ha voluto, per dir così, rendersi più accessibile, e nelle quali ella sembra invitarci a considerarla più davvicino senza temere di restare abbagliati.

Psal. 18.

Piante.

Nell' opera più disprezzevole in apparenza ritrovasi il fondamento di recar lo stupore agl' intelletti più sublimi, i quali non ne possono vedere che gli organi più materiali, ed a' quali tutto il segreto della vita, dell' alimento, della moltiplicazione e ignoto. Alcuna foglia non vi è trascurata: l' ordine e la simmetria vi sono in tutto sensibili, e questo con fecondità sì prodigio di frastaglj, di ornamenti, di bellezze, che alcuna non è simile perfettamente all' altra.

Che non si scopre, col soccorso de' Microscopj, ne' più piccoli grani! Ma quanta virtù ed efficacia vi ha egli posto Iddio sol con una parola, colla quale sembra aver data alle piante una spezie d' immortalità! *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen suum.*

Gen. 1. 11.

Vi

Vi è cosa più degna della nostra ammirazione, dell' elezione che Iddio ha fatta del color generale che abbellisce tutte le piante? Se avesse tinto in bianco, ovvero in rosso tutte le campagne, chi averebbe potuto sostenerne o lo splendore, o la durezza? Se le avesse oscurate con colori più ombrosi, chi avrebbe potuto fare le sue delizie di una vista sì tetra e sì lugubre? Una grata verdura tiene il mezzo fralle due estremità, ed ha un tal rapporto colla struttura dell' occhio, che lo ristora, in vece di stancarlo; e lo sostiene e lo fomenta, in vece di privarlo di forze. Ma quello che dapprincipio si crede non essere che un colore, è una diversità di tinture che fa stupire. Il verde è dappertutto, ma in ogni parte non è lo stesso. Alcuna pianta non è colorita come l'altra; e la stupenda varietà; che non può esser da alcun' arte imitata, si diversifica ancora in ogni pianta, ch' e nell' origine, ne' progressi, e nella maturità d' una spezie di verde diverso.

Si può dire altrettanto della figura, dell' odore, del sapore, dell' uso delle piante o per lo cibo, o per la medicina. Non farò qui se non una sola riflessione.

Se Iddio non avesse data al fieno, anche secco, e per gran tempo conservato, la forza di nudrare i cavalli, i buoi, e gli altri animali di servizio, come avrebbe fatto l'agricoltore, ovvero anche l' uomo ricco, per satollare gli animali di statura sì grande, e che non son utili se non a misura dell' aver della forza? Se si prendesse a nudrire un uomo di questa maniera, ovvero, perchè non può masticare l' erba secca, se fossero fatti de' brodi, o degli estratti di un gran fascio di fieno e di paglia, potrebbesi conservargli la vita? La stessa erba secca basta ad altri animali per somministrar loro due volte al giorno una sorgente di latte, che può servire ad una intera famiglia in vece d' altro alimento. Si esamini questo miracolo, al quale ognuno può essere assuefatto senz' averlo mai ben discusso; si potrà mai stancarsi di ammirare la sapienza e la bontà di Dio? *Producit fœnum jumentis, & herbam servituti hominum.*

Psal.103. 14.

Fio-

Fiori.

Mi porto col pensiero in una campagna fiorita, o in un giardino ben coltivato. Che smalto! che colori! che ricchezze! Ma qual armonia; e qual dolcezza nella lor mescolanza e nella varietà, onde son temperati! Che bel quadro, e di qual mano! Con qual profusione gli ornamenti sono qui sparsi! Da qual sorgente di bellezze son elleno uscite quelle che qui vediamo! Qual è in se stesso il principio di tanto splendore, e di ornamento sì ricco, e sì variato!

Ma passiamo da questa vista generale alla considerazione di alcuni fiori in particolare, e colgasi accaso il primo che ci caderà alla mano, senza mettersi in pena di elezione.

Egli appena è nato, ha ancora tutta la sua freschezza e'l suo splendore. Ritrovansi appresso gli uomini tinture sì vive; e nello stesso tempo sì dolci? L'arte ha ella potuto inventare drappi sì sottili, e di tessitura sì piana e sì dilicata? Mettete in paragone colle foglie che io tengo la porpora stessa di Salomone: Che rozzo ciliccio in confronto! Che asprezza, che interruzione nella tessitura, che differenza nel colorito! Ma quando questo fiore fosse men bello in ogni sua parte, si può immaginarsi una più amabile simmetria nel suo tutto, una più regolata disposizione nelle sue foglie, una maggior giustezza nelle sue proporzioni?

Crederebbesi, non esaminando che la Sapienza di Dio, e, se mi è concesso il dirlo, la sua compiacenza in un fiore tanto perfetto, che dovesse durare in eterno. Ma dal mattino alla sera egli sarà appassito, e domane sarà abbronzato dal Sole, e in altro giorno sarà reciso. Che dovremo dunque pensare dell'immenso oceano di bellezza, che ne sparge con tanta abbondanza sopra un'erba ch'egli non conserva che per qualch'ora? Che farà egli, quando abbellirà l'anime, egli che fa brillare sì nobilmente il fieno destinato agli animali? E qual è la cecità del mondo, che stima la bellezza, la gioventù, l'autorità, la gloria umana, come beni sodi, senza ricordarsi che non sono se non il fiore caduco di un'erba che più non sarà nel dì vegnente? *Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus quasi flos agri.* Isa. 40. 6.

Frut-

Frutti.

Sin qui non abbiamo considerata la terra se non come prato, o come giardino. Ora ella a noi si offerisce come un Orto ricco, ripieno d'ogni sorta di frutti, gli uni de' quali succedono agli altri secondo le stagioni.

Considero uno di quegli alberi che sostiene i suoi rami curvi sino a terra sotto il peso de' frutti eccellenti, il colore e l'odore de' quali annunziano il sapore, e l'abbondanza in me desta la maraviglia. Parmi che quell'albero mi dica con quella pompa ch' espone agli occhi miei: Imparate da me qual sia la bontà e la magnificenza di Dio, che mi ha formato per voi. Io non sono sì ricco nè per esso lui, nè per me. Egli non ha bisogno di cosa alcuna, ed io non saprei servirmi di quello mi ha dato. Beneditelo e scaricatemi. Rendetegli grazie; e giacchè mi ha reso ministro delle vostre delizie, fatevi ministri della mia gratitudine.

Parmi udire da tutte le parti gli stessi inviti; ed a misura che mi avanzo, scopro sempre nuovi soggetti di lodi e di ammirazioni. Ad ogni passo una nuova spezie. Qui il frutto è nascosto al di dentro; ivi la semenza è interiore, ed una carne dilicata brilla al di fuori tinto de' più vivi colori. Il frutto è venuto da un fiore, come quasi tutti sono venuti; ma quest' altro sì delizioso non è preceduto dal fiore, e nasce dalla scorza stessa del fico. L' uno comincia la state, l' altro la finisce. Se l' uno prontamente non è colto, cade e divien vizzo; se non si attende l' altro, non verrà mai ad esser maturo. L' uno si conserva gran tempo, l' altro passa con rapidità. L' uno rinfresca, l' altro fortifica. Tutto ciò che io vedo mi toglie a me stesso e mi rapisce; e non posso lasciare di esclamar col Profeta: *Tutti*, o Signore, *hanno rivolti gli occhi verso di voi, ed attendon da voi che lor diate il cibo nel tempo proprio. Aprite la vostra mano, e riempite tutti gli animali degli effetti di vostra bontà.*

Psal.144. v.15.16.

Alberi.

N' è già stata fatta menzione parlando de' frutti, ma meritano alcune riflessioni particolari.

Fragli alberi fecondi, alcuni se ne ritrovano che producono i frutti in due stagioni dell' anno: ed altri uniscono insieme e le stagioni differenti ed anche gli anni, producendo in una volta fiori nascenti, frutti verdi e frutti maturi; a fine di mostrare la suprema libertà del Creatore, che diversificando le leggi della natura, fa vedere che n' è il Padrone, e può in ogni tempo, e di tutte le cose fare egualmente ciò che gli piace.

Il fico, l' arancio, ec.

Osservo che gli alberi deboli, o di grandezza mediocre producono i frutti più esquisiti. Quanto più si alzano, meno mi pajon ricchi, e meno a me convengono i loro frutti. Intendo questa lezione; e 'l legno debole della vite, della quale i grappoli ammiro, mi dice nel suo linguaggio, che i frutti più maravigliosi sono sovente vicini a terra.

Gli altri alberi che non hanno se non foglie, o frutti amari e piccolissimi, non sono però inutili: e la provvidenza ha poste delle compensazioni sì avventurate fragli alberi fecondi e gli altri, che in alcune occasioni è cosa giusta il preferire gli sterili a' più fecondi, che non sono quasi di alcun uso nè per gli edificj, nè per la navigazione, nè per altre indispensabili necessità.

Se non avessimo veduti alberi dell' altezza e della grossezza di quelli che sono in certe foreste, non potremmo credere che alcune goccie di pioggia che cadon dal cielo fossero sufficienti a nudrirli. Perchè è necessario un sugo non solo abbondantissimo, ma pieno di spiriti e di sali d' ogni spezie, per somministrare alla radice, al tronco, a' rami la forza e 'l vigore che vi ammiriamo. E' anche da osservarsi che quanto più questi alberi son trascurati, tanto più divengono belli, e se gli uomini si applicassero a coltivarli, come gli arbuscelli de' loro giardini, lor recherebbono nocumento. Con questo voi conservate, o Signore, una prova che voi solo gli avete formati, ed insegnate all' uomo che ogni sua diligenza, ogni sua industria vi sono inutili; e se le ricercate per certi arbuscelli, lo fate a fine di occuparlo, e

per avvertirlo della propria debolezza, non confidando ad esso se non cose di poca importanza?

Vedo in fine fragli alberi, alcuni di essi che conservano sempre la loro verdura; e m'immagino vedervi una figura dell' immortalità: come gli altri che si spogliano nel verno per rivestirsi nella Primavera; sembrano presentarmi una immagine della risurrezione.

§. II.

Animali.

SEguirò nella descrizione degli animali l'ordine che Iddio ha seguito nella loro creazione.

Pesci.

Che folla di pesci d' ogni grandezza è prodotta dall' acque?

Esamino tutti questi animali, e parmi non vedere in essi che capo e coda. Sono senza piedi e senza braccia. Il lor capo stesso non ha libero movimento, e se non attendesi che alla loro figura, gli crederei privati di tutto ciò, ch'è necessario alla conservazione della lor vita. Ma con sì pochi organi esteriori sono più agili, più pronti, più ripieni di artificj, che se avessero molte mani e molti piedi; l'uso che fanno della lor coda, e di lor ale gli spigne come saette, e sembra muoverli al volo.

I Pesci si divoran fra essi; come questo popolo acquatico può egli sussistere? Iddio vi ha provveduto moltiplicandoli d'una maniera sì prodigiosa, che la sua fecondità supera infinitamente il suo ardor naturale a divorarsi, e quanto li distrugge è di gran lunga inferiore a quanto serve a rinnovarli.

Ho solo difficoltà nel comprendere come i piccoli fuggano da' grandi che gli considerano come lor preda, e danno ad essi di continuo la caccia. Ma 'l debol popolo è più pronto al corso. Si avvicina a' luoghi ne' quali l' acqua bassa non conviene a' pesci grandi, e sembra che Iddio gli abbia dato un antivedimento proporzionato alla sua debolezza, ed a' suoi perigli.

Come succede egli che in mezzo all' acque, sì carica-

te

te di sale, che non posso soffrirne in bocca una goccia, i pesci vivano, e godano di un vigore e di una sanità perfetta? E come in mezzo al sale conservan eglino una carne che non ne ha 'l sapore?

Perchè i migliori ed i più adattati all' uso dell' uomo si avvicinano alle spiagge, come per offerirsi ad esso, mentre molti altri che gli sono inutili affettano l' allontanarsene?

Perchè quelli * che sono stati in luoghi ignoti, mentre si moltiplicavano ed acquistavano una certa grandezza, vengon eglino in folla in tempo determinato ad invitare i pescatori, e si gettano da sestessi, per di così, nelle lor reti e nelle lor barche?

* Aringa, Sardella. Sgombero. Molva.

Perchè molti fra essi, e delle spezie migliori, si affrettano ad entrare nell' imboccatura de' fiumi, e di ascendervi persino alla loro sorgente, e di comunicare i vantaggj del mare a' paesi che ne sono lontani? E qual mano li conduce con tant' attenzione e bontà verso gli uomini, se non è la vostra, o Signore, benchè una provvidenza sì patente tragga di rado la lor gratitudine?

Sermone, Alosa.

Ella compatisce in tutto questa provvidenza, e le conchiglie senza numero che sono alle spiagge del mare, nascondono pesci di varie spezie, che con piccolissima apparenza di vita hanno cura di aprire in tempi regolati i lor nicchj, di rinnovarne l' acqua, e di prendere fralle loro squame prontamente riunite la preda imprudente che cade nell' insidia.

Uccelli.

Vedesi in molti animali un' imitazione della ragione che reca stupore, ma non si fa vedere in alcuno d' una maniera più sensibile che nell' industria degli uccelli nel fabbricare i lor nidi.

In primo luogo, qual maestro loro ha insegnato che ne avesser bisogno? Chi ha preso cura di avvisargli affinchè gli preparino a tempo, e non si lascino prevenire dalla necessità? Chi lor ha detto come fosse necessario il fabbricarli? Qual matematico lor ne ha data la figura? Qual architetto lor ha insegnato a scegliere un luogo sodo, ed a fabbricare sopra uno stabile fondamento? Qual madre affettuosa lor ha consigliato coprirne il fondo

di materie molli e dilicate, come la piuma, e la bambagia? E quando mancano queste materie, chi lor ha suggerita l'ingegnosa carità, che gli spigne a strapparsi col becco tanta piuma dal petto, quanta è necessaria per preparare una comoda cuna a' lor pargoletti?

In secondo luogo, qual sapienza ha mostrato ad ogni spezie una maniera speziale di fabbricare i nidi, nella quale le stesse cautele fossero osservate, ma in mille fogge diverse? Chi ha comandato alla rondine, più scaltra di tutti gli uccelli, di avvicinarsi all'uomo, e di eleggere la di lui casa per edificarvi il suo nido avanti gli occhi suoi, senza temere di averlo testimonio, e sembrando per lo contrario invitarlo a considerare il suo lavoro? Ella non fabbrica, come gli altri uccelli, con fuscellini e fieno. Impiega il fango e 'l cemento, e di maniera sì soda, che ricercasi una spezie di sforzo per demolire il suo lavoro. Pure non ha per istromento che 'l becco; non ha con che attigner l' acqua; non può se non bagnarsi il petto tenendo alzate l'ali. E colla rugiada che fa zampillar contra il fango, stempra, e inumidisce la sua materia per fabbricare, l' ordina di poi e la dispone col becco. Riducete, s'e possibile, il più abile architetto al piccolo volume di questa rondine: conservategli tutte le sue cognizioni, non lasciandogli che 'l becco, e vedete se avrà la stessa desterità e lo stesso successo.

In terzo luogo, chi ha fatto comprendere a tutti gli uccelli che doveano far aprire le lor uova covandole; che questa necessità era indispensabile; che 'l padre e la madre non potevan lasciarle nello stesso tempo, e che se l'uno andava a cercare dell'alimento, l' altra doveva attendere il suo ritorno? Chi lor ha mostrato nel calendario il numero preciso de' giorni di quella rigorosa assiduità? Chi gli avvisa di ajutare i lor pargoletti di già formati ad uscire dell'uovo, rompendone i primi il guscio? E chi gli ha sì esattamente instruiti a conoscere il momento, sicchè non lo prevengano mai?

Chi ha fatte in fine delle lezioni a tutti gli uccelli sopra la cura che dovevano prendere de' lor pargoletti, finchè fossero allevati, e in istato di servirsi da sestessi? Chi lor ha insegnata la maravigliosa industria di ritenere nella lor gola o l' alimento, o l' acqua, senza inghiot-

ghiottire nè l' una, nè l' altro, e di conſervarli per ſomminiſtrarli a' lor pargoletti, a' quali queſta prima preparazione ſerve di latte? Chi lor ha fatto diſcernere fra tante coſe, altre delle quali convengono ad una ſpezie, ma ſono perniziose per un' altra; e fra quelle che ſono adattate a' genitori, ma farebbono torto a' loro figliuoli, quali ſono le ſalutari? Noi conoſciamo le tenerezza delle madri fragli uomini, e la ſollecitudine delle balie, ma non ſo ſe vi ſi veda coſa tanto perfetta.

Forſe, o Signore, avete uniti inſieme tanti miracoli pegli uccelli, i quali non li conoſcono? Forſe per le perſone curioſe, che ſi contentano di ammirarli, ſenz' aſcendere col penſiero perſino a voi? Forſe per uomini che non vi penſano? E non è coſa chiara, ch' è ſtata voſtra intenzione il richiamarci a voi col mezzo di tale ſpettacolo, il renderci ſenſibili la voſtra provvidenza e la voſtra ſapienza infinita, e'l riempierci di confidenza nella voſtra bontà, sì attenta e sì affettuoſa verſo gli uccelli, una coppia de' quali non vale un aſſe? Matth. 10. 19.

Ma diamo fine alle oſſervazioni ſopra le induſtrie degli uccelli, perchè la materia è infinita; ed aſcoltiamo per un momento il concerto di loro muſica, prima lode che Iddio abbia ricevuta dalla natura, e primo cantico di rendimento di grazie, ch' ella gli abbia offerito avanti la formazione dell' uomo. Tutti i ſuoni ſono diverſi, ma tutti armonioſi, e tutti inſieme compongono un coro che gli uomini hanno mal imitato. Una voce più forte e più midolloſa ſi fa tuttavia diſtinguere, e ritrovo, cercando da qual parte ella venga, che n' è l' organo un uccelletto. Queſto mi fa conſiderare tutti gli altri che ſanno il canto, e ſono tutti non meno piccoli; i grandi, o ignorando la muſica, o avendo la voce diſcordante. Così dappertutto io ritrovo che quello mi ſembra debole e piccolo, è meglio provveduto, ed ha maggior gratitudine.

Alcuni di queſti piccoli hanno una gran bellezza, e nulla è più ricco, nè meglio variato che la lor penna. Ma biſogna confeſſare che ogni ornamento dee cedere a quello del pavone, ſopra di cui Iddio ha verſato come a piene mani tutte le ricchezze che abbelliſcono gli altri, ed è ſtato prodigo coll' oro e coll' azzurro del miſcuglio di tutti i colori. Pare che queſt' uccello cono-

sca il suo vantaggio, e per esporre agli occhi nostri tutte le sue bellezze, faccia la ruota pomposa che in evidenza le mette. Ma 'l più magnifico di tutti gli uccelli non ha che uno strillo spiacevole: ed è una prova, che con un esteriore brillante si può avere un cattivo fondo; poca gratitudine, e molta vanità.

Esaminando le penne degli altri, ritrovo cosa ben singolare in quelle de' cigni, e degli altri uccelli di fiume: perchè elleno stanno alla prova dell' acqua, nella quale son sempre asciutte; e gli cchi nostri non ne scoprono l'artificio, nè la differenza.

Considero i piedi degli uccelli stessi, e vi vedo come dell' alette che mostrano a qual fine sieno destinati. Ma resto molto maravigliato che questi uccelli sieno sicuri di non correre alcun rischio gettandosi nell' acqua, dovechè gli altri, a' quali Iddio non ha date penne, nè piedi simili, non hanno mai la temerità di esporvi se stessi. Chi ha detto a' primi che non v' incorrono alcun periglio? e chi ritiene gli altri, perchè non imitino il lor esempio? Si fanno alle volte covare dell' uova di anitra da una gallina, ch' è poi ingannata dal suo affetto, e prende per sua natural famiglia figliuoli stranieri che corrono all' acqua in uscire dal guscio, senza potere la pretesa lor madre impedire il loro corso co' suoi avvisi. Ella resta sulla sponda tutta stupore di lor temerità, e più ancora ch' ella ad essi riesca. Si sente tentata con violenza a seguirli, ne dimostra la sua viva impazienza; ma nulla è bastante a portarla ad una indiscrezione che Iddio le ha vietata. Gli spettatori ne restano sorpresi a proporzione di lor intelligenza; perchè è difetto di talento e di cognizione quando tali prodigj eccitano poca maraviglia. Ma è cosa rara che gli spettatori imparino da quest' esempio, che bisogna essere destinati dalla provvidenza alle funzioni di uno stato periglioso, ed aver ricevuto da essa quanto può mettere in sicuro la salute: e ch' è una temerità funesta pegli altri, i quali non hanno nè la stessa vocazione, nè le medesime qualità.

Giugnerei all' infinito, se mi appigliassi a considerare molti miracoli, simili a quelli che sin qui ho riferiti. Mi contento d' una osservazione, che ne comprende molt' altre, e risguarda gli uccelli di passaggio.

Tut-

Tutti hanno il loro tempo determinato, e non lo preteriscono. Ma questo tempo non è lo stesso per ogni spezie. Gli uni attendono il verno, gli altri la primavera, altri la state, ed altri l' autunno. E' in ogni popolo una polizia generale e pubblica, che regola e tiene in dovere tutti i particolari. Avanti l' editto generale, alcun non pensa a partire, dopo la sua pubblicazione alcun non resta. Una spezie di consiglio decide del giorno, e concede per prepararvisi un intervallo; dopo di che tutto se ne parte, e non vedonsi nel dì seguente nè indugiatori, nè desertori; tanto è esatta la disciplina. Molti non conoscono se non la rondine che operi di tal maniera; ma la cosa è certa per molti uccelli di spezie diversa. Ed io domando, quando non avessimo che l' esempio della rondine, qual novella ell' abbia ricevuta da' paesi a' quali va in truppa, per assicurarsi che vi si ritroverà preparata ogni cosa? Domando perchè ella non si attacca, come gli altri uccelli, a' paesi ne' quali ha allevata la sua famigliuola, che vi è stata così ben trattata? Domando con quale spirito di viaggiare la nuova famigliuola, che non conosce se non il suo paese natale, cospira tutta a lasciarlo? Domando in qual linguaggio si pubblica l' ordine che vieta a tutti, o antichi, o nuovi sudditi della Repubblica, il dimorar oltre un certo giorno? E domando in fine a quali segni i principali Magistrati conoscono che sarebbe un rischiar il tutto, l' esporsi ad essere prevenuti da una stagion rigorosa? Qual altra risposta si può dare a queste domande, se non quella del Profeta: *Quanto le vostre opere, o Signore, son grandi e maravigliose! Voi le avete tutte formate con sapienza.* Ps. 103. 14.

Animali della terra.

Sono costretto abbreviare cotesta materia, per dar fine al presente piccolo trattato, che insensibilmente è divenuto assai lungo.

L' esempio solo di un cane ci mostra fino a qual segno Iddio è capace di dare alla materia tutti gli esteriori dello spirito, della fedeltà, dell' amicizia, della gratitudine, senza darne il principio. Ma come quest' esempio a tutti è noto, non mi vi arresto.

Quanto fa l' Ape non è meno maraviglioso . In vece di contentarsi di succiare il mele , che si conserva meglio nella piccola cannella dalla qual escono i fiori che in altro luogo , e di nudrirsene di giorno in giorno , ne fa provvisione per tutto l' anno , e principalmente pel verno . Carica i piccioli uncini , onde sono guernite le sue gambe , di quanto possono portar seco , ma evitando d' invescar le sue ali , delle quali ha bisogno per volare qua e là, e per lo ritorno.

Se non si è avuta la cura di prepararle un' arnia , se ne fa una da se nel concavo di qualche albero , o di qualche sasso . Ivi ella fa la separazione della cera che càde mescolata col mele . Della cera ella compone delle cellette eguali e di molti angoli , affinchè possano unirsi , e non lasciare alcun intervallo . Fa scorrere in que' piccoli serbatoj il mele puro e senza mescolanza . E di qualunque abbondanza ella veda ripieni i suoi magazzini , non si riposa se non quando il tempo del lavoro e della ricolta è passato . Non son conosciute in questa Repubblica nè la pigrizia, nè l' avarizia; è ignoto l' amor proprio . Tutto è comune . Il necessario a tutti vi è concesso ; il superfluo non è in alcuno , per lo ben pubblico è conservato . Le colonie novelle che aggraverebbon lo stato , son discacciate . Elleno sanno lavorare, e vi vengono costrette col licenziarle.

Abbiamo noi fralle nazioni più regolate un' imitazione di sì perfetto modello ? Si attribuirà al caso , ovvero ad una causa cieca una sì stupenda saviezza ? Credesi aver esplicate queste maraviglie, dicendo, che l' istinto , il naturale, un certo che n' è 'l principio ? E non è forse che in queste immaginini, da un canto sì perfette, e dall'altro sì lontane dalla materia , Iddio ha preso piacere di manifestare quello ch'egli è, e d'insegnare all'uomo quello esser dee?

Passiamo dall' Api alla Formica, che in molte cose l' è simile, toltone che l' Ape arricchisce l' uomo, e la Formica col rubare ad esso tenta d' impoverirlo.

Quest' animaletto è avvisato che 'l verno è lungo , e la biada matura non resta gran tempo ne' campi . Così nel tempo della mietitura la Formica più non dorme. Strascina colle piccole branche, che ha nel capo , grani che pesano tre volte più di essa, e si avanza come può

coll'

coll' arretrarsi. Alle volte ella s' incontra nel cammino in qualche amica che le presta l'ajuto, ma ella non vi mette la sua speranza.

Il granajo nel quale dev'esser portato il tutto, è pubblico, nè alcuna pensa far la sua provvisione a parte. Il granajo è composto di molte camere, che hanno comunicazione reciproca per via di logge, e sono tutte tanto addentro scavate, che le piogge e le nevi del verno non possono penetrare persino alla loro volta. I sotterranei delle fortezze sono invenzioni meno antiche e meno perfette; e coloro che hanno proccurato distrugger de' formicaj, che aveano avuto il tempo di esser ridotti a perfezione, non vi sono quasi mai riusciti; perchè i rami se ne stendono in largo, e non sono soggetti a tutta la disolazione che n'è fatta all'ingresso.

Quando i granaj sono pieni, e 'l verno si avvicina, si comincia a mettere in sicuro il grano col roderlo dalle due estremità, e coll' impedirgli con questo mezzo di produrre i germoglj. Così il primo cibo non è che una cautela per l'avvenire, e la prudenza piuttosto che la necessità vi determina.

Ecco il fondo incomprensibile d'industria che Iddio ha posto in quest'animaletto. Ecco la spezie d' intelligenza profetica che gli ha data per costrignerci ad ascendere col pensiero persino ad esso, cui sol appartiene far tali prodigj, e sembra non averci potuto mostrare più sensibilmente ch'egli è la sorgente della sapienza, se non coll' unirne tanti contrassegni in sì piccol volume di materia che non ne ha se non l'aspetto.

Si può ammirare abbastanza l' industria di certi animali, che filano con arte e dilicatezza superiori ad ogni imitazione; nel lavoro de' quali tutto sembra essere l' effetto del pensiero e d' una meditazione geometrica? Chi ha insegnato al Ragnatelo, animale per altro sì disprezzabile, a formare fila tanto sottili, tanto eguali, tanto ingegnosamente sospese? Cgi gli ha insegnato a cominciare dall'attaccarle a punti fissi, ad unirle in un centro comune, a tirarle dapprincipio per linea retta, ed a stabilirle di poi con circoli esattamente paralelli? Chi gli ha detto che quelle fila sarebbon le insidie nelle quali resterebbono presi altri animali che hanno dell'ali, ch'egli non potrebbe raggiugnere se non con quest'ingan-

gan-

ganno? Chi gli ha assegnato il suo posto nel centro, al quale vanno a terminarsi tutte le linee, e dov'è necessariamente avvertito dalla scossa più leggiera, che qualche preda è caduta nelle sue reti? Chi gli ha detto in fine, che la sua prima cura dovea essere allora l'imbarazzar l'ali dell'imprudente sua preda con nuove reti, temendo ch'ella conservasse qualche libertà o per disimpegnarsi, o per difendersi?

Tutti hanno veduto il lavoro de' bachi setajuoli. I più abili artefici ann'eglino fin qui mai potuto imitarli? Hann'eglino ritrovato il segreto di formare un filo sì fino, sì sodo, sì eguale, sì risplendente, sì continuato? Hann'eglino materia più preziosa di questo filo per fare i più ricchi drappi? Sann'eglino come questo verme converta il sugo d'una foglia in fila d'oro? Posson'eglino render ragione, perchè una materia liquida, prima che abbia presa l'aria, si assodi e si allunghi in infinito dacchè l'ha sentita? Può alcuno di essi esplicare come questo verme sia avvisato di formarsi un ricovero pel governo sotto i contorni senza numero della seta, ond'egli è 'l principio, e attendere in quella ricca tomba una spezie di risurrezione, che gli somministra dell'ali, dalla di lui prima nascita ad esso negate?

Tutto ciò ch'è verme, ed ha strisciato sopra la terra, diviene una spezie di mosca, di moscherino, di parpaglione; e tutto ciò che vola, ha strisciato sopra la terra nella sua prima origine, ed è stato una spezie di verme, di bruco, d'insetto prima di aver avute l'ali. E lo stato mezzano fra questi due estremi di elevazione e di bassezza, è 'l tempo in cui l'animale diviene bozzolo, il che si fa in una infinità di maniere, ma sempre di un modo uniforme per ogni spezie.

Terminerò questo Trattato con alcune osservazioni sopra un piccolo animale, che merita ogni nostra ammirazione. Il suo nome è *Formicaleo*. La sua figura è deforme, e non si fa vedere che abbozzata. La sua inclinazione è crudele, perchè non vive se non del sangue della sua preda, e l'unica sua occupazione è 'l tenderle delle insidie. Se ne vede meglio l'artifizio, quando si può avere nel proprio gabinetto un tal animale.

Si mette in un vaso di terra pieno di minutissima arena, nella quale subito si nasconde. Quando vi è, forma

nell'

nell'arena la figura di un cono rovesciato con proporzione esatta, e geometrica: ed egli va a mettersi nelle sommità del cono che tiene il luogo di centro, ma restando coperto. Se qualche formica o qualche mosca, alla quale sieno state levate l'ali, è posta all'ingresso del cono, l'animaletto, che non giudicherebbesi capace di sforzo alcuno, getta col suo capo a colpi replicati dell'arena sopra la preda che ha sentita, a fine di stordirla, e di strascinarla nel fondo, in cui sta nascosto. Allora esce dal suo nascondiglio, e dopo d'essersi dissetato col sangue, rimuove il cadavere che potrebbe far venire in sospetto di sua crudeltà.

Quando si voglia avere per la seconda volta il piacere di vederlo affaticarsi, si riempie il suo cono agitando il vaso, e si resta pieno di stupore in vedere con qual diligenza l'animaletto forma una nuova figura tanto vasta e tanto regolata come la prima.

Quali ragionamenti sarebbe duopo egli facesse, se 'l suo lavoro fosse fondato sopra il ragionamento? Si può pensare più sottilmente in Matematica, e conoscer meglio la natura del cono, quella dell'arena, quella de' movimenti, e la loro ripercussione dal centro alle parti della circonferenza? E' cosa certa che l'animale o alcun altro in sua vece ragiona. Ma ciò ch'è degno di maraviglia, non è ch'egli ragioni, o che un principio straniero ragioni per esso; ma che questo principio faccia eseguire tutto ciò per via d'organi che si muovono da sestessi, e sembrano non operare che per un principio interiore.

Non debbo omettere che 'l Formicaleo, del quale ho fatta menzione, si trasformi in una bella e gran mosca, dinominata Corrogolo, di deforme e piccolo che prima egli era, e più non si sovviene del suo umor vago di sangue, quando ha lasciata la sua prima spoglia.

Utilità di queste fisiche osservazioni.

Non è necessario che io faccia considerare quanto queste fisiche osservazioni, ed una infinità d'altre simili sieno adattate ad ornare e ad arricchire l'intelletto di un giovane, a renderlo attento agli effetti della natura che sono sotto gli occhi nostri, e si presentano a noi ad ogni mo-

momento, ſenza farvici rifleſſione; ad inſegnargli mille coſe curioſe che riſguardano le Scienze, l'Arti, i Meſtieri, come la Chimica, l'Anotomia, la Botanica, la Pittura, la Navigazione, la Stampa, ec. a dargli del guſto pegli Orti, pegli Alberi, per la Campagna, il che non è coſa indifferente; a metterlo in iſtato di ſomminiſtrar motivi aggradevoli alla converſazione, ed al non eſſervi ridotto o allo ſtarſene in ſilenzio, o al non ſapervi diſcorrere che di coſe frivole e vane.

Ho dinominata queſta Fiſica, *la Fiſica de' Fanciulli*, perchè in fatti ſi può cominciare ad inſegnarla ad eſſi ſino dall' età più tenera, ma col proporzionarſi alla lor debolezza, e non proponendo ad eſſi coſa alcuna che ſia ſopra la loro capacità, o quanto a' fatti, o quanto alle rifleſſioni che vi ſi aggiungono. E' coſa incredibile quanto queſto eſercizio, continuato regolatamente dall' età di 6. ovvero 7. anni ſino all' età di 12. ovvero 15. anni, ma continuato ſotto l' idea e ſotto il nome di divertimento, e non di ſtudio, riempirebbe l' intelletto de' giovani di cognizioni utili ed aggradevoli, e gli preparerebbe allo ſtudio della Fiſica ch' è adattata a' Letterati.

Ma, ſarammi detto, dove ritrovar maeſtri capaci di dare a' fanciulli queſte iſtruzioni, ignote ſovente agli ſteſſi che ſono più intelligenti, e che domandano una infinita eſtenſione di cognizioni? La coſa non è tanto difficile, quanto ſi può immaginarſi. Cicerone dicea ridendo, in un' aringa, nella quale avea preſo ad avvilire lo ſtudio della Giuriſprudenza, (1) che s' egli foſſe ſpinto ad andare in collera, tutto che foſſe occupato, diverrebbe giureconſulto in tre giorni. Potrei dire quaſi lo ſteſſo non della Fiſica de' Letterati, ch' è profondiſſima ſcienza, ma di quella, onde faccio menzione. Non ſi tratta che di ſcorrere i libri, ne' quali ſi ritrovano queſte ſorte di oſſervazioni, quali ſono per cagione di eſempio *le Memorie dell' Accademia delle Scienze*, nelle quali ſi ritrova ſopra tutte le materie una infinità di oſſervazioni in eſtremo curioſe. Ho veduti de' giovani, che riſpondevano pubblicamente ſopra il quarto libro delle Georgiche di Virgilio, far un uſo maraviglioſo di quan-

(1) Itaque, ſi mihi, homini vehementer occupato, ſtomachum moveritis, triduo me juriſconſultum eſſe profitebor. *Pro Muran. n.* 28.

quanto dicesi in quelle memorie sopra la piccola e maravigliosa Repubblica dell'Api. Un Maestro curioso ed applicato allo studio si volge alle persone intelligenti per sapere quai libri dee leggere sopra ogni materia. Prende in prestanza questi libri, ovvero va a cercarli nelle pubbliche Librerie; gli scorre, ne fa degli estratti, e con questo si mette in istato di poter insegnare mille cose curiose a' suoi Discepoli, ed ha sette ovver ott' anni di tempo per fare questo piccolo adunamento. Per riuscirvi, basta volerlo.

ARTICOLO QUINTO.

La Filosofia serve ad inspirare un gran rispetto per la Religione.

QUanto sin qui ho detto della Fisica de' Letterati, e de' fanciulli, mostra ben chiaramente che 'l maggior effetto e 'l frutto più essenziale della Filosofia è l' innalzar l'uomo alla cognizione della grandezza di Dio, di sua potenza, di sua sapienza, di sua bontà; il renderlo attento alla sua provvidenza; l'insegnargli ad ascendere persino ad esso colla considerazione de'miracoli della natura; il far che divenga sensibile a' suoi beneficj, e ritrovi dappertutto motivi di dargli lode, e di rendergli grazie.

Iddio stesso c'insegna nell'uno e nell' altro Testamento, che questo è l'uso da farsi della vista delle creature, che c'insegnano tutti i nostri doveri. Manda nelle sue Scritture il pigro alla formica, per imparare da essa il non restarsene ozioso: l' ingrato al Bue, ed all' Asino, che sono grati alla cura che prende di essi il lor padrone: l'imprudente agli uccelli di passaggio che sanno discernere i tempi. Gesucristo vuole che la considerazione de'giglj della campagna, e degli uccelletti del cielo sia una istruzione per tutti gli uomini, e lor insegni a riposarsi sopra 'l pensiero di una provvidenza, ch'è nello stesso tempo attenta a tutto, piena di bontà e di onnipotenza. Sarebbe dunque un non corrispondere alle intenzioni della sapienza divina, ed un mancare al dovere più essenziale di un maestro, il non far osservare ai giovani in tutte le creature le vestigie sensibili

Prov. 6. 6. Isa. 1. 3. Jerem. 8. 7. Matth. 6. 26. 30.

della

della Divinità, che vi si ha voluto dipignere, e delinearvi i nostri doveri.

Nel racconto che ci fa la Scrittura della Creazione del Mondo, (1) si dice sovente che Iddio fu l'approvatore, e, se ardisco dirlo, l'ammiratore dell'opere sue; per insegnarci qual ammirazione dovrebbono cagionare in noi, quale studio dovremmo farne, e di qual riflessione sien degne: e per rinfacciarci nello stesso tempo la nostra stupidezza, che non pensa a nulla, la nostra ingratitudine che di nulla ringrazia, e resta sempre ignorante e sciocca; benchè viviamo in mezzo a' prodigj più stupendi, e ne siamo noi stessi uno de' più incomprensibili.

Non è sol la Fisica che ci faccia conoscer Dio. I pochi principj di morale, tratti dallo stesso Paganesimo, bastano per mostrarci quanto questa parte della Filosofia sia acconcia ad inspirarci un gran rispetto verso la Religione.

V'è ella cosa più acconcia ad imprimerla nell'intelletto de' giovani, ed a gettarvene de' sodi fondamenti, bastanti a resistere al torrente dell'incredulità e del libertinaggio, che le due famose quistioni che si trattano nella Metafisica, sopra l'esistenza di Dio, e sopra l'immortalità dell'anima nostra?

Ma 'l grande ed importante servizio che la buona Filosofia presta all'uomo, è 'l disporlo a ricevere con docilità e rispetto quanto gl' insegna la rivelazione divina. Ella si applica spezialmente a fargli ben comprendere, che avanti a Dio tutto dee tacere, la ragione non meno che i sensi, perchè nulla è più ragionevole, che 'l non ascoltar se non esso, quando parla: *Ipsi, de se, Deo credendum est:* che la ragione non dee prendere in materia l' essere sottomessa all'autorità in scienze, che trattando di cose che sono sopra la ragione, debbono seguire un altro lume, che non può essere se non quello dell'autorità divina: che se nell' ordine stesso della natura ritrovansi mille cose che l' intelletto dell' uomo non può comprendere, benchè ne abbia testimonj gli occhi proprj, con più forte ragione dee rispettare i velami, onde ha piaciuto a Dio il coprire i misterj della Religione: che in fine Iddio non sarebbe quello ch' egli

(1) Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. *Gen.* 1. 31.

gli è, se non fosse incomprensibile, e i suoi miracoli non meriterebbono più questo nome, se l'intelligenza umana potesse giugnervi.

Ecco le lezioni che dà la Filosofia a'giovani: non una Filosofia inquieta, ardita, e temeraria, dalla quale (1) S. Paolo avvisa i fedeli doversi guardare, e che per esplicare quanto ella crede, annienta sovente quello dee credere; ma una Filosofia savia, soda e fondata sopra gli stessi principj, e sopra i lumi più puri della ragion naturale.

(1) Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, & non secundum Christum. *Coloss.* 2. 8.

LIBRO SESTO.

DEL GOVERNO INTERIORE DELLE SCUOLE E DEL COLLEGIO.

PROEMIO.

Uesto Proemio contenerà due Articoli. Nel primo darò a vedere di qual importanza sia la buona educazione della gioventù: nel secondo esaminerò se l' Istruzione pubblica debba essere preferita alla Istruzione domestica e privata.

ARTICOLO PRIMO.

Importanza della buona educazione della Gioventù.

L' Educazione della Gioventù è stata sempre considerata da' maggiori Filosofi e da' più famosi Legislatori come la sorgente più certa del riposo e della felicità non solo delle famiglie, ma degli Stati ancora e degl' Imperj. In fatti, che cosa è una Repubblica, o un Regno, se non un vasto corpo, il di cui vigore e sanità dipendono da quelli delle famiglie particolari, che ne sono come le membra e le parti, e alcuna delle quali non può mancare alle sue funzioni, che 'l corpo intero non se ne risenta? Ora non è la buona educazione che mette tutti i cittadini, ed anche i più grandi ed i Principi, come tutti gli altri, in istato di soddisfar degnamente alle loro differenti funzioni? Non è cosa evidente che la gioventù è come il seminario dello Stato? per esso lei si rinnova e si perpetua? da essa vengono tutti i Padri di famiglia, tutti i Magistrati, tutti i Ministri, in

in ſomma tutte le perſone coſtituite in autorità e in dignità? E non ſi può dire come coſa certa, che quanto è di buono, o di difettoſo nell' educazione di coloro che terranno un giorno que' poſti, influiſce in tutto il corpo, e diviene come lo ſpirito e 'l carattere generale dell' intera nazione?

Le leggi per verità ſono il fondamento degl' Imperj, e conſervandovi la regola e 'l buon ordine, vi mantengono la pace e la tranquillità. Ma da che le leggi ſteſſe hanno la loro forza e 'l loro vigore, ſe non dalla buona educazione, che vi avvezza e vi ſoggetta gli animi, ſenza di che ſono una debole barricata contra le paſſioni dell' uomo?

Quid leges ſine moribus vanæ proficiunt?

Horat. Od. 25. lib. 3.

Plutarco fa a queſto propoſito una rifleſſione molto ſenſata, che merita di eſſer ponderata con attenzione, parlando di Licurgo: (1) „ Queſto ſavio legislatore, „ dice, non giudicò a propoſito lo ſtendere per iſcritto „ le ſue leggi, perſuaſo che quanto è di più forte e „ di più efficace per rendere le ſue Città felici ed i Po„ poli virtuoſi, è quello ch' è impreſſo ne' coſtumi de' „ Cittadini, e quello che la pratica e la conſuetudine „ loro hanno reſo come familiare e naturale. Perchè i „ principj che l' educazione ha ſtampati negli animi lo„ ro, reſtano ſodi e coſtanti, come fondati ſopra la pro„ va interiore e ſopra la volontà ſteſſa, ch' è un lega„ me ſempre più forte e più durevole che lo sforza„ mento: di modo che l' educazione diviene la regola „ de' giovani, ed è loro in luogo di legislatore.

In vit. Lycurg.

Ecco, parmi, l' idea più giuſta che ſi poſſa dare della differenza ch' è fralle leggi e l' educazione.

La legge, quando è ſola, è una padrona dura e imperioſa, *ἀνάγκη*, che tormenta l' uomo in quello ha di più caro e di cui è più geloſo, voglio dire nella ſua libertà, lo attriſta, lo contraria in tutto, (2) è ſorda alle ſue rimoſtranze e a' ſuoi deſiderj, non ſa mai di-

(1) Ὄφελος οὐθὲν τῶν ὀφελιμωτάτων νόμων, καὶ συνδεδοξασμένων ὑπὸ πάντων τῶν πολιτευομένων, εἰ μὴ ἔσονται εἰθισμένοι καὶ πεπαιδευμένοι ἐν τῇ πολιτείᾳ. *Ariſt. l. 5. Polit. c. 9.*

(2) Leges, rem ſurdam, inexorabilem eſſe .... nihil laxamenti nec veniæ habere, ſi modum exceſſeris. *Liv. l. 2. n. 3.*

minuire la ſua ſeverità, (1) non gli parla che in tuono minaccevole, e non gli moſtra che gaſtighi. Così non è da ſtupirſi che l' uomo ſcuota queſto giogo dacchè può farlo ſenza gaſtigo, e non aſcoltando più lezioni importune, ſi abbandoni alle ſue inclinazioni naturali, che la legge avea ſolo raffrenate, ſenza cambiarle, ſenza diſtruggerle.

Non è così dell'educazione. Ella è una padrona dolce ed inſinuante, nemica della violenza e dello sforzamento, ama operare per via di perſuaſione, ſi applica a far guſtare le ſue iſtruzioni, parlando ſempre con ragione e verità, e non tende ſe non a rendere la virtù più facile, col renderla più amabile. Le ſue lezioni cominciano quaſi colla naſcita del fanciullo, creſcono e ſi fortificano con eſſo lui, gettano col tempo delle profonde radici, paſſano ben preſto dalla memoria e dall' intelletto nel cuore, s' imprimono di giorno in giorno ne' ſuoi coſtumi colla pratica e colla conſuetudine, divengono in eſſo una ſeconda natura, che non può quaſi più cambiarſi, e fanno appreſſo di eſſo in tutto il rimanente di ſua vita la funzione di un Legislatore ſempre preſente, che in ogni occaſion gli moſtra il ſuo dovere, e fa che lo riduca alla pratica, *ἡ παίδευσις νομοθέτου διάθεσιν ἀπεργάζεται περὶ ἕκαστον αὐτῶν.*

Non ſi dee ſtupirſi dopo di ciò che gli Antichi abbiano raccomandata con tanta cura la buona educazione della gioventù, e l'abbiano conſiderata come il mezzo più ſicuro di rendere un Imperio florido e ſodo. Era lor maſſima capitale che i fanciulli appartengano più alla Repubblica, che a'lor genitori; e perciò non ſi dee abbandonare la lor educazione al capriccio di queſti; ma la Repubblica dee prendere queſta cura. Per queſta ragione i fanciulli debbon eſſere allevati non in privato e nella caſa paterna, ma in pubblico da Maeſtri comuni, e ſotto una ſteſſa diſciplina, affinchè ſia loro inſpirato di buon' ora l' amor della Patria, il riſpetto per le leggi del paeſe, il guſto de'principj e delle maſſime dello Stato nel quale hanno a vivere. Perchè ogni ſpezie di governo ha 'l ſuo genio particolare. Altro è lo ſpirito e 'l carattere di uno Stato di Repubblica, altro

Ariſt. Polit. l. 8. c. 1.

(1) Pœna metuſque aberant, nec verba minantia fixo Ære legebantur. *Ovid. l. 1. Metam. Bella definizione della legge.* Verba minantia.

tro quello di uno Stato di Monarchia. Ora queſto ſpirito, queſto carattere ſi prendono dall' educazione.

In conſeguenza de' principj che ſin qui ho ſtabiliti, Licurgo, Platone, Ariſtotile, in ſomma tutti coloro che ci hanno laſciate delle regole di Governo, dichiarano che il principal e più eſſenzial dovere di un Magiſtrato, di un Miniſtro, di un Legislatore, di un Principe è 'l vegliare ſopra la buona educazione, in primo luogo de' proprj figliuoli, che ſovente ſuccedono nel loro poſto, e poi de' Cittadini in generale, che formano il corpo della Repubblica; ed oſſervano che tutto il diſordine degli Stati non viene che dalla negligenza di queſto doppio dovere.

Platone ne cita un illuſtre eſempio nella perſona del Principe più perfetto, di cui parli la ſtoria antica. Ed è 'l famoſo Ciro. Alcuna delle qualità, che fanno gli uomini grandi, non gli mancava, eccettuata quella, della quale qui ſi tratta. Occupato di ſue conquiſte, abbandonò alle femmine * la cura dell' educazione de' ſuoi figliuoli. I giovani Principi furono dunque allevati, non ſecondo la diſciplina dura ed auſtera de' Perſiani, ch' era sì ben riuſcita per rapporto a Ciro lor Padre; ma alla maniera de' Medi, cioè nel luſſo, nella dilicatezza, e nelle delizie. Alcuno non oſava contraddire ad eſſi in coſa alcuna. Le lor orecchie non erano aperte che alle lodi, e alle adulazioni. Tutto piegava le ginocchia, era umiliato avanti ad eſſi, e credevaſi eſſere lor grandezza il mettere una diſtanza infinita fra eſſi, e 'l rimanente degli uomini, come ſe foſſero ſtati d' una ſpezie dalla loro diverſa. (1) Una tal educazione, dalla quale ogni rimoſtranza, ed ogni riprenſione erano ſeveramente allontanate, ebbe, dice Platone, il ſucceſſo, che ne doveva eſſere atteſo. I due Principi ſubito dopo la morte di Ciro armarono le lor mani l' uno contra l' altro, non potendo ſoffrire nè ſuperiore, nè eguale; e Cambiſe divenuto Signore aſſoluto a cagion della morte di ſuo fratello, ſi abbandonò come inſenſato, e furioſo ad ogni ſorta di eceſſi, e riduſſe l' Imperio de' Perſiani vicino alla ſua perdita. Ciro gli avea laſciata una vaſta ampiezza di provincie, delle

Plat. l. 3. de Legib.

*La moglie di Ciro era figlia del Re de' Medi.

(1) Ὅθεν ἐγένοντο οἵους ἦν εἰκὸς αὐτοὺς γενέσθαι, τροφῇ ἀνεπιπλήκτῳ τραφέντας.

rendite immenſe, degli eſerciti innumerabili, ma tutto ciò ſi volſe alla ſua rovina, per difetto di un altro bene infinitamente più ſtimabile, ch' egli traſcurò di laſciargli, voglio dire d' una buona educazione.

Queſta giudicioſa oſſervazione di Platone ſopra Ciro mi era affatto ſuggita leggendo la ſua ſtoria appreſſo Senofonte, e non avea fatta rifleſſione, che effettivamente queſto ſtorico oſſerva un profondo ſilenzio ſopra l'educazione de' figliuoli di queſto Principe, mentr' egli deſcrive proliſſamente l' eccellente maniera ond' erano i giovani Perſiani allevati, come lo era ſtato lo ſteſſo Ciro. Non vi è errore più capitale per un Sovrano.

Aul. Gell. l. 9. c. 3.

Filippo, Re di Macedonia, ſi conduſſe d' una maniera ben differente. Dacchè ſi vide Padre (ciò avvenne in mezzo alle ſue conquiſte, e nel tempo di ſue maggiori impreſe) ſcriſſe ad Ariſtotile la lettera ſeguente: *Vi do avviſo che mi è nato un figliuolo. Non ringrazio tanto gli Dei di ſua naſcita, quanto della felicità, ch'egli ha di eſſer venuto al mondo, mentre vive Ariſtotile ſopra la terra: perchè ſpero che allevato dalla voſtra mano, e dalla voſtra attenzione, diverrà degno della gloria di ſuo padre, e dell'Imperio, che laſcierò ad eſſo*. Ecco un parlare, ed un penſare da gran Principe, il quale conoſce l'importanza di una buona educazione. Aleſſandro ebbe gli ſteſſi ſentimenti. Uno ſtorico oſſerva ch' egli (1) non amò meno Ariſtotile, che 'l proprio ſuo padre: *perchè*, diceva, *eſſer debitore all' uno del vivere, e all' altro del ben vivere*.

S'è grand' errore in un Principe il non applicarſi all' educazione de' ſuoi proprj figliuoli, non è minor errore il traſcurar quella de' Cittadini in generale. Plutarco nel parallello, che fa di Licurgo, e di Numa, oſſerva aſſai giudicioſamente, che una ſimil negligenza reſe inutili tutti i buoni diſegni e tutti i grandi ſtatuti di Numa. Il luogo è degno di rifleſſione. „ Tutta la fatica di
„ Numa, dice, che non aveva avuta altra mira, che 'l
„ mantener Roma pacifica, e tranquilla, ſvanì con eſſo
„ lui: e dopo la ſua morte, il Tempio di due porte,
„ ch'egli avea ſempre tenuto chiuſo, come ſe veramen-

„ te

(1) Ἀριστοτέλη οὐχ ἧττον ἀγαπῶν ἢ τοῦ πατρὸς, ὡς δι' ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τοῦτον δὲ καλῶς ζῶν, (ὡς αὐτὸς ἔλεγεν) *Plut. in vit. Alex.*

„ te vi foſſe ſtato incatenato il Demonio della guerra,
„ fu a un tartto aperto, e tutta l' Italia riempiuta, di
„ ſangue, e d ſtragi. Così il più bello, e 'l più giuſto
„ de' ſuoi diſegni non durò quaſi punto, perchè manca-
„ vagli l' unico legame ſufficiente a mantenerlo, ch' era
„ l' educazione della gioventù.

Una maniera in tutto oppoſta mantenne per sì gran tempo le leggi di Licurgo nell' eſſer loro. „ Perchè, „ come oſſerva lo ſteſſo Plutarco, la religione del giu- „ ramento, che volle da' Lacedemoni, ſarebbe ſtata un „ debol rimedio dopo la ſua morte, ſe coll' educazione „ non aveſſe impreſſe le leggi ne' loro coſtumi, e lor „ non aveſſe fatto ſucciar quaſi col latte l' amore della „ ſua polizia, rendendola ad eſſi come familiare, e na- „ turale. Videſi perciò che i ſuoi principali ſtatuti ſi conſervarono più di cinquecent'anni; come una buona, e forte tintura, ch' era ſin nel fondo dell'animo penetrata.

Tutti queſti grand' uomini dell' antichità erano dunque perſuaſi, come lo dice Plutarco in iſpezieltà di Licurgo, che'l dovere più eſſenziale di un legislatore (e ſi dee dire lo ſteſſo di un Principe) foſſe lo ſtabilire delle buone regole per l' educazion della gioventù, e'l farle mettere in pratica con eſattezza. E' coſa di ſtupore ſino a qual ſegno portaſſero ſopra queſto punto l' attenzione, e l' antivedimento. Sino dalla naſcita ſteſſa de' fanciulli raccomandavano ſi prendeſſero delle ſavie cautele per rapporto a tutte le perſone, che doveano averne la cura: e ben ſi vede che Quintiliano ha preſo da Platone, e da Ariſtotile quanto ha detto in queſta materia, in iſpezieltà ſopra quello riſguarda le balie. (1) Volea, come queſti ſavj filoſofi, che nell' elezione da farſi non ſolo ſi guardaſſe che non aveſſero un linguaggio corrotto, ma ſpezialmente ſi aveſſe riguardo a' coſtumi, ed al carattere dello ſpirito. E la ragione, che ne apporta è ammirabile. „ Perchè, di- „ ce, quanto ſi apprende in quell' età, s' imprime fa- „ cilmente nell' animo, e vi laſcia radici profonde, che „ facilmente non ſi poſſono ſvegliere. Succede per l'ap-

 „ punto

(1) Et morum quidem in his haud dubie prior ratio eſt: recte tamen etiam loquantur ... Natura enim tenaciſſimi ſumus eorum quæ rudibus annis percepimus; ut ſapor quo nova imbuas durat, nec lanarum colores, quibus ſimplex ille candor mutatus eſt, elui poſſunt. Et hæc ipſa magis pertinaciter hærent, quæ deteriora ſunt. *Quint. l. 1. c. 1.*

„ punto come in un vaſo nuovo, il quale conſerva per
„ gran tempo l' odor del primo liquore in eſſo verſato,
„ e come nelle lane, che non ricuperano mai la lor
„ prima bianchezza, quando ſono ſtate una volta intin-
„ tura. Ed è ſomma diſavventura, che le prave con-
„ ſuetudini durano anche più che le buone.

Ariſt. Polit. l. 7. c. 17.

Per la ſteſſa ragione queſti filoſofi riſguardano come uno de' più eſſenziali doveri di coloro che hanno la cura dell' educazione de' fanciulli, l' allontanare da eſſi, per quanto è poſſibile, gli ſchiavi, ed i domeſtici, i diſcorſi de' quali, ed anche più gli eſempj, lor potrebbon eſſere di nocumento.

Aggiungono a queſto un avviſo, che ſarà la cauſa della dannazione di gran numero di genitori, e di maeſtri Criſtiani. Vogliono che non ſolo ſi vieti a' giovani ſino ad una certa età ogni lettura di commedia, ed ogni ſpettacolo; ma ogni pittura, ogni ſcultura, ogni tappezzeria, che poteſſero offerire agli occhi de' fanciulli qualche immagine indecente, o pericoloſa, ſieno aſſolutamente eſiliate dalle Città. Deſiderano che i magiſtrati veglino con ogni diligenza all' eſecuzione di queſta regola, e coſtringano gli artefici, anche i più induſtrioſi, che non vi ſi voleſſero ſottomettere, a portare altrove la funeſta loro abilità. (1) Erano perſuaſi che da queſt' adunamento di oggetti acconcj a luſingar le paſſioni, ed a nudrire la concupiſcenza, eſce come un' aria, contagioſa, e peſtilenziale, ſufficiente ad infettare a lungo andare ed inſenſibilmente gli ſteſſi maeſtri, che la reſpirano ad ogni momento ſenza timore, e ſenza cautela; e che queſti oggetti ſono come tanti fiori avvelenati, da' quali eſala un odore di morte tanto più da temerſi, quanto men ſi diffida, e ſembra anche aggrade-

(1) Ἵνα μὴ ἐν κακίας εἰκόσι τρεφόμενοι ἡμῖν οἱ φύλακες, ὥσπερ ἐν κακῇ βοτάνῃ, πολλὰ ἑκάστης ἡμέρας κατὰ σμικρὸν ἀπὸ πολλῶν δρεπόμενοί τε καὶ νεμόμενοι, ἕν τι ξυνιστάντες λανθάνωσι κακὸν μέγα ἐν τῇ αὑτῶν ψυχῇ. ἀλλ' ἐκείνους ζητητέον τοὺς δημιουργοὺς τοὺς εὐφυῶς δυναμένους ἰχνεύειν τὴν τοῦ καλοῦ τε καὶ εὐσχήμονος φύσιν, ἵν' ὥσπερ ἐν ὑγιεινῷ τόπῳ οἰκοῦντες οἱ νέοι ὠφελῶνται ἀπὸ παντὸς, ὁπόθεν ἂν αὐτοῖς ἀπὸ τῶν καλῶν ἔργων ἢ πρὸς ὄψιν ἢ πρὸς ἀκοήν τι προσβάλῃ, ὥσπερ αὔρα φέρουσα ἀπὸ χρηστῶν τόπων ὑγίειαν καὶ εὐθὺς ἐκ παίδων λανθάνῃ εἰς ὁμοιότητά τε καὶ φιλίαν καὶ ξυμφωνίαν τῷ καλῷ λόγῳ ἄγουσα. *Plat. lib. 3. de Rep.*

devole. Questi savj filosofi vogliono per lo contrario che in una Città tutto insegni, ed inspiri la virtù; iscrizioni, quadri, statue, giuochi, conversazioni; e da tutto ciò che si presenta a' sensi, e fa impressione negli occhi, e nell' orecchie, si formi come un' aria ed un respiro salutare, che sottilmente s' insinui nell' animo de' fanciulli, ed ajutato e sostenuto dall' istruzion de' maestri, vi porti fino dalla più tenera età l' amore del bene, e 'l gusto di cose oneste. Trovasi nel testo originale una finezza, una dilicatezza di espressione, delle quali alcun altro linguaggio non è capace. Benchè il passo sia un poco lungo, ho creduto dover citarne una gran parte per dare qualche idea dello stile di Platone.

Ritorno al mio soggetto, e termino il primo articolo pregando il lettore a considerare come il Paganesimo stesso ha sempre risguardato come un dovere de' più essenziali de' genitori, de' magistrati, de' Principi il vegliare sopra l' educazione de' fanciulli, perchè è d'un' estrema importanza per tutto il rimanente della vita il dar loro di buon' ora buoni principj. In fatti, quando gli animi sono ancora teneri e pieghevoli, si maneggiano, e si volgono a piacimento; ma l' età, e una lunga consuetudine rendono poco meno che incorrigibili i difetti: *Frangas enim citius quam corrigas, quæ in pravum induruerunt.*

Quintil. l. 8. c. 3.

ARTICOLO SECONDO.

Si esamina se l' educazione pubblica debba essere preferita all' istruzione domestica, e privata.

PEr tutto il tempo che ho avuto l' impiego dell' educazione della gioventù, perfettamente istruito ne' pericoli, che s' incontrano e nelle case private, e ne' Collegj, non ho mai osato prendere sopra di me il dar consiglio in questa materia, e mi son contentato di applicarmi colla maggior diligenza, che mi è stata possibile alla distruzione de' giovani, che mi erano mancati dalla divina provvidenza. Credo dover conservare ancora la stessa neutralità, e lasciare alla prudenza de' genitori il decidere una quistione, che certamente dall' una, e dall' altra parte patisce gravi difficoltà.

Lib. 1. cap. 2. Quintiliano ha trattata questa quistione con molta diffusione, ed eloquenza. Il luogo è uno de' più belli della sua opera, e merita esser letto nell'originale. Ne darò qui un estratto.

Comincia dal rispondere a due obbiezioni, che sogliono esser formate contro alle pubbliche scuole.

La prima risguarda la purità de' costumi, che pretendesi esser esposta a'maggiori perigli. Se questo fosse, giudica che non si dovrebbe esitare pur un momento, (1) essendo la cura di ben vivere infinitamente da preferirsi a quella di ben parlare. Ma pretende che 'l pericolo sia eguale dall' una, e dall'altra parte: che 'l tutto dipenda dall'indole de' fanciulli, e dal pensiero, che prendesi di lor educazione: che d'ordinario viene dagli stessi genitori il male per lo cattivo esempio, che danno a' loro figliuoli. Questi, dice, vedono tutto giorno, e sentono cose che dovrebbono ignorare per tutto il corso della lor vita. (2) Tutto ciò passa in consuetudine, e ben presto in natura. I poveri fanciulli si ritrovan viziosi, prima di sapere che cosa sia vizio. Così non respirando che lusso e dilicatezza, non prendono il disordine nelle nostre scuole, ma ve lo portano.

La seconda obbiezione concerne l' avanzamento negli studj, che dev' essere maggior nella casa, dove il precettore non ha che un discepolo da istruire. Quintiliano non ne conviene per molte ragioni, ch' egli espone. Ma soggiugne che quest' inconveniente, quando anche fosse reale, abbondantemente è riparato da' gran vantaggj, che si ritrovano nella pubblica educazione.

I. (3) La pubblica educazione dà coraggio ad un giovane, lo rende ardito, lo avvezza di buon' ora a non temere il pubblico, e lo guarisce da certa pusillanimità, che inspira naturalmente una vita oscura e ritirata: dove che in segreto, e in privato per l' ordinario languisce, si perde, irruginisce, per dir così; ovvero cade

(1) Potior mihi ratio vivendi honeste, quam vel optime dicendi videretur.

(2) Fit ex his consuetudo, deinde natura. Discunt hæc miseri, antequam sciant vitia esse. Inde soluti ac fluentes, non accipiunt e scholis mala ista, sed in scholas afferunt.

(3) Ante omnia futurus Orator, cui in maxima celebritate & in media Reip. luce vivēdum est assuescat jam a tenero non reformidare homines, neque illa solitaria, & veluti umbratili vita pallescere. Excitanda mens & attollenda semper est, quæ in hujusmodi secretis aut languescit, & quemdam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione. Necesse est enim sibi nimiū tribuat, qui se nemini comparat.

cade in un' estremità opposta, ch' è 'l gonfiarsi di un pazzo orgoglio, e 'l mettersi sopra gli altri, perchè non ha alcuno con cui possa misurarsi.

II. e III. Nel Collegio si formano delle amicizie e delle corrispondenze, che durano sovente quanto la vita; e vi si prende un cert' uso del mondo, che sol dalla società può esser dato. Quintiliano non insiste sopra questi due vantaggj, e sembra poco stimarli.

IV. Il maggior vantaggio delle scuole è l' emulazione. Un fanciullo vi si approfitta e di quanto si dice ad esso, e di quanto si dice agli altri. Vedrà ogni giorno il suo maestro approvare una cosa, corregger l' altra: biasimare la pigrizia di questo, lodare la diligenza di quello: metterà tutto a profitto. L' amor della gloria gli servirà di stimolo per la fatica. Avrà rossore di cedere a' suoi eguali, si piccherà ancora di superare i più avanzati. Quali sforzi non fa un buono scolaro per essere il primo nella sua classe, e per riportarne i premj? (1) Ecco ciò che somministra dell' ardore alla gioventù; e una nobile emulazione ben maneggiata, dalla quale si avrà la cura di esiliare la malignità, l' invidia, l' alterigia, è uno de' migliori mezzi [illegible]darli alle maggiori virtù, e alle più difficili [illegible]

V. Un altro vantaggio, [illegible] ancora nelle scuole, è, che un giovane [illegible] compagni de' modelli, che sono adattati al[illegible]ità, a' quali si lusinga di poter giugnere, e c[illegible] dispera nemmeno di poter un giorno iuperare: ma s' egli è solo, vi sarebbe per esso lui della temerità nell' osare misurarsi col suo maestro.

VI. In fine un maestro, che ha molti Uditori, si anima assai più di quello, ch' essendo da solo a solo coll' unico suo diicepolo, non può parlargli che freddamente, e in tuono di conversazione. Ora è incredibile quanto il fuoco e la vivacità di un maestro, ch' esplicando i luoghi più belli di un Autore, trasporta sestesso, e si appassiona, siano acconcj non solo a rendere i giovani attenti, ma anche ad inspirar loro lo stesso, e gli stessi sentimenti, ond' è penettato colui che loro favella.

Quintiliano non lascia di far osservare che l' opinione da esso sostenuta è fondata sopra un uso quasi universale,

(1) Accendunt omnia hæc animos: &, licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutem est.

ſale, e ſopra l'autorità degli autorì più ſtimati, e de' legislatori più famoſi.

Potrei aggiugnere che queſto coſtume non è ſtato men oſſervato regolarmente dopo Quintiliano, ſotto il Criſtianeſimo ſteſſo. La ſtoria Eccleſiaſtica ce ne ſomminiſtra una infinità di eſempj. Quello di S. Baſilio, e di S. Gregorio di Nazianzo a tutti è noto. Ne riferirò le circoſtanze nel fine di queſto volume. Ora baſtami l'oſſervare che le famiglie di queſti due illuſtri amici erano delle più Criſtiane, che foſſero nella Chieſa. Credettero nulladimeno poter confidare alle ſcuole pubbliche quanto aveano di più caro nel mondo: e Iddio benediſſe le loro religioſe intenzioni con un ſucceſſo, che ſuperò tutte le loro ſperanze. Oſerebbeſi tacciare queſta condotta d'imprudenza, e di temerità?

Dall'altra parte, oſerebbeſi condannare la ſanta timidità de' genitori criſtiani; i quali a viſta de' pericoli, che s'incontrano ne' Collegj, (e biſogna anche confeſſare che ſono grandi) meno attenti a far avanzare i loro figliuoli nelle ſcienze, che a conſervare in eſſi il prezioſo, e ineſtimabil teſoro dell' innocenza, ſi appigliano al partito di allevarli ſotto gli occhi loro in una caſa, nella quale non odono che ſavj diſcorſi, non vedono che buoni eſempj, e dalla quale ſi ha cura di allontanare, per quanto è poſſibile, tutto ciò che ſarebbe ſufficiente di alterare la purità de' loro coſtumi? Vi ſono per certo ancora tali caſe; ma 'l numero n' è egli molto grande?

Fralle due maniere ordinarie dj educare la gioventù, che ſono il metterli in dozzina nel Collegio, o l'iſtruirli in privato, vi è la terza, che tiene il mezzo, e ſembra unirle: ed è 'l mandare i fanciulli al Collegio per approfittarviſi dell'emulazione delle claſſi, ritenendoli il rimanente del tempo nella caſa paterna. Con queſto ſi fugge una parte de' pericoli, come pure ſi viene a privarſi d'una parte de' vantaggj del Collegio; fra i quali ſi debbono ſtimare di molto l' ordine, la regola, la diſciplina, che con un tocco di campana moſtrano d' una maniera uniforme tutti gli eſercizj della giornata; e la vita ſemplice e frugale, che vi ſi mena, lontana dalle delizie, e dalle carezze della caſa paterna, le quali non ſono adattate che ad ammollire i

fan-

fanciulli. Tanto osserva un illustre magistrato de' secoli passati in un estratto, che ho citato nel primo tomo di questo trattato.

Arrigo di Mesmes.

„ Mio Padre, (è'l magistrato, che parla) diceva
„ che nel farmi allevare in Collegio aveva avuti due
„ riguardi; l'uno alla conversazione di gioventù alle-
„ gra, ed innocente, l'altro alla scolastica disciplina
„ per farmi mettere in dimenticanza le lusinghe della
„ casa, e come per iscioglìermi in acqua corrente. Ri-
„ trovo che i diciotto mesi passati in Collegio mi fe-
„ cero assai bene ... Imparai la vita frugale dell'essere
„ di scolaro, ed a mettere in regola le mie ore.

Un altro vantaggio de' Collegj, (gli suppongo quali debbono essere) e'l maggiore di tutti, è l'imparare perfettamente la Religione, il trarne la notizia dalle stesse sorgenti, il conoscerne il vero spirito, e la vera grandezza, e'l premunirsi col mezzo di sodi principj contro a' pericoli, che la fede, e la pietà incorrono pur troppo nel mondo. Non è impossibile, ma certamente è raro il ritrovar questo vantaggio nelle case private.

Che si dee concludere da tutti questi principj, da tutti questi fatti? Non vi è Collegio, che non possa citar degli esempj, e in grandissimo numero, di giovani, che vi hanno ricevuta una eccellente educazione, e vi si sono infinitamente approfittati o nelle scienze, o nella pietà. Non ve n'è parimente che non ne abbia veduto con dolore un grandissimo numero farvi un funesto naufragio. Van del pari le case private.

La conclusione, che mi sembra doversene inferire, è che i pericoli per la gioventù essendo grandi da tutte le parti, appartiene a' genitori il ben esaminate avanti a Dio qual partito debbano prendere, il pesar giustamente i vantaggj, e gl'inconvenienti dell'una, e dell'altra parte, il non determinarsi in una deliberazione sì importante, che per motivi di religione, e spezialmente il fare un'elezione di Maestri, e di Collegj, supposto che si appiglino a questa parte, che possa se non distruggere affatto, per lo meno diminuire i loro giusti timori.

Disegno, e divisione di questo Trattato.

Per entrare utilmente nelle circostanze di quello riguarda il governo interiore delle scuole, e del Collegio, è necessario il considerare separatamente il dovere delle differenti persone, che sono impiegate nell' educazione della gioventù, e vi hanno qualche rapporto. Ma come vi sono degli avvisi generali, che lor convengono egualmente quasi a tutte; da questo comincierò questo trattato per isfuggire le repliche, che senza questo sarebbono inevitabili.

PARTE PRIMA.

Avvisi generali per l' educazione della gioventù.

COmincio dal pregare il Lettore, quando parlerò di avvisi, di regole, di precetti, di doveri, termini, che non posso dispensarmi d' impiegare sovente nella materia che tratto, di farmi la giustizia di credere che io non pretendo prescriver leggi ad alcuno, nè farmi maestro, o censore de' miei confratelli. E mia unica intenzione l' ajutare, se mi è possibile, le persone, alle quali è commessa l' educazione de' fanciulli in un' età poco avanzata, nella quale, per difetto di sperienza, sono esposte a commettere molti errori, come confesso averne io stesso commessi di molti; e mi riputerò avventurato di poter contribuire a farli evitare da essi, prestando loro le mie riflessioni, o piuttosto quelle de' maestri più intelligenti in materia di educazione. Non dirò qui quasi cosa alcuna da masstesso, in ispezieltà in questa prima Parte, ch' è la più importante; e dee servire come di base, e fondamento a tutto il resto. Atene, e Roma mi somministreranno ancora le loro ricchezze. Farò anche grand' uso di due autori moderni, sovente ancora senza citarli, e sono Monsignore (*) di Fenelon Arcivescovo di Cambrai, e 'l (**) Signor Locke Inglese, i di cui scritti in questa materia sono molto stimati, e con ragione. L' ultimo ha alcuni sentimenti particolari, che io non voglio sempre approvare.

(*) *Educazione delle fanciulle.* (**) *Dell' educazione de' figliuoli, tradotto dall' Inglese del Signor Locke.*

re. Non ſo per altro s'egli foſſe ben verſato nella cognizione della lingua Greca, e nello ſtudio delle belle lettere. Non ſembra per lo meno farne gran caſo. Ma l'uno, e l'altro, per rapporto a' coſtumi, e alla direzione, poſſono eſſer di grand'ajuto, non ſolo a' maeſtri giovani, ma anche a quelli, che hanno più abilità. Mi ſono poſto in poſſeſſo di approfittarmi impunitamente dell'altrui fatica, e parmi che 'l pubblico contento che gli vengano dette delle coſe buone, ſenza metterſi in pena di curarſi di dove ſieno tratte, ſin qui non ne ſia reſtato ſcontento. Io ridurrò a dodici, ovvero a tredici articoli di avviſi generali, che riſguardano l'educazione della gioventù.

ARTICOLO PRIMO.

Qual fine ſi dee proporſi nell'educazione.

(1) PEr riuſcire nell' educazione della gioventù, il primo paſſo, che vi ſi abbia a fare, parmi ſia il bene ſtabilire qual fine ſi abbia a proporſi, l'eſaminare per quale ſtrada ſi debba giugnervi, e lo ſciegliere una guida abile, e ſperimentata, che ſia in iſtato di condurvici con ſicurezza. Benchè per l'ordinario ſia regola molto ſavia, e giudicioſa l'evitare ogni ſingolarità, e 'l ſeguire gli uſi ſtabiliti; non ſo ſe nella materia, che noi trattiamo, la maſſima patiſca qualche eccezione, e ſe debbanſi temere i pericoli, e gl'inconvenienti di una ſpezie di ſervitù, la quale fa che noi ſeguiamo ciecamente le veſtigie di coloro, che ci hanno preceduto, conſultiamo meno la ragione che l'uſo, e ci regoliamo piuttoſto ſopra quello ſi fa, che ſopra quello dee farſi: dal che ſegue ſovente che un errore una volta ſtabilito ſi comunica di mano in mano, e di età in età, e diviene una legge quaſi ſenza preſcrizione, perchè ſi crede dover fare come gli altri, e ſeguire il maggior

(1) Decernatur primum, & quo tendamus, & qua; non ſine petito aliquo, cui explorata ſint ea, in quæ procedimus...Hic tritiſſima quæque via & celeberrima maxime decipit. Nihil ergo magis præſtandum, quam ne pecorum ritu, ſequamur antecedentium gregem, pergentes, non qua eundum eſt, ſed qua itur ... non ad rationem, ſed ad ſimilitudinem vivimus . . . Ita, dum unuſquiſque mavult credere, quam judicare, verſat nos & præcipitat traditus per manus error... Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum peſſimi turba eſt. *Sen. l. de vit. beat. cap.* 1. & 2.

gior numero. Ma'l genere umano è egli assai avventurato, perchè il maggior numero approva sempre quello è migliore? e non è forse l'opposto, che più sovente seguir si vede?

Per poco dunque si voglia servirsi di sua ragione, agevolmente si scorge che 'l fine de' maestri non è d'insegnare a' loro discepoli solo il greco, e 'l latino, nè 'l dar loro le regole per far de' temi, de' versi, delle amplificazioni, il caricar la loro memoria di fatti, e di date storiche; lo stender de' sillogismi in forma, il descrivere sulla carta delle linee, e delle figure, (1) Queste cognizioni, non lo nego, sono utili, e degne di stima, ma come mezzi, non come fine; quando ci conducono altrove, non quando vi ci arrestiamo; quando ci servono di preparativi, e di stromenti per cose migliori, l'ignoranza delle quali rende inutile tutto il rimanente. I giovani sarebbero molto deplorabili, se fossero condannati a passare gli otto, o dieci anni più belli della lor vita ad imparare con gran dispendio, e con fatiche incredibili una, o due lingue, ovvero altre cose simili, delle quali forse non avranno occasion di servirsi che di rado. Il fine de' maestri, nella lunga carriera degli studj, è l'avvezzare i loro discepoli ad una fatica seriosa; il far loro stimare, ed amare le scienze, l'eccitarne in essi una fame, e una sete, che in uscir del Collegio lor facciano ricercarle; il farne lor conoscere l'uso, e'l pregio; e con questo disporli a diversi impieghi, a' quali saranno chiamati dalla provvidenza. Il fine de' maestri anche più di questo è 'l formar, ed ammaestrare in essi l'intelletto, e'l cuore; il mettere la loro innocenza in sicuro; l'inspirare ad essi de' principj di onore, e di probità, il far prender loro delle buone consuetudini; il correggere, e 'l vincere in essi per vie dolci le cattive inclinazioni, che vi si osservano, (2) quali sono l'alterigia, l'insolenza, la stima di sestessi, un pazzo orgoglio sempre occupato nell' abbassare gli altri,

(1) Liberalia studia hactenus utilia sunt, si præparant ingenium, non detinent.... Rudimenta sunt nostra, non opera.... Non discere debemus ista, sed didicisse.... Quid ex his artibus merum demit, cupiditatem eximit, libidinem frenat? .... Nihil adud illas invenies quod vetet timere, vetet cupere: quæ quisquis ignorat, alia frustra scit. *Senec. epist.* 88.

(2) In primis insolentiam, & nimiam æstimationem sui, tumoremque elatum supra ceteros & amorem rerum suarum cæcum & improvidum, dicacitatem & superbiã contumeliis gaudentem) desidiam, dissolutionemque segnis animi indormientis sibi. *Senec. l. de vit. beat. cap.* 10.

altri, un amor proprio cieco, ed unicamente attento a' ſuoi agj, uno ſpirito di motteggio, che ſi compiace nel pugnere, e nell' inſultare, una pigrizia, ed una ſtupidità che rendono inutili tutte le buone qualità dell' ingegno.

ARTICOLO SECONDO.

Studiare il carattere de' fanciulli per metterſi in iſtato di ben dirigerli.

L'Educazione, per parlare con proprietà, è l' arte di maneggiare, e d' iſtruire gli animi. Queſta è fra tutte le ſcienze la più difficile, e nello ſteſſo tempo la più importante; ma non iſtudiata a ſufficienza. Giudicandone dalla ſperienza comune, direbbeſi che fra tutti gli animali l'uomo è 'l più intrattabile. Rifleſſione giudicioſa fatta da Senofonte nella ſua bella prefazione della Ciropedia. Dopo aver oſſervato che non ſi vedono mai greggi pecore, o mandra di buoi rivoltarſi contra i loro cuſtodi, e condottieri, dove che nulla è più ordinario fra i popoli: pare, dic' egli, che ſe ne dovrebbe concludere, eſſer più difficile il comandare agli uomini, che alle beſtie. Ma gettando lo ſguardo ſopra Ciro, ch' era giunto a governare in pace tante provincie, ed a farſi egualmente amare da' popoli conquiſtati, e da' ſuoi ſudditi naturali, conclude che 'l difetto viene, (1) non da coloro, che hanno difficoltà di ubbidire, ma da' ſuperiori, che non ſanno governare.

Si può dire lo ſteſſo a proporzione di coloro che hanno la cura dell' educazion de' fanciulli. (2) Biſogna confeſſare che lo ſpirito dell' uomo, anche nell' età più tenera, ſoffre con impazienza il giogo, e ſi porta naturalmente a quello che gli è vietato. (3) Ma quello ſi dee concluderne, è che per queſta ragione appunto domanda maggior cautela e prudenza, e cede più volontieri alla dolcezza che alla forza. *ſequitur facilius, quam ducitur*. Si vede alle volte un cavallo furioſo che s' inal-

(1) Οὔτε τῶν ἀδυνάτων, οὔτε τῶν χαλεπῶν ἔργων ἐστὶ ἀνθρώπων ἄρχειν, ἤν τις ἐπισταμένος τοῦτο πράττῃ.

(2) Natura contumax eſt humanus animus, & in contrarium atque arduum nitens, ſequiturque facilius quam ducitur. *Senec. de Clem. lib. 1. cap. 24.*

(3) Nullum animal moroſius eſt; nullum majore arte tractandum, quam homo: nulli magis parcendum. *Ibid. cap. 27.*

s' inalbera, ſcuote il morſo, reſiſte allo ſprone: queſto avviene perchè colui che lo maneggia ha la mano dura e peſante, non ſa guidarlo, e fuor di propoſito lo affatica. Date a queſto cavallo che ha la bocca in eſtremo tenera, uno ſcozzone abile e intelligente, arreſterà tutte le ſue furie, e con mano leggiera lo reggerà a ſuo piacere: *Generoſi atque nobiles equi melius facili freno reguntur.* Senec. ib. c. 24.

Per giugnere a queſto fine, la prima cura del Maeſtro è lo ſtudiare e 'l penetrare il genio e 'l carattere de' fanciulli: perchè ſopra queſto dee regolare la ſua direzione. (1) Ve ne ſono che ſi danno in preda all' ozio e languiſcono, ſe non vengono ſtimolati: altri non poſſono ſoffrire di eſſere trattati con imperio e alterigia. Ve n' è tal uno che 'l timore rattiene, e tal uno per lo contrario che ne reſta abbattuto e privo di coraggio. Se ne vedono alcuni da' quali non ſi può trar coſa alcuna ſe non a forza di fatica e di applicazione, altri che non iſtudiano ſe non a capriccio e a fantaſia. Il voler metterli tutti a livello, e ſoggettarli alla ſteſſa regola, è un voler violentar la natura. La prudenza del Maeſtro conſiſte nel tenere la ſtrada di mezzo, la quale ſi allontana egualmente dalle due eſtremità, perchè qui il male è vicino al bene, ed è facile il prender l' uno per l' altro, e l' ingannarſi; (2) e queſto è quello che rende tanto difficile la direzione de' giovani. Troppa libertà dà luogo alla licenza; troppa violenza fa divenire ſtupido lo ſpirito. La dolce eccita e dà coraggio, ma inſpira anche della vanità e della preſunzione. Biſogna dunque tenere un giuſto temperamento che bilancj e fugga queſti due inconvenienti; ed imiti la maniera d' Iſocrate verſo di Eforo e di Teopompo, ch' erano di carattere in tutto diverſo. (3) Queſto gran Maeſtro, che non

(1) Sunt quidam, niſi inſtiteris, remiſſi; quidã imperia indignãtur quoſdam continet metus, quoſdam debilitat: alios continuatio extundit, in aliis plus impetus facit. *Quintil. l. 1. c. 3.*

(2) Difficile regimen eſt ... & diligenti obſervatione res indiget. Utrumque enim, & quod extollendum, & quod deprimend , ſimilibus alitur: facile autem etiam att dent ſimilia decipiunt. Creſcit licẽtia ſpiritus, ſervitute comminuitur: aſſurgit, ſi laudatur, & in ſp: ſui bonam adducitur: ſed eadem iſta inſolentiam generant. Sic itaque inter utrumque regendus eſt, ut modo frenis utamur, modo ſtimulis. *Senec. de Ira l. 2. c. 21.*

(3) Clariſſimus ille præceptor Iſocrates, quem non magis libri bene dixiſſe, quam diſcipuli bene docuiſſe teſtantur, dicebat ſe calcaribus in Ephoro, contra autẽ in Theopompo frenis uti ſolere. Alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem & quaſi verecundantem incitabat. Neque eos ſimiles effecit

non è men riuscito nell' istruire che nello scrivere, come i suoi libri ne fanno fede, impiegando il freno per reprimere la vivacità dell' uno, e lo sprone per risvegliare la lentezza dell' altro, non pretendeva ridurli amendue allo stesso punto. Il suo fine togliendo all' uno ed aggiugnendo all' altro era il condurre ognuno di essi alla perfezione, onde il lor naturale era capace.

Ecco il modello che si dee seguire nell' educazion de' fanciulli. Portano in essi i principj e come le semenze di tutte le virtù e di tutti i vizj. La destrezza consiste nel bene studiare dapprincipio il loro genio e 'l loro carattere; nell' applicarsi a conoscere il loro umore, la lor inclinazione, i loro talenti, e in ispezieltà nello scoprire le loro passioni dominanti, non coll' intenzione e colla speranza di cambiare affatto il lor temperamento; di render giocondo, per cagione di esempio, colui ch' è naturalmente grave e posato; o serioso, colui ch' è d' un naturale vivo ed allegro. Vanno del pari certi caratteri co' difetti della statura, i quali possono ben esser un poco corretti, ma non del tutto cambiati. Ora il modo di conoscere così i fanciulli, è 'l metterli fino dall' età più tenera in una gran libertà di scoprire le loro inclinazioni; il lasciar operare il lor naturale, per meglio farne il discernimento; il compatire le loro piccole debolezze, per dar loro il coraggio di lasciarle vedere; l' osservarli senza che se ne accorgano, spezialmente nel (1) giuoco, in cui si mostrano quali sono. Perchè i fanciulli sono naturalmente semplici e sinceri: ma dacchè si credono osservati, si nascondono, e la violenza fa che si mettano in guardia.

E' di molta importanza ancora il distinguere la natura de' difetti che nella gioventù son dominanti. In generale si può sperare che quelli ne' quali l' età, la prava educazione, l' ignoranza, il seducimento e 'l cattivo esempio hanno qualche parte, non sieno senza rimedio: e si dee credere per lo contrario, che i difetti i quali hanno delle radici nel carattere naturale dell' animo, e nella corruttela del cuore, saranno difficilissimi da medicarsi, come la doppiezza e l' infingimento, l' adulazione, l' in-

Lettere di Pietà, tom. I.

cit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id confirmaret in utroque, quod utriusque natura pateretur. *Quintil. l. 2. c. 8.* *Cic. l. 3. de Orat. num. 36.*

(1) Mores se inter ludendum simplicius detegunt. *Quintil. l. 1. c. 3.*

clinazione a' rapporti, alle discordie, all'invidia, alla maledicenza; uno spirito motteggiatore, e in ispezieltà verso gli avvisi che a lui son dati, e le cose sacre; una opposizion naturale alla ragione, e quello che n'è la conseguenza, una facilità di prender le cose per traverso.

ARTICOLO TERZO.

Prendere a prima giunta dell'autorità sopra i fanciulli.

Questa massima è di estrema importanza in tutti i tempi dell'educazione, e per tutte le persone che ne hanno la cura. Dinomino *Autorità* una cert'aria e un certo ascendente, che imprime il rispetto, e si fa ubbidire. Quest'autorità non è data nè dall'età, nè dalla grandezza della statura, nè dal tuono della voce, nè dalle minacce; ma da un carattere d'animo eguale, costante, moderato, che sempre possede se stesso, non ha per guida che la ragione, e non opera mai per capriccio, nè per impeto d'ira.

Questa qualità, e questo talento tiene tutto nell'ordine, stabilisce un'esatta disciplina, fa osservare le regole, risparmia le riprensioni, e previene quasi tutti i gastighi. Ora al bel primo, i Genitori e i Maestri debbon prendere quest'ascendente. Se non prendono quel favorevol momento, e non si mettono ne' primi giorni in possesso dell'autorità, avranno tutti gli ostacoli a ritornarvi, e 'l fanciullo sarà il Maestro. *Animum*, e si può dire parimente, *Puerum rege: qui, nisi paret, imperat.* E' questa una pura verità, e si avrebbe della difficoltà a crederla, se una sperienza costante giornalmente non lo mostrasse. E' nell'intimo dell'uomo un amore d'indipendenza, che si mostra e si sviluppa fino dalla più tenera età, e fin dalle fasce. (1) Che significano le grida, i pianti, i gesti minaccevoli, gli occhi accesi d'ira in un fanciullo che vuole a tutta forza ottener quanto chiede, ovvero ch'è stimolato dalla gelosia contra un altro? „ Ho veduto, dice S. Agostino, un fanciullino geloso. Non sapeva per anche parlare, e con pal-„ lido

Horat. satyr. 2. lib. 1.

Conf. l. 1. c. 7.

(1) Flendo petere, etiam quod noxie daretur: indignari acriter.... non ad nutum voluntatis obtemperantibus: feriendo nocere niti, quantum potest, quia non obeditur imperiis, quibus perniciose obediretur. Ita imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantilium. S. Aug. Conf. l. 1. c. 7.

„ lido volto lanciava ſguardi furioſi contra un altro bam-
„ bino che ſucciava il latte inſieme con eſſo. *Vidi ego,*
„ *& expertus ſum zelantem parvulum. Nondum loquebatur,*
& intuebatur pallidus amaro aſpectu collactaneum ſuum.

Ecco il tempo e 'l momento di rompere la mala inclinazione di un fanciullo; avvezzandolo ſin dalla cuna a domare i ſuoi deſiderj, a non aver fantaſie, in ſomma a cedere e ad ubbidire. Se lor non ſi concedeſſe giammai quanto aveſſero domandato piagnendo; imparerebbono ad aſtenerſene; non griderebbono; e non andrebbono in collera per farſi ubbidire; e non ſarebbono per conſeguenza sì ſcomodi a ſeſteſſi nè agli altri quanto lo ſono, per non eſſere ſtati diretti di coteſta maniera ſino dalla lor prima infanzia.

Quando così favello, non pretendo non dover averſi qualche indulgenza pei fanciulli: ſono molto lontano da tale diſpoſizione. Dico ſolo, che non ſi dee concedere a' loro pianti quanto domandano; e ſe raddoppiano la loro importunità per ottenerlo, biſogna far loro intendere, che la coſa preciſamente per quella ragione loro è negata. E qui dee tenerſi per maſſima indubbievole, che dopo aver loro una volta negata una coſa, biſogna riſolverſi a non concederla alle loro grida o alle loro importunità; quando non ſi abbia deſiderio d' inſegnar loro a divenire impazienti e rincreſcevoli, ricompenſandoli dell'eſſerſi abbandonati al rincreſcimento, e all' impazienza.

Vedonſi in caſa di alcuni genitori de' fanciulli, che mai non domandano coſa alcuna alla menſa, qualunque cibo ſia avanti ad eſſi, ma ricevono con piacere, e ringraziamento ciò che loro vien dato. In altre caſe ſe ne vedono alcuni che domandano quanto vedono, e biſogna ſervirli prima d'ogni altro. Donde viene sì notabile differenza? Dalla diverſa educazione che hanno ricevuta. Quanto più i fanciulli ſono in età tenera, tanto meno debbon eſſere ſoddisfatti i loro ſregolati deſiderj. Quanto meno han di ragione, tanto più è neceſſario ſieno ſottomeſſi alla aſſoluta podeſtà e direzione di coloro, nelle mani de' quali ſi ritrovano. Quando una volta hanno pigliata coteſta piega, e l'abito ha rotta la lor volontà, queſto baſta per tutto il corſo della lor vita, e nulla coſta più ad eſſi l'ubbidienza.

Georg. l. 2. v. 272.

Adeo in teneris consuescere multum est.

Quanto ho detto de' fanciulli nella lor tenera età, bisogna applicare a tutti quelli che sono in età più avanzata. La prima cura di uno scolaro che ha un nuovo Maestro è l'essere ben esaminato, e ben ponderato. Non v'è cosa ch' egli non provi, non v' è industria ed artificio che non impieghi, per rendersene superiore. Quando egli vede tutte le sue fatiche e tutte le sue sagacità inutili, il Maestro pacifico e tranquillo vi opponga una costanza dolce e ragionevole, ma che sempre termini col farsi ubbidire, allora egli cede e si rende di buona voglia; e questa spezie di piccola guerra o piuttosto di scaramuccia, nella quale dall'una e dall'altra parte sono state poste alla prova le proprie forze, si termina felicemente con una pace, e buona intelligenza, che spargono la dolcezza nel rimanente del tempo che si deè vivere insieme.

ARTICOLO QUARTO.

Farsi amare e temere.

IL rispetto sopra di cui è fondata l'autorità della quale ho parlato, comprende due cose, il timore, e l'amore, che si prestano un reciproco ajuto, e sono i due gran mobili, i due gran mezzi d'ogni governo in generale, ed in particolare della direzion de' fanciulli. Come sono in una età nella quale la ragione non è per anche bene sviluppata, in vece di essere dominante, hanno bisogno che'l timore venga alle volte in soccorso, e prenda il suo posto. Ma s'è solo, e l'allettamento del piacer non lo segua ben davvicino, (1) non è per gran tempo ascoltato, e le sue lezioni non producono che un effetto transitorio, che la speranza dell'impunità fa che ben presto sparisca. Da questa nasce che in materia di educazione la somma abilità consiste nel saper unire con savio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, ed una dolcezza che li guadagni senza renderli dilicati. *Sit rigor, sed non exasperans, sit amor, sed non emolliens.* Da una parte, la dolcezza del Maestro to-

S. Gregor. Pap.

(1) Timor, non diuturnus magister officii. *Cic. Philip. 2. n. 9.* Imbecillus est pudoris magister timor, qui si quando paulum aberraverit, statim spe impunitatis exultat. *Id. in Hortens.*

toglie al comando quanto ha di duro e di aüstero, e ne rintuzza la punta, *hebetat aciem imperii*; è bel sentimento di Seneca. Dall' altra parte, la sua prudente severità fissa ed arresta la leggierezza e l' incostanza di un' età ancora poco capace di riflessione; ed incapace di governarsi da se. Dunque l' avventurata mischianza di dolcezza e di severità, di amore e di timore, proccura al Maestro l' autorità, ch' è l' anima del governo; ed inspira a' discepoli il rispetto, ch' è 'l legame più fermo dell' ubbidienza e della sommessione: di modo che però quello che dee dominare dall' una e dall' altra parte, e rendersi superiore, sia l' amore e la dolcezza.

Ma, dirassi, la maniera di regolare i fanciulli colla dolcezza, e col farsi amare, più facile forse per un Precettore privato, è ella praticabile da un Principale nel Collegio, da un Reggente nella Scuola, da un Maestro che dee reggere molti scolari in una Camera comune; ed è egli possibile, in tutti questi posti, l' osservare un' esatta disciplina, senza della quale non vi è da sperare alcun bene, e nello stesso tempo il farsi amar da' discepoli? Confesso che nulla è più difficile di conservare, nella circostanza della quale si tratta, il savio mezzo e 'l salutar temperamento fra una severità smodata, ed una dolcezza eccessiva. Ma la cosa non è impossibile, poichè si vede praticata da persone che hanno il raro talento di farsi temere, e di farsi anche più amare. Il tutto dipende dal carattere de' Maestri. Se tali sono, quali esser debbono, il successo corrisponderà al lor desiderio. Quintiliano ci spiega quali sieno le qualità di un buon Maestro, e come possa guadagnare l' affetto de' suoi scolari. Il luogo è bellissimo, e contiene eccellenti avvisi. Altro quasi non farò che copiarlo.

Com' è principio generale che l' amore non si compri se non coll' amore, *si vis amari, ama*; la prima cosa che domanda Quintiliano, è (1) „ che un Maestro prima „ d' ogni cosa e sopra ogni cosa prenda sentimenti di pa- „ dre verso i suoi discepoli, e si consideri come Viceregè- „ gente di coloro che ad esso gli an confidati, da' quali „ per conseguenza dee prendere la dolcezza, la pazienza, e „ le viscere di bontà e di tenerezza, che lor son naturali.

Senec.

(1) Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet.

(1) „ Che non abbia vizj nella sua persona , e non
„ ne soffra negli altri : che la sua austerità null' abbia
„ di duro , e la sua facilità nulla di molle, temendo di
„ farsi odiare o vilipendere.

(2) „ Che non sia nè collerico, nè violento; ma
„ però che non chiuda gli occhi sopra gli errori che
„ meriteranno l' esservi fatta attenzione.

(3) „ Che nella sua maniera d' insegnare sia sempli-
„ ce, paziente, esatto, e più faccia fondamento sopra
„ una regola continuata e sopra la sua assiduità, che so-
„ pra un eccesso di fatica dal canto de' suoi discepoli.
„ Che si rechi a piacere il rispondere a tutte le doman-
„ de che gli faranno; che le prevenga, e gli interro-
„ ghi ancora, s' eglino non gliene fanno.

(4) „ Che lor non neghi nell' occasione la lode che
„ meritano, ma che non ne sia prodigo fuor di proposi-
„ to: perchè l' uno priva di coraggio, e l' altro sommi-
„ nistra una sicurezza tutta periglio.

(5) „ Quando sarà costretto a riprenderli, non sia nè
„ amaro, nè offensivo, Perchè quello che a molti inspira l'
„ aversion per lo studio, è che certi Maestri gli riprendono
„ con un' aria di asprezza, come se avesse preso ad odiarli.

(6) „ Che loro parli sovente di virtù , e lo faccia
„ sempre con grandi elogj . Che la mostri loro sempre
„ sotto un' idea vantaggiosa e grata, come il più eccel-
„ lente di tutti i beni, il più degno d' un uomo ragio-
„ nevole, e che più gli fa onore: come una qualità as-
„ solutamente necessaria per trarsi l' affetto e la stima di
„ tutti, e come l' unico mezzo per esser veramente fe-
lici.

(1) Ipse nos habeat vitia, nec ferat. Non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas: ne inde odium, hinc contemptus oriatur.

(2) Minime iracundus, nec tamen eorum, quæ emendanda erunt, dissimulator.

(3) Simplex in docendo, patiens laboris, assiduus potius quam immodicus. Interrogantibus libenter respondeat: non interrogantes percontetur ultro.

(4) In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus, nec effusus: quia res altera tædium laboris, altera securitatem parit.

(5) In emendando, quæ corrigenda erunt, non acerbus, minimeque contumeliosus. Nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic objurgant, quasi oderint.

(6) Plurimus ei de honesto ac bono sit sermo. Nam quo sæpius monuerit, hoc rarius castigabit. . . . Ipse aliquid, imo multa quotidie dicat, quæ secum audita referant. Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, præcipueque præceptoris, quem discipuli, si modo recte sunt instituti, & amant & verentur. Vix autem dici potest, quanto libentius imitemur eos, quibus favemus. *Si può applicare questo luogo a quello risguarda i costumi.*

„ lice. Quanto più gli avvertirà de' loro doveri, meno
„ sarà costretto a punirli .... Ogni giorno dica loro
„ qualche cosa che possano ritenere nella memoria, e
„ della quale facciano il lor profitto. Benchè la lettura
„ lor somministri assai buoni esempj, quello si dice di
„ viva voce ha maggior forza, e produce maggior ef-
„ fetto, in ispezieltà da un Maestro che i fanciulli ben
„ nati amano ed onorano. Perchè non si può credere
„ quanto noi imitiamo più volontieri le persone, per le
„ quali favorevolmente siam prevenuti.

Ecco quanto Quintiliano richiede per un Maestro di Rettorica; (e questo conviene egualmente a tutti coloro che hanno la cura d'istruire la gioventù,) affinchè, dic' egli, come in questa Classe * è per l'ordinario un gran numero di scolari, (1) „ la saviezza del Maestro
„ preservi dalla corruzione coloro che sono in età più
„ tenera, e la sua gravità arresti la licenza di coloro che
„ un' età più avanzata rende più difficili ad essere regolati.
„ Perchè non basta che sia uomo dabbene, se non sa an-
„ che tenere i suoi discepoli in regola coll' esattezza della
„ sua disciplina. „ Non ne dubitiamo. Un Maestro di questo carattere saprà farsi temere, e farsi amare. Ma molti credono prendere una strada più breve e più sicura, ch' è quella de' gastighi e delle riprensioni. Bisogna confessare ch' ella sembra più facile, e costa meno a' Maestri che quella della dolcezza e della insinuazione, ma anche molto meno riesce. Perchè non si giugne quasi mai co' gastighi all' unico vero fine dell' educazione, ch' è il persuadere gli animi e l'inspirare l'amor sincero della virtù. Di questo son per parlare negli Articoli seguenti.

ARTICOLO QUARTO.

De' Gastighi.

COme quest' Articolo è di estrema importanza per l'educazione, mi vi arresterò un poco più che sopra gli altri, e dividerollo in due parti. Nella prima mo-

P 4

* *Studiavasi per molti anni la Rettorica, così gli scolari che vi si ritrovavano insieme, potevan essere di età molto differente.*

(1) Major adhibenda tum cura est, ut & teneriores annos ab injuria sanctitas docentis custodiat, & ferociores a licentia gravitas deterreat. Neque vero satis est summam præstare abstinentiam, nisi disciplinæ severitate convenientium quoque ad se mores astrinxerit.

mostrerò gl' inconvenienti ed i pericoli del gastigo degli scudiscj o verghe: nella seconda mostrerò le regole che debbon esser seguite in questa sorta di gastighi.

§. I.

Inconvenienti e pericoli de' gastighi.

LA strada comune e breve per correggere i fanciulli sono i gastighi e la verga, rimedio quasi unico che conoscano o impieghino molti di coloro che sono destinati all' educazion della gioventù. Ma questo rimedio divien sovente un male più pericoloso di quelli che si voglion guarire, s' è impiegato fuor di tempo o senza misura. Perchè oltre che i gastighi, de' quali qui parliamo, cioè della verga o scudiscio hanno qualche cosa d' indegno, di basso, e di servile, non sono adattati da sestessi a dar rimedio agli errori; non è in conto alcuno verisimile che una correzione diventi utile ad un fanciullo, se 'l rossore di patire per aver operato male, non ha maggior potere sopra il suo spirito, che la stessa pena. Dall' altra parte questi gastighi gli danno un' aversione incurabile per le cose che si dee proccurare di far ch' egli ami. Non cambiano l' umore, e non riformano il naturale, ma lo reprimono sol per un tempo, e non servono che a far palesi le passioni con violenza maggiore, allorchè sono in libertà. Dicervella sovente l' animo, e lo indurisce nel male: (1) perchè un fanciullo che ha sì poco onore per non esser sensibile alla correzione, si avvezza a' colpi come uno schiavo, e diviene ostinato sotto il gastigo.

Da quanto ho detto si dee forse concludere che non si debbano mai impiegare queste sorte di gastighi? Non è questo il mio sentimento. Non voglio condannare in generale il gastigho dello scudiscio o delle verghe, perchè dicesi in più luoghi della Scrittura, e in ispezieltà ne' Proverbj: *Colui che risparmia la verga, odia il proprio figliuolo; ma colui che lo ama, si applica a correggerlo .... La follia è unita al cuor del fanciullo, e la verga della disciplina ne la discaccierà.* La sacra Scrittura con

Prov. 13. 14.

Ibid. 22. 15.

(1) Si cui tam est mens illiberalis, ut objurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas, ut pessima quæque mancipia durabitur. *Quint. l. 1. c. 3.*

con queste parole ed altre simili descrive forse il gastigo in generale, e condanna la falsa tenerezza, e la cieca indulgenza de' genitori, che chiudono gli occhi sopra i vizj de' loro figliuoli, e con questo gli rendono incorrigibili. Supponendo esser necessario il prendere il termine di *Verga* secondo la lettera, è molto verisimile ch'ella consigli questo gastigo verso caratteri duri, rozzi, indocili, intrattabili, insensibili alla riprensione ed all' onore. Ma si può pensare che la Scrittura, tanto piena di carità e di dolcezza, tanto piena di compassione per le debolezze anche di un' età più avanzata, voglia che si trattino duramente fanciulli, gli errori de' quali sovente vengon piuttosto da leggerezza che da malizia?

Concludo dunque, che i gastighi, de' quali qui si tratta, possono essere impiegati, ma debbono essere impiegati di rado, e per errori importanti. Questi gastighi vanno del pari co' rimedj violenti che s' impiegano nelle infermità estreme. Purgano, ma alterano il temperamento e logorano gli organi. Un anima guidata dal timore n' è sempre più debole. (1) Ogni uomo dunque ch' è posto all'altrui direzione, dee per guarire gli animi, servirsi dapprincipio di dolci rimostranze, tentare la via della persuasione, far gustare, s' è possibile, la civiltà e la giustizia, inspirar l' odio contra il vizio, o la stima per la virtù. Se questo primo tentativo non riesce, può passare ad avvisi di maggior forza, ed a rimproccj più pungenti. In fine quando tutto sarà stato inutilmente impiegato, venga a' gastighi, ma a grado a grado, lasciando ancora scorgere la speranza del perdono, e riserbando gli ultimi pegli errori estremi, e per mali già disperati.

Si metta in paragone un uomo di questa saviezza e moderazione con un Maestro aspro, collerico, violento, qual era Orbilio, cui Orazio suo discepolo dà 'l sopranome di *Plagosus*, * e quegli cui Cicerone avea confidata

Epist. 1. l. 2.

* Staffilatore; uomo inclinato a battere ed a percuotere.

(1) *Seneca dopo aver descritto assai diffusamente la maniera di un savio medico, ne fa l' applicazione a coloro che governano.* Ita legum præsidem civitatisque rectorem decet, quandiu potest verbis, & his mollioribus, ingenia curare; ut facienda suadeat, cupiditatemque honesti & æqui conciliet animis, faciatque vitiorum odium, pretium virtutum: transeat deinde ad tristiorem orationem, qua moneat adhuc & exprobret: novissime ad pœnas & has adhuc leves, & revocabiles decurrat: ultima supplicia sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat, nisi quem perire etiam pereuntis intersit. *De ira l. 1. c. 5.*

data l'educazione de'ſuoi figliuoli che portava la ſua collera perſino al furore. Queſti era un Liberto, di cui Cicerone per altro facea gran caſo, e gli avea data tutta la ſua confidenza. *Dionyſius quidem mihi in amoribus eſt. Pueri autem ajunt eum* Furenter iraſci. *Sed homo nec doctior, nec ſanctior fieri poteſt.* Confeſſo che io qui non riconoſco il buon diſcernimento, nè la prudenza di Cicerone. Prevenuto a favore di queſto Liberto, ſi fa vedere poco ſenſibile al rimprovero che gli era fatto, come ſe un tal difetto poteſſe coprirſi colla ſcienza, e ſuſſiſtere inſieme colla qualità di un uomo aſſai dabbene: *Sed homo nec doctior, nec ſanctior fieri poteſt.* Reſtò poi ben diſingannato, allorchè il vile e perfido ſchiavo l'ebbe tradito.

Ad Att. ep. 1. l. 6.

(1) Quale de' due Maeſtri, dice Seneca, ſarà più ſtimato? quello che co'ſuoi ſavj avviſi e con motivi di onore ſi applica a correggere i ſuoi diſcepoli, o un altro che gli maltratta a colpi di sferza per alcune lezioni mal recitate, e per altri ſimili errori? Fu mai ſolito l'appigliarſi alla forza per domare un cavallo; e ſi doma egli a forza di colpi? Non ſarebbe queſto un mezzo ſicuro di renderlo ombroſo, furioſo, reſtio? Un abile Cozzone ſa ridurlo accarezzandolo colla mano tutta luſinghe. Perchè gli uomini dovranno eſſer trattati più aſpramente che le beſtie?

§. II.

Regole da oſſervarſi ne' gaſtighi.

1. E' Coſa certa che ſe i fanciulli ſono avvezzati di buon' ora alla ſommeſſione e alla ubbidienza dalla direzione coſtante de' genitori, e ſi abbia la cura di non laſciare giammai ſimil coſtanza, ſin che 'l timore e 'l riſpetto ſieno lor divenuti come famigliari, e non ſi veda più nella lor ubbidienza e ſommeſſione alcun' ombra di violenza, l'avventurata conſuetudine che avranno preſa

(1) Uter præceptor liberalibus ſtudiis dignior, qui excarnificabit diſcipulos ſi memoria illis non conſtiterit, aut ſi parum agilis in legendo oculus hæſerit: an qui monitionibus & verecundia emendare ac docere malit? Numquidnam æquum eſt, gravius homini & durius imperari, quam imperatur animalibus mutis? Atqui equum non crebris verberibus exterret domandi peritus magiſter. Fiet enim formidoloſus & contumax, niſi eum tactu blandiente permulſeris. *Senec. de Clem. l. 1. c. 16.*

sa nella più tenera età risparmierà loro quasi tutti i gastighi. Quello che per l' ordinario costrigne a ricorrere a questa estremità, è la cieca indulgenza avuta dapprincipio verso i fanciulli, che rende quasi incorrigibili i loro difetti; perchè si ha trascurato di mettervi opposizione nel lor nascimento.

2. Nulla è più importante del ben discernere gli errori che meritano di esser puniti, e quelli che debbon essere perdonati. Metto nel numero di quest'ultimi quelli che succedono per inavvertenza, o per ignoranza, e non possono essere giudicati per effetti della malizia e di una prava intenzione, non essendovi se non quelli che vengono dalla volontà che ci rendano colpevoli. Un Ufficiale di Augusto passeggiando un giorno con esso lui, restò tanto confuso dal timore alla vista di un cignale che venne a un tratto verso di essi, che si sottrasse al pericolo, esponendovi lo stesso Imperadore. L'errore era considerabile: ma Augusto, non esaminandolo che dalla parte dell' intenzione, si contentò volger la cosa in ischerzo: *Rem non minimi periculi, quia tamen fraus aberat, in jocum vertit.*

Suet. in vita Aug. c. 67.

Metto nello stess' ordine tutti gli errori di leggierezza e d' infanzia, i quali e dal tempo e dall' età saranno infallibilmente corretti.

Non credo nemmeno si debba impiegare il gastigo delle verghe pei difetti, ne' quali i fanciulli posson cadere imparando a leggere, a scrivere, a danzare: imparando le lingue, il latino, il greco, ec. se non in certi casi de' quali farò menzione. Vi debbon essere altri gastighi per errori, ne'quali non iscorgesi nè prava disposizione di cuore, nè desiderio di scuotere il giogo dell' autorità.

3. E' gran parte del merito de' Maestri, il sapere immaginarsi diverse spezie e diversi gradi di gastighi per correggere i lor discepoli. Dipende da essi l' attaccare una idea d' ignominia e di obbrobrio a mille cose, che da sestesse sono indifferenti, e non diventan gastighi se non per l' idea ch' è loro attaccata. Ho notizia d' una scuola di poveri, nella quale uno de' maggiori e de' più sensibili gastighi contra i fanciulli, de' quali non si ha luogo di esser contento, è 'l fargli stare a sedere sopra una panca separata, e col cappello in capo, quando vie-

ne

ne qualche persona considerabile nella scuola. E' tormento per essi lo stare in quella situazione umiliante, mentre tutti gli altri stanno in piede e scoperti. Si possono inventare mille cose simili, ed io non allego quest'esempio, se non per mostrare, che 'l tutto dall'industria del Maestro dipende. Vi sono stati de'fanciulli nobili che sono stati tenuti parimente dentro i limiti del rispetto, facendo loro temere di andar camminando senza scarpe, quanto altri col minacciar loro di batterli.

4. Il solo vizio a mio parere, che merita un trattamento severo, è l'ostinazione nel male; ma un'ostinazione volontaria, determinata, e ben palese. Non si dee dar questo nome ad errori di leggierezza e d'incostanza, ne' quali i Fanciulli naturalmente obbliviosi e incostanti possono ricader con frequenza, senza dar luogo di giudicare che partano da un pravo fondo. Suppongo che un fanciullo abbia detta una bugia. Se un timor violento ve l'ha fatto cadere, l'errore è molto minore; e non domanda che una dolce riprensione. S'è volontaria, deliberata, sostenuta con ardimento, ecco un vero errore, e certamente ben meritevole di gastigo. Pure non credo che per la prima volta sia necessario impiegare il gastigo delle Verghe, ch'è l'ultima estremità per rapporto a'fanciulli. (1) Un Padre di buon discernimento, dice Seneca, priva egli dell'eredità suo figliuolo a cagione di un primo errore, per quanto grave esser possa? No senza dubbio. Mette prima tutto in uso, perchè suo figliuolo si ravveda, e per correggerlo, s'è possibile, sopra il suo cattivo naturale; e solo quando il tutto è disperato e la sua pazienza è ridotta all'estremo, viene ad una sì molesta estremità. Un Maestro dee seguire a proporzione la stessa maniera.

5. Dico altrettanto dell'indocilità e della disubbidienza, quando ella sia ostinatamente sostenuta, e da un'aria di disprezzo e di ribellione accompagnata.

6. Vi è un'altra sorta di ostinazione, che risguarda lo studio, e può dinominarsi ostinazion di pigrizia, che cagiona per l'ordinario molta pena a'Maestri, quando i fan-

(1) Numquid aliquis sanus filium ex prima offensa exhæredat? Nisi magnæ & multæ injuriæ patientiam evicerint, nisi plus est quod timet quam quod damnat, non accedit ad decretorium stilum. Multa ante tentat, quibus dubiam indolem & pejore loco jam positam revocet. Simul deplorata est, ultima experitur. *Senec. de Clem. l. 1. c. 14.*

fanciulli nulla vogliono apprendere, ſe non ve li coſtrigne la forza. Confeſſo che nulla è di maggior imbarazzo, nè di maggior difficoltà che 'l maneggiare tali caratteri, ſpezialmente quando l'inſenſibilità e l'indifferenza ſi ritrovano uniti alla pigrizia, com'è coſa del tutto ordinaria. Allora un Maeſtro ha biſogno di tutta la ſua prudenza e di tutta la ſua induſtria, per rendere al ſuo diſcepolo lo ſtudio ſe non amabile, per lo meno ſoffribile, meſcolando la forza alla dolcezza, le minacce alle promeſſe, i gaſtighi alle ricompenſe. Quando il tutto è ſtato poſto in uſo ſenza frutto, ſi può venire al gaſtigo, ma non renderlo ordinario e cotidiano, perchè allora il rimedio è peggiore del male.

7. Quando il gaſtigo è ſtato giudicato neceſſario, vi è tempo e maniera di eſercitarlo. (1) Le malattie dell'animo domandano di eſſere medicate per lo meno colla ſteſſa deſterità e ſagacità che quelle del corpo. Nulla è più pericoloſo per queſto che un med'camento dato fuor di propoſito e a contrattempo. Un ſavio Medico attende che l'infermo ſia in iſtato di ſoſtenerlo, ed oſſerva a queſto fine i favorevoli momenti.

La prima regola è dunque il non gaſtigare un fanciullo nell'iſtante del ſuo errore, temendo d'inaſprirlo, e di fargliene commetter de' nuovi col portarlo agli eſtremi; ma 'l laſciargli il tempo di pentirſi, di ritornare in ſe, di conoſcere il ſuo torto, e nello ſteſſo tempo la giuſtizia e la neceſſità del gaſtigo: e con queſto metterlo in iſtato di trarne profitto.

Il Maeſtro dal canto ſuo non dee mai punire con paſſione, nè con iſdegno, in iſpezieltà ſe l'errore, che lo muove a punirlo, lo riſguarda nella ſua perſona, come ſarebbe una mancanza di riſpetto, e qualche parola offenſiva. (2) Dee ridurſi a memoria un bel detto che Socrate eſpreſſe ad uno ſchiavo, di cui avea fondamento di lagnarſi: *Ti tratterei come lo meriti, ſe io non ſentiſſi di eſſere in collera.* (3) Sarebbe da deſiderarſi che tutte le perſone le quali hanno autorità ſopra gli altri, foſſero ſimili alle leggi, gaſtigaſſero ſenza alterazione e ſenza

(1) Ut corporum, ita animorum molliter vitia tractanda ſunt. *Senec. de Benef. l. 7. c. 30.*

(2) Ad coercitionem errantium irato caſtigatore non eſt opus... Inde eſt quod Socrates ſervo ait: Cæderem te, niſi iraſcerer. *Senec. l. 1. de Ira c. 15.*

(3) Prohibenda maxime eſt ira in puniendo... optandumque ut ii qui præſunt aliis, legum ſimiles ſint, quæ ad puniendum æquitate ducuntur, non iracundia. *Cic. de Off. l. 1. n. 89.*

za sdegno, e per lo solo motivo del ben pubblico e della giustizia. Per poco si faccia vedere il turbamento sul volto del Maestro, o si faccia sentire nel tuono di sua voce, lo scolaro subito se ne accorge, e ben conosce non essere il zelo del dovere, ma l'ardor della passione, che accende quel fuoco: e non ricercasi di vantaggio per far perdere tutto il frutto del gastigo: perchè i fanciulli, tutto che di poca età, conoscono non esservi che la ragione la quale abbia diritto a correggere.

Come il gastigo dev'esser raro, bisogna tutto metter in opera, perchè sia utile. Mostrate per cagione di esempio ad un fanciullo quanto avete fatto per evitare quell' estremità. Fatevi vedere afflitto per vedere di esservi ridotto vostro malgrado. Parlate alla di lui presenza con altre persone della disavventura di coloro che sono privi di ragione e di onore, persino a sottomettersi al gastigo. Lasciate i contrassegni ordinarj d'affetto, persino che vedete aver egli bisogno di consolazione. Rendete il gastigo pubblico, o tenetelo segreto, secondo giudicherete possa esser più utile al fanciullo o 'l cagionargli un gran rossore, o 'l mostrargli che gli vien risparmiato. Riserbate il rossor pubblico per servire di estremo rimedio. Servitevi alle volte di una persona ragionevole che consoli il fanciullo, e gli dica ciò che voi stesso non dovete per anche dirgli: lo guarisca dal cattivo rossore, lo disponga a ritornare a voi, alla quale anche il fanciullo nel suo perturbamento possa aprire il suo cuore con maggior libertà, che non oserebbe fare con voi. Ma spezialmente non apparisca giammai che voi domandate dal fanciullo altre sommessioni se non quelle che sono ragionevoli e necessarie. Proccurate di fare in modo ch'egli vi si condanni da se, e non resti a voi che 'l mitigare la pena che avrà accettata. Ognuno dee servirsi delle regole generali secondo i bisogni particolari. Ma se 'l fanciullo che si gastiga non è sensibile nè all'onore, nè alla vergogna, bisogna fare in modo che 'l primo gastigo che sarà impiegato faccia sopra di esso col dolore una viva e durevole impressione, affinchè in difetto di un più nobil motivo, per lo meno possa ritenerlo il timore.

Non ho bisogno di avvisare che le guanciate, le batiture, e gli altri simili trattamenti sono assolutamente

vie-

vietati a' Maeſtri . Non debbono gaſtigare che per correggere , e la paſſion non corregge . Si domandi a ſeſteſſo ſe poſſa darſi una guanciata ad un fanciullo a ſangue freddo e ſenza perturbazione . La collera (1) ch' è vizio, può eſſer ella un rimedio molto buono per guarir gli altrui vizj?

ARTICOLO SESTO.

Delle Riprenſioni.

QUeſta materia non è meno importante di quella de' gaſtighi, perchè l' uſo n' è più frequente, e le conſeguenze poſſono eſſerne non men perglioſe.

Per rendere utili le riprenſioni parmi che vi ſieno tre coſe da eſſere conſiderate, il ſoggetto, il tempo, la maniera di farle.

I. *Soggetto delle Riprenſioni.*

E' difetto molto ordinario 'l ſervirſi della riprenſione pegli errori più leggieri, e che ſono quaſi inevitabili da' fanciulli: e queſto toglie ad eſſa la ſua forza, e ne fa perdere il frutto. Perchè eglino vi ſi avvezzano, non ne ſono più commoſſi, e ſe ne fanno un ſoggetto di giuoco. Non ho poſto in dimenticanza quanto ho riferito di ſopra parlando di Quintiliano; che 'l mezzo per un Maeſtro di punire di rado i fanciulli, è l' avvertirli ſovente: *Quo ſæpius monuerit, hoc rarius caſtigabit*. Ma metto una gran differenza fragli avvertimenti e le riprenſioni. I primi ſenton meno dell' autorità di un Maeſtro, che della bontà di un amico. Sono ſempre accompagnati da un' aria e da un tuono di dolcezza che gli fanno ricevere d'una grata maniera; e per queſta ragione ſi può farne un uſo frequente. Ma come le riprenſioni pungono ſempre l' amor proprio, e ſovente prendono un' aria ed un linguaggio ſevero, biſogna riſerbarle pegli errori più gravi, e per conſeguenza ſervirſene più di rado.

II. *Tem-*

(1) Cum ira delictum animi ſit, non oportet peccata corrigere peccando. *Senec. l. 1. de Ira c. 15.*

II. *Tempo in cui ſi dee fare la riprenſione.*

La prudenza del Maeſtro conſiſte nello ſtudiare con diligenza, e nell'attendere il favorevol momento in cui l'animo del fanciullo ſarà diſpoſto ad approfittarſi della correzione. Queſto viene dinominato con tanta eleganza da Virgilio, *molles aditus*, *moliſſima fandi tempora*, e in queſto fa conſiſtere la deſterità di un negoziante. *Quis rebus dexter modus.*

Æneid. lib. I. v. 393. & 423.

Non riprendete dunque mai un fanciullo, dice M. di Fenelon, nè nel ſuo primo moto, nè nel voſtro. Se lo fate nel voſtro, ſi accorge che voi operate per mal umore e per impeto d'ira, non per ragione e per affetto, e perdete la voſtra autorità ſenza rimedio. Se lo riprendete nel primo moto ſuo, non ha l'animo abbaſtanza libero per confeſſare il ſuo errore, per vincer la ſua paſſione, e per diſcernere l'importanza de' voſtri avviſi. E' queſto ancora un eſporre il fanciullo a perdere il riſpetto di cui vi è debitore. Moſtrategli ſempre che ſiete padrone di voi ſteſſo: nulla farà ad eſſo meglio vederlo che la voſtra pazienza. Oſſervate tutti i momenti per molti giorni, s'è neceſſario, per ben collocare una correzione.

Il Vangel. del Martedì della 3. Settim. di Quareſima.

Che direbbeſi, oſſerva M. Niccola parlando del debito della correzione fraterna, che direbbeſi di un Ceruſico, che per medicare una poſtema, andaſſe a ſorprendere colui che l'ha, col dargli un pugno ſopra il ſuo male, ſenz'eſſere ſtata la poſtema poſta in iſtato co' rimedj preparativi di eſſere forata, e ſenz'eſſer diſpoſto l'infermo ad operazione sì doloroſa? Direbbeſi ſenza dubbio che l' Ceruſico foſſe del tutto imprudente, e pochiſſimo intelligente del ſuo meſtiete. E' facile l'applicare il paragone alla materia che io tratto.

III. *Manièra di fare le riprenſioni.*

Lo ſteſſo M. Niccola nello ſteſſo luogo dimoſtra quanto ſia difficile il correggere e 'l fare le riprenſioni. La cauſa della difficoltà, dice lo ſteſſo, è che vi ſi tratta di far vedere alle perſone quello che non voglion vedere, e di aſſalire l'amor proprio in quello che ha di

più

più caro e di più sensibile, in che mai non cede senza molto combattimento e resistenza. E' solito l' amarsi quale si è, e si vuole avèr ragione di amarsi. Si ha perciò la diligenza di giustificarsi ne' proprj difetti sotto varj pretesti, e tutti ingannano. Nè dee recare stupore che gli uomini prendano in mala parte l' esser contraddetti e condannati, perchè si assalisce nello stesso tempo la ragion ch' è ingannata, e 'l cuor ch' è corrotto.

Questo è'l fondamento delle cautele e de'temperamenti che domandano la correzione e la riprensione. Non si dee lasciare scorgere cosa alcuna ad un fanciullo, che ne possa impedire l' effetto. (1) Bisogna fuggire di eccitare in lui l' esasperamento colla durezza di nostre parole, la collera coll' esagerazioni, l' orgoglio con contrassegni di disprezzo.

Non si dee opprimerlo con una moltitudine di riprensioni, che gli tolgano la speranza di potersi correggere degli errori che ad esso son rinfacciati. Sarebbe anche bene il non dire ad un fanciullo il suo difetto; senz' aggiugnere qualche mezzo per superarlo, perchè la correzione quando è secca, inspira l' afflizione, e toglie il coraggio.

Bisogna evitare il fargli pensare che siasi prevenuto, temendo dargli luogo con questo di difendersi de' difetti che gli si mostrano, e di attribuire i nostri avvertimenti alla nostra prevenzione.

Non bisogna ch' egli abbia fondamento di credere, che gli sieno dati per qualche interesse, o per qualche passione particolare, e in fine per altro motivo che per quello del di lui bene.

Alle volte si sente di essere in obbligo, dice Cicerone, di servirsi nelle correzioni di un tuono di voce più elevato, e di parole di maggior forza: ma questo dev' esser raro, come i Medici non si servono di certi medicamenti che negli estremi. Bisogna ancora che i rimproccj, per forti che sieno, null' abbiano di duro, e d' oltraggioso, che la collera non vi entri in conto alcuno; perchè ella non è acconcia che a guastar tutto; e che'l fanciullo conosca, che'l servirsi de'termini un poco forti, a noi dispiace, ed è unicamente per suo bene.

Off. lib. 1. num. 136.137.

 Si

(1) Omnis animadversio & castigatio contumelia vacare debet. *Cic. l. Off. n. 88.*

Si può giudicare che le riprensioni hanno avuto tutto il successo che se ne doveva attendere, quando muovono un giovane a confessare con sincerità i suoi errori, ed a ricevere con docilità gli avvisi che gli son dati. (1) E' un aver già fatto un gran profitto, il desiderare di farne. E' certo contrassegno di sodo cambiamento l' aprire gli occhi sopra imperfezioni che non aveansi per anche conosciute; com' è ragione di sperar bene di un infermo, il cominciar egli a sentire il suo male.

Senec. Epist. 6. & 28.

(2) Vi sono fanciulli ben accostumati, e d' indole sì felice e sì docile, che basta mostrar loro quanto si dee fare, e senz'aver bisogno delle lunghe lezioni d'un maestro, al primo cenno prendono il buono e l'onesto, e vi si abbandonano appieno. (3) Direste che sono in essi delle segrete scintille d' ogni virtù, che per isvilupparsi e prender fuoco, non domandano che un leggier soffio, ed un semplice avvertimento. (4) Questi caratteri sono rari, e non hanno quasi bisogno di guida.

(5) Altri ve ne sono che hanno per verità assai buon fondo, ma il loro intelletto sembra dapprincipio turato all' istruzione, o perchè hanno poca apertura ed intelligenza, o perchè allevati d' una maniera dilicata, e nudriti in una ignoranza intera de' lor doveri, hanno contratto un gran numero di prave consuetudini, che sono come una ruggine a levarsi difficile. Per questa sorta di caratteri un Maestro è necessario, e giugne quasi sempre a vincer questi difetti, quando si serve di molta dolcezza e pazienza.

ARTICOLO SETTIMO.

Parlare ragionevolmente a' Fanciulli. Dar loro stimolo d'onore. Servirsi delle lodi, delle ricompense, delle carezze.

HO di già insinuati i mezzi che debbon essere più ordinatj, e sono sempre più efficaci.

Dino-

(1) Magna pars est profectus, velle proficere. Senec. *Ep.* 71.

(2) Felix ingenium illis fuit, & salutaria in transitu rapuit ..... In ea quæ tradi solent, perveniunt sine longo magisterio, & honesta complexi sunt, cum primum audierunt. *Ep.* 95.

(3) Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur; non aliter quam scintilla flatu levi adjuta ignem suum explicat. *Senec. Ep.* 94.

(4) Huc illuc frenis leniter motis flectendus est paucis animus sui rector optimus. *Senec. l.* 5. *de benef. c.* 25.

(5) Inest interim animis voluntas bona,

Dinomino parlare ragionevolmente a'fanciulli, l' operar ſempre ſenza paſſione e ſenza ſtravaganza, render ragione ad eſſi della maniera onde ſi opera per loro bene. Biſogna, dice M. di Fenelon, cercare tutti i mezzi di render grate a' fanciulli le coſe che chiedete da eſſi. Ne avete voi a proporre alcuna che ſia moleſta? Fate loro intendere che la pena ſarà ben preſto ſeguita dal piacere: moſtrate lor ſempre l' utilità delle coſe che lor inſegnate: fate loro vederne l'uſo per rapporto al commerzio del mondo, ed a' doveri della condizione. Dite loro; queſto ſi fa per mettervi in iſtato di far bene quello un giorno farete; queſto ſi fa per formarvi il giudicio; queſto ſi fa per avvezzarvi a ben diſcorrere ſopra tutti gli affari della vita. Biſogna ſempre moſtrar ad eſſi un fine ſodo e aggradevole, che gli ſoſtenga nella fatica, e non pretender mai di ſoggettarli con un' autorità ſecca ed aſſoluta.

Se trattaſi di gaſtigo o di riprenſione, biſogna farneli giudici, farne lor ſentire e toccar con mano la neceſſità, nella quale ſi è di operare in quella maniera, e domandare ad eſſi ſe credono, eſſer poſſibile l'operar d'altro modo. Sono reſtato alle volte preſo dallo ſtupore, in occaſioni nelle quali la giuſta una moleſta ſeverità del gaſtigo, o d' una pubblica riprenſione poteva inaſprire e mettere in ribellione gli ſcolari, veder l'impreſſione che faceva in eſſi il conto che lor rendeva delle mie azioni, e come ſi condannavano da ſeſteſſi, e convenivano che non poteva trattarli d'altra maniera. Son debitore di queſta giuſtizia alla maggior parte de'giovani de' quali aveva la direzione, di confeſſar qui che gli ho quaſi ſempre ritrovati ragionevoli, benchè non foſſero eſentj da difetti. I fanciulli ſono capaci d' intendere la ragione più preſto di quello ſi penſa, ed amano di eſſer trattati da ragionevoli ſino dalla più tenera età. Biſogna mantenere in eſſi queſta buona opinione e queſto ſentimento di onore, del quale ſi piccano; e ſervirſene, per quanto è poſſibile, come di un mezzo univerſale, per condurli ovunque ſi vuole.

Sono parimente molto ſenſibili alla lode. Biſogna trar profitto da queſta debolezza, e proccurare di farne in eſſi

 una

bona, ſed torpet, modo delicia ac ſitu, modo officii inſcientia. *Senec. l. 1. de Benef. c. 25.*

Illis aut hebetibus, & obtuſis, aut mala conſuetudine obſeſſis, diu rubigo animorum effricanda eſt. *Idem Ep. 95.*

una virtù. Correrebbesi il rischio di toglier loro il coraggio, se non fossero mai lodati, quando operan bene. Benchè le lodi sieno da temersi a cagion della vanità, bisogna proccurare di servirsene per animare i fanciulli, senza rendergli imbriacati. Perchè fra tutti i motivi adattati a muovere un' anima ragionevole, il più potente è l' onore e la vergogna, e quando si ha saputo rendervi i fanciulli sensibili, si ha guadagnato il tutto. Eglino ritrovano del piacere nell' esser lodati e stimati, spezialmente da' lor genitori, e da coloro, da'quali dipendono. Se dunque sono accarezzati, e loro si danno delle lodi allorchè operan bene; se son mirati freddamente e con disprezzo allorchè operan male, e si stabilisca una legge di trattar sempre con esso loro della stessa maniera, il doppio trattamento farà nell' animo loro infinitamente più effetto che le minacce e i gastighi.

Ma per render utile questa pratica, debbon' osservare due cose. In primo luogo, quando i genitori ovvero i maestri sono mal soddisfatti di un fanciullo, e gli mostrano dell'indifferenza, bisogna che tutti coloro i quali sono appresso di lui lo trattino della stessa maniera, nè mai ritrovi da consolarsi nelle carezze delle governatrici o de' domestici. Perchè allora è costrerto a rendersi, e concepisce naturalmente dell'aversione pegli errori che gli traggono un general disprezzo. In secondo luogo, quando la scontentezza de' genitori o de' maestri è fatta palese, bisogna ben guardarsi, il che tuttavia assai spesso succede, di rimetter sul proprio volto indi a poco la stessa serenità, e di accarezzare secondo il consueto il fanciullo. Perchè egli si avvezza a quella maniera, e sa che le riprensioni sono una tempesta di poco durata, e non ha altro a fare se non lasciare che passi. Si dee dunque non rimetterli in grazia se non con difficoltà, e differire ad essi il perdono finchè la lor applicazione a far meglio abbia provata la sincerità del lor pentimento.

Le ricompense non sono da trascurarsi verso i fanciulli, e benchè non sieno, come le lodi, il principal motivo che li dee far operare, pure e queste e quelle posson divenire utili alla virtù, ed esser verso di essa un incitamento potente. Non è vantaggioso che conoscano, che in ogni senso avranno sempre a guadagnare

facen-

facendo il bene; e'l loro intereſſe non meno che 'l lor dovere gli portino ad eſeguir fedelmente quando da eſſi ſi chiede o nello ſtudio, o ne' coſtumi?

Ma vi è una ſcelta da farſi quanto alle ricompenſe. Una regola certa ſu queſto punto, alla quale non ſi fa d' ordinario ſufficiente attenzione, è 'l non doverſi proporre ſotto queſta idea nè ornamenti ed un bell' abito, nè ghiottonerie e buoni bocconi, nè altre coſe di queſto genere. La ragione n'è chiara. Promettendo loro coteſte coſe in forma di ricompenſe, ſi fanno paſſare nell' animo loro per coſe buone in ſeſteſſe, per coſe deſiderevoli; e così loro inſpiraſi della ſtima per quello che debbono avere in diſprezzo. Direi altrettanto del danajo, onde il deſiderio è tanto più perglioſo, quanto è più generale, e creſce coll' età; quando non ſia che potendo eſſere impiegato a buon uſo, può anche eſſer conſiderato come uno ſtromento di virtù, e come un mezzo di far del bene: e ſotto queſta idea è duopo farlo ravviſare da eſſi. Ho veduti molti ſcolari, che da ſeſteſſi dividevano il lor danajo in tre parti, una delle quali era deſtinata a' poveri, l' altra a comprar libri, e l' ultima alle loro ſpeſe minute o piaceri.

Si poſſono ricompenſare i fanciulli con giuochi innocenti e meſcolati di qualche induſtria; con paſſeggi, ne' quali la converſazione non ſia ſenza frutto; con piccioli preſenti che ſaranno ſpezie di premio, come quadri o ſtampe; con libri ben legati; colla viſta di coſe rare e curioſe nell' arti e ne' meſtieri, come per cagione di eſempio la maniera di fare le tappezzerie, quella di lavorare gli ſpecchj, la ſtamperia, e mille altre coſe di queſto genere. L'induſtria de' genitori e de' maeſtri conſiſte nell' inventare ſimili ricompenſe, nel variarle, nel farle deſiderare ed attendere, oſſervando ſempre un cert' ordine, e cominciando ſempre dalle più ſemplici, che debbon eſſer fatte durare per quanto è poſſibile. Ma in generale biſogna far eſattamente quanto ſi ha promeſſo, e farſi un punto d' onore e di debito indiſpenſabile co' fanciulli.

ARTICOLO OTTAVO.

Avvezzare i fanciulli ad esser veraci.

UNo de vizj che si dee con diligenza maggiore proccurar di correggere ne' fanciulli, è la menzogna, della quale non si può mai a bastanza dar loro dell' opposizione e dell' orrore. Bisogna parlarne sempre alla lor presenza come di cosa vile, indegna, ignominiosa; che affatto disonora un uomo, lo degrada, lo mette nel numero di quanto è più disprezzevole; e che non può esser sofferta nemmen negli schiavi. Ho parlato altrove della maniera, onde si debbon punire i fanciulli soggetti a questo difetto.

La dissimulazione, le finezze, le cattive scuse molto si avvicinano ed infallibilmente conducono ad essa. Bisogna che un fanciullo sappia che gli saranno più facilmente perdonati venti errori, che 'l semplice mascherare la verità per coprirne una sola con prave scuse. Quando apertamente confessa ciò che ha fatto, non mancate di lodare la sua ingenuità, e di perdonargli il suo errore, senza rinfacciarglielo e senza parlargliene mai in avvenire. Se questa confessione divenisse frequente, e si cambiasse in consuetudine, solo per ottenere l' impunità, il maestro vi avrebbe meno riguardo, perchè non sarebbe più che un giuoco, e non partirebbe da un fondo di semplicità e da un cuore sincero.

Bisogna che quanto vedono e quanto odono i fanciulli o da' lor genitori o da' loro maestri, serva a far amare da essi la verità, ed a loro inspirare il disprezzo della doppiezza. Così non si dee mai servirsi di alcuna finzione per acquietarli, o per lor persuadere quello si vuole; nè far loro delle promesse o delle minaccie, l' esecuzioni delle quali ben si sa non sarà mai per seguire. Con questo lor s'insegna la finzione, alla quale non sono che troppo inclinati.

Per prevenirla, bisogna metterli in istato di non averne mai bisogno, ed avvezzarli a dire ingenuamente quanto lor reca piacere, o quanto lor reca afflizione. Far loro intendere che la finzione viene sempre dal mal fondo; perchè non si divien fingitore, se non per volersi nascon-

nascondere, non essendo tale qual essere si dovrebbe; o perchè si desiderano delle cose che non sono permesse: o se lo sono, perchè si prendono per giugnervi de' mezzi che son men onesti. Fate osservare a' fanciulli il ridicolo d certe finzioni, che vedono praticarsi dagli altri, le quali hanno quasi sempre un cattivo successo, e non servono che a renderli disprezzevoli. Fategli arrossire, quando gli sorprendete in qualche dissimulazione. Di quando in quando privateli di quanto amano, perchè hanno voluto giugnervi colla finzione, e dichiarate che non l' otterranno, se non quando lo chiederanno semplicemente e senza finzione.

Sopra questo punto si dee spezialmente metter loro in prospetto l' onore. Far comprendere ad essi la differenza ch' è fra un fanciullo verace e sincero, sopra la di cui parola si può far fondamento, cui si può appieno fidarsi, e si considera come incapace non solo di menzogna e d' inganno, ma della più leggiera finzione, e un altro fanciullo, verso di cui si sta sempre in sospetto, di cui si crede aver sempre ragione di diffidarsi, (1) e alle di cui parole non prestasi fede, quando anche dice la verità. Abbiasi la diligenza di lor mettere avanti gli occhi quanto esprime Cornelio Nipote parlando di Epaminonda, (e Plutarco dice altrettanto di Aristide) che amava di tal maniera la verità, che mai non mentiva nemmen ridendo: *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur.*

Corn. Nep. in Epamin.

ARTICOLO NONO.

Avvezzare i giovani all' urbanità, alla pulitezza, all' accuratezza.

L' Urbanità esteriore è una delle qualità che i genitori più desiderano ne' loro figliuoli, ed alla quale sono d' ordinario più sensibili che a tutte l'altre. Il caso che ne fanno è fondato sopra l' uso che hanno del mondo, dove sanno che tutto si giudica dall' esteriore. In fatti il difetto di urbanità toglie di molto al merito più sodo, e fa che la stessa virtù sembri meno stimabile,

 e men

(1) Mendaci homini ne verum quidem dicenti credere solemus. *Cic. l. 2. de Div. n. 146.*

e men degna di esser amata. Un diamante grezzo non può servir d' ornamento: bisogna pulirlo per farlo veder con vantaggio. Non si può dunque mai applicarsi troppo di buon' ora per rendere i fanciulli civili e politi.

Quando così parlo, non intendo si debba molto esercitare i fanciulli sopra tutti gli affinamenti della civiltà, nè si debba istruirli con misura e con metodo in tutte le cerimonie compassate che regnan nel mondo. Questo insegnamento non è adattato che a mettere loro del falso nella mente, ed a riempirli di una sciocca vanità. Dall' altra parte la civiltà metodica, che non consiste se non in formole d' insipidi complimenti, e l' affettazione di far tutto con regola e con misura, è sovente più offensiva che una rusticità naturale. Non si dee dunque tormentarli di molto, nè molestarli per certi difetti ne' quali cadranno per inavvertenza sopra questa materia. Un accostamento poco grazioso, una riverenza mal fatta, un cappello levato con poco garbo, un complimento mal espresso; tutto ciò merita che lor sieno dati alcuni avvisi conditi dalla dolcezza e dalla bontà, ma non che sieno sgridati aspramente, o fatti arrossire all' altrui presenza, o ne sieno puniti con severità. L' uso del mondo correggerà ben presto questi difetti.

L' importanza consiste nell' andare al principio, e alla radice del male, e 'l combatter ne' giovani contra certe disposizioni direttamente opposte a' doveri comuni della società, e della conversazione: una rozzezzz rigida, e rusticana, che impedisce il far riflessione a quanto può piacere, o dispiacere a coloro co' quali si pratica; un amor di sestesso, che non è attento se non a' suoi comodi, e a' suoi vantaggj; un' alterigia, ed un orgoglio, che ci persuadono esserci dovuta ogni cosa, e non esser noi debitori agli altri di cosa alcuna; uno spirito di contraddizione, di critica, di motteggio, che tutto condanna, e non cerca se non di recar molestia, sono difetti a' quali è duopo il dichiarar guerra aperta. Giovani, che saranno stati avvezzi ad avere della condiscendenza verso i loro compagni, a far ad essi piacere, a lor cedere nell' occasioni, a non dir mai cosa offensiva contra di essi, ed a men offendersi facilmente del-

delli diſcorſi; giovani di queſto carattere ben preſto impareranno, quando ſaranno entrati nelle converſazioni, le regole della polizia, e dell'urbanità.

E' parimente coſa deſiderevole, che i fanciulli ſi avvezzino alla pulitezza, all'ordine, all' eſattezza: prendano cura del lor eſteriore, in iſpezieltà nelle Domeniche, e nelle feſte, e ne' giorni, che hanno da uſcire: che nella lor camera, e ſopra la loro tavola tutto ſia ben diſpoſto, e prendano la conſuetudine di rimettere ogni coſa, ogni libro al ſuo luogo quando ſe ne ſono ſerviti; che ſi portino alle lor differenti obbligazioni nel momento preciſo, e deſtinato. Queſta eſattezza è di una grande importanza per tutti i tempi, e per tutte le condizioni della vita.

Tutto ciò è da deſiderarſi, ma parmi non debba eſſere richieſto con durezza, nè ſotto pena di gaſtigo. Perchè biſogna ſempre ben diſtinguere gli errori, che vengono dalla leggierezza dell'età, da quelli, ch' eſcono da un fondo d'indocilità, e di volontà depravata. Prego il Lettore di perdonarmi ſe alle volte prendo la libertà di allegare in eſempio quanto ho praticato io ſteſſo, metre avea la cura di diriger la gioventù. Parmi di non farlo per motivo di vanità, ma per meglio dar a conoſcere l'utilità dell' avviſo. Era giunto a ſegno nel Collegio di rendere gli ſcolari molto civili verſo le perſone, ch' entravano nella corte nel tempo di lor ricreazione, ed eſatti quaſi ſino allo ſcrupolo nell' andare ad ogni eſercizio al primo tocco della campana; ma non col mezzo delle minacce o de' gaſtighi. Gli lodava in pubblico, e gli ringraziava della corteſia, che moſtravano a' foreſtieri, ognuno de. quali me ne facea complimento, e della prontezza colla quale laſciavano il loro giuoco, perchè ſapean di farmi piacere. Aggiugneva alle volte eſſervene alcuni, che mancavano a queſt' eſattezza per inavvertenza ſenza dubbio, il che non era di maraviglia nell' ardore del giuoco: gli pregava però di farvi attenzione, e di ſeguire l' eſempio del maggior numero de' lor compagni. Queſte maniere civili mi riuſcivano aſſai meglio, di quello aveſſer potuto fare le riprenſioni, e le minacce.

AR-

ARTICOLO DECIMO.

Rendere lo ſtudio amabile.

QUeſto è uno de' punti più importanti in materia di educazione, e nello ſteſſo tempo uno de' più difficili. La prova n'è che in un grandiſſimo numero di maeſtri, i quali per altro hanno molto merito, pochiſſimi ſi ritrovano, che ſieno aſſai avventurati per venire a capo di rendere lo ſtudio amabile a' lor diſcepoli.

Il ſucceſſo in queſto punto dipende di molto dalle prime impreſſioni; e la maggior attenzione de' maeſtri, deſtinati ad inſegnare i primi elementi, (1) dev'eſſere il fare in modo che un fanciullo, che non è per anche capace di amare lo ſtudio, non lo prenda allora in averſione, temendo che l'amarezza dapprincipio ſentita, lo ſegua in una età più avanzata. Per queſta ragione, dice Quintiliano, biſogna che lo ſtudio ſia per eſſo lui un giuoco; gli ſieno fatte delle piccole interrogazioni; ſia animato dalla lode; gli ſia dato motivo di eſſer contento di ſeſteſſo, e di godere di aver imparata qualche coſa. Alle volte, quanto egli ricuſerà d'imparare, s'inſegnerà ad un altro, per muoverlo a geloſia: ſi proporranno delle piccole diſpute, nelle quali gli ſi laſcierà creder ſovente di eſſere ſtato ſuperiore: ſarà allettato parimente da certe piccole ricompenſe, alle quali è ſenſibile quell'età,

(2) Ma 'l gran ſegreto, dice ancora Quintiliano, per far amare lo ſtedio da' fanciulli, è che 'l maeſtro ſappia far amare ſeſteſſo, Così volontieri lo aſcoltano, ſi rendono docili, proccurano di piacergli, ſi recano a piacere il prendere le ſue lezioni: ricevono i ſuoi avviſi, e le ſue correzioni di buon cuore, ſono ſenſibili alle lodi, ſi sforzano di meritare il ſuo affetto col ben ſoddisfare al loro dovere.

E' ne' fanciulli, come in tutti gli uomini, un fondo naturale di curioſità, cioè un deſiderio di conoſcere, e di

(1) In in primis cavere oportebit, ne, ſtudia qui amare nondum poteſt, oderit: & amaritudinem ſemel præceptam, etiam ultra rudes annos reformidet. *Quint. l.* 1. *c.* 1.

(2) Diſcipulos id unum moneo, ut præceptores ſuos non minus quam ipſa ſtudia ament .... multum hæc pietas confert ſtudio. *Quintil. l.* 2. *cap.* 9.

di sapere, del quale si può servirsi per rendere ad essi amabile lo studio. Come tutto è nuovo per essi, fanno delle domande, interrogano, chiedono il nome, e l'uso di quanto presentasi agli occhi loro. Bisogna lor rispondere senza mostrare nè pena, nè disgusto, lodare la loro curiosità, soddisfarla con risposte chiare, e distinte, non darne mai ad essi d'ingannevoli, e di false; perchè ben presto se ne accorgono, e se ne infastidiscono.

In ogni arte, e in ogni scienza gli elementi, ed i principj hanno sempre qualche cosa di secco, e di nojoso. E' perciò molto importante abbreviare, e facilitare quelli delle lingue, che s'insegnano a' fanciulli, ed addolcirne l'amarezza con quanto si può spargervi di allettamento.

Pueris dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.

Per la stessa ragione credo il metodo di cominciar dal fare spiegare gli autori da preferirsi a quello di far comporre de' tempi: perchè questo è più faticoso, più nojoso, ed è occasione di far a' fanciulli delle riprensioni, e di dare lor de' gastighi.

Quando sono allevati in privato, un maestro intelligente, ed attento mette tutto in uso per rendere ad essi aggradevole lo studio. Prende il lor tempo, studia il loro gusto, consulta il lor genio, mescola il giuoco alla fatica, sembra loro lasciarne l'elezione, non fa una regola dello studio, n'eccita alle volte il desiderio colla stessa negativa, e cessazione, o piuttosto coll'interrompimento; in somma si fa in mille forme, e s'inventa mille industrie per giugnere al suo fine.

Nel Collegio questo mezzo non è quasi praticabile. In una camera comune, in una classe numerosa la disciplina, e 'l buon ordine domandano che si segua una regola uniforme, e tutti esattamente la seguano: e questo ne rende difficilissima la direzione. Vi vuol molta testa, molta destrezza per un maestro, per tenere in mano, e reggere tante redini di tanti spiriti di carattere differente; gli uni vivi, ed imperiosi, gli altri lenti, e flemmatici; questi debbon essere arrestati, quelli hanno duopo che lor si allenti la briglia; per maneggiare, dico, nello stesso tempo tanti genj diversi, in modo però, che malgrado la diversità de' temperamenti, gli

gli faccia tutti camminar di concerto, e tutti gli conduca allo ſteſſo fine. Biſogna confeſſare che in materia di educazione queſto è quello, che domanda maggior abilità, e prudenza.

Non ſi giugne a queſto ſe non con molta dolcezza, ragione, moderatezza, flemma, pazienza. Non ſi dee mai perder di viſta queſto gran principio: Che lo ſtudio dipende dalla volontà, la quale non ſoffre alcuna violenza: *Studium diſcendi voluntate, quæ cogi non poteſt, conſtat.* Si può ben coſtrignere il corpo, fare ſtare un diſcepolo ſuo malgrado al tavolino, raddoppiare la ſua fatica per gaſtigo, forzarlo a fare certa parte di ſtudio, che gli è impoſta, privarlo a queſto fine del giuoco, e della ricreazione. E' forſe lo ſtudiare un affaticarſi alla maniera di uno ſchiavo? E che reſta da queſta maniera di ſtudio, ſe non l'odio e de' libri, e della ſcienza, e de' maeſtri, ſovente per tutto il corſo della vita? Biſogda dunque guadagnare la volontà: e ſi guadagna colla dolcezza, coll' affetto, colla perſuaſione, e ſpezialmenta coll' amor del diletto.

Quin. l. 1. c. 3.

Come noi naſciamo infingardi, nemici della fatica, ed anche più della violenza, non è da ſtupirſi che ritrovandoſi da una parte tutto il piacere, e tutta la noja dall' altra, tutta la noja nello ſtudio, tutto il piacere nel divertimento, un fanciullo ſopporti l' uno con impazienza, e corra dietro all' altro con tutt' ardore. L' abilità del maeſtro conſiſte nello ſpargere dell' allettamento nello ſtudio, e nel farvi ritrovare della dolcezza. Il giuoco, e la ricreazione vi poſſono di molto contribuire. Di queſto abbiamo a diſcorrere nell' articolo ſeguente.

ARTICOLO UNDECIMO.

Concedere del ripoſo, e della ricreazione a' fanciulli.

MOlte ragioni obbligano a concedere del ripoſo, e della ricreazione a' fanciulli. In primo luogo la cura di lor ſanità, che dee precedere quella della ſcienza. Ora nulla vi è più contrario che un' applicazion troppo lunga, e troppo continua, che conſuma inſenſibilmente, e indebolifce gli organi ancor teneri in quell'

età,

età, ed incapaci di sostenere sforzi eccedenti. Il che mi dà occasione di avvertire, e di pregare i genitori di non istimolar troppo i lor figliuoli verso lo studio ne' primi anni, e di non fidarsi di un lusinghevol piacere, che ritrovano nel vederli brillare avanti il tempo. Perchè, oltrechè questi frutti primaticcj di rado giungono alla maturità, e questi progressi anticipati sono simili alle semenze, che si gettano sulla superficie della terra, e subito cominciano a crescere, ma non hanno radici; nulla è più pernizioso alla sanità de' fanciulli che questi sforzi immaturi, benchè non se ne veda dapprincipio il mal effetto.

Quint. l. 1. c. 3.

Se sono di nocumento al corpo, non sono meno pericolosi per (1) l'intelletto, che perde le forze, e si rintuzza per l'applicazione continua, e non meno che la terra, ha bisogno, per conservar la sua forza, e 'l suo vigore, di un' alternazione regolata di fatica, e di riposo.

Dall' altra parte, ed abbiamo di già toccata questa ragione, i giovani, dopo di essersi alquanto ricreati, si rimettono più di buona voglia, e con miglior cuore allo studio, e 'l breve alleggiamento gli anima con nuovo coraggio; dove che la violenza gli turba, e gl' infastidisce.

Quintil.

Aggiungo con Quintiliano, e i giovani senza dubbio non saranno per negarlo, che una inclinazione moderata pel giuoco non dee dispiacere in essi, perchè sovente è contrassegno di spirito svegliato. In fatti si può attendere molto ardore per lo studio da un fanciullo, che naturalmente vivace, ed allegro, è sempre mesto, pensoso, e indifferente anche pel giuoco?

(2) Ma in questo, come in tutto, è da osservarsi un savio mezzo, che consiste nel non negar loro il divertimento, temendo che prendano lo studio in aversione, e nel non concederne loro troppo, temendo che si avvezzino all' ozio.

L' elezione su questo punto domanda qualche attenzio-

(1) Ea quoque quæ sensu carent, ut servare vim suam possint, alterna quiete retenduntur. *Ib.*

Ut fertilibus agris non est imperandum; cito enim exhauriet illos nunquam intermissa fœcunditas: ita animorum impetus assiduus labor franget... Nascitur ex assiduitate laborũ animorum hebetatio quædam & languor. *Senec. de tranquil. animi c. 15.*

(2) Modus tamen sit remissionibus, ne aut odium studiorum faciant negatæ, aut otii consuetudinem nimiæ. *Ibid.*

zione. Non si dee per questo mettersi molto in pena per lor proccurar de' piaceri: ne inventano da sestessi a bastanza. Basta lasciargli fare, e l' osservarli senza metterli in soggezione, per moderarli quando troppo si scaldano.

I divertimenti che amano, e lor convengono anche di vantaggio, sono quelli ne' quali il corpo è in moto. Sono contenti purchè cambino sovente di luogo. Una palla, un volante, un paleo sono molto a lor gusto; non meno che 'l passeggio, e 'l corso.

Vi sono de' giuochi d' industria, ne' quali l' istruzione è mescolata al divertimento, che possono alle volte ritrovare il lor luogo, quando il corpo è men disposto al muoversi, o 'l tempo, e la stagione costringono a star rinchiuso.

Come il giuoco è destinato all' alleggiamento, non so se richieda il dovere comunemente permettere a' fanciulli que' giuochi, che domandano tanta applicazione, quanta lo studio. Jacopo I. Re della Gran Bretagna, nell' istruzione, che ha lasciata a suo figliuolo per ben regnare, fragli altri avvisi, che gli dà sopra il giuoco, gli vieta quello degli scacchi, non per altra ragione se non perchè è piuttosto uno studio, che un alleggiamento.

I giuochi di rischio, come quelli delle carte, e de' dadi, divenuti tanto alla moda nel mondo, meritano molto più di essere vietati a' giovani. E' vergogna del nostro secolo che persone ragionevoli non possano passare insieme qualch' ora, se non hanno in mano le carte. Gli scolari saranno avventurati, se portano seco dal Collegio, e se lungo tempo conservano l' ignoranza, e 'l disprezzo di tutte queste sorte di giuochi.

In materia di educazione è principio mai a bastanza inculcato a' genitori, ed a' maestri, il tenere i fanciulli in tutto nel gusto delle semplici cose. Non vi vogliono nè gran condimenti di vivande per nudrirli, nè gran divertimenti per rallegrarli. Il temperamento dell' animo si guasta, non meno che 'l gusto, colla ricerca de' piaceri vivi, e frizzanti. E come l' uso de' manicaretti fa che le vivande comuni, e condite con semplicità diventino insipide, sciocche, e scipite; così le gran scommovizioni dell' animo preparano la noja, e 'l disgusto de' divertimenti ordinarj della gioventù.

Si

Si vedono, dice M. di Fenelon, de' genitori assai bene intenzionati per altro, condurre eglino stessi agli spettacoli pubblici i loro figliuoli. Pretendono, col mescolare di quella maniera il veleno coll'alimento salutare, dare ad essi una buona educazione, e la considererebono come austera e molesta, se non avesse quella mescolanza di bene, e di male. Bisogna avere ben poca cognizione dello spirito umano, per non vedere che simili divertimenti non possono lasciar di produrre ne' giovani il disgusto della vita seriosa, ed occupata, alla quale però son destinati, e far loro credere insipidi, e insopportabili i piaceri semplici, ed innocenti.

ARTICOLO XII.

Istruire i giovani nel bene co' suoi discorsi, e co' suoi esempj.

QUello che ho detto dimostra quanto questo dovere sia indispensabile ne' maestri, perchè sovente è necessario premunire i fanciulli contro a' discorsi, ed agli esempj de' padri, e delle madri, non meno che contra i falsi pregiudicj, ed i cattivi principj, che si spargono per l'ordinario nelle conversazioni, e sono autorizzati da una pratica poco meno che generale. (1) Debbono lor essere in luogo di custodi, e di quell' ammonitore, onde Seneca sì sovente favella, per preservarli, o liberarli dagli errori popolari, e per inspirar loro principj conformi alla retta, e sana ragione. Bisogna dunque ch' eglino stessi ne sieno ben persuasi; pensino, e parlino sempre con saviezza, e verità. (2) Perchè nulla impunitamente si dice alla presenza de' fanciulli, e sopra i discorsi, che odono, regolano i lor desiderj, ed i loro timori.

Per questa ragione Quintiliano, come lo abbiamo di già osservato, raccomanda a' maestri di parlare sovente a' lor discepoli dell' onestà, e della giustizia; e Seneca ci

(1) Non licet ire recta via: trahunt in pravum parentes, trahunt servi ..... Sit ergo aliquis custos, & aurem subinde pervellat, abigatque rumores, & reclamet populis laudantibus ... Itaque monitionibus crebris opiniones, quæ nos circumsonant, compescamus. *Senec. epist. 94.*

(2) Nulla ad aures puerorum vox impune perfertur. Nocent qui optant nocent qui execrantur. Nam & horum imprecatio falsos nobis metus inserit, & illorum amor male docet bene optando. *Ib.*

ci fa sapere i maravigliosi effetti, che producevano in esso le vive esortazioni del suo. Il luogo è perfettamente bello. (1) „ Appena, dice, si può immaginarsi l' im-
„ pressione, che tali discorsi sono sufficienti a produrre.
„ Perchè l' animo ancor tenero de' giovani si lascia vo-
„ lontieri volgere alla virtù. Come sono docili, e la
„ corruttela non gli ha per anche molto infettati, la ve-
„ rità facilmente se ne mette in possesso, purchè un in-
„ telligente avvocato tratti la sua causa avanti ad essi,
„ e lor parli in suo favore. Quanto a me, quando senti-
„ va Attalo fare delle invettive contra i vizj, contra gli
„ errori, contra i disordini della vita, il genere umano
„ moveami a compassione, e non ritrovava cosa grande,
„ e degna di stima, se non un uomo capace di pensar
„ di quello maniera. Quando egli appigliavasi a far va-
„ lere i vantaggj della povertà, ed a provare che quan-
„ to è oltre la necessità non può esser considerato se non
„ come un carico inutile, ed un peso scomodo, m' inspi-
„ rava il desiderio di uscir povero della sua scuola. Se
„ mettevasi a screditare i nostri piaceri, a lodare la ca-
„ stità del corpo, la frugalità della mensa, la purità
„ dell' anima, mi sentiva disposto a rinunziare a' più
„ permessi, e più legittimi diletti.

Vi è ancora un' altra via più corta, e più sicura per condurre i giovani alla virtù: ed è l' esempio. Il linguaggio delle azioni è più forte, e più persuasivo che le parole: *Longum iter est per præcepta, breve & efficax per exempla*. E' gran felicità de' giovani il ritrovar maestri la vita de' quali sia per esser loro una continua istruzione; le azioni non diano la mentita alle loro lezioni; facciano quello consigliano, fuggano da quanto biasimano; ed anche più si ammirino allorchè si vedono, che quando si odono.

Senec. Ep. 6. Senec. Ep. 52.

Vedesi forse mancar qualche cosa a quanto ho detto in questo capitolo sopra i diversi doveri di un maestro? ed i genitori non si crederebbono molto avventurati nel ritrovarne di tali pei loro figliuoli? Pure io prego il Lettore osservare che quanto ho detto sin qui, l' ho tratto unicamente dal Paganesimo: che Licurgo, Platone, Cice-

(1) Verisimile non est, quantum proficiat talis oratio ... Facillime enim tenera conciliantur ingenia ad honesti rectique amorem. Adhuc docilibus leviterque corruptis injicit manum veritas, si advocatum idoneum nacta est. *Senec. epist.* 108.

Cicerone, Seneca, Quintiliano mi hanno prestati i loro pensieri; che quanto ho preso da altri autori, non esce della sfera de' primi, e non si alza sopra le massime, e sopra l'idee pagane. Manca dunque qualche cosa a' doveri del maestro; e di questa mi resta a parlare nell' ultimo articolo.

ARTICOLO XIII.

Pietà: Religione: zelo per la salute de' fanciulli.

SAnt' Agostino dice, (1) che qualunque allettamento avesse per esso lui un libro di Cicerone, il quale aveva per titolo *Ortensio*, la di cui lettura avea preparata la strada alla sua conversione, inspirandogli un vivo desiderio della sapienza, sentiva però che vi mancava qualche cosa, perchè non vi ritrovava il nome di Gesucristo; e tutto ciò che non produceva questo nome divino, per ben pensato, per bene scritto, e per quanto vero potess' essere, non rapiva affatto il suo cuore. Parmi parimente che i miei Lettori abbiano dovuto non essere del tutto contenti, e ritrovar qualche cosa a dire in quello ho riferito del dover de' Maestri, non ritrovandovi in alcun luogo il nome di Gesucristo, e non iscoprendo alcun vestigio di Cristianesimo in precetti che risguardano l'educazione di fanciulli Cristiani.

Ho così a bello studio operato, per meglio dar a conoscere quanto saremmo degni di biasimo, se ci contentassimo di quanto si avesse da richiedere da' Maestri pagani, e se non cercassimo di vantaggio. In fatti il Cristianesimo è l'anima e 'l compimento di tutti i doveri, onde fin qui ho parlato. Il Cristianesimo gli anima, gl' innalza, gli nobilita, gli perfeziona; e dà loro un merito, di cui Iddio solo è 'l principio e 'l motivo, e Iddio solo può essere la degna ricompensa.

Che cosa è un Maestro Cristiano, il quale ha la cura dell' educazione de' giovani? E' un uomo nelle di cui ma-

(1) Ille liber mutavit affectum meum, & vota mea ac desideria fecit alia . . . . Immortalitatem sapientiæ concupiscebam æstu cordis incredibili, & surgere jam cœperam, ut ad te redirem. Fortiter excitabar sermone illo & accendebar, & ardebam: & hoc solum me in tanta flagrantia refrangebat, quod nomen Christi non erat ibi . . . Quicquid sine hoc nomine fuisset, quamvis literatum & expolitum & veridicum, non me totum rapiebat. *Conf. l. 3. c. 4.*

ni Gesucristo ha posto un certo numero di fanciulli, che ha riscattati col proprio sangue, e pei quali ha data la propria vita; ne' quali egli abita come in sua Casa e in suo Tempio; che considera come sue membra, come suoi fratelli e suoi coeredi; de' quali vuole far tanti Re e tanti Sacerdoti che regneranno e serviranno Dio con esso e per esso lui per tutta l'eternità. E per qual fine glieli ha consegnati? Forse precisamente per farne tanti Poeti, tanti Oratori, tanti Filosofi, tanti Letterati? Chi oserebbe dirlo, chi vorrebbe nemmen pensarlo? Gli ha ad esso confidati, per conservare in essi il prezioso ed inestimabil deposito dell' innocenza, ch'egli ha impressa nell'anima loro col battesimo, e per farne de' veri Cristiani. Ecco dunque qual è 'l fine e 'l motivo dell' educazion de' fanciulli: tutto il rimanente non è in luogo che di mezzo. Or qual grandezza, qual nobiltà una commessione tanto onorevole non aggiugne a tutte le altre funzioni de' Maestri? Ma qual cura, qual attenzione, qual vigilanza, e in ispezieltà dipendenza da Gesucristo non chiede?

In quest' ultima qualità consiste tutto il merito, e nello stesso tempo tutta la consolazion de' Maestri. Hanno bisogno per la direzione de' fanciulli di capacità, di prudenza, di pazienza, di dolcezza, di costanza, di autorità. Qual consolazione per un Maestro l'essere intimamente persuaso, che Gesucristo concede tutte coteste qualità, e ad una umile e perseverante orazione le concede, e 'l poter dirgli co' Profeti; *Voi, o Signore, siete la mia pazienza, e la mia forza; voi siete il mio lume, e 'l mio consiglio; voi mi sottomettete il piccol popol che avete confidato alla mia diligenza. Non mi abbandonate a mestesso neppure per un momento. Concedetemi per l' altrui direzione, e per mia propria salute lo spirito di sapienza e d' intelligenza, lo spirito di consiglio e di fortezza, lo spirito di scienza e di pietà, e spezialmente lo spirito del timor del Signore.*

Quando un Maestro ha ricevuto questo spirito, non è duopo di più dirgli cosa alcuna: questo spirito è un Maestro interiore, che gli detta e gl'insegna tutto, e in ogni occasione gli mostra e gli fa mettere in pratica i suoi doveri. Un gran contrassegno di averlo ricevuto è quando si sente in se un gran zelo per la salute de' fanciul-

ciulli, si resta commosso a' loro pericoli, si è sensibile a' loro errori, si fa sovente riflessione di qual pregio sia l' innocenza che hanno ricevuta nel battesimo; quanto sia difficile il ripararvi quando una volta è perduta, qual conto ce ne domanderà Gesucristo, che ci ha come posti in sentinella per custodirla, se l' uomo nemico nel tempo del nostro sonno lor rapisce un sì prezioso tesoro. Un buon Maestro dee applicarsi le parole che Iddio faceva di continuo risuonare alle orecchie di Mosè Condottiere del suo Popolo: Portateli nel vostro seno, come una Balia suol portare il suo bambino: *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum*. Dee provare qualche cosa della tenerezza e dell' inquietudine di S. Paolo verso i Galati, pei quali sentiva i dolori del parto; fin che Gesucristo fosse formato in essi. *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*.

Num. 11. 12.

Galat. 4. 19.

Non posso lasciare di volger qui a' Maestri alcuni degli avvisi che ritrovo in una *Lettera ad una Superiora sopra le sue obbligazioni*; nè omettere di esortargli a leggere con attenzione cotesta lettera, che lor perfettamente conviene.

Lettere di morale e di pietà appress. Jacopo Stefano, t. 1.

1. Il primo mezzo di conservare il deposito che vi è stato confidato e di moltiplicarlo, è l' affaticarsi con nuovo zelo alla vostra propria santificazione. Voi siete lo stromento di cui Iddio vuol servirsi a favor de' fanciulli; bisogna dunque che siate ad essi strettamente unito. Voi siete il canale; bisogna dunque che siate ripieno. Voi avete a trarre sopra gli altri le benedizioni; bisogna dunque che non le allontaniate da voi.

2. Il secondo mezzo è 'l non isperarne alcun frutto, se non vi affaticate in nome di Gesucristo, cioè come egli stesso si è affaticato per la santificazione degli uomini. (1) Ha cominciato dall' esempio di tutte le virtù che ha lor comandate: la sua umiltà, la sua mansuetudine sono state stupende.... Ha data la sua vita e 'l suo sangue per le sue pecorelle: ecco l' esempio de' Pastori: ecco il vostro. Non distaccate mai gli occhi vostri da questo divin modello. Partorite così, nudrite così i vostri allievi, divenuti vostri figliuoli: Pensate meno a riprenderli che a farvi amare; e non pensate a farvi a-

(1) Cœpit facere & docere. Act. 1. 1. Potens in opere & sermone. Luc. 24. 19.

mare, che per mettere l' amor di Gesucristo ne' loro cuori, ed a cancellar dopo di ciò voi stesso, s' è possibile, dal loro.

3. Il terzo mezzo è di non attendere cosa alcuna dalla vostra diligenza, dalla vostra prudenza, da' vostri lumi, dalla vostra fatica; ma dalla sola grazia di Dio. Egli benedice di raro coloro che non son umili. Noi parliamo in vano alle orecchie, s' egli non parla al cuore. Noi innaffiamo e piantiamo in vano, s' egli non somministra l' accrescimento.

Si crede far miracoli moltiplicando le parole: si crede ammollire la durezza del cuore con vivi rimproccj, col mezzo di umiliazioni, per via di gastighi. Alle volte questo può esser utile; ma bisogna che lo renda utile la grazia; e quando tutto si attende da questi mezzi, si mette un ostacolo segreto alla grazia, ch' è giustamente negata alla presunzione umana, e ad una confidenza orgogliosa.

4. Se i vostri discorsi e le vostre fatiche sono benedette da Dio, non ve ne attribuite il successo: non ascoltate la voce segreta dal vostro cuore che fa applauso a sestesso, non ascoltate quella degli uomini che vi seducono. Se la vostra fatica sembra inutile, non perdete il coraggio; non disperate nè di voi, nè degli altri; non desistete dall' impresa. I momenti che Iddio ha riserbati a sestesso, non sono conosciuti che da lui. Egli vi darà nel mattino la ricompensa di vostra fatica nel corso della notte. Ella parve inutile; ma non era tale per voi. A voi era raccomandata la cura, non il successo.

PAR-

PARTE SECONDA.

DOVERI PARTICOLARI

Per rapporto all'educazione della Gioventù.

I Differenti doveri che debbo esaminare in questa seconda parte risguardano il Rettore del Collegio; i Reggenti, i Genitori, i Precettori, gli Scolari.

CAPITOLO PRIMO.

De' doveri del Rettore del Collegio.

IL Rettore di un Collegio n' è come l' anima, che mette tutto in moto, e presiede a tutto. Sopra di esso cade il pensiero di stabilire il buon ordine, di mantenere la disciplina, di vegliare in generale sopra gli studj e sopra i costumi. Comprendesi facilmente quanto un tal posto sia importante per lo ben pubblico, e quanto nello stesso tempo sia difficile il soddisfarvi. Pare che sarebbe cosa desiderevole che colui il quale si ritrova esser Capo de' Professori fosse in tutto il primo; potesse a tutti servir di consiglio e di modello; e possedesse perfettamente tutto ciò che s'insegna a' giovani, Gramatica, Belle Lettere, Rettorica, Filosofia, per essere in istato di ben giudicare e dell' abilità de' Maestri, e del profitto de' discepoli. Ma si può supplire al difetto di alcune di queste notizie con altre qualità anche più essenziali e più necessarie. Una Casa è avventurata, quando Iddio le dà per Capo un uomo che ha lo spirito di governo, un carattere di unione e di società, un giudicio sodo, un'umile e prudente docilità, una perfetta alienazione da ogni interesse; e che non entra in posto se non per motivo di religione, e non per motivi umani. Allora il successo non può mancare. Perchè si può dire senza ingannarsi, e la sperienza n' è buona cauzione, che 'l merito del Rettore più contribuisce alla riputazion d' un Collegio.

Vi sono quattro o cinque cose che spezialmente sono

l' oggetto della cura e dell' attenzion del Rettore ; il cibo, gli ſtudj, la diſciplina, l' educazione, la Religione. Eſplicherò con diſtinzione eſatta ognuna di queſte parti colla poſſibile brevità.

ARTICOLO PRIMO.

Del cibo de' Dozzinanti.

QUello un Padre è nella ſua Famiglia, lo è 'l Rettore in un Collegio. Dee dunque aver l' attenzione e la tenerezza di un Padre, e mettere le principali ſue applicazioni alla ſanità de' fanciulli, ch' è la baſe, e 'l fondamento di tutto il reſto. Ella dipende molto dal cibo, che unito al moto ed all' eſercizio, ſerve a far creſcere i fanciulli, a fortificarli, a dar loro una buona coſtituzione, ed a metterli in iſtato di ſoſtener le fatiche de' differenti ſtati, a' quali ſaranno chiamati un giorno dalla provvidenza. Per queſto è neceſſario che 'l cibo ſia ſemplice, ma buono, ſodo, e regolato.

Perchè 'l cibo ſia qual dev' eſſere, e queſto parmi un principio eſſenziale in materia di economia, ſi dee prendere quello è migliore in ogni genere: il miglior pane, la miglior carne, il miglior olio, il miglior butirro, ec. Ed io ho conoſciuto per eſperienza, che non coſtava molto di più, in iſpezieltà quando ſi ha cura di pagar puntualmente coloro che fanno le provviſioni, col mezzo di che ſi ha certezza di eſſere ſempre ben ſervito.

Un oſtacolo alla regola che qui ſtabiliſco, ſarebbe dalla parte del Rettore un gran deſiderio di accumulare della ricchezza. Ma non debbo avere in ſoſpetto alcuno d' una diſpoſizione d' animo sì lontano dal carattere di un uomo letterato, e di un uomo d' onore, (1) il quale ſa meglio d' ogni altro che ſarebbe un degradare il ſuo miniſterio, l' eſercitarlo con vili intenzioni d' intereſſe e 'l render venale la cura che prende di allevare la gioventù. E' però coſa giuſta che le fatiche di queſto genere, le quali ſono la parte più gravoſa e di maggior inquietudine del governo di un Collegio, ſieno ricom-

pen-

(1) Quis ignorat quin id longe ſit honeſtiſſimum, ac liberalibus diſciplinis, & illo quem exigimus animo digniſſimum, non vendere operam nec elevare tanti beneficii auctoritatem? *Quint. l. 12. c. 7.*

pensate anche temporalmente. Un Rettore per ben fare ogni cosa ed operare in tutto con generosità dev' esser comodo. Ma 'l mezzo per giugnervi (e molti ne hanno fatta un'avventurata esperienza) è 'l non risparmiar cosa alcuna per l'alimento de' Dozzinanti.

(1) Non basta che 'l Rettore sia disinteressato e generoso; bisogna che inspiri gli stessi sentimenti a coloro che sotto il suo nome e in suo luogo avranno la cura dell' economia, e vegli con esattezza sopra le loro azioni, delle quali egli dee render conto al pubblico. Un certo contrassegno ch' egli desideri sinceramente di soddisfare in questo al suo debito, è 'l dare a' Maestri su questo punto, come in tutto il resto, un' intera libertà di portargli i lor lamenti, l' esortarveli pubblicamente, il dichiarare che sarà grato ad esso che seco trattino di quella maniera, il ricevere le loro rimostranze d' una forma che le approvi, e spezialmente il farne l' uso che la giustizia, e la prudenza richiederanno da esso. Per risparmiare a' Maestri la pena che un tal passo naturalmente cagiona, potrebbe lor indicare nel Collegio qualche persona, come il Sotto-Rettore, o qualche altro, col quale si esprimeranno più volentieri e con maggior libertà. Dee pensare esser questo l' unico mezzo per arrestare le mormorazioni.

I Maestri dal canto loro debbono sopra cotesto punto mostrare molta moderazione, e mai non lagnarsi alla mensa de' cibi che lor son dati, per non avvezzare i loro scolari ad una troppo gran dilicatezza sopra il bere e sopra il mangiare, e per non autorizzare col lor esempio uno spirito di lamento e di mormorazione, che non è acconcio che a seminare la divisione, ed a fomentare la scontentezza in un Collegio. Bisogna ricordarsi che qualunque attenzione, e qualunque buona volontà abbia un Rettore, è impossibile che in una grande economia non seguano degli errori e delle negligenze, che debbono esser coperte e dissimulate dalla prudenza e dalla carità de' Maestri.

Al buon cibo si dee unire la nettezza, che ne accresce il valore e n' è il condimento. Bisogna che i panni lini sie-

(1) His in rebus jam te usus ipse profecto erudivit, nequaquam satis esse ipsum hasce habere virtutes, sed circumspiciendum diligenter ut in hac custodia provinciæ non te unum, sed omnes ministros imperii tui sociis, & civibus, & reip. præstare videare. *Cic. ep.* 1. *l.* 2. *ad Q. F.*

ſieno bianchi, le ſtoviglie ſieno ben ripulite, le ſtanze nelle quali ſi mangia ſieno ſpazzate ogni giorno dopo il paſto, ed ogni coſa ſia ſempre diſpoſta al ſuo luogo. L' Univerſità ne' ſuoi ſtatuti entra ſopra ciò in una dinumerazione, la quale dimoſtra, quanto ella giudichi queſt' attenzione importante. Un Rettore non la può dunque conſiderare come indegna della ſua diligenza, e biſogna che poſſa dire di ſe quanto leggiamo appreſſo Orazio:

Stat. 13. Append.

Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non
Invitus: ne turpe toral, ne ſordida mappa
Corruget nares: ne non & cantharus, & lanx
Oſtendat tibi te.

Epiſt. 5. lib. 1.

Lo ſteſſo Poeta, in altro luogo, oſſerva che queſta nettezza non domandando alcuna ſpeſa, ma ſolo un poco di diligenza ed eſattezza, non è perdonabile in queſta materia la negligenza:

Vilibus in ſcopis, in mappis, in ſcobe, quantus
Conſiſtit ſumptus? neglectis flagitium ingens.

Satyr. 4. lib. 2.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Studj.

COme l'elezione de' Reggenti dipende unicamente dal Rettore, ſi può dire per queſta ragione che da eſſo dipende il ſucceſſo degli ſtudj. Queſta elezione è una delle parti più importanti del ſuo miniſterio, ed ha maggiori conſeguenze, o per rapporto al ben pubblico, o per rapporto alla perſona dello ſteſſo Rettore.

Qual vantaggio non è per la Gioventù, qual onore per l' Univerſità, quando un Rettore mette in poſto Reggenti, che ſi diſtinguano per molta erudizione, brillino al di fuori con azioni pubbliche o compoſizioni, e a queſte qualità pompoſe altre aggiungano non men neceſſarie, che ſono il talento d' inſegnare e dirigere, l' autorità, la probità, la pietà! Ma qual peſo gravoſo per eſſo lui, ſe per motivi umani nomina Reggenti poco capaci di ſoddisfare alle loro funzioni! Tutto il bene che una miglior elezione avrebbe prodotto, gli ſarà rinfacciato, e tutto il male che ſeguirà un' elezione imprudente e temeraria, ſarà poſto a ſuo conto.

Per

Per evitare questa disavventura, bisogna proccurare di far cadere la elezione sopra coloro che Iddio destina agl'impieghi; cioè sopra coloro a'quali ha date le qualità necessarie per soddisfarvi; altrimenti è un disprezzare i suoi doni, e un riprovare quello ch'egli ha eletto. L'Università col dare al Rettore il diritto di eleggere i Reggenti, lor ingiugne di prima assicurarsi di lor capacità, ed anche più di lor probità, affinchè sieno in istato d'istruire i giovani nelle belle lettere, e di allevarli ne' buoni costumi. *Gymnasiarchæ ad docendam & regendam juventutem pædagogos & magistros probatæ vitæ & doctrinæ recipiant & admittant . . . . quorum mores in primis spectandi, ut pueri ab his & literas simul discant, & bonis moribus imbuantur.* In tal elezione non debbono consultarsi nè la carne nè 'l sangue, nè 'l paese e la patria, ma la pubblica utilità. Se fosse permesso il mettere in paragone le cose piccole colle grandi, esorterebbesi il Rettore a ricordarsi di un bel detto dell'Imperadore Romano, e ad imitare la di lui azione. Questi è Galba, quando adottò Pisone: „ Augusto, „ disse, ha cercato a se un successore nella sua fami„ glia, quanto a me ne ho cercato uno in tutta l'am„ piezza dell' Imperio: *Augustus in domo successorem quæsivit; ego in Republica.* (1) Noi dobbiamo considerare come nostro stretto parente e nostro miglior amico, colui che ha maggior merito, secondo la bella osservazione di Plinio. Il favore e la raccomandazione delle potenze non debbono aver qui alcuna parte; e in questa sorta di occasioni egli dee far comparire una costanza invincibile, rappresentando a sestesso di qual ingiustizia e di qual infedeltà si renderebbe colpevole, sacrificando alla compiacenza verso un privato gl'interessi essenziali di tante famiglie, che gli hanno confidato di buona fede quanto aveano di più caro.

Stat. Facult. Art.

Tac. Hist. l. 1. c. 15.

Si sa quanti eccellenti soggetti M. Gobinet aveva posti nel Collegio del Plessis. Egli andava a cercarli da se, e non aveva riguardo che al merito, e mai alla sola raccomandazione. Il famoso M. Lenglet avendo letta una composizione in versi che ritrovò accaso sul tavo-

(1) An tu summæ potestatis hæredem tantum intra domum tuam quæras? non per totam civitatem circumferas oculus, & hunc tibi proximum, hunc conjunctissimum existimes, quem optimum inveneris! *Plin. in Panegyr. Trajani.*

tavolino di M. Gobinet, gli diſſe che l' Autore, da eſſo non conoſcinto, potrebbe divenire un eccellente Poeta, ſe aggiugneſſe al ſuo talento naturale la lettura di Virgilio che gli mancava. Queſto baſtò al degno Rettore, quando ebbe conoſciute per altro le altre qualità del giovane, per farlo Reggente: Queſti era M. Herſan, che ha fatto tant' onore alla Univerſità.

L' importante per un Rettore ſarebbe l'iſtruire egli ſteſſo de' buoni ſoggetti nel ſuo Collegio, e 'l prepararli gran tempo prima per la Reggenza. Quando ſi ſono veduti creſcere così ſotto gli occhi proprj, ſi conoſcono d' altra maniera, non ſolo per rapporto alla capacità, ma, quello ch' è anche più eſſenziale, per rapporto a' coſtumi ed al carattere dello ſpirito. Ritornerò a queſta maſſima, e v' inſiſterò di vantaggio, nel dar fine all'articolo preſente.

Non baſta aver fatta una buona elezione: biſogna ſoſtenerla con tutto il rimanente delle ſue azioni. La grand' abilità di un Rettore conſiſte nel guadagnar l' animo de' Reggenti, nel farſi ſtimare ed amare, nell' acquiſtarſi la lor confidenza: al che non può giugnere ſe non con maniere dolci, prevenienti, lontane da ogni aria di alterigia e d' imperio. Perchè dee ricordarſi che 'l carattere dominante ne' Letterati è l' amore della libertà; intendo di una libertà oneſta e regolata dalla ragione.

Oltre quello dipende da' Reggenti, il Rettore può conttibuir molto da ſe all' avanzamento degli ſtudj, applicandoſi a mettere dell' emulazione nelle Claſſi colle viſite frequenti che vi farà, per farſi render conto del progreſſo degli ſtudj, per animarvi i buoni ſcolari colle lodi, per lor diſtribuire di quando in quando delle ricompenſe e de' premj, per eccitare i mediocri e i deboli a fare degli sforzi, e per ſoſtenere in tutto l' autorità e le buone intenzioni de' Maeſtri.

La diſtribuzione de' premj che ſi fa nel fine dell' anno con ſolennità, è uno de' mezzi più efficaci per eccitare, e mantenere l' emulazione, onde parlo. Queſta cura riſguarda il Rettore, e di tutte le ſpeſe ch' egli fa, queſta è la meglio impiegata. Sarebbe da deſiderarſi, come l' ho già oſſervato, che la lor rendita gli metteſſe in iſtato di ſomminiſtrarvi ſenza incomodarſi; ed in

am-

ammiro la generoſità di quelli chè non avendo dozzinanti, o avendone in piccol numero, non laſciano di diſtribuire de' premj nel fine dell'anno, come ſe foſſero ricchi.

Affinchè queſta diſtribuzione di premio produca tutto il ſuo effetto, dov' eſſer fatta con grand' equità, ſenza che mai il favore vi abbia alcuna parte. Dipende dal Rettore il dare i premj, o 'l non darne; ma quando ſono una volta propoſti, non n'è più padrone: ſono dovuti ed appartengono di diritto al merito, e non poſſono ſotto qual ſi ſia preteſto eſſergli negati ſenza una enorme ingiuſtizia. Qui gli ordini ſono regole, non per la naſcita o per le ricchezze, ma per l'ingegno e per lo ſapere. Il plebeo ſi ritrova a livello col principe, e per l'ordinario di molto lo ſupera; e nulla è più importante per far fiorire gli ſtudj in un Collegio, che 'l bene ſtabilirvi la riputazione di una giuſtizia eſatta e rigoroſa nelle diſtribuzioni de' poſti e de' premj.

Ritorno, come ho promeſſo, a quello riſguarda l'elezione de' Reggenti. Il mezzo più ſicuro per riuſcirvi, e ſo che molti Rettori ſe ne ſono ſerviti con ſucceſſo, è l'eleggere nelle Scuole de' poveri ſcolari, ne' quali ſi oſſerva dello ſpirito e della buona volontà, l'alimentarli a proprie ſpeſe, l'avere un' attenzione particolare ſopra le loro azioni e ſopra i loro ſtudj, quando gli han terminati; il confidar loro la cura di alcuni ſcolari, affinchè s'iſtruiſcano nell'iſtruire gli altri, il far che facciano di quando in quando qualche compoſizione o in verſo o in proſa, e con queſto metterli in iſtato di entrare nella Reggenza quando ſe ne preſenterà l'occaſione.

Queſta ſpeſa non è molto grande, e può avere delle avventurate conſeguenze. Il gran vantaggio che un Rettore ne dee ſperare, è 'l trarre ſopra il ſuo Collegio la benedizione di Dio, e ne ha un eſtremo biſogno. Perchè, non ſi dee diſſimularlo, è generalmente parlando ſopra i ricchi e ſopra le ricchezze una ſorta di maledizione, e biſogna proccurare di allontanarla meſcolando fra i figliuoli de' ricchi alcuni poveri ſcolari, che traggano ſopra di eſſi lo ſguardo e la protezione del Signore, che ſi dichiara nella Scrittura il Protettore e 'l Padre de' poveri.

Non ſo ſe vi ſia per un uomo letterato e per un uomo

mo dabbene una gioja più pura di quella di avere contribuito colla sua diligenza e colle sue liberalità all'istruire de' giovani, che poi divengono intelligenti professori, e coi lor rari talenti fanno onore alla Università. Parmi che questa gioja diventi anche infinitamente più sensibile, quando a titolo di gratitudine si hanno loro prestati questi servizj, per riconoscere e per pagare in qualche maniera quelli che si han ricevuti, allorchè erasi in simile situazione: Perchè sovente, e non si dee averne rossore, del seno della povertà escono i più eccellenti soggetti, come Orazio l'osserva parlando de' più grand'uomini della Repubblica Romana.

*Hunc * & incomptis Curium capillis*
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas.

* Fabricium. Horat. Od. 2. lib. 1.

ARTICOLO TERZO.

Della disciplina del Collegio.

I Rettori hanno l'obbligazione a cagione del loro posto e del loro titolo di vegliare sopra la disciplina generale de' Collegj. Ad essi appartiene il far esaminare gli scolari, per metterli nelle Classi che lor convengono. Debbono farsi render conto in ogni settimana della maniera che vi osservano. Debbono operare di concerto co' Professori, per determinare quali Autori dovranno essere esplicati nelle Classi. Sono tenuti far osservare con esattezza gli statuti dell'Università, e gli ordini della Facoltà delle Arti che risguardano la disciplina de' Collegj e delle Classi, come, per cagione di esempio, è quello che stabilisce i giorni di vacanza, e 'l tempo dell'entrata e dell'uscita delle Classi, che di recente è stato rinnovato ed autorizzato dal Parlamento. L'Università per questo lor commette di far leggere due volte all'anno questi statuti e questi ordini alla presenza di tutti i Maestri e di tutti gli scolari.

Stat. 1. Facul. Art. — Stat. 17. — Stat. 24. — Stat. 76.

Quest' ultimo ordine è di molta saviezza, ma non è molto esattamente osservato. Per renderne l'esecuzione più facile, sono stati fatti stampare separatamente quelli fragli statuti ed ordini che sono stati giudicati più essenziali per la disciplina, e vi sono de' Professori che non

man-

mancano di leggerli ogni anno nelle loro scuole, Si potrebbono aggiugnervene alcuni che sono stati fatti di poi e farli imprimer di nuovo.

Comincio quest' articolo da quello che risguarda i doveri del Rettore verso i Collegiali che hanno pensione. Tutto quello che debbo dire di poi, lor conviene fino a certo segno, e lor è comune cogli altri scolari della Casa; ed i Collegj nel lor principio sono stati fondati per essi. Un Rettore dee sempre ricordarsene, e non perder mai di vista i pietosi motivi de' Fondatori, che hanno consacrata una parte de' loro beni ad opera così santa. Erano questi, per l' ordinario, alti e potenti Signori nel loro tempo: Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Cancellieri, Principi, e alle volte ancora Teste Coronate. La lor memoria dev' essere ancora tanto cara e tanto preziosa ad un Rettore, quanto lo sarebbe la lor persona, se fossero attualmente in posto e in riputazione. Dee per rispetto e per gratitudine verso quest' illustri Fondatori, che sono sempre vivi per esso lui, avere pe' Collegiali sopraddetti una bontà ed una tenerezza di padre, lor proccurare tutti gli ajuti temporali e spirituali che dipendono da esso, applicar loro tutta la sua attenzione per metterli in istato di soddisfar degnamente alle obbligazioni loro ne' posti a' quali saranno chiamati dalla provvidenza, impedire in ispezieltà che i figliuoli de' ricchi abbiano del disprezzo per essi, ed a questo fine egli stesso mostrar loro della stima e della considerazione. Non ho mai osservato che i dozzinanti restassero offesi che in certe occasioni lor fossero preferiti i sopraddetti Collegiali, e lor fosse dato per onore il primo posto. Questi non debbono prevalersene, nè scordarsi che a titolo di poveri sono Collegiali, e che però il loro carattere dev' essere la mansuetudine, l' ubbidienza, la docilità, e spezialmente l' umiltà; perchè nulla è più insopportabile di un povero orgoglioso: *Odivit anima mea . . . . pauperem superbum*. Sotto queste condizioni non si possono non amare simili Collegiali. Quando un Rettore stesso è stato tale, come assai frequentemente succede, è molto più inclinato a favorirli, e si applica volontieri il verso di Virgilio:

Eccli. 25. 4.

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Æneid. l. 1. v. 634.

O piuttosto si applica il comandamento che Iddio fa soven-

vente nella Scrittura agl'Israeliti, di prender cura de' forestieri, perchè eglino stessi tali erano stati: *Amate peregrinos, quia & ipsi fuistis advenæ in terra Ægypti.*

Deut. 10. 9.

Una delle cose che più contribuiscono a stabilire la riputazione di un Collegio è l' esattezza è la costanza della disciplina. Vi sono per verità molti genitori che risolvono quasi alla cieca sopra l' elezione di un Collegio, ma ve ne sono molti ancora che diversamente si guidano, e risguardano come il primo e più essenziale de' lor doveri il proccurare una educazione cristiana a loro figliuoli, vi mettono tutta la lor diligenza e tutta la lor applicazione. Ora quello che determina simili genitori a favor di un Collegio, è la cognizione che hanno della buona disciplina che vi regna.

Tutta la cura di un Rettore è dunque di soddisfar fedelmente al proprio dovere, senz'essere inquieto del successo. Un poco d'onore gli basta per non andar mai in traccia di alcun dozzinante. Sarebbe questo un avvilire e un degradare la sua professione, e confonderla coll'impiego de' mercenarj e degli artefici, molti anche de' quali si arrossirebbono di tal azione. Bisogna si consideri come un vantaggio l'essere ammesso nel suo Collegio. E in fatti è gran vantaggio l'aver luogo in una Casa, nella quale la gioventù è allevata con attenzione. Ogni padre ben sensato non penserà mai d'altra maniera.

Parmi parimente che 'l buon ordine e la prudenza volessero, non ricevere ciecamente tutti gli scolari che si presentassero, ma l'informarsi prima de' loro costumi e de' loro caratteri, in ispezieltà quando sono di già un poco avanzati nell'età, ed escono d'un altro Collegio, o d'altra Dozzina.

Ma 'l punto importante e decisivo per la disciplina è 'l non soffrir mai nel Collegio alcuno scolaro capace di nuocere agli altri, o col guastare la purità de' loro costumi, o coll' inspirar loro uno spirito di scontentezza e di ribellione. In questi due casi, non temesi di dirlo per cosa certa, la regola di cui parlo dev' essere inviolabilmente osservata. Per restarne persuaso, basta cambiare oggetto, e domandare a se stesso se lascierebbesi cogli altri un fanciullo infermo d' una malattia contagiosa. E' forse il contagio de' costumi men periglioso? ha egli forse conseguenze meno funeste? Un Rettore, che

ha

ha della religione, può egli sostenere questo pensamento spaventevole, ma vero, che un giorno Iddio gli domanderà conto di tutte l'anime che si saranno perdute nel suo Collegio; perchè per motivi d'interesse, o per troppa compiacenza e facilità non ne avrà allontanati i corruttori? *Sanguinem ejus de manu tua requiram.*

Ezech. 3. 18.

Quando parlo di cotesta maniera; non pretendo che ogni difetto considerabile, nè ogni disordine di costumi sieno ragioni di liberarsi di uno scolaro. La malattia, come tale, non è ragione di far uscire l' infermo dell' infermeria; ma solo quando ell' è conosciuta per contagiosa e capace d' infettare gli altri. Così soffresi per qualche tempo uno scolaro: ma quando si vede che gli avvisi, le riprensioni, i gastighi sono inutili, e vi è luogo di temere che 'l male si comunichi, allora l'allontanamento e la separazione diventano di assoluta necessità.

Confesso non esservi occasione nella quale il Rettore abbia più bisogno di prudenza e di discernimento, che in quella della quale si tratta. Non vi è che lo spirito di Dio il quale possa tenerlo in un giusto mezzo, ed ispirargli un savio temperamento fra una molle dolcezza ed una severità eccedente; ed in tali occasioni non può mai abbastanza implorare il suo socoorso e 'l suo lume.

Un altro mezzo di conservare la disciplina e 'l buon ordine in un Collegio è 'l sostenere con saviezza e costanza i Maestri subalterni, il bene stabilire la loro autorità, il proteggerli fortemente nell'occasione, e 'l non dar mai torto ad essi alla presenza degli scolari, ma 'l riserbarsi il dir loro in privato quanto si giudicherà a proposito, e 'l dar loro i necessarj avvertimenti. Per questo il Rettore dee vederli sovente, accoglierli sempre con bontà e cortesia, informarsi da essi delle azioni e de' costumi degli scolari, ascoltare i loro lamenti ed i loro avvisi; lasciar loro una intera libertà, a fine di avere la lor confidenza. Questa unione, questo concerto, questa concordia è l'anima del Governo. Allora tutto risuona alle orecchie del Rettore. Il suo spirito dappertutto regna. I Maestri, che sono come le sue braccia, le sue orecchie, i suoi occhi, ricevono da esso tutto il lor moto; ed egli parimente gli tratta dal canto suo come la

pu-

pupilla degli occhi suoi, e come non facendo che uno stesso tutto con esso lui.

Il Sotto-Rettore, sopra di cui cade in generale la cura della disciplina, e tiene quasi dappertutto il luogo del Rettore, e supplisce nella sua lontananza, dee seguire in tutto le sue impressioni. Lo spirito di vigilanza, di attenzione, di esattezza è 'l suo carattere essenziale. Nulla dee fuggire alla sua attenzione. Nelle ricreazioni, quando passeggia e discorre cogli altri, gli occhi e 'l suo spirito sono altrove. Osserva tutto, senza far quasi comparire la sua vigilanza; i movimenti, le conversazioni, le corrispondenze particolari; e sa approfittarsi di tutto. Dico lo stesso di tutti gli altri Maestri, a' quali quest' attenzione non è men necessaria; ma è molto più facile, perchè non hanno da osservare che un piccolo numero di scolari. Vi sono de' Precettori, che credono potere in coscienza riposarsi di questa cura sopra la persona che ha l'obbligazione di vegliare sopra la pubblica disciplina. Questo è un errore. Ogni Maestro dee render conto de' suoi scolari, ed è obbligato a vegliare sopra di essi in ogni tempo in cui gli è libero il farlo.

Non si può raccomandare quanto è necessario l' esattezza nel fare ogni cosa nel suo tempo, e nel momento destinato. Ella non costa che ne' principj; quando l'uso n'è una volta stabilito, gli scolari l'osservano come naturalmente, e quasi senza pensarvi. Amasi vedere una numerosa gioventù sparire a un tratto al primo tocco della campana, e lasciar voto il cortile? e non si pensa bene della disciplina di un Collegio, quando in vece di questa pronta partenza, si delibera per mettersi in moto, e coloro che differiscono, si succedono gli uni agli altri. Si può dire altrettanto di tutto il rimanente; dell'entrar nelle scuole, nel refettorio, nella Chiesa. Per istabilire quest'ordine, il Rettore e 'l Sotto-Rettore debbono darne l'esempio, e ritrovarsi dappertutto i primi.

Questo spirito di esattezza è di un gran soccorso per tutti gl'impieghi della vita: è una qualità assolutamente necessaria a tutti coloro che governano. Per questo bisogna entrare in una gran discussione di tutto, essere attento a tutto, senza quasi parer d'esserlo; prevedere di

di lontano e preparar tutto ciò che si dee fare; non contentarsi di dare degli ordini, informarsi regolatamente se sono eseguiti, e come; vegliare sopra l'osservanza delle regole più leggiere, a fine di prevenire con questo la violazione di quelle che son più essenziale. Vi sono de' Maestri che disprezzano l'esattezza nelle piccole cose, perchè le considerano come minuzie e bagattelle. Non riflettono che quantunqne ognuna di quelle regole comparisca forse in particolare poco importante, unite tutte insieme formano quello che si dinomina disciplina e buon ordine in un Collegio; e la negligenza per rapporto ad alcune porta seco per l'ordinario la rovina di tutte. Applicherò qui volentieri quello che Tito-Livio osserva in materia della religione. „ Queste cerimonie, „ dice, ci sembrano ora piccole e disprezzevoli; ma col „ non disprezzarle i nostri antenati hanno portata la Re- „ pubblica al punto di grandezza nel qual la vediamo: *Parva sunt hæc: sed parva ista non contemnendo majores nostri maximam hanc rem fecerunt.*

Non è che io creda, si debba far consistere il buon ordine di un Collegio nel gran numero delle regole. La moltiplicità delle leggi non è sempre il contrassegno di un buon governo: *Ut antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur*, dice Tacito. Sono piuttosto pei Maestri che ne conoscono la necessità e i vantaggj, che pegli scolari, che al solo nome di legge sotto atti ad infastidirsi. L'esempio de' primi, e dal canto degli altri l'abito contratto per la pratica delle regole, è una legge viva, da preferirsi a quelle che sono scritte. Resta a desiderare il poter dirsi di un Collegio, quello dice lo stesso Tacito de' Germani: „ I buoni costumi vi hanno „ maggior potere, che altrove le buone leggi; *Plus ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges.*

Tac. Annal. l. 3. c. 25.

De morib.German. c. 19.

ARTICOLO QUARTO.

Dell' Educazione.

INtendo per questo termine la cura particolare che si prende di formare le maniere e 'l carattere de' giovani: nel che fo consistere una gran parte dell' educazione.

Questa cura risguarda il corpo e l' anima. Il Rettore dee vegliare sopra la coltura e sopra la perfezione dell' uno e dell' altra.

Si può riferire alla pulitezza ed al buon garbo tutto ciò che appartiene al corpo.

Non posso far cosa migliore, per rapporto alla pulitezza, che 'l citare i termini stessi dello statuto e dell' ordine dell' Università sopra questa materia: (1) „ I „ Maestri debbono prender cura che i lor discepoli null' „ abbiano nel lor esteriore che sia lordo, ributtante, e „ rozzo; che nel lor vestimento non facciano comparire „ un' osservabile negligenza: che non si vedano loro a- „ biti laceri, capelli mal pettinati, mani succide. Per- „ chè si dee metter l' applicazione, non solo nel dar „ loro il buon gusto della letteratura e delle scienze, ma „ anche nell' insegnare ad essi la pulitezza e 'l saper vi- „ vere, che sono tanto necessarj per la società e per lo „ commerzio della vita. Dall' altra parte, non si dee „ permettere che i giovani cadano nel lusso e nel fasto „ degli abiti, nè che affettino il portare arricciati con „ troppo studio e con tropp' arte i capelli, come nel „ mondo. Nulla è più savio di quest' ordine, il quale comanda l' evitare due estremità, che sono egualmente viziose. Non si dee permettere negli scolari alcuna affettazione di ornamento, ed anche meno cert' aria di padroncini, colla quale pretendono alle volte di esser distinti.

Il buon garbo, per rapporto a' giovani, consiste nel ben presentarsi all' altrui vista, nell' avere un contegno fermo e modesto, nel camminare con movimento facile e naturale, nello starsene ritti, nel far bene una riverenza, nel fuggire di mettersi in positure poco decenti, e nel non abbandonarsi ad una eerta trascuraggine. I Maestri di ballo a questo son utili fino a certo segno, e Quintiliano approva il farsene qualche uso: *Ne illos quidem reprehendendos putem, qui paulum etiam palæstricis vacaverint*. Ma era molto lontano dal permettere che s' impiegassero per questo ministerio uomini senza ripu-

(1) Provideant Pædagogi & Magistri, ut sui discipuli abhorreant a cultu immundo, lutulento & agresti; ne sint insigniter negligentes in vestitu; ne discincti, implexi, illoti: ut non solum in litteratura, sed etiam in communi vitæ usu civilem humanitatem politioremque urbanitatem ediscant. Sed hi neque lasciviant immodestius, neque tortos arte & studio capillos cincinnosve ferant. *Stat. 14. Append.*

riputazioni ed infami per la loro ſteſſa profeſſione: *Hos abeſſe ab eo, quem inſtituimus, quam longiſſime velim*. Riſtrigne queſto ſtudio a poche coſe, ed al ſemplice neceſſario, quale lo abbiamo eſpoſto: *Ut recta ſint brachia, ne indoctæ ruſticæve manus, ne ſtatus indecorus, ne qua in proferendis pedibus inſcita, ne caput oculique ab alia corporis inclinatione diſſideant.*

Ho parlato altrove della pulitezza che ha qualche coſa del corpo e dell'anima. Perchè l'eſſenziale di queſta qualità conſiſte nel non amar troppo ſeſteſſo, nel non riferire tutto a ſeſteſſo, nell' evitare di far o dire coſa che poſſa offendere gli altri, nel cercare le occaſioni di lor far piacere, e di preferire le lor comodità ed i loro voleri a' ſuoi. A queſto debbono ſpecialmente vegliare i Maeſtri. Quando i giovani ſono eſercitati nella pratica di queſte maſſime, la pulitezza nulla più lor coſta, e tre meſi d' uſo nel mondo termina d' inſegnar loro quanto ne hanno a ſapere.

Ma la grande e principal applicazion di un Rettore (e ſi può dire altrettanto a proporzione di tutti gli altri Maeſtri,) è l' affaticarſi ſopra lo ſpirito e ſopra il genio de' giovani, e può con queſto preſtar loro un ſervizio infinito. Egli non può in queſto far molto profitto colle pubbliche iſtruzioni, ma colle converſazioni particolari, nelle quali i giovani poſſano manifeſtare ad eſſo il loro intento, parlargli con libertà, moſtrargli le difficoltà loro; nelle quali lor s' inſegna a conoſcer ſeſteſſi, a non adirarſi che lor ſi parli de' loro difetti, a ſcoprirgli prima degli altri, ed a confeſſarli con ſincerità, a cercare i mezzi di correggerſene, a domandare per queſto gli avviſi del Maeſtro, ed a venirgli a render conto di quando in quando del profitto che ne avranno fatto.

Suppongo, per cagione di eſempio, che 'l carattere dominante di uno ſcolaro ſia l'alterigia e la vanità. Parla ſovente di ſeſteſſo, e ſempre con iſtima e con compiacenza. Vanta in ogni occaſione la nobiltà di ſua famiglia, le dignità de' ſuoi genitori, le loro ricchezze, la magnificenza del loro equipaggio, de' loro mobili, della lor menſa; e non ha pegli altri che del diſprezzo. Queſto difetto non è raro fra' giovani, e ſi ritrova alle volte in quegli ſteſſi, i genitori de' quali non

hanno altro merito che l'aver adunate molte ricchezze.

Un Rettore, per poco che sia attento al suo Collegio, conoscerà perfettamente il carattere di quel giovane. In una visita che da questo gli sarà fatta, dopo i discorsi preliminari, che durano alle volte gran tempo per preparare la via a qualche cosa migliore e più seriosa, farà cadere la conversazione sopra quello risguarda il giovane. Se, sopra le interrogazioni che gli saranno fatte, conosce da sestesso il suo difetto dominante, se ingenuamente lo confessa, si dee mostrargli di averne molto contento, lodare la sua sincerità, fargli sapere che un difetto confessato e conosciuto, è di già mezzo corretto. Se non ne conviene, il che può succedere o per dissimulazione, o di buona fede, si proccura insensibilmente di farglielo conoscere per via di fatti particolari, che gli si allegano, ma senza rimproccj e senz' asprezza, col sentimento de' suoi Maestri, colla testimonianza stessa de'suoi compagni. Gli si lascia alle volte del tempo per riflettervi con più maturità. Quando alla fine comincia a conoscere in se quel difetto, si proccura di fargliene conoscere la deformità e'l ridicolo; come il solo amor proprio ben compreso dovrebbe darcene dell'aversione, perchè in vece della stima che cerchiamo con i sciocchi vantamenti, non ci tiriamo che del disprezzo e dell' odio. Gli si propone l'esempio di qualche compagno umile e modesto con gran nascita e merito, ch' è stimato ed amato da tutti. Dopo avergli fatta conoscere la sua infermità, se ne propongono ad esso i rimedj: non più parlar di sestesso, nè di sua famiglia, nè de' suoi Genitori, nè delle loro ricchezze o di lor dignità; non mettersi nel proprio concetto al di sopra degli altri; non aver del disprezzo per alcuno; parlare de' suoi compagni con lor vantaggio. Si fa ritornar indi a quindici giorni. Si ha presa prima l' informazione dal rapporto de' Maestri di quanto lo risguarda; ma si fa che lo esprima colla sua propria bocca, come se affatto non si sapesse: e per poco ch' egli vi abbia fatto profitto e cambiamento, si loda, gli si dà coraggio, si esorta a fare sempre di bene in meglio.

Suppongo per secondo esempio un giovane che abbia mancato di docilità e di rispetto al suo Maestro, che abbia ricusato di ubbidirgli, che abbia anche aggiunta qual-

qualche parola insolente, e persista nella sua ostinazione. Il Maestro in vece di subito gastigarlo come ne avrebbe ragione, si è contentato per saviezza mostrargli il suo disgusto, ed ha rimesso ad altro tempo il gastigo. Pure lo scolato non ritorna in se, non conosce il suo errore. Il Rettore avvisato del tutto, lo fa venire. Gli fa raccontare la cosa com' è seguita, ed esamina se dice il vero. Lo rende testimonio e giudice nella sua propria causa. Gli domanda se uno scolaro non dev' essere soggetto al suo Maestro; se non dee rispondergli con rispetto, quando anche credesse non aver torto: ma quanto è egli più biasimevole, allorchè il Maestro ha tutta la ragione? Un Collegio può egli sussistere, se un tal esempio è sofferto? Dipende dal Maestro o dal Rettore il lasciarlo impunito; e può egli ragionevolmente farlo? Si conduce così grado a grado un giovane a condannarsi da sestesso, a confessare che ha meritato di esser punito, a dar soddisfazione al Maestro, ed a sottometters a tutto ciò che domanda da esso. Ma allora il Maestro, contento della sommessione, si reca a piacere il rimetter la pena. Con una maniera sì savia l' errore dello scolaro gli divien salutare, e si termina col fargli amare e rispettare più che mai i suoi Maestri: ma un gastigo dato nel punto stesso lo avrebbe forse allontanato per sempre.

In queste occasioni è molto necessaria nel Maestro un' abilità, la quale consiste nel saper maneggiare gli animi, nel dolcemente trattarli, nel non avanzarsi, se non quanto è necessario, e nel condurli con varie interrogazioni al punto al quale si vuol guidarli. Questa era l' arte maravigliosa di Socrate, come si vede in tutti i dialoghi ne' quali Platone lo fa parlare. Se ne ritrova anche un esempio ammirabile nella Ciropedia di Senofonte, altro discepolo di Socrate, che può servire di modello a' Maestri, per lo genere di conversazione, della quale parliamo. Essendosi ribellato il Re di Armenia contro Astiage Re de' Medi, Ciro marciò prontamente contro ad esso, si rese padrone di sua persona, ed avendolo fatto venire nell' adunanza colle sue mogli e co' suoi figliuoli cominciò dal chieder da esso che prima d' ogni cosa secondo il vero gli rispondesse. Allora il Re d' Armenia, condotto di proposizione in proposizione,

confesò tremando che avea rotto fuor di proposito il trattato, meritava d' essere spogliato de' suoi beni, del suo regno, e della stessa vita. Ma Ciro, avendolo contra ogni speranza rimesso in tutti i suoi diritti, se ne fece un amico, la di cui fedeltà e gratitudine resistettero ad ogni prova. Il luogo è molto lungo, ma bellissimo, e merita di esser letto con attenzione.

Ritorno al Rettore. Egli può fare de' beni infiniti col mezzo di questi discorsi familiari, ne' quali gli scolari manifestano ad esso il lor interno, e gli parlano come ad un buono amico. Si può impiegare alle volte il tempo delle ricreazioni in questa sorta di discorsi. Quando gli scolari stimano ed amano il Rettore, non hanno difficoltà di manifestarsi ad esso, ma si dee fare in modo, col segreto inviolabile conservato a lor favore, che non abbiano mai luogo di pentirsi di lor sincerità. Si dee applicarsi spezialmente co' grandi, perchè sono più in istato di approfittarsi degli avvisi, e ne hanno maggior bisogno. I due anni di Filosofia, dopo i quali è solito lo scegliere un genere di vita, sembrano naturalmente destinati ad esaminare la lor vocazione. Questa è l' azione più importante della vita, che decide sovente della felicità temporale, e della salute eterna, ed è quasi sempre abbandonata ad un età incapace di reggersi da se, e poco disposta a prender consiglio.

Prima di terminar quest' articolo, debbo aggiugnere che i Rettori sono in istato, e forse hanno anche l'obbligazione, di prestare agli scolari esterni una parte degli stessi servizj che prestano a' dozzinanti. Perchè tutta la gioventù del Collegio è confidata alla lor diligenza. Quando un Reggente si accorge che uno scolaro comincia ad uscire di regola, potrebbe avvertirne il Rettore, che lo farebbe venire nella sua camera, e gli darebbe gli avvisi necessarj per farlo rientrare nel suo dovere.

ARTICOLO QUINTO.

Della Religione.

NOn ho bisogno di provare che quest' articolo sia il più importante di tutti, e che la negligenza de' Maestri sopra cotesto punto sarebbe gran colpa, perchè avreb-

avrebbe degli effetti di una conseguenza infinita. Si può ridurre a tre punti quello risguarda questa materia; cioè alle istruzioni, all' uso de' Sacramenti, alla pratica di certi esercizj di pietà.

§. I.

Delle Istruzioni.

BAsta comprendere che i giovani i quali escono di Collegio senz' essere istruiti nelle cose della Religione, corrono il rischio d' ignorarle per tutto il corso della lor vita; e si sa che questa ignoranza è la funesta sorgente de' disordini e dell' empietà che regnano quasi generalmente nel mondo.

Il rimedio a sì gran male è l' approfittarsi di un tempo, nel quale i giovani sono per anche docili e naturalmente capaci di tutte le verità della Religione. Si dee posar per principio della educazione Christiana, (e questo risguarda tutti i Maestri in generale, Rettori, Reggenti, Precettori) che i fanciulli sono confidati a' Maestri dalla mano di Gesucristo, per vegliare alla conservazione del prezioso tesoro dell' innocenza ch' egli ha stabilita in essi per via del Battesimo, per renderli degni dell' adozione divina e della gloriosa qualità di Figliuoli di Dio, alla quale gli ha innalzati, per istruirli in tutti i misterj di sua vita e di sua morte, in tutti i miracoli che ha operati in lor favore, e in tutti i precetti, all' osservanza de' quali ha unita la lor salute. Ecco di che Gesucristo ci domanderà conto un giorno, e non se avremo fatti de' buoni Poeti o de' buoni Oratori.

Ora da qual sorgente possono esser tratte queste cognizioni divine, se non da' libri sacri dell' antico e nuovo Testamento? Supplico i Maestri di legger con attenzione quanto dice sopra cotesto articolo Monsignore di Fenelon nel libro che ho di già citato, ch' è sopra l'educazione delle figliuole: ma che non conviene meno a' giovani dell' altro sesso. Ne riferirò qui alcuni luoghi.

„ Le Storie dell' antico Testamento non sono solo adattate a risvegliare la curiosità de' fanciulli, ma scoprendo loro l' origine della Religione, ne mettono i

„ fondamenti nella lor mente. Biſogna ignorare profon-
„ damente lo ſpirito della Religione, per non vedere
„ ch' è tutta ſtorica. E' una teſſitura di fatti maravi-
„ glioſi che ci dimoſtra il ſuo ſtabilimento, la ſua per-
„ petuità, e tutto ciò che dee farcela credere e mette-
„ re in pratica.

„ Non biſogna penſare che ſi voglia impegnare i gio-
„ vani ad immergerſi nella ſcieoza, quando lor ſi pro-
„ pongono tutte coteſte ſtorie. Sono brevi, variate, ac-
„ conce a piacere alle perſone più rozze. Iddio che co-
„ noſce meglio di ogni altro lo ſpirito dell' uomo ch'
„ egli ha formato, ha poſta la Religione in alcuni fatti
„ popolari, che in vece di aggravare i ſemplici, gli
„ ajutano a concepire ed a ritenere nella memoria i mi-
„ ſterj. „ Monſignor di Fenelon ne riferiſce un eſem-
pio che riſguarda il miſterio della Trinità, dopo di che
ſoggiugne. „ Queſt' eſempio baſta per dimoſtrare l' uti-
„ lità delle ſtorie. Benchè ſembrino allungare l' iſtru-
„ zione, molto l' abbreviano, e le tolgono la ſiccità
„ de' Catechiſmi, ne' quali i miſterj ſono diſtaccati da'
„ fatti. Vediamo perciò che anticamente iſtruivaſi per
„ via delle ſtorie. La maniera ammirabile onde Sant'
„ Agoſtino vuole che ſieno iſtruiti tutti gl' ignoranti,
„ non era un metodo che queſto Padre aveſſe ſolo in-
„ trodotto: era il metodo e la pratica univerſale della
„ Chieſa. Conſiſteva nel moſtrare per la continuazione
„ della ſtoria la Religione non meno antica che 'l mon-
„ do: Geſucriſto aſpettato nell' antico Teſtamento, e
„ Geſucriſto regnante nel nuovo. Queſto è 'l fondo dell'
„ iſtruzione criſtiana.

„ Queſto domanda un poco più di tempo e di ſtu-
„ dio, che l' iſtruzione alla quale molti ſi riſtringono;
„ ma di queſta maniera ſi ſa veramente la Religione,
„ quando ſi ſanno queſte coſe particolari; ma quando s'
„ ignorano, non ſi hanno che delle idee confuſe ſopra Ge-
„ ſucriſto, ſopra il Vangelo, ſopra la Chieſa, ſopra la
„ neceſſità di ſottometterſi aſſolutamente alle ſue deciſio-
„ ni, e ſopra il fondo della virtù che ci debbon eſſe-
„ re inſpirate dal nome criſtiano. Il Catechiſmo * Sto-
„ rico, ſtampato di recente, ch' è un libro ſemplice,
„ breve, e molto più chiaro che i Catechiſmi ordina-
„ rj, contiene tutto ciò che in queſta materia ſi dee ſa-
„ pere.

* Del Sig. Ab. Fleury.

„ pere. Così non si può dire che ricerchisi molto studio.

Monsignore di Fenelon, dopo avere scorse ed indicate le Storie più rimarchevoli dell' antico e nuovo Testamento, soggiugne quello che segue. „ Scegliete „ le più maravigliose fralle Storie de' Martiri, e qual- „ che cosa in ristretto della vita celeste de' primi Cri- „ stiani. Mescolatevi il coraggio delle Verginelle, le „ più stupende austerità de' Solitarj, la conversione de- „ gl' Imperadori, e dell' Imperio, la cecità degli Ebrei „ e 'l lor terribil gastigo che ancora dura.

„ Tutte queste Storie trattate discretamente farebbo- „ no entrar con diletto nell' immaginazione de' fanciul- „ li viva e tenera tutta una continuazion di Religione „ dalla creazione del mondo persino a noi, che lor ne „ darebbe delle nobilissime idee, e non cancellerebbesi „ mai dalla lor memoria. Vedrebbono anche in questa „ storia la mano di Dio sempre alzata per liberare i „ giusti, e per confondere gli empj. Si avvezzerebbo- „ no a veder Dio facendo tutto in tutte le cose, e „ conducendo segretamente a' suoi fini le creature che „ pajon più andarne lontane. Ma sarebbe necessario rac- „ cogliere in tutte queste storie tutto ciò che sommini- „ stra le immagini più brillanti e più pompose, perchè „ bisogna impiegar tutto per fare in modo che i fanciul- „ li ritrovino la Religione bella, amabile, e augusta; „ dove che se la rappresentano d' ordinario come qual- „ che cosa di mesto e di languente.

Una istruzione soda, come quella della quale ho parlato, è un potente rimedio contro alla superstizione. „ Non si dee mai, dice Monsignor di Fenelon, lasciar „ mescolare nella fede, o nelle pratiche di pietà cosa „ alcuna che non sia tratta dal Vangelo, o autorizzata „ da un' approvazione costante della Chiesa. Bisogna „ premunire discretamente i fanciulli contra certi abusi, „ che alle volte si vien tentato a considerare come punti „ di disciplina, quando non si viene ad esser bene istrui- „ to. Non si può affatto liberarsene, quando non si „ ascenda alla sorgente, quando non si conosca l' istitu- „ zion delle cose, e l' uso che i Santi ne hanno fatto. „ Avvezzate dunque i fanciulli, naturalmente troppo „ creduli, a non ammettere leggiermente certe storie „ senz' autorità, ed a non appigliarsi a certe divozioni

„ che

„ che un zelo indiſcreto introduce, ſenz' attendere che
„ la Chieſa le approvi.

Si vede da quanto ho riferito la maniera d' iſtruire con fondamento la gioventù, e la neceſſità d' impiegare il tempo del Collegio nel far ben conoſcere ad eſſa
„ Geſucriſto, i ſuoi precetti, le ſue maſſime, i ſuoi ri-
„ medj; nel ben eſplicare il ſuo Vangelo; nel far com-
„ prendere la grandezza dell' uomo che Iddio ſolo può
„ render felice; la ſua caduta e la ſua miſeria, delle
„ quali ſol l' Incarnazione e la morte d' un Dio hanno
„ potuto eſſer rimedio; la corruzione del ſuo cuore, di
„ cui l' amor di ſeſteſſo, e delle coſe ſenſibili è dive-
„ nuto padrone; l' impotenza nella quale ſi trova di
„ fare alcun bene da ſe, e ſenza la grazia di Geſucri-
„ ſto: e 'l pericolo continuo in cui lo mette la concu-
„ piſcenza che ſuſſiſte ancora benchè vinta ..... E' an-
„ che di tutta importanza l' inculcar loro le grandi ed
„ efficaci verità della Religione: quanto Iddio ſia ter-
„ ribile ne' ſuoi giudicj; quanto quello che noi ritrove-
„ remo dopo la noſtra morte farà differente dalle noſtre
„ idee; qual diſavventura ſia il perder Dio ſenza rime-
„ dio; di qual bruttezza ſieno i peccati dopo il Batteſi-
„ mo; di qual peſo ſieno per noi la vita e la morte
„ di Geſucriſto, del che dobbiamo render conto; qual
„ follia ſia il diſprezzare una eterna felicità; qual ſan-
„ tità richieda la grazia della nuova legge da coloro
„ che ſono morti e ſeppelliti in Geſucriſto, purificati
„ dal ſuo Sangue, conſacrati dall' infuſione del ſuo ſpi-
„ rito, nudriti della ſua carne, ed aſſociati d' una ma-
„ niera tanto intima alla ſua Divinità.

Non vi è alcuno, cred' io, che ſopra la ſemplice lettura di quanto ho eſpoſto, non convenga che queſta ſenza dubbio ſia l' unica maniera d' iſtruire ſodamente i giovani per rapporto alla Religione. Queſto metodo domanda del tempo e dello ſtudio, ma ſi ritrova la ricompenſa di tutte le ſue fatiche nel frutto che ſi ha fondamento di riportarne. Si tratta di ſapere in che tempo debbano metterſi in pratica queſte iſtruzioni.

Le Domeniche e le Feſte ne ſono il tempo naturale. Queſti giorni dalla loro iſtituzione ſono deſtinati al culto divino, di cui ſono gran parte la parola di Dio e l' iſtruzione. Si ſa che tengono il luogo fra noi di quel-

lo

lo era il Sabato appresso gli Ebrei: e si sa parimente sotto quali pene Iddio ne aveva comandata la santificazione: *Omnis qui fecerit opus in hac die, morietur*. Avea lasciati agli Ebrei i sei altri giorni pei lor proprj lavori, ma aveasi riserbato il settimo: *Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua: septima autem die Sabbatum Domini tui est*. Era questo per esso lui un giorno privilegiato e favorito, consacrato unicamente al suo culto, e del qual era geloso come di un giorno che gli apparteneva di una maniera particolare: *Custodite Sabbatum meum*. Non voleva che in quel giorno si uscisse, ma si restasse in casa, per meditarvi più liberamente la sua legge: *Maneat unusquisque apud semetipsum; nullus egrediatur de loco suo die septimo*. (1) In fine reca stupore il vedere quante volte e con quali minacce Iddio in un piccolo numero di versetti replichi ed inculchi questo precetto, e con qual forza ne comandi l'osservanza.

Exod. 31. 15.

Exod. 20. 9. 10.

Exod. 31. 14.

Exod. 16. 29.

Si comprende a sufficienza che Iddio non domanda meno da noi la santificazione delle Domeniche e delle Feste: e si vede per conseguenza di qual importanza sia l'avvezzarvi di buon'ora i giovani: tanto più che questo precetto è quasi generalmente violato in tutte le condizioni, e spezialmente fralle persone nobili. Così è regola molto savia, stabilita in molti Collegj di non lasciare i dozzinanti nelle Domeniche e nelle Feste, ma d'impiegare la maggior parte di questi giorni nell'istruirli nella Religione. I genitori non debbono aver dispiacere che un Rettore sia esatto ed inflessibile sopra cotesto punto: per lo meno non potrà cadere in sospetto ad essi ch' egli sia attento a' suoi proprj interessi.

Ho conosciuto per mia sperienza quanto la massima di Monsignore di Fenelon, d'insegnare a' giovani la Religione col mezzo di fatti storici, fosse utile; e nello stesso tempo grata per quell'età. Le istruzioni per la maggioe parte che io faceva nel Collegio, cadevano sopra il Testamento antico. Tutte le gran verità, o quanto al dogma, o quanto alla morale, vi si ritrovano; e di que-

(1) Videte ut Sabbatum meum custodiatis ... Ut sciatis quia ego Dominus ... Custodite Sabbatum meum: sanctum est enim vobis: Qui polluerit illud, morte morietur. Sex diebus facietis opus; in die septimo Sabbatum est, requies sancta Domino. Omnis qui fecerit opus in hac die, morietur. Custodiant filii Israel Sabbatū, & celebrent illud in generationibus suis: pactum est sempiternum inter me & filios Israel. *Exod.* 31. 13. 17.

questa maniera proposte, fanno nell' animo de' giovani una impressione tanto più forte e tanto più durevole, quanto si ritrovano unite a' fatti storici, la rimembranza de' quali non tanto facilmente si cancella.

A queste istruzioni, che io faceva regolarmente dopo la Messa e dopo il Vespro, n'aggiugneva un'altra, ch' era anche più utile. Quando la ricreazione era terminata, e in que' giorni ella dev'essere assai lunga, perchè i fanciulli hanno bisogno di riposo e di alleggiamento, ognuno ritiravasi nella sua camera. Allora i più grandi impiegavano un' ora nel leggere in privato tre o quattro capitoli storici del vecchio Testamento, de' quali venivano poi a rendermi conto verso la sera nella Cappella. Domandava agli scolari, senza osservar alcun ordine, quello avevano osservato nella loro lettura. Sovente restava maravigliato delle loro riflessioni seriose e piene di giudicio, delle quali facea tanto più caso, quanto venivano dal lor proprio fondo, e lor non erano suggerite. E' facile il comprendere quanto questa sorta di esercizio può esser utile a' giovani, non solo per istruirli nella Religione, ma anche per erudire il loro intelletto, e formare il loro giudicio.

Oltre queste istruzioni, vi dev'essete un giorno particolare nella settimana, nel quale si esplichi il Catechismo, e questo si pratica per l'ordinario in tutti i Collegj. Ho parlato in altro luogo, trattando dell'eloquenza del Pulpito, della maniera di fare i Catechismi, che dev'essere differente secondo la differenza dell' età. Qui solo aggiungo una cosa che ho veduta praticare con molto successo. Queste sorte d' istruzioni che si fanno agli scolari più avanzati nell' età, come sono i Rettorici ed i Filosofi, debbon essere più forti e più elevate, e cadono d' ordinario sopra un piano continuato di Religione. Si mettono in obbligo in alcuni Collegj gli scolari a mettere in iscritto quanto hanno inteso, ed a fare un ristretto del Catechismo che lor è stato spiegato; e molti lo fanno con una giustezza, con una distinzione, con una esattezza, che recano stupore a' Maestri. Lo stesso si pratica in molte Parrocchie di Parigi, ed ho vedute delle fanciulle riuscirvi a maraviglia.

Tom. 2.

Non mi resta a dire che una parola sopra le istruzioni che risguardano i domestici. Questo è uno de' doveri

es-

essenziali del Rettore. E' lor debitore di questa ricompensa pei servizj che prestano al Collegio, e di questo esempio a' giovani, per insegnar loro quello che un giorno Iddio domanderà da essi. I ricchi ed i nobili ignorano per la maggior parte fino a qual segno giungano le loro obbligazioni su questo punto. Si scordano che i loro domestici hanno un altro padrone, cui debban servire, e per conseguenza sono tenuti a conoscerlo: che per questa ragione hanno indispensabilmente a farli istruire nella Religione, a vegliare sopra le loro azioni, a lasciar loro il tempo, e lor proccurare i mezzi di soddisfare a' doveri del Cristianesimo: che sono lor debitori di questi ajuti spirituali anche più che dell'alimento e delle vesti: che avranno a render conto a Dio della salute di coloro che gli servono, come della lor propria; e che i domestici sono parte di coloro de' quali S. Paolo raccomanda la cura in termini che debbono far tremare tutti i Padroni Cristiani. *Se alcuno*, dice, *non ha cura de' suoi e spezialmente di quelli di sua casa, rinunzia alla fede, ed è peggiore di un infedele*. E' dunque di assoluta necessità l'istruire i giovani in questo dovere, e 'l darne ad essi l'esempio colla cura esatta che si prenderà di fare istruire i domestici.

Sarebbe a proposito il dare di quando in quando a' domestici alcuni libri acconcj ad insegnar loro la Religione, ed a nudrire la loro pietà; Un nuovo Testamento, l'imitazione di Gesucristo, degli ufficj, il libro delle storie scelte, ed altri simili. La spesa non è grande, e può trarre molte benedizioni sapra il Collegio. Il Rettore, i Maestri, i Genitori possono contribuirvi ognuno dal loro canto: e non sarà indifferente nè difficile l'avvezzare i giovani a prendere qualche cosa sopra le loro piccole soddisfazioni per somministrare a queste pietose liberalità.

§. II.

Dell' uso de' Sacramenti.

COme i Sacramenti sono il canale ordinario per cui Iddio comunica i soccorsi, de' quali abbiamo bisogno per vivere e morir da Cristiani, è di molta im-

por-

portanza l' inspirare a' giovani per queste sacre sorgenti di grazie e di salute un profondo rispetto, che gli segua in tutto il rimanente della lor vita, e loro insegni di buon' ora a farne un uso santo e salutare.

I. *Del Battesimo.*

Ora si riceve il Battesimo in una età la quale non permette il far attenzione alle auguste cerimonie che vi si osservano, nè agl' impegni che vi si prendono. E' dunque necessario richiamarne la rimembranza in un tempo, nel quale si ritroviamo in istato di trarne profitto. Non si dee mai lasciare di far rinnovare da' fanciulli il voto del lor Battesimo, o nell' anniversario del giorno, in cui l'han ricevuto, o nelle vigilie di Pasqua e della Pentecoste, che per l' addietro erano i soli giorni ne' quali amministravasi questo Sacramento d' una maniera pubblica e solenne, costume onde si vedono ancora delle preziose vestigio nella processione che si fa in que' giorni al Fonte battesimale.

Per trarre un maggior frutto da questa pratica religiosa, è bene il far assistere i giovani al Battesimo di qualche fanciullo, affinchè ne vedano cogli occhi proprj tutte le cerimonie, delle quali poi si esplicherà loro la significazione. „ Questo, dice Monsignore di Fenelon, ne „ farà meglio conoscere lo spirito e 'l fine. Con questo „ farete intendere quanto sia grande l' esser Cristiano: „ quanto sia ignominioso e funesto l'esserlo come oggidì „ nel mondo. Ricordatevi sovente degli esorcismi e del„ le promessioni del Battesimo, per mostrare che gli „ esempj e le massime del mondo, in vece di aver qual„ che autorità sopra di noi, debbono renderci sospetto „ tutto ciò che viene da sorgente sì odiosa e sì avvele„ nata. Non temete parimente di rappresentare, come „ S. Paolo, il Demonio regnante nel mondo, ed agi„ tante i cuori degli uomini con tutte le passioni vio„ lente che lor fanno cercare le ricchezze, la gloria, i „ piaceri. Questa è la pompa, direte voi, ch' è anche „ più quella del Demonio che del mondo: questo è lo „ spettacolo di vanità al quale un Cristiano non dee „ aprire nè 'l suo cuore, nè gli occhi suoi. Il primo pas„ so che si fa per lo Battesimo nell' essere di Cristiani, è

„ una

„ una rinunzia ad ogni pompa mondana. Richiamare
„ il mondo, non ostanti promessioni sì solenni fatte a
„ Dio, è cadere in una spezie di Apostasia; come un
„ Religioso, che non ostanti i suoi voti, lasciasse il
„ suo Chiostro e 'l suo abito di penitenza per rientra-
„ re nel secolo.

II. *Della Penitenza.*

Questo, dopo il Battesimo, è 'l primo de' Sacramenti che si fa ricevere a' fanciulli, e domanda molta diligenza e preparazione. Non bisogna ammetterveli se non quando cominciano ad essere ragionevoli, e mostrano voler correggersi de' lor piccoli difetti.

E' cura del Rettore il proccurar loro de' Confessori, onde la prudenza, la capacità e 'l zelo gli sieno noti: dopo di che può lasciare a' fanciulli l'elezione di quello che lor piacerà di vantaggio. Se poi domandano di cambiarne, benchè forse lo facciano senza troppo buone ragioni, bisogna, dopo aver loro dati gli avvisi necessarj, permetterlo ad essi: perchè in questa materia non si dee ristrignerli, ma lasciar loro una piena ed intera libertà.

Bisogna far loro ben conoscere l'estrema importanza, che vi è per essi di far buone confessioni, che sieno sincere, e senza finzione: per questo avvertirli che debbono dire i peccati, che più gli umiliano, e le circostanze, che gli rendono maggiori. E' bene lor rappresentare sovente l'orribile stato, nel quale si ritrova un' anima in punto di morte, allorchè si vede separata da Dio, e in una confusione eterna, per non averne voluto evitare una piccola, e transitoria, la quale non dura che un sol momento; che 'l rossore, congiunto alla confessione de' suoi peccati può divenire il rimedio, e l'espiazione; ch' egli è coperto dalla carità del Confessore, e dal segreto inviolabile al qual è tenuto; e che ci risparmia una confusione, che sola, per parlare con proprietà, merita questo nome, quando i nostri peccati, se qui non sono stati espiati da un' umile, e sincera penitenza, ci saranno rinfacciati dalla bocca della stessa verità alla presenza di tutto l'Universo.

Ma quello sopra di che si dee più insistere, come l' osserva M. di Fenelon, è la disavventura, che sarebbe, il

il fare un circolo continuo „ e ſcandaloſo dal peccato „ alla penitenza, e dalla penitenza al peccato. Si trat„ ta dunque di confeſſarſi per convertirſi, e per correg„ gerſi: altrimenti le parole dell'aſſoluzione, per quan„ to ſieno potenti per l'iſtituzione di Geſucriſto, non „ ſarebbono a cagion di noſtra indiſpoſizione che paro„ le, ma parole funeſte, che ſarebbono la noſtra con„ dannazione avanti a Dio. Una confeſſione ſenza cam„ biamento interiore, in vece di ſgravare la coſcienza „ dal peſo de'ſuoi peccati, non fa che aggiugnere agli „ altri peccati quello di un moſtruoſo ſacrilegio.

Dev'eſſere una regola inviolabile fragli ſcolari il non parlar mai fra eſſi di quanto il Confeſſore loro ha detto, degli avviſi, che lor ha dati, della penitenza, che loro ha impoſta, nè ſe lor abbia accordata, o differita l'aſſoluzione. Biſogna impor loro ſopra tutto ciò un rigoroſo ſilenzio, ed avvezzarli con queſto a riſpettar, come debbono, la ſantità, e 'l ſegreto inviolabile del Sacramento di Penitenza.

Non ſi può fiſſare preciſamente il tempo nel quale i giovani debbono accoſtarſi alla Confeſſione. Queſto dipende dal biſogno de' penitenti, e dalla prudenza de' Confeſſori. La regola di confeſſarſi ogni meſe è aſſai generalmente oſſervata in tutti i Collegj, e ſembra molto ragionevole.

III. *Della Confermazione*.

La virtù propria di queſto Sacramento è 'l comunicare a coloro, che lo ricevono degnamente, la forza neceſſaria per ſuperare le tentazioni, e per reſiſtere a' nemici di noſtra ſalute; e queſto è quello che le cerimonie ſteſſe, che s' impiegano in queſto Sacramento, c' inſegnano. „ Fate ben comprendere a' giovani, dice M. di Fenelon, „ come dobbiamo calpeſtare i diſprezzi mal fondati, gli „ empj motteggi, ed anche le violenze del mondo, poi„ chè la Confermazione ci rende ſoldati di Geſucriſto „ per combattere contra queſto noſtro nemico. Il Ve„ ſcovo, direte, vi ha percoſſo * per indurirvi contra „ i colpi più violenti della perſecuzione. Ha fatta ſo„ pra di voi una ſacra unzione, a fine di rappreſentare „ gli antichi, i quali ſi ungevano d' olio per rendere „ le

* Parla della picciola ceffata, che il Veſcovo da al creſimato.

„ le loro membra più pieghevoli, e più vigorose quan-
„ do andavano al combattimento. In fine ha fatto sopra
„ di voi il segno della Croce, per mostrarvi che dovete
„ essere crocifisso con Gesucristo. Non siamo più, conti-
„ nuerete, nel tempo delle persecuzioni, nelle quali si
„ faceano morire coloro, che non volevano rinunziare
„ al Vangelo; ma'l mondo, che non può cessare di esser
„ mondo, cioè corrotto, fa sempre una persecuzione in-
„ diretta alla pietà. Le tende delle insidie, per farla ca-
„ dere; la scredita, se ne burla, e ne rende la pratica si
„ difficile nella maggior parte delle condizioni, che nel
„ mezzo ancora delle nazioni cristiane, e dove l'autori-
„ tà suprema sostiene il cristianesimo, si corre il rischio
„ di arrossirsi del nome di Gesucristo, e dell'imitazione
„ della sua vita.

Non si può abbastanza inculcare questa importante verità a' giovani, la maggiore e più ordinaria tentazione de' quali nel Collegio è 'l temere i discorsi, ed i motteggi de'lor compagni: il che mostra nello stesso tempo la necessità indispensabile di far loro ricevere cotesto Sacramento. Egli può servire come di preparazione all' Eucaristia, e per conseguenza precederla per qualche tempo.

Sarebbe cosa buona che i Rettori avessero un registro per notarvi coloro, che hanno ricevuta la Confermazione nel lor Collegio, affinchè si potesse avervi ricorso nel bisogno, quando gli scolari in una età più avanzata dubitano di essere stati confermati. Questo caso è alle volte seguito.

IV. *Della Eucaristia*.

Si dee considerare la prima Comunione de' fanciulli come l'azione più importante della lor vita, e che per l'ordinario decide di lor salute: e non si può per conseguenza apportarvi mai preparazione, che sia eccedente. Bisogna disporveli di lontano, lor parlarne assai di buon' ora, rappresentarla ad essi come la maggior felicità, che possa lor succedere sopra la terra; proccurare di eccitarne in essi un vivo desiderio, e spezialmente far loro ben conoscere qual purità di costumi richieda un' azione sì santa.

E' difficile lo ſtabilire il tempo della prima Comunone, perchè non dev'eſſere regolato ſopra il numero degli anni, ma ſul carattere dello ſpirito de' fanciulli, ed anche più ſullo ſtato di lor coſcienza. Non vi è coſa d' imbarazzo maggiore, nè di maggior inquietudine per un Rettore nella direzione di un Collegio, che quella riſguarda la materia della quale favello; perchè i pericoli ſono eſtremi dall' una, e dall' altra parte, o per troppo accelerare, o per troppo ritardare la prima Comunione. In queſto ſpezialmente ha biſogno di domandare a Dio, e pei Confeſſori, e per ſe, la prudenza e 'l lume, che lor ſon neceſſarj per deciſione tanto importante.

Il ſentimento di Monſignor di Cambrai ſopra coteſto punto mi ſembra molto ſavio, e ſenza voler preſcriver regola ad alcuno, credo poter qui proporlo. „ La prima Comunione, dice, mi pare dover eſſer fatta nel „ tempo in cui il fanciullo, giunto all' uſo della ragione, ſi farà vedere più docile, o più eſente da ogni „ conſiderabil difetto. Fra quelle primizie di fede, e di „ amor di Dio, Geſucriſto ſi farà meglio ſentire, e guſtare ad eſſo colle grazie della Comunione. „ Quando dunque ſi ritrovano unite ne' fanciulli le qualità, delle quali ſi favella, un fondo di docilità, un' eſenzione da ogni conſiderabil difetto, e per conſeguenza una gran purità di coſtumi, primizie, cioè principj, benchè deboli ancora, ed imperfetti, di fede, e di amor di Dio, ſi ha fondamento di ſperare che Iddio ſia per benedire la prima Comunione fatta in queſto ſtato, e ſia per ſervire a far creſcere, e fortificare sì avventurate diſpoſizioni.

Quando per lo contrario ſi oſſervano ne' fanciulli delle diſpoſizioni in tutto oppoſte, una indocilità aperta, che ſoffre con pena gli avviſi, e le rimoſtranze, conſuetudini vizioſe, alle quali le recidive frequenti provano che ſono molto attaccati, niun ſentimento di fede, niun indizio di amor di Dio; allora non è egli evidente che un Confeſſore prudente, e illuminato dee prender del tempo, per aſſicurarſi con ſavie dilazioni di un cambiamento ſincero, e di una vera converſione?

In queſte occaſioni i maeſtri, ed i genitori, ſe ſono veramente criſtiani, debbon laſciare a' Confeſſori una pie-

piena; ed intera libertà, e non violentare la coſcienza de' lor figliuoli con interrogazioni, lamenti, rimproccj, che poſſono avere funeſtiſſime conſeguenze, e ſovente danno luogo alla ipocriſia, e a' ſacrilegj. Poſſono, e debbono eſortarli con dolcezza, e ſaviezza a diſporſi degnamente ad un' azione sì ſanta; ma ripoſarſi del rimanente ſopra il lume, e prudenza del Confeſſore, che conoſce l' interno del fanciullo, e non ne può render conto ad alcuno.

Dico lo ſteſſo delle altre Comunioni nel corſo dell'anno. Si dee inſpirare a' giovani un gran deſiderio di comunicarſi ſovente, far loro intender che 'l Corpo di Geſucriſto dovrebbe eſſere il noſtro pane cotidiano, che i primi Criſtiani ſi accoſtavano con gran frequenza all' Eucariſtia, e vi traevan la forza e 'l coraggio, che lor erano allora sì neceſſarj, e non lo ſono meno per noi; e che 'l grande, o piuttoſto l'unico dolor di un criſtiano dev' eſſere il vederſi privo della Comunione per ſuo difetto: *Unus ſit nobis dolor hæc eſca privari.*

S.Chryſoſt.

Biſogna nello ſteſſo tempo lor moſtrare le diſpoſizioni neceſſarie per accoſtarſi degnamente all' Eucariſtia, e ſpezialmente far ben lor conoſcere qual orribil peccato ſia il ricevere in una coſcienza macchiata da qualche peccato mortale lo ſteſſo Autore della ſantità; il tradire di nuovo Geſucriſto con un bacio come il perfido Giuda, il crocifiggerlo di nuovo in ſe, il calpeſtare il Figliuolo di Dio, il tenere per coſa vile, e profana il ſangue dell'alleanza, col quale ci ha ſantificati, e 'l fare oltraggio allo ſpirito della grazia. Non v' è coſa, che non debba metterſi in opera per inſpirare a' giovani tutto l' orrore poſſibile per una Comunione indegna; e ritrovo che ſono molto avventurati, quando riportano dal Collegio un ſincero, e ſodo riſpetto verſo i Sacramenti.

Il maggior pericolo delle Comunità, e de'Collegj è 'l timore de' giudicj umani, quando non ſi va a comunicarſi inſieme cogli altri in certi giorni di feſta. Uno ſcolaro, in procinto di uſcir del Collegio, venne a viſitarmi nella vigilia di Paſqua la mattina, e nella converſazione mi diſſe, ſenza avergli fatta alcuna domanda ſopra queſta materia, che aveva la felicità di comunicarſi nel giorno ſeguente. Io me ne rallegrai ſeco, e

gli mostrai la mia allegrezza, soggiugnendo ch'era persuaso che alcun motivo umano non ve lo portasse. Mi fece conoscere che non n'era affatto esente. Sopra questa prima espressione, lodai in estremo la sua sincerità, e la confidenza, che mostrava in un maestro, cui non era tenuto a scoprirsi; il che non potea venire che da un fondo di religione, di cui io faceva gran caso. L'affetto, che gli mostrava avendo terminato di aprirgli il cuore, mi confessò schiettamente che 'l solo timore de' discorsi, e de' giudicj umani lo determinava alla Comunione del dì seguente, non potendo soffrire di vedersene privo in un giorno di Pasqua, mentre molti de' suoi compagni, minori nell'età, e meno avanzati di lui, se ne sarebbono accostati. Gli promisi di risparmiargli quella confusione. Mi ringraziò colle lagrime agli occhi, e mi disse che gli risparmiava un sacrilegio. Non mancai in fatti nell' istruzione del dopopranzo di pregare i maestri, e gli scolari di non voler comunicarsi tutti insieme alla Messa maggiore, ma di dividersi, come lor avesse piacciuto, nelle Messe basse, che si direbbono nelle Cappelle, nelle quali alcuno non vedeva ciò che seguisse. E questa pratica divenne poi una regola.

V. *Delle pratiche di divozione*.

Vi sono certe pratiche di divozione brevi, e facili, che non sono gravose a' giovani, ma gli avvisano di molte obbligazioni, che per l'ordinario sono trascurate, e gli avvezzano a far entrare la pietà nella maggior parte delle loro azioni.

La divozione a Gesucristo dee superare infinitamente tutte l'altre, e non si possono mai inculcare a' giovani con troppa forza, nè con troppa frequenza queste parole del Vangelo: *La vita eterna consiste nel conoscer voi, che siete il solo Dio vero, e Gesucristo, che avete mandato*. Elleno ci fanno sapere che la vera pietà è fondata sopra la cognizione di Dio, e sopra quella di Gesucristo, cioè de' suoi misterj, delle sue massime, e de' suoi esempj. Quanto i Vangelisti riferiscono di sua divina Infanzia, dee lor essere perfettamente noto, e familiare, in ispezieltà quanto egli fece in età di dodici anni nel Tempio;

Joan. 17. 3.

Luc. 2. 41. 22.

pio! circostanza preziosa, che Gesucristo ha voluto fosse conservata nel Vangelo, affinchè i giovani vi ritrovassero un perfetto modello di tutte le virtù, che convengono alla lor età. Bisogna spesso lor rappresentarlo pieno di tenerezza verso i fanciulli, loro imponendo le mani, e benedicendoli con bontà, dando loro un libero accesso appresso di lui, dichiarando che'l Regno de' Cieli lor appartiene, e contentandosi considerare come fatto per se tutto ciò che sarà fatto per essi.

Matth. 19. 13. Luc. 9. 48.

Bisogna anche raccomandar molto a' fanciulli la divozione della Santa Vergine, esortargli a prenderla per loro Madre, e loro Protettrice in tutte le loro necessità, a solennizare con pietà speziale tutte le sue feste, ed a pregarla istantemente di ottenere per essi due gran virtù, che hanno fatto il suo proprio carattere, e sono tanto necessarie a' giovani, la purità, e l' umiltà.

Si dee parimente raccomandar loro la divozione agli Angioli santi, e in ispezieltà al lor Angiolo Custode, che lor è dato per vegliar di continuo sopra di essi, e sopra tutti i loro bisogni tanto corporali, quanto spirituali; ed al Santo di cui hanno il nome, e debbono considerare come lor padrone particolare. Brevi Litanie, nelle quali si fanno entrare tutti questi nomi, non allungano molto l' orazione. Quando si celebra nel corso della settimana la festa di qualche Santo più considerabile, se ne inserisce il nome nella Litania la sera precedente; ed è da desiderarsi che 'l Rettore, nell' istruzione della Domenica, annunzj queste solennità, e ne dica qualche parola.

Dacchè i fanciulli si risvegliano, è bene che si avvezzino a farsi il segno della Croce, e come se Iddio in quel momento lor dicesse: *figliuolo mio, datemi il vostro cuore*, gli rispondano: Mi offerisco a voi, o mio Dio, con tutta l' estensione del mio cuore: *corde magno, & animo volenti.*

Præbe fili mi, cor tuum mihi. Prov. 23. 26. 2. Mach. c. 3.

Ogni studio dee cominciare da una piccola orazione. Quando i fanciulli parlano in pubblico, e fanno qualche esercizio, il segno della Croce dev' esserne il segnale, e 'l principio. Dico altrettanto pei maestri. Si sa che i primi cristiani si servivano di questo segno salutare in ogni occasione.

Le orazioni avanti e dopo il pasto sono regolarmente

fatte in tutti i Collegj. In fatti che più giusto, e più ragionevole del rendere quest'omaggio pubblico alla bontà, ed alla liberalità di Dio, da cui si ha'l tutto, e per conseguenza si dee ringraziarlo di tutto? Ora, con vergogna del nostro secolo, questo santo costume, consacrato dall' uso di tutti i tempi, anche appresso i Pagani, si annula di giorno in giorno fra noi, in ispezieltà nelle case de' Ricchi, e de' Grandi, dove non ne resta più vestigio alcuno, e sembra ognuno arrossirsi di comparir cristiano. Bisogna premunire i fanciulli contra questo abuso, avvezzandoli, eziandio nell'asciolvere, e nella merenda, a fare il segno della Croce sopra il cibo, che si dee prendere. Si prende occasione d'istruirli sopra questo soggetto, esplicando loro quanto è detto di Gesucristo, ch' *essendosi posto alla mensa* co i due discepoli, che andavano in Emmaus, *prese il pane, lo benedisse, ed avendolo spezzato, lo distribuì ad essi.* (Luc. 24. 30.)

Non ho duopo d' avvisare dell'obbligazione indispensabile, nella quale siamo di pregare ogni giorno per la persona sacra del Re; lo statuto dell' Università vi è formale, e dappertutto esattamente si osserva.

Bisogna anche ricordarsi de'bisogni tanto pubblici della Religione, e dello Stato, quanto privati per rapporto a' parenti, ed agli amici.

Non si dee lasciare nelle quattro Tempora di avvisare a' giovani di unirsi alle orazioni comuni della Chiesa, e di domandare con essa a Dio, che gli piaccia di concederci il pentimento, e'l perdono de' nostri peccati; di spargere la sua benedizione sopra i frutti della terra, e di dare alla sua Chiesa de' buoni Pastori, e de' buoni Ministri, che sono i tre motivi pei quali sono state stabilite queste orazioni. In ognuno dei tre giorni dopo la Messa si potrebbe soddisfare a questo dovere: (1) *Ut remissionem peccatorum nostrorum nobis dones: Ut fructus terræ dare, & conservare digneris; Ut Sacerdotes tui induantur justitiam.* Ad ogni articolo gli scolari risponderanno: *Te rogamus, audi nos.* Nel Sabato, giorno dell'Ordinazione, si può aggiugnere questo priego, composto delle parole della Scrittura: (2) *Domine Jesu, o-* (Joan. 10. Matth. 9. Act. 1.)

stium

(1) Vi preghiamo di concederci il perdono de'nostri peccati; di darci, e di conservarci i frutti della terra, di vestire i vostri Ministri coll' abito della giustizia, e della santità.

(2) Gesù Signore, che siete l'uscio delle pecorelle, e per cui si dev'entrare per esser salvo: Buon Pastore, che avete

stium ovium, per quem si quis introierit salvabitur; bone Pastor, qui animam tuam posuisti pro ovibus tuis: miserere Populorum, qui sunt afflicti, & jacentes sicut oves non habentes Pastorem. Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogamus ergo te Domine messis, ut mittas operarios in messem tuam. Tu qui corda nosti omnium, ostende quos elegeris. Amen.

Allorchè alcuno de' parenti, o degli amici, qualche Vescovo, o qualche Magistrato è pericolosamente infermo, si può dire ogni giorno dopo il pasto: (1) *Domine, ecce quem amas, infirmatur.* Quando è uscito di pericolo, se ne ringrazia Dio: (2) *Agimus tibi gratias, Domine, pro famulo tuo, cujus infirmitas non fuit ad mortem, sed pro gloria tua.* Se muore, si prega Dio per esso dopo la sua morte.

Joan. 11. 3.

Quando il campanello avvisa che si porta il Corpo di nostre Signore Gesucristo a qualche infermo, si piegano le ginocchia, e si fanno i tre prieghi seguenti; il primo de' quali è un atto di Fede per adorare Gesucristo, il secondo risguarda l' infermo, e col terzo si domanda per se la grazia di ricevere un giorno Gesucristo in viatico. (3) *Tu es Cristus filius Dei vivi ... Domine, ecce quem amas infirmatur.... Domine, semper da mihi panem hunc, præsertim in ora mortis....*

Matth. 16. 16. Joan. 6. 34.

Ogni scolaro può avvisare agli altri il giorno di sua nascita, e del suo battesimo; e si pregano gli altri di ricordarsene nel dì seguente alla Messa, e di renderne gaazie per esso lui, e con esso lui.

Queste piccole pratiche, molto facili da sestesse, e che hanno luogo in diverse occasioni secondo le varie necessità, non tendono, come facilmente si vede, che ad ispirare a' giovani il gusto per la pietà, e ad avvezzarli di buon'ora a soddisfare a certi doveri di Religione, che sono per l' ordinario o ignorati, o trascurati.

 CA-

avete data la vestra vita per le vostre pecorelle, abbiate pietà de' popoli, che sono languenti, e dispersi come pecorelle, che non anno pastore. La messe è grande, Signore, ma pochi sono i mietitori: vi preghiamo dunque voi che siete il padrone della messe, di mandarvi de' mietitori. Voi che conoscete i cuori di tutti gli uomini, mostrate quali sieno quelli, che avete eletti. Ve ne preghiamo, o Dio, che vivete, e regnate in eterno. Amen.

(1) Signore, colui che amate è infermo.

(2) Vi ringraziamo pel vostro servo, la di cui infermità non è stata mortale, ma solo per vostra gloria.

(3) Voi siete Christo, Figliuolo di Dio vivo ... Signore, colui che amate è infermo ... Signore dateci ogni giorno questo pane, in ispezieltà in punto di morte.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' obbligazione de' Reggenti.

DOpo quanto ſin qui ho detto in queſt' opera ſopra la maniera d' inſegnare, il che riſguarda principalmente i Reggenti, poche coſe mi reſtano da aggiugnere ſopra queſta materia. Le ridurrò a quattro, o cinque articoli, e ſono la diſciplina delle ſcuole, gli eſercizj, che vi ſi fanno per far comparire gli ſcolari, le compoſizioni, e le azioni pubbliche, gli ſtudj, che debbono fare i maeſtri, l' applicazione di quanto è ſtato detto alla direzione, e all' interior delle ſcuole.

ARTICOLO PRIMO.

Della Diſciplina delle ſcuole.

ELla conſiſte nel tenere gli ſcolari in regola, nel farſi aſcoltare con ſilenzio, e nel farſi ubbidire al primo cenno: nel che compariſce ſpezialmente l' autorità del maeſtro, qualità rara, ma aſſolotamente neceſſaria per far oſſervare un' eſatta diſciplina. Ne ho parlato altrove.

Ho già anche oſſervato, che l' emulazione è 'l maggior vantaggio delle ſcuole. Non ſi eccede mai nell'attenzione ad eccitarla, ed a mantenerla fragli ſcolari. Vi ſono mille mezzi differenti di riuſcirvi; i quali dipendono dall' induſtria, e dall' attività di un maeſtro zelante per l' avanzamento de' ſuoi diſcepoli. La grand' arte, e la grand' abilità conſiſte nel ſapere inſpirare a' mediocri ancora l' ardore per la fatica.

Ma la parte più eſſenziale della diſciplina delle ſcuole è in ordine a quello che riſguarda i coſtumi, è la Religione. Non è che io creda che i Reggenti ne debbano parlare nè per gran tempo, nè con frequenza: ſarebbe queſto un mezzo d'infaſtidire i giovani. Ma queſt' oggetto è 'l principal motivo, che domina nel lor animo. Non lo perdono mai di viſta, benchè non vi ſi facciano veder ſempre attenti. Proccurano con deſtrezza tutte le occaſioni, che ſi preſentano di fare alcuna oſſer-

ſervazione, ovvero di ſtabilire alcuni principj, che vi abbiano del rapporto. Alle volte è una ſola parola, che ſembra detta accaſo; ma queſta parola ha ſovente delle gran conſeguenze. (1) Così una ſimilitudine tratta dagli ſpettacoli da Sant' Agoſtino, mentre eſplicava in Rettorica certo luogo di un autore, ſervì ad aprire gli occhi a S. Alipio, ch' era allora ſuo diſcepolo, ed amava gli ſpettacoli perſino ad andarne pazzo.

Confeſſ. l. 6. c. 7.

Oltre queſte iſtruzioni pubbliche, e comuni, il Reggente può anche molto ſervire agli ſcolari coll' attenzione, che ha ſopra le loro azioni, co' diſcorſi privati, che alle volte ha con eſſi, cogli avviſi che loro dà, e colle rimoſtranze che fa ad eſſi, colla cura, che prende di collocarli nella ſcuola appreſſo compagni, che lor non ſieno dannoſi, e con mille altre ſimili induſtrie.

Uno de' mezzi più ſicuri di lor eſſer utile, è 'l mantenere corriſpondenza co' genitori; l' informarſi da eſſi di lor carattere, e di lor azioni, al primo allontanarſi d' uno ſcolaro, il darne ſubito avviſo, per prevenirne le conſeguenze, delle quali ſenza queſto ſi viene a doverne dar conto. Queſta pratica è ſpezialmente neceſſaria in Filoſofia, perchè gli ſcolari ſi prendono maggior libertà. So che i genitori per la maggior parte penſano poco a viſitare i Profeſſori, ed avrò luogo poi di parlare di queſt' abuſo: ma la lor traſcuraggine non dee impedire, nè diminuire il zelo di queſti.

Farei torto alla probità, ed alla religione de' Profeſſori, s'io mi arreſtaſſi a provare che 'l penſiero de' coſtumi è una parte eſſenziale di lor dovere. Penſare diverſamente, ſarebbe un diſonorar ſeſteſſo, e un metterſi al di ſotto de' maeſtri pagani.

ARTICOLO SECONDO.

Far comparire gli ſcolari in pubblico.

VI ſono molte maniere d' iſtruire i giovani nell' arte del dire, e di farli comparire in pubblico, ognuna delle quali può avere la ſua utilità. Non ne riferirò

(1) Et forte lectio in manibus erat, quam dum exponerem, opportune mihi videbatur adhibenda ſimilitudo Circenſium, quo illud, quod inſinuabam, & jucundius & planius fieret, cum irriſione mordaci eorum, quos illa captivaſſet inſania.

rò qui se non due, le quali sono più in uso nell' Università: al che aggiugnerò alcuni avvisi, ed alcune regole sopra quello risguarda la pronunziazione.

§. I.

Degli Esercizj.

COsì sono dinominate le azioni pubbliche, nelle quali gli scolari rendono conto degli autori, che hanno veduti nelle scuole, ovvero in privato, e di quanto è stata la materia de' loro studj. Bisogna che questa sorta di esercizio siasi fatto conoscere di molta utilità, e sia andato affatto a genio al Pubblico, poichè in pochissimo tempo senza alcun ordine dell' Università è stato preso da tutti i Collegj, è passato nelle case private, ed ha penetrato in tutte le provincie.

In fatti la maniera più semplice, più naturale, e nello stesso tempo più vantaggiosa di mettere i giovani in pubblico, è 'l far loro così render conto degli autori, che sono stati ad essi esplicati. Con questo si tengono in vigore per tutto un anno, e si obbligano a mettere molto maggior attenzione a' loro studj, lor mostrando di lontano il pubblico, il quale dev' essere testimonio, e giudice del profitto, che vi avranno fatto. Con questo si dà ad essi un onorato ardimento, coll' avvezzarli di buon' ora a comparire in pubblico, a parlare avanti alle persone, a non fuggire la luce, risanandoli da una timidità naturale, e perdonabile a quell' età, ma che sarebbe un ostacolo ad una parte del bene, che potrebbon fare di poi, e sovente diviene invincibile, quando non si ha posta l' applicazione in que' primi anni a superarla.

Alcune persone credevano che si dovesse far parlare latino in questi esercizj. Sono stato io stesso per qualche tempo di questo pensiero, e in questa pratica: ma la sperienza mi ha fatto conoscere ch' ell' era men utile a' giovani. Il fine principale, che si dee proporsi, è 'l prepararli agl' impieghi, che debbono un giorno esercitare; ordinare una lite, trattare una causa, fare il rapporto di un affare, dare il suo parere in una compagnia. Ora tutto ciò si fa nel linguaggio proprio, e quasi della

la ſteſſa maniera, che ſi uſa negli eſercizj. Dall' altra parte credeſi che ſia facile, oppure poſſibile ad un giovane l'eſplicarſi agevolmente in Latino? Che difficoltà, che violenza per uno ſcolaro! Non è queſto un privarlo della metà del ſuo ſpirito, e un metterlo fuor di ſtato di produrre al di fuori i ſuoi penſieri, nel che conſiſte ſpezialmente il vantaggio, e la grazia di queſti eſercizj? In fine ci è egli permeſſo il traſcurare aſſolutamente la cura di noſtra lingua, della quale dobbiam ſervirſi ogni giorno, e mettere tutta la noſtra applicazione ne' linguaggi morti, e ſtranieri? Il ſentimento pubblico in queſto punto non è ſtato dubbioſo.

Si tratta ora di ſapere di qual maniera ſi debbano fare queſti eſercizj. Il mezzo ſicuro per riuſcirvi, come in ogni altra coſa, è'l meſcolarvi l'utile, e'l dolce:

Omne tulit punctum qui miſcuit utile dulci.

L'utile dee precedere ogni coſa, cioè, un giovane dee avere ſtudiato con diligenza l'autore ſopra di cui prende a riſpondere, render conto delle difficoltà, che vi ſi ritrovano, mettere in chiaro i luoghi oſcuri, far ſentire la forza, e l'energia dell'eſpreſſioni, e de' penſieri, e proccurar di eſprimere nella traduzione, che ne farà di viva voce, il ſenſo, e le bellezze dell'originale.

Se trattaſi di greco, ſpezialmente ne' principj, biſogna che'l riſpondente ſia in iſtato di render ragione d'ogni parola, dov'è, in qual caſo, e perchè, in qual tempo, in qual modo, qual è la ſua ſignificazione, e radice; e poſſa all'improvviſo formare tutti i tempi di un verbo in conformità alle regole di ſua Gramatica. Dico altrettanto a proporzione di un autore latino per rapporto a' principianti. Debbono anche avere qualche tintura delle ſtorie, che vi ſono riferite, e della ſituazione delle Città, e de' fiumi, de' quali è fatta menzione, non meno che delle favole, ſe ve ne ſono. Nelle ſcuole più avanzate queſte notizie debbono avere maggior eſtenſione.

Ecco quanto io dinomino il fondo degli eſercizj, quanto n'è la baſe, quanto biſogna ſempre ſupporre; ch'è ben poſſedere gli autori e le materie ſopra le quali ſi riſponde. Ma non ſi dee arreſtarſi in queſto, e l'abilità di un Maeſtro, per rapporto a queſti eſercizj, è'l ſapervi ſpargere l'allettamento, e l'evitare una moleſta

ſicci-

ſiccità, che gli fa languire, e gli rende nojoſi all' auditore.

Due coſe parmi poſſano ſpezialmente contribuire a far guſtare queſti eſercizj. La prima, che 'l riſpondente ſi applichi a far ſentire ed oſſervar le bellezze dell' autore che ſpiega. Sopra di che mi ſono molto eſteſo ne' due primi volumi dell'Opera preſente. La ſeconda, che faccia delle rifleſſioni giudicioſe ſopra i fatti e ſopra le ſtorie, non meno che ſopra le maſſime che ſi ritrovano ne' libri, de' quali rende conto: ſopra di che ho proccurato di dare alcuni modelli ne' miei due ultimi volumi. Ho ſempre oſſervato che queſte due coſe piacciono in eſtremo all' auditore, perchè moſtrano dal canto del giovane guſto, e giudicio; e di queſto ſi fa caſo maggiore; al che effettivamente debbono applicarſi di vantaggio i Maeſtri.

Credo dunque che oltre lo ſtudio fondamentale di cui ho parlato, che fa l'utile e 'l ſodo degli eſercizj, ſi poſſano preparare alcuni luoghi d' una maniera particolare, dare ſopra di ciò agli ſcolari qualche ſcritto che lor ſi faccia legger più volte con attenzione, ed anche imparare a memoria, in iſpezieltà ne' principj. Ben ſi ſente che luoghi così preparati da un Maeſtro intelligente debbono piacere molto più di quello che un giovane direbbe da ſe all' improvviſo. Egl' impara e ſi avvezza con queſto mezzo a penſar bene, ed a ben parlare; e vi aggiugne delle rifleſſioni che vengono dal ſuo proprio fondo, alle quali colui che interroga dà luogo colle ſue domande. Ma non penſo che ſia a propoſito il caricare la memoria de' giovani di gran numero di coſe ſcritte di queſta maniera, temendo che ripoſandoſi ſull' altrui fatica laſcia di fare dal canto loro ogni sforzo, e traſcurino lo ſtudio anche dell' Autore ſopra il quale hanno a riſpondere.

Vi è una maniera d' interrogare che molto contribuiſce a far comparire il riſpondente, e dalla quale ſi può dire che dipenda tutto il ſucceſſo di un eſercizio. Non ſi tratta allora d' iſtruire lo ſcolaro, anche meno d' imbarazzarlo per via di quiſtioni ricercate e difficili, ma di dargli luogo di eſporre al di fuori quanto ſa. Biſogna miſurare il ſuo ſpirito, e le ſue forze; non proporgli coſa alcuna che ſia oltre la ſua capacità, ed alla

quale

quale non si debba ragionevolmente supporre ch' egli possa rispondere; scegliere i luoghi belli di un Autore, sopra i quali si può esser sicuro ch' egli sia meglio preparato che sopra gli altri, e colla loro bellezza interessino di vantaggio l'auditore; quando egli fa un racconto, non interromperlo fuor di proposito, ma lasciargli continuare finchè abbia terminato; proporre allora le sue difficoltà con tanta chiarezza e con tant' arte, che lo scolaro, se ha un poco di spirito, vi scopra lo scioglimento che ne dee dare; aver per regola il parlar poco, ma 'l far parlar molto il rispondente; in fine pensare unicamente a farlo comparire, scordandosi di sestesso, con che non si lascia mai di piacere all'auditore, e di meritarsi la sua stima.

La materia ordinaria degli Esercizj dev' essere quello si spiega nella scuola nel corso dell'anno, di modo che per ben prepararvisi, basti quasi lo stare ben attento alle lezioni del Professore. Uno scolaro più laborioso, e che ha degli ajuti particolari, può aggiugnervi qualche cosa: e in questo il suo zelo è molto lodevole, purchè la fatica straordinaria non sia di nocumento a' doveri essenziali della scuola.

Vorrei, qualunque autore si esplicasse, spezialmente s'è Greco, fosse stabilito per regola negli Esercizj di cominciare dal far esplicare all'aprirsi del libro, e che lo scolaro mostrasse in poche parole di che si tratta ne' luoghi sopra i quali è caduto. Questo è 'l mezzo di obbligare il rispondente ad essere egualmente pronto a tutto, e di provare agli Auditori che gli Esercizj si fanno con sincerità.

Posto una volta questo fondamento, lo replico ancora, bisogna impiegare ogni diligenza per ispargere dell' allettamento negli Esercizi. Sovente si sono veduti Auditori in gran numero prestare una maravigliosa attenzione per assai lungo tempo, perchè le cose vi eran trattate d'una maniera molto interessante.

Un giovane risponde sopra il Vangelo Greco secondo S. Luca. Per far le sue prove, dopo che ha esplicate, come ho detto, molte linee da una parte e dall' altra nell'aprirsi del libro; si arresta alle storie più rimarchevoli, per cagione d'esempio, a quella di Lazzaro e dell' empio Ricco. Ne fa 'l racconto, mescolandovi i passi

Latini,

Latini, ed anche Greci del Vangelo, che contengono qualche bella massima. *Factum est ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est autem Dives, & sepultus est in Inferno ... Crucior in hac flamma. Et dixit illi Abraham: Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris, &c.* Si domanda allo scolaro, quale de i due, Ricco, e Lazzaro, avrebbe voluto piuttosto essere: Egli non è in forse sopra l' elezione. Se ne domandano poi ad esso le ragioni: il luogo stesso ch' egli spiega, gliele somministra. Con questo si mette sulla strada, e gli si dà luogo di trarre dal suo proprio fondo, o per lo meno dal libro che ha nelle mani delle sodissime riflessioni sopra le principali circostanze di questa storia. In quest' occasione gli si fa riferire tutto ciò che dice lo stesso Vangelo sopra la povertà e le ricchezze. E' facile il comprendere, sotto il pretesto d' insegnare la lingua Greca ad un giovane, quanti eccellenti principj gli si posson mettere nella mente. Si vedono sempre gli Auditori uscire in estremo contenti di questa sorta di Esercizj.

Luc. 16. 22. Vers. 24. 25.

Quando gli scolari rispondono sopra Quinto Curzio, Sallustio, Tito-Livio, sopra qualche vita di Plutarco, quante riflessioni vi sono da farsi sopra le azioni de' grand' uomini, de' quali è fatta menzione! Non è da stupirsi che Auditori che hanno del sentimento e del gusto, sieno contenti di sentir dire da' giovani cose sì belle, e di vederli far uso di quanto è di più bello e di più sodo nell' Opere degli antichi Autori.

Uno degli Esercizj che meglio riescano, e piacciano di vantaggio al pubblico, è sopra la Rettorica. Si fanno leggere ad un giovane de' luoghi scelti di Cicerone e di Quintiliano, ne' quali sono stabiliti i gran principj d' eloquenza, e gli si fanno imparare a memoria nel corso dell' anno, in luogo delle ordinarie lezioni. Si fa che ne faccia l' applicazione alle Orazioni di Demostene e di Cicerone, che prima con ogni diligenza gli si hanno esplicate. Si mette in obbligo a mostrare la differenza dello stile e del carattere di questi due grandi Oratori, che sono stati sempre considerati come i modelli più perfetti dell' eloquenza. Alcuni de' più abili Avvocati del Parlamento, che assistettero in gran numero

ad

ad un simile Esercizio che faceva il figliuolo * di un eccellente Magistrato, ne uscirono straordinariamente contenti: è ben vero però che 'l rispondente parlava con tutta la grazia che può esser desiderata.

* Il Primogenito di M. di Fleury Proccuratore Generale.

Si ha fatta di recente in un Collegio la prova di un nuovo Esercizio, che si ha luogo di sperare sia per avere delle vantaggiose conseguenze per l' avventurato successo che ha avuto. Risguarda la Lingua Francese. Aveansi fatte leggere da due giovani fratelli, * l' uno de' qaali studiava nella Quinta, e l' altro nella Terza, alcune osservazioni sopra questa lingua estratte con iscelta e discernimento da molti libri che trattano di questa materia. Eglino ne hanno fatta l' applicazione a molti luoghi tratti dalla storia di Teodosio, scritta da M. Flechier, che loro furono proposti all' aprirsi del libro, ed eglino vi hanno fatto osservare nello stesso tempo, come si pratica esplicando un Autore Latino; quanto vi si ritrova di più bello; e di più degno di riflessione o quanto a' pensieri, o quanto all' espressioni, o quanto a' principj e alla condotta della vita. Questa interrogazione aggiunta alle altre materie che componevano quest' Esercizio, parve andare assai a genio al pubblico, ed ha fatto desiderare ch' ella fosse di poi posta in uso. Non è egli ragionevole in fatti il coltivare con qualche diligenza lo studio del nostro proprio e natural linguaggio, mentre diamo tanto tempo a quello de' linguaggi antichi e stranieri?

* Figliuoli dello stesso M. di Fleury Proc.

§. II.

Delle Tragedie.

Ecco un genere di Esercizio molto antico nell' Università ch' è ancora in uso in molti Collegj, e che altri hanno affatto abbandonato. Senza pretendere di condannar quelli de' miei Confratelli che pensano d' altra maniera sopra questa materia, il che non mi appartiene, non posso lasciar di approvare di molto la maniera di quelli che hanno creduto dover rinunziare assolutamente al costume di esercitare i giovani nella Declamazione col far loro recitare delle Tragedie, perchè parmi che questo costume seco porti molti inconvenienti.

1. Che

1. Che aggravio, che peso per un Reggente l'avēr a comporre una Tragedia! La professione non è ella a bastanza dura da se, senz' aggravarne ancora il giogo con una fatica sì molesta e sì ingrata?

2. Io dinomino molesta ed ingrata una fatica, della quele non si può quasi promettersi un avventurato successo. Si sa quanto costavano a M. Racine le composizioni di Teatro che ci ha lasciate, e pure, oltre l'avere un talento maraviglioso per la Poesia, e talenti singolari per lo Teatro, avea tutto il tempo ch' era suo. Che si dee attendere da un Reggente, per altro molto occupato, e che può aver tutto il merito di sua professione, senz' avere il talento di fare de' buoni versi Francesi, meno ancora quello di fare de' gran Poemi?

3. Se vi è qualche cosa bastante a mandare in rovina la sanità di an Professore, è l' esercitare nella declamazione per un tempo assai considerabile otto ovvero dieci scolari. Bisogna, come lo dice Giovenale de' Maestri di Rettorica, avere un petto di ferro per resistere ad una fatica tanto gravosa:

Declamare doces, o ferrea pectora, Vecti.

4. Succede sovente che gli scolari, sotto pretesto di prepararsi per la Tragedia, abbandonano o trascurano quasi per lo corso di due mesi il debito essenziale della scuola, il che non è piccolo inconveniente.

5. Non insisto sopra la spesa che portano seco necessariamente le Tragedie, nè sopra la pena che si ha sovente di ritrovare Attori, che si credono alle volte in diritto di dar legge al Professore, perchè non può far senza di essi.

6. Pure se i giovani riportassero da questo esercizio un profitto durevole e sodo .... Ma succede per l' ordinario, che nel dì seguente a quello in cui la Tragedia è stata rappresentata, si mette in dimenticanza tutto ciò che con tanta fatica si aveva imparato a memoria.

Si ha preteso dar rimedio ad una parte di questi inconvenienti, eleggendo dellé Tragedie composte da' più eccellenti Autori, ed accomodandole a' Teatri de' Collegj, cioè togliendo da quelle Composizioni i Personaggi di Donne; e bisogna confessare che vi si è riuscito in parte, e con questo si riempie la memoria de' giovani

di

di eccellenti porzioni di Poeſia, che poſſono molto ſervire a formare ad eſſi l'intelletto e 'l guſto.

7. Ma può eſſere in queſto ſteſſo uſo un difetto, ch' è comune alle buone e cattive Tragedie. (1) Quintiliano oſſerva dopo Cicerone, eſſer gran differenza fralla pronunziazione de' Commedianti e quella degli Oratori, benchè ſi debba concedere che l'una può ſervire all'altre. Se queſto è, perchè eſercitare i giovani in una maniera di pronunziare, che ſarà duopo neceſſariamente che fuggano, quando avranno a parlare in pubblico?

8. Una delle maggiori fatiche del Reggente in queſto eſercizio, (l'ho molte volte provato, e non ſono il ſolo) è 'l contentare nell'ordine gli ſcolari, che ſovente biſogna unire inſieme, e ſopra i quali è difficile il vegliare come ſi dee, domandando la cura di formare alla declamazione coloro che parlano attualmente, l' attenzione tutta intera del Maeſtro.

9. Termino, per abbreviare, coll' inconveniente che dee farſi conoſcere per lo maggiore, perchè può nuocere alla pietà ed a i coſtumi: ed è 'l pericolo che queſta ſorta di eſercizio faccia naſcer nell' animo de' Maeſtri e degli ſcolari, come ciò è aſſai naturale, il deſiderio d' iſtruirſi cogli occhi loro della maniera, onde ſi dee declamare nelle Tragedie, di frequentare a queſto fine il Teatro, e di prendere per la Commedia un guſto, che può avere delle conſeguenze molto funeſte, ſpezialmente in quell' età.

Quello che più contribuiſce, s' io non m' inganno, a conſervar le Tragedie, è che molti le conſiderano come l'unico mezzo di dare alla diſtribuzione del premio una certa ſolennità neceſſaria per eccitare e mantenere fra' giovani l' emulazione, ch' è uno de' maggiori vantaggi de' Collegj. A queſto non poſſo opporre miglior riſpoſta che la ſteſſa ſperienza, Ho veduto, per più di venti anni continui, diſtribuire i premj in un eſercizio ordinario con grandiſſima celebrità, e con grandiſſimo concorſo di perſone ſcelte e diſtinte, che nel tempo di tutto l' eſercizio oſſervavano un profondo ſilenzio, il che ſempre non ſuccede, quando ſi rappreſentano compoſizioni di Teatro, Queſto non è particolare ad un Collegio. Ve

(1) Ne geſtus quidem omnis ac motus a comœdis petendus eſt. Quamquam enim utrumque eorum ad quemdam modum præſtare debet Orator, plurimum tamen aberit a ſcenico. *Quint. l.* 1. *c.* 11.

ne ſono molti ne'quali queſti eſercizj ſi fanno con molta pompa: e poco fa n'è ſtato fatto uno nel Collegio della Marche per la diſtribuzione de' premj, nel quale gli Auditori erano numeroſiſſimi e tutti perſone ſcelte e'l riſpondente * ſi è acquiſtata una gran riputazione.

* Il figliuolo di M. Fieubet Cenſigliere nell'Parlamento.

Tutte queſte ragioni unite inſieme mi fanno credere che la Tragedia meno conviene a'giovani che gli altri eſercizj, de' quali ho parlato. Ma, come i ſentimenti debbono eſſer liberi, e ſono in queſta materia diviſi; non biaſimo coloro che ritengono l'uſo antico coll'ammettervi tutte le immaginabili cautele.

Una delle più eſſenziali parmi ſia quella di non far entrare nelle Tragedie la paſſione dell'amore, per quanto oneſto e legittimo comparir poſſa. „ Quanto può far „ ſentire l'amore, dice Monſignore di Fenelon, benchè „ mitigato e naſcoſto, più mi ſembra pericoloſo. „ M. della Rocheſoucault penſa lo ſteſſo: „ Tutti i divertimenti, dice, ſono pericoloſi per la vita Criſtiana; ma „ fra tutti quelli che 'l mondo ha inventati, non ſe ne „ ritrova alcuno che più ſia da temerſi della Commedia. Ell'è una pittura sì naturale e sì dilicata delle „ paſſioni, che le anima e le fa naſcer nel noſtro cuore, „ e in iſpezieltà quella dell'amore, principalmente quando ſi viene a rappreſentarſi ch'egli è caſto e molto „ oneſto. Perchè quanto più ſembra innocente alle anime innocenti, tanto più elleno ſono capaci di reſtarne commoſſe, ec.

Educazione delle fanciulle.

Non parlo qui del balletto e della danza, che ſervono alle volte di accompagnamento alla Tragedia, perchè queſto coſtume non ha luogo nella Univerſità.

Vi ſi era introdotto un abuſo anche più inſopportabile, e vietato (1) eſpreſſamente dalla legge di Dio, ed era il traveſtire i giovani da donna nelle Tragedie. Aveaſi potuto ignorare per tanti anni che un tal coſtume, per ſervirmi de' termini della Scrittura, è abbominevole avanti a Dio? L'imprudenza di qualche perſona, foſſe poco iſtruita, o poco religioſa, l'avrà dapprincipio introdotto. Fu ſeguito di poi ſenza rifleſſione un uſo, ritrovato già ſtabilito. Dacchè l'Univerſità lo ha vietato, tutti hanno aperti gli occhi, e ſi ſono reſi ad un

(1) Non induetur mulier veſte virili, nec vir utetur veſte fœminea: abominabilis enim apud Deum eſt qui facit hæc. *Deut.* 22. 5.

un regolamento sì savio e sì necessario. Coloro che vi ebbero la maggior parte, vi furono principalmente determinati, perchè aveano udito dire di un Professore * molto intelligente, ed anche più uomo dabbene, il quale mostrò nel morire una estrema afflizione di aver seguito questo costume, che sapeva essere stato per alcuni scolari un'occasione di sregolatezza. Quello è 'l tempo e la situazione, nella quale bisogna mettersi, per giudicar sanamente di quanto si dee seguire, ovvero evitare.

* M. di Bellevil-le Professore di Rettorica nel Collegio del Plessis.

§. III.

Della Pronunziazione.

HO promesso di dir qualche cosa della pronunziazione, ch'è parte della Rettorica, e qui n'è 'l luogo. E' da temersi che i Maestri la trascurino troppo e per sestessi e pei loro discepoli. Si dee, spezialmente nelle Classi più alte, prendere ogni settimana un giorno per esercitarvi i giovani nella declamazione, per lo spazio almeno di una mezz'ora. Ho veduto praticare assai regolatamente questo costume, mentre era scolaro: e mi vi sono conformato, essendo divenuto Maestro. Il Trattato di Quintiliano sopra la pronunziazione è breve, ma eccellente, e può essere molto utile a'Maestri, aggiugnendovi quello di Cicerone. Ve n'è un altro in Francese, manoscritto, che viene del famoso M. * Lenglet, ch'era eccellente nell'arte di pronunziare, anche più che in tutto il resto. Mi servirò di questi differenti Trattati per dare sopra la pronunziazione le regole più generali, e che sonopiù in uso.

L. 11. c. 3. Lib. 3. de Orat. n. 213. 227.

* M. Lenglet avea questo trattato di un celebre Attore del suo tempo nomato Floridoro.

La risposta di Demostene sopra quello che giudicava tenere il primo posto nell'eloquenza, è nota a tutti; e mostra che questo grand'uomo considerava la pronunziazione non solo come la più importante qualità dell'Oratore, ma in certo senso come l'unica. In fatti questa è la qualità, il difetto della quale può men coprirsi, ed è più adattato a coprire gli altri: e si vede sovente che un discorso mediocre, sostenuto da tutta la forza e da tutte le grazie dell'azione, fa maggior effetto che 'l più bel discorso che n'è privo.

Cic. l. 3. de Orat. n. 114. Quintil. l. 11. c. 3.

L'azione è composta di due parti, che sono la voce, e 'l

e 'l gesto; l'una delle quali ferisce l'orecchie, e l'altra gli occhi; due sensi col mezzo de' quali facciamo passare i nostri sentimenti nell'anima degli Auditori.

I. *Della Voce.*

Quintiliano dà alla voce e alla pronunziazione le stesse qualità che allo stesso discorso.

1. (1) Ella dev'esser corretta, cioè, esente da' difetti: di modo che 'l suono della voce e la pronunziazione abbia qualche cosa di facile, di naturale, di grato, accompagnata da cert'aria di civiltà e di dilicatezza, che gli antichi dinominavano *Urbanità*, la quale consiste nell' allontanarne tutto il suono straniero e rustico.

Quintil. 2. La pronunziazione dev'esser *chiara*; al che due cose contribuiscono. La prima il ben articolare tutte le sillabe: perchè sovente altre si mangiano, e non si fa se non isdrucciolare sull' altre. Ma 'l difetto più ordinario e che si deve evitare con istudio maggiore, è 'l non fermarsi a sufficienza sull' ultime, e 'l lasciar cadere la voce nel fin de' periodi. (2) Com' è necessario il far sentire ogni parola, non vi è parimente cosa più spiacevole nè più insopportabile che una pronunziazione lenta e strisciante, che chiama, per dir così, tutte le lettere, e sembra numerarle l'una dopo l'altra. La seconda osservazione è 'l saper sostenere e sospendere la sua voce con varj riposi e varie pause che compongono uno stesso periodo. Un esempio renderà la cosa più sensibile: lo deduco da un altro luogo di Quintiliano. I punti mostrano qui il riposo. *Animadverti, Judices, ... omnem accusatoris orationem .... in duas .... divisam esse partes.* Questo breve periodo non contiene che un unico senso, che non sarebbe distinto da virgola alcuna senza la parola, *Judices*, ch'è un'apostrofe; pure la cadenza, l'orecchio, la respirazione stessa domandano varj riposi, che fanno tutta la grazia della pronunziazione. Avvezzando gli scolari a far delle pause nella lettura, anche dove non vi son virgole, s'insegna ad essi a pronunziar bene.

Ibid.

Lib. 9. c. 4.

3. Si

(1) Emendata erit, id est, vitio carebit, si fuerit os facile, emendatum, jucundum, urbanum: id est in quo nulla neque rusticitas neque peregrinitas resonet. *Quint.*

(2) Ut est autem necessaria verborum explicatio, ita omnes computare, & velut annumerare litteras, molestum & odiosum.

3. Si dinomina pronunziazione *ornata* quella ch' è secondata da un organo felice, da una voce facile, grande, flessibile, ferma, durevole, chiara, sonora, dolce, ed entrante. Perchè vi è una voce fatta per l' orecchio, non tanto per la sua estensione, quanto per una facilità a lasciarsi maneggiare come si vuole, capace di tutti i suoni dal più forte fino al più dolce, dal più alto fino al più basso; (1) simile ad uno stromento ben all' ordine con tutte le sue corde, che rende il suono che trarne piace alla mano. Oltre di ciò, è necessaria una gran forza di petto, e polmoni capaci di somministrare a' più lunghi periodi, e di somministrarvi per lungo tempo. *Ibid.*

Non si viene a capo di farsi udire con isforzi violenti, nè con gran romori; ma con una pronunziazione netta; distinta, sostenuta. L' abilità consiste nel saper maneggiare destramente i varj portamenti di voce, nel cominciare di un tuono che possa alzarsi e abbassarsi senza difficoltà e violenza, nel condurre di tal maniera la voce, ch' ella possa spiegarsi tutta intera ne' luoghi ne' quali il discorso domanda molta forza e veemenza, e principalmente nel ben istudiare e nel seguire in tutto la natura.

L' unione di due qualità opposte e incompossibili in apparenza, fa tutta la bellezza della pronunziazione; l' egualità, e la varietà. Colla prima l' Oratore sostiene la sua voce, e ne regola l' elevazione, e l' abbassamento sopra leggi fisse, che gl' impediscono l' andare alto e basso come accaso, senza osservar ordine o proporzione. Colla seconda fugge uno de' più considerabili difetti che si ritrovi in materia di pronunziazione, voglio dire un' odiosa monotonia, e vi getta per lo contrario una grata varietà; (2) che risveglia, sostiene, alletta gli Auditori; (3) simile in questo a' Pittori, i quali con una infinità di mescolanze di colori e di tinte quasi tutte impercettibili, e col felice miscuglio del chiaro e dell' oscuro sanno dar rilievo a' loro quadri, ed osservarvi le giuste proporzioni che ogni parte domanda. Quintiliano fa l' applicazione di quest' ultima regola al primo perio-

 do

(1) Omnes voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsæ *Cic. l.* 3. *de* Or. *n.*216.

(2) Quid ad aures nostras & actionis suavitatem, quid est vicissitudine, & varietate & commutatione aptius? *Lib.* 3. *de Orat. n.* 225.

(3) Hi sunt Actori, ut Pictori, expositi ad variandum colores. *Ib. n.* 217.

do dell' esordio della bella Orazione di Cicerone in favor di Milone. Questo luogo merita di esser letto a' giovani.

Vi è un altro difetto non men considerabile di quello della monotonia, e che ha anche molto di essa; ed e' 'l cantare pronunziando. Questo canto consiste nell' abbassare o nell' alzare sopra lo stesso tuono molte membra di un periodo o più periodi l' uno dietro l' altro, di modo che le stesse inflessioni di voce frequentemente ritornino, e quasi sempre della stessa maniera.

4. La pronunziazione in fine dev' esser proporzionata a' soggetti che si trattano: il che si vede in ispezieltà nelle passioni, che (1) hanno tutte, s' è permesso il così parlare, un linguaggio proprio, ed un tuono particolare. Perchè altro è quello della collera, altro quello della compassione, e così del rimanente. (2) Per ben esprimerle, bisogna cominciar dal sentirle; e per questo rappresentarsi vivamente le cose, esserne tocco, come s' elleno seguissero in noi stessi. Di questa maniera la voce, come interpetre de' nostri sentimenti, porterà senza ostacolo nell' animo degli Auditori la stessa disposizione che avrà presa nel fondo del nostro cuore. Perchè fedele immagine dell' anima, riceve tutte le impressioni, tutti i cambiamenti, de' quali l' anima stessa è capace. Così nella gioja ella è chiara, piena, e fluida; nella mestizia per lo contrario ella è strisciante, bassa, ed oscura. La collera la rende dura, imperiosa, interrotta. Quando si tratta di confessare il proprio errore, di dar soddisfazione, di supplicare, diviene dolce, timida, sottomessa. In somma ella segue la natura, e prende in prestanza il tuono da tutte le passioni.

Varia parimente e prende diversi tuoni secondo le differenti parti del discorso; si conforma alla diversità de' sentimenti, ed alle volte anche, benchè più di rado, alla natura ed alla forza di certe espressioni particolari. (3) Si conosce quanto sarebbe cosa ridicola il cominciare a un tratto il discorso con un tuono elevato e violen-

(1) Omnis motus animi suum quemdam a natura habet vultum & sonum, & gestum, &c. 3. *de Or. n.* 216. 219.

(2) In his primum est bene affici, & concipere imagines rerum, & tanquam veris moveri. Sic velut media nox, quem habitum a nobis acceperit, hunc judicem animis dabit. Est enim mentis index, & velut exemplar; ac totidem, quot illa, mutationes habet. *Quint.*

(3) A principio clamare, agreste quiddam est. 3. *de Orat. n.* 227.

lento, nulla essendo più adattato a guadagnare gli animi che la modestia e la ritenutezza. I racconti destinati a metter l'Auditore in materia della cosa della quale si tratta, domandano un tuono semplice, piano, tranquillo, e simile quasi a quello della conversazione. Così di tutto il rimanente.

§. *Del Gesto.*

Il gesto segue naturalmente la voce, e si conforma com'ella ai sentimenti dell'anima. E'un linguaggio mutolo, ma eloquente, e che spesso ha maggior forza della stessa parola.

Come il capo ha 'l primo luogo fralle parti del corpo, lo ha parimente nell'azione. La prima regola è 'l tenerlo diritto, e in una situazione naturale. La seconda il conformare i suoi movimenti colla stessa pronunziazione e coll'azione dell'Oratore. Quando trattasi di negare o di rigettare, e mostriamo avere qualche cosa o qualche persona in orrore e in esecrazione, allora, nello stesso tempo che rispigniamo la mano, storniamo il capo in contrassegno dell'avversione.

Quello che domina principalmente questa parte, è 'l volto. Non vi è affetto, nè passione ch'egli non esprima. Minaccia, accarezza, supplica, è mesto, è allegro, è altiero, è umile, mostra agli uni dell'amore, agli altri dell'avversione. Fa intendere una infinità di cose, e sovente dice più di quello direbbe il discorso più eloquente.

Non ho mai potuto comprendere come l'uso delle maschere * abbia potuto durare per sì gran tempo sul Teatro degli antichi, Perchè certamente non si poteva impedire che ammortisse di molto la vivacità dell'azione, che si fa vedere principalmente sul volto, che può esser considerato come la sede, e lo specchio di tutti i sentimenti dell'anima. Non succede sovente che 'l san-

* Gli Attori aveano delle maschere, le quali erano una spezie d'elmo che copriva tutto il capo, ed oltre le fatezze del volto rappresentavano anche la barba, i capelli le orecchie, e persino l'ornamento che le donne impiegavano nella lor acconciatura. Questo serve ad intendere quello dice Fedro nella favola della maschera e della volpe:

Personam tragicam forte vulpes viderat?
Ô quanta species! inquit, cerebrum non habet.

gue, secondo ch'è posto in moto dalle differenti passioni, ora copre il volto di un subito e modesto rossore; ora lo infiamma, e vi accende il fuoco dell'ira; alle volte, ritirandosi, lo lascia pallido e gelato per lo timore; altre volte vi sparge una dolce ed amabile serenità? Tutto ciò si mostra e si dipinge sulla fronte e sulle guance. La maschera, coprendo il volto, gli toglie questo linguaggio sì energico, e lo priva di una spezie d' anima e di vita, che lo rende interpetre fedele di tutti i sentimenti del cuore. Non resto dunque stupito dell' osservazione che fa Cicerone parlando di Roscio per rapporto all'azione. (1) I nostri antichi, dice, giudicavano meglio di noi, allorchè non davano la lor approvazione intera a Roscio stesso, perchè pronunziava sotto la maschera.

(2) Ma 'l volto stesso ha una parte dominante, che sono gli occhi. Per essi in ispezieltà l' anima nostra si manifesta, ed esce in certa maniera al di fuori; a segno tale che ancora senza muoverli, la gioja gli rende più vivi, e la mestizia d'una spezie di nuvola gli copre. Aggiugnete a questo che la natura ha date ad essi le lagrime, fedeli interpetri de' nostri sentimenti, che si aprono impetuosamente un passaggio nel dolore, e scorrono dolcemente nell' allegrezza. Ma che non fanno eglino colla diversità de' movimenti che lor è data! Animati, languidi, altieri, minaccevoli, dolci, aspri, e terribili; e tutto ciò secondo il bisogno e l'occasione.

Per abbreviare, (3) passo alle mani, senza l' ajuto delle quali l' azione sarebbe languente, e quasi morta. Di quanti movimenti non son elleno capaci, poichè appena vi è egli un movimento, ch'elleno non sieno alle volte gelose di esprimere? Le altre parti del corpo ajutano e contribuiscono alla parola; ma si può quasi dire che queste parlino da sestesse, e si facciano intendere.

Si

(1) Quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magnopere laudabant. *Lib. 3. de Orat. n.* 221.

(2) Sed in ipso vultu plurimum valent oculi, per quos animus maxime emanat; ut citra motum quoque, & hilaritate enitescant, & tristitia quoddam nubilum ducant. Quin etiam lacrymas his natura mentis indices dedit: quæ aut erumpunt dolore, aut lætitia manant. Motu vero intenti, remissi, superbi, torvi, mites, asperi fiunt: quæ ut actus poposcerit, fingentur. *Quint.*

(3) Manus vero, sine quibus trunca esset actio ac debilis, vix dici potest quot motus habeant, cum pene ipsam verborum copiam persequantur. Nam ceteræ partes loquentem adjuvant: hæ (prope est ut dicam) ipsæ loquuntur.

Si sa che i Pantomimi * faceano professione di rappresentare al naturale, e dipignere, per dir così, co' loro gesti, e co'loro atteggiamenti tutte le azioni e tutte le passioni degli uomini. (1) Gli antichi dinominavano quest'arte de' Pantomimi una spezie di musica muta; che avea ritrovato il modo di sostituire il linguaggio delle mani a quello della bocca, di parlare agli occhi coll'ajuto delle dita, e di esprimere con silenzio più eloquente e più energico, che la stessa parola, quello che appena il discorso o la scrittura avrebbon potuto far intendere.

Il movimento delle mani segue naturalmente la voce, e dee conformarvisi. Nel gesto periodico ed ordinario si dee portare la mano destra dalla sinistra alla destra cominciando avanti a se, e terminando a lato, le dita della mano essendo un poco elevate al di sopra del collo del braccio, aperte e in libertà, senz'alzare il gomito tanto quanto è alta la spalla; ma tenendolo sempre distaccato e allontanato dal corpo, ed osservando che col movimento del gomito si dee d' ordinario cominciare il gesto. Dopo di ciò si porta la mano sinistra dalla parte destra alla parte sinistra, colle stesse proporzioni che si saranno osservate per la mano destra. Bisogna sospendere e sostenere il braccio dopo ogni gesto a canto a se, sin che il periodo sia terminato: e quando è terminato, ambe le mani debbono negligentemente cadere sulla cattedra, se in essa si parla, e mai al di dentro; ovvero stese sopra la persona, se parlasi in piede senz'appoggio, e sulle ginocchia, se parlasi stando a sedere sopra una sedia. Vi sono mille maniere di variare i gesti, che solo possono essere insegnate dall'uso e dall'esercizio.

Vi

(*) Un Principe di Ponto venuto alla Corte di Nerone per alcuni affari, e avendo veduto un famoso Pantomino danzare con tant' arte, che, quantunque il Principe nulla intendesse di quanto si cantava, non lasciò di comprender tutto, pregò l'Imperadore nel partire di contentarsi di fargli donativo di quel Ballerino. E come Nerone gli ebbe domandato, a qual uso lo destinasse: disse il Principe straniero: Io ho per vicini de' barbari, de' quali alcuno non intende il linguaggio; quest'uomo co' suoi gesti mi servirà d'interpetre. *Lucian, de Saltat.*

(1) Hanc partem musicæ disciplinæ mutam nominavere majores; scilicet quæ ore clauso manibus loquitur, & quibusdam gesticulationibus facit intelligi, quod vix narrante lingua, aut scripturæ textu, posset agnosci. *Aurel. Cassiod. lib. 1. ep. 10.*

Loquacissimæ manus, linguosi digiti, clamosum silentium. expositio tacita. *Id. lib. 4. ep. ult.*

Mirari solemus scenæ peritos, quod in omnem significationem rerum & affectuum parata illorum est manus, & verborum velocitatem gestus assequitur. *Senec. epist. 121.*

Vi è una ſeconda ſpezie di geſto, che riſguarda l'eſtenſioni e le dimenſioni d'ogni coſa.

Per moſtrare l'altezza, baſta alzare al poſſibile gli occhi, ſenz'alzar quaſi il capo, ma volgendo un poco da uno o dall'altro canto; ed abbaſſare inſieme le due braccia del tutto ſteſe, ma tenendole lontane dal corpo, di modo che la parte eſteriore delle mani ſia rivolta all'auditore.

Per moſtrare la profondità, baſta abbaſſare gli occhi a terra, e portare al lato ch'è loro contrario le braccia alzate; moſtrando la parte eſteriore della mano che ſarà verſo l'auditore, e l'altra mano reſtando più elevata, e più in libertà.

Per moſtrare la larghezza, baſta ſtendere nello ſteſſo tempo ambe le mani, cominciando ſempre dinanzi a ſe, e terminando a i due lati, di modo che le mani ſieno a livello del collo del braccio, e gli occhi ſi portino in giro in tutto lo ſpazio che potrà eſſere moſtrato dalle mani.

Per moſtrare la lunghezza, biſogna portare le braccia o di qua o di là da una ſteſſa parte, di modo che le mani ſieno a livello del collo del braccio, del gomito, ed a livello l'una dell'altra, la parte interiore delle mani eſſendo rivolta allo ingiù.

La terza ſpezie di geſto riſguarda le paſſioni. Queſta maniera è troppo ampia, per potere entrare in un riſtretto così breve come queſto, nel quale la mia intenzione non è che di dar le regole più generali e più neceſſarie: i Maeſtri facilmente ſuppliranno al reſto.

Quint. I Maeſtri dell' arte avviſano che 'l geſto della mano dee cominciare e terminare col ſenſo; perchè altrimenti ſarebbe duopo che precedeſſe la parola, o duraſſe anche dopo di eſſa, Ora l'uno e l'altro ſarebbono vizioſi.

Non ſi dee pretendere, poterſi dare ſulla materia che io tratto regole fiſſe e certe, la tal coſa, come l'oſſerva Quintiliano, convenendo all'uno, che non converrebbe ad un altro, ſenza poterſene alle volte aſſegnar la ragione; (1) a ſegno tale che in alcuni le virtù della pronunziazione ſon ſenza grazia, e in altri gli ſteſſi vizj non diſpiacciono. (2) Così ognuno, per formar la ſua azione,

(1) In quibuſdam virtutes non habent gratiam, in quibuſdam vitia ipſa delectant.

(2) Quare norit ſe quiſque, nec tantum ex communibus præceptis, ſed etiam ex natura ſua capiat conſilium formandæ actionis.

ne, non dee ſolo ſeguir le regole generali, ma anche ſtudiare con diligenza il ſuo naturale proprio, e le ſue qualità perſonali.

Ma 'l precetto più importante di tutti, o quanto alla voce, o quanto al geſto, è lo ſtudiare la natura; l' oſſervarla qui, non meno chè in tutto il rimanente, come il miglior Maeſtro, e la guida più ſicura che ſeguir ſi poſſa; e 'l far conſiſtere la perfezione dell' arte in una perfetta imitazione della natura, che procçuri ſolo alla maniera de' Pittori abbellire un poco ed ornare, ma ſenza mai allontanarſi dalla ſomiglianza. Quando i fanciulli ſono inſieme in libertà, diſcorrono e parlano con qualche calore, non ſi mettono in pena di cercare nè 'l tuono, nè 'l geſto: tutto lor viene come per via di macchina, perchè altro non fanno che ſeguire le impreſſioni della natura. Perchè, quando vengono eſercitati nella declamazione, ſi ritrovan eglino quaſi mutoli, immobili, imbarazzati, ſconcertati? Credono che allora ſia neceſſario parlare ed operare d' una maniera in tutto differente; nel che molto s' ingannano. Si dee perciò di buon' ora nelle ſcuole, quando ſi tratta di far parlare i fanciulli, o di far loro recitare le lor lezioni, avvezzarli a prendere un tuono naturale, cioè, qual lo hanno ne' lor diſcorſi familiari. Dico lo ſteſſo di chiunque dee pronunziare in pubblico. Quanto dico, non è contrario allo ſtudio del guſto e della voce, che ho tanto raccomandato. Queſto ſtudio ha dovuto precedere nel gabinetto: ma nella ſteſſa pronuuziazione l'Oratore non ſi dee dar a vedere di penſarvi. Biſogna che tutto corra dalla ſorgente, l'arte ſia divenuta in lui natura, la ſua voce e 'l ſuo geſto nulla moſtrino di ſtudiato; e ſi ricordi bene di quel principio, che riſguarda generalmente tutte le parti dell' eloquenza:

Nulla è bello ſe non il vero; il vero ſolo è amabile. Deſpreaux ep. IX.

ARTICOLO TERZO.

Delle Compoſizioni e delle Azioni pubbliche.

COlle Compoſizioni, o in verſo o in proſa, i Reggenti fanno 'l maggior onore a' loro Collegj, e ſtabiliſcono d' una maniera più bella la lor propria riputazione.

zione. L' Università ha avuti in ogni tempo Poeti ed Oratori famosi, che si sono piccati di mantenerla in possesso della gloria acquistatasi da sì gran tempo, di brillare e di essere eccellente in ogni genere di letteratura; ed ogni Professore dee considerare questa gloria della Università come un'eredità preziosa, ch'è tenuto a conservare, ed anche, s'è possibile, ad aumentare colla sua fatica e colla sua applicazione.

Le Composizioni, delle quali qui parlo, si fanno per l'ordinario per celebrare il nome e le azioni de' Principi, de' Generali di esercito, de' Ministri, de' Magistrati, in somma di tutti gli uomini grandi che si distinguono in qualsisia cosa; ed è questo come un omaggio che l'Università presta alla virtù ed al merito.

Ma bisogna ricordarsi che quest'omaggio non è dovuto in fatti che alla virtù ed al merito, e quando non è fondato sulla verità, degenera in una ignominiosa adulazione, che disonora egualmente e colui ch'è prodigo di sue lodi, e colui che le riceve. Non si dee mai dunque lodare se non quello è veramente lodevole, e non farlo d'ordinario se non con modestia e ritenutezza, evitando l'esagerazioni eccedenti, le quali non servono che a render dubbioso quanto si dice.

Vi è una maniera di lodare sì apertamente falsa, ed offende sì apertamente il gusto, e 'l giudizio, che sembra non esser duopo che l' avere un poco di senso comune per evitarla. Così Nerone, allorchè fece l'Orazione funebre dell'Imperador Claudio suo Predecessore, (1) fu ascoltato con attenzione in tutto il resto; ma quando venne a parlare di sua prudenza e di sua saviezza, non si potè lasciar di ridere, benchè l' aringa fosse molto eloquente, e composta da Seneca, che avea l' ingegno assai ameno e lo stile molto fiorito secondo il gusto del suo secolo, ma alle volte mancava di giudicio.

Vi è un altro difetto men offensivo in apparenza, ma non men biasimevole, perchè offende la Religione: consiste questo nell' attribuire a' Principi delle qualità che

(1) Cetera pronis animis audita. Postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare; quamquam oratio a Seneca composita, multum cultus praeferret, ut fuit illi viro ingenium amoenum, & temporis illius auribus accommodatum. *Tacit. Annal. l. 13. c. 3.*

che non appartengono che agli Dei, considerandoli come signori della natura, che ne dispongono a lor piacere, cambiano l'ordine delle stagioni come lor torna in acconcio, e facendo lor credere che col dare il titolo di Ministro, ne somministrino parimente il merito: empia adulazione che non si perdona nemmeno ad un Pagano, che parlando ad un Imperadore il quale si faceva trattar da Dio, e lo avea destinato all' educazione de' giovani principi suoi Pronepoti, (1) lo prega d'inspirargli tutto lo spirito di cui ha bisogno per soddisfare ad un sì nobile impiego, e di renderlo tale qual lo ha creduto. Vi è, per servirmi di una espressione della Scrittura, un orecchio geloso che ascolta con isdegno tali discorsi; *Auris zeli audit omnia*; e non si può dire quanto tali bestemmie, perchè non temo di così nominarle, sieno bastanti di trarre disavventure e maledizioni sopra un Regno Cristiano.

Quintil.

Sap. 1. 10.

Il gusto della sana eloquenza inspira maniere molto differenti, e dà in ispezieltà per quello risgoarda le lodi, una prudente discrezione ed una savia sobrietà. Bisogna in questa materia imitare, per quanto si può, la destrezza ingegnosa e piena d'arte degli antichi, i quali sapevan lodare d'una maniera fina e delicata, ed alle volte anche coll'apparire di fare tutt'altro. Cicerone nella bella Orazione per Ligario dice, sperare che Cesare, *il quale nulla si scorda che le ingiurie le quali gli sono state fatte*, si ricorderà dell'affetto inviolabile che i fratelli di Ligario hanno avuto per esso lui: *Qui oblivisci nihil soles præter injurias*. Una parola gettata di questa maniera in un discorso, è un panegirico intero.

Cicer. pro Ligar. n. 35.

Orazio, mostrando non sentirsi forza sufficiente per descrivere le strepitose vittorie d'Augusto, sembra non aver altra intenzione, che di rispondere a coloro i quali lo esortavano a rinunziare alla Satira: ma 'l suo vero disegno è di lodar quel Principe di una maniera che non possa ferire la sua estrema dilicatezza sulla materia delle lodi: *Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus*. Il che fa replicar da Trebazio, che per lo meno potrebbe celebrare le virtù private e pacifiche di Augusto, la sua giustizia, la sua costanza, la sua grandezza d'animo, co-

Lib. 1. satyr. 1.

(1) Ut quantum nobis expectationis adjecit, tantum ingenii aspiret; dexterque ac volens adsit, & me, qualem esse credidit, faciat. *Quintil. l. 4. in Præf.*

come Lucilio lo avea fatto verso Scipione: questa espressione, dico, è del medesimo gusto, ed ha qualche cosa ancora di maggior adulazione, per lo paragone indiretto di questo Principe con un uomo sì grande, come Scipione.

M. Despreaux, degno discepolo di Orazio, ha imitata in più luoghi l'abilità del suo Maestro nel lodare: ma non so se ve ne sia un più bello e più ingegnoso che quello, in cui mette la lode di Lodovico XIV. nella bocca della Dilicatezza.

Lutrin. Cant.II.

Helas! qu'est devenu ce tems, cet heureux tems,
Où les Rois s'honoroient du nom de Fainéans?...
Ce doux siecle n'est plus. Le Ciel impitoiable
A placé sur le trône un Prince infatigable.
Il brave mes douceurs: il est sourd à ma voix.
Tous les jours il m'éveille au bruit de ses exploits.
Rien ne peut arrêter sa vigilante audace.
L'été n'a point de feux, l'hiver n'a point de glace.
Jentens à son seul nom tous mes sujets frémir.
En vain deux fois la Paix a voulu l'endormir;
Loin de moi son courage entrainé par la gloire,
Ne se plait qu'à courir de victoire en victoire.

Versi che si potrebbono così tradurre.

Oimè! dov'è 'l tempo, avventurato tempo, nel quale i Re si recavano ad onore di esser dinominati infingardi?.... Non è più quel secolo sì dolce. Il cielo senza compassione ha posto un Principe infaticabile sul trono. Egli sgrida le mie dolcezze: è sordo alla mia voce. Mi risveglia tutto giorno allo strepito di sue imprese. Nulla può arrestare l'audace sua vigilanza. La state non ha fuochi, il verno non ha ghiaccj. Sento al solo suo nome fremer tutti i miei sudditi. In vano la pace ha tentato due volte di addormentarlo. Il suo coraggio strascinato lontano da me dalla gloria, altro piacere egli non ritrova che correre di vittoria in vittoria.

Ecco un modello perfetto, e chiunque avrà l'arte di far entrare in una composizione in versi qualche cosa di simile, può con sicurezza sperare i suffragj del pubblico.

Le

Le lodi e gli elogj non sono l'unica materia de' poemi e delle pubbliche azioni. Si possono eleggere altri soggetti, che men non somministrano all'Oratore, e non piacciono meno alle persone di buon gusto: come sono le Dissertazioni sopra l'Eloquenza, sopra la Poesia, sopra la Storia, o sopra qualche materia di letteratura. Se ne ritrovano degli esempj nella Raccolta, * ch'è stata posta al pubblico, di alcune composizioni in verso e in prosa di Professori dell'Università.

* Si vende appresso Gabriello Francesco Quillau, strada Galande, all'Annunziazione.

Come i Discorsi, de' quali parlo, o Panegirici o Dissertazioni, si fanno principalmente per pompa, so che secondo la regola della sana Rettorica, si possono esporvi con pompa le ricchezze dell'eloquenza, e l'arte che dee nascondersi in ogni altra occasione, può qui farsi vedere con maggior libertà. Ma però bisogna farlo con moderazione; ricordarsi che un discorso sodo e pieno di cose riporta sempre i suffragj; non cercar di mettere dappertutto dello spirito: intendo di quello spirito e di que' pensieri che brillano come l'oricalco: e spezialmente evitare quell'espressioni affettate, e quelle spezie di concetti, che possono piacere ad una moltitudine ignorante, ma dispiacciono ad ogni auditore sensato e giudicioso.

Il Panegirico di Trajano, opera di Plinio il giovane, la Raccolta di simili discorsi intitolata *Panegyrici veteres*, ed anche più di tutto ciò le Opere di Seneca, possono somministrare molti pensieri ad un Oratore: ma egli dee riformarli sopra lo stile di Cicerone. Ritrovansi anche per questo genere de' gran modelli nelle Orazioni funebri, e ne' Discorsi Accademici de' moderni.

ARTICOLO QUARTO.

Degli studj che debbono fare i Maestri.

QUanto ho detto delle composizioni e delle azioni pubbliche, ha molta pompa quanto all'esteriore, ma non è 'l dovere essenziale di un Reggente, che consiste nell'istruzione soda, della quale è debitore agli Scolari. Per riuscirvi ha bisogno di studio e di fatica. Le Classi, anche le più inferiori, domandano certa estensione di erudizione, la quale non si acquista se non colla

let-

lettura; e dall'altra parte per l' ordinario un Professore non vi si ristrigne, e dee mettersi in istato di passare nelle Classi superiori.

Il primo studio che un Reggente dee fare, è quello che risguarda le materie ch' egl' insegna, e gli autori ch' egli spiega. Così, per cagione di esempio, non è permesso a un Gramatico l' ignorare ciò che gli antichi hanno scritto sopra la Gramatica, ed anche meno ciò che hanno lasciato i Signori di Port-Royal. Un Professore di Rettorica dee aver tratta la vera arte dalle stesse sorgenti, ed avere studiate esattamente l' Opere de' Rettorici Greci e Latini. L' uno nè l' altro per verità non debbono opprimere i loro scolari con gran numero di precetti: ma per farne la scelta, bisogna saperli tutti; ed un Maestro intelligente, che unisce il discernimento alla capacità, ha dalle sue letture un gran soccorso per istruire la gioventù.

Dico altrettanto per rapporto agli autori. I più facili hanno la loro oscurità. Un Reggente dee avere sopra quelli ch' egli spiega tutti gl' Interpetri, o per lo meno i più stimati. Si ritrovano per verità fra molte sode osservazioni molte cose inutili: ma egli sa farne la scelta, e non esporre a' suoi scolari, che quello conviene alla loro età ed alla capacità loro.

Oltre lo studio della Classe, un Reggente dee farsi un fondo di erudizione, che conviene ad ogni uomo che fa professione di letteratura. Il Greco dee divenirgli famigliare: la Storia non dev' essergli ignota. E non bisogna che l' estensione di queste cognizioni lo spaventi. E' incredibile quanto un' ora ovvero due date regolatamente ogni giorno allo studio, fanno avanzare in capo d' un anno. Basta avere il coraggio di cominciare: unirsi, s' è possibile, a qualche confratello laborioso e di buona volontà, per conferire insieme sopra gli autori, che separatamente si saranno veduti: non leggere cosa alcuna, sopra la quale non si facciano degli estratti, osservando quello risguarda differenti materie, di Eloquenza, Poesia, Storia, Antichità. Mi ricordo aver letto di questa maniera già gran tempo quasi tutte le vite di Plutarco insieme con un amico intelligente, e di gusto perfetto. Ogni settimana consacravamo un dopo pranzo a questa piccola conferenza, che si facea passeggiando, allor-

allorchè era permeſſo dal tempo. Oſſervavaſi da amendue quanto aveaſi ritrovato di più bello e di più degno di rifleſſione. Ognuno proponeva le ſue difficoltà, e ſovente reſtavaſi preſo dalla maraviglia, di aver paſſati troppo leggermente certi luoghi che avevaſi creduto d' intendere, e che in fatti non erano ſtati inteſi. Non conoſco coſa più aggradevole per perſone di ſpirito, e che ſi piccano di letteratura, che queſta ſorta di paſſeggi, e di colloquj.

Tito-Livio è ſtato letto tutto intero già qualche tempo in ſimili conferenze, che ſi tenevano una volta in ogni ſettimana nel Collegio di Beauvais, nel quale alcuni Profeſſori di altri Collegj ſi compiacevano alle volte di ritrovarſi: e benchè ogni ſeſſione non foſſe molto lunga, perchè ſi teneva dopo la ſcuola della ſera, pure in capo ad un certo numero d'anni l'autore fu letto perſino al fine, e la fatica terminata. M. Crevier, ora Reggente della Seconda nel Collegio di Beauvais teneva la penna, ed avea la commeſſione di fare le annotazioni, ch'egli penſa dare un giorno al pubblico con una nuova edizione dell'autore, il che ſpero avrà a recare contento.

Per fare queſta ſorta di ſtudj; ben ſi concepiſce che biſogna avere un certo numero di libri; e non poſſo eſortare a ſufficienza i Profeſſori di farſi ognuno una piccola libreria, più o men grande, ſecondo il loro biſogno ed a proporzione delle lor rendite. La liberalità del Re, nello ſtabilire l' iſtruzione gratuita in tutti i noſtri Collegj, ci ha poſti in iſtato, ed io poſſo aggiugnere in obbligo, di far queſta ſpeſa, aſſolutamente neceſſaria per la noſtra profeſſione, come gli ſtromenti lo ſono pegli artefici in ogni meſtiere. Alcibiade, ritrovando un Maeſtro che non aveva alcuna opera di Omero, non potè rattenerſi dal dargli uno ſchiaffo, e lo trattò da ignorante, e da uomo che non poteva ſare che de' diſcepoli ignoranti. Non potrebbeſi dire qualche coſa di ſimile di un Profeſſore che foſſe ſenza libri?

Elian. l. 3. cap. 38.

E' difficile l' aver del guſto per le lettere, ſenz'averne pei libri, che ſono la conſolazione d'un uomo di ſpirito, in iſpezieltà nella ſua vecchiezza, come Cicerone l' eſprime sì elegantemente in una lettera al ſuo amico Attico, nella quale lo prega di conſervargli la ſua li-

breria, destinando per quella compra una parte delle sue rendite. *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem*.

Lib. 1. ep. 1.

In un'altra lettera si esprime che quell'acquisto lo metterà nel colmo de' suoi desiderj, e lo renderà l'uomo più avventurato che sia nel mondo. *Noli desperare fore ut libros tuos facere possim meos. Quod si assequor, supero Crassum divitiis; atque omnium agros, lucos, prata contemno.*

Nello stesso momento in cui scrivo tutto ciò, sento che un Professore, mosso dallo stesso desiderio che Cicerone, ed entrando nel suo gusto, non teme di aggravarsi d' una rendita vitalizia di quattrocento lire, e di appropriarsi la libreria di uno de' suoi Confratelli * morto di recente nell'Università, e che aveva fatto un buon uso de' suoi libri. Desidero che l'esempio dell'uno e dell' altro abbia molti imitatori.

Abbiamo grand'interesse di risvegliare fra noi, o piuttosto di conservare il gusto di scienza e di erudizione che ha sempre regnato nell'Università, e di animarci di una nobile emulazione colla memoria de' grand' uomini, che le hanno fatto tant' onore, ed i nomi de' quali sono tanto conosciuti e tanto rispettati in tutto l' Imperio della letteratura: del Budeo, del Turnebo, del Ramo, del Lambino, del Mureto, del Bucanano, del Passerazio, del Casaubono, tutti Professori nell'Università, nel Collegio Reale.

Questo gusto delle Belle Lettere e de' libri ha proccurato alla Francia tanti famosi Stampatori, i quali hanno portata l'arte della stampa al supremo grado di perfezione. Non posso lasciar d'inserire in questo luogo ciò che ritrovasi appresso M. Baillet sopra i famosi Stefani, che hanno reso il loro nome immortale, non solo per la nettezza de' loro caratteri Ebrei, Greci, e Romani; ma ancora per la loro esattezza senza esempio, per la loro abilità, e per lo grande staccamento dall' interesse, che lor fece preferire l' utile del pubblico al loro.

Giudic. de Lett. Tom. 1.

Si sa, dice quest'Autore, la bella economia della Casa di Roberto Stefano. Egli non riceveva nella sua stamperia, se non artefici intelligenti in Greco, e in Latino, e capa-

Tom. 6.

* M. Heuzet, autore di due libri latini fatti pei principianti, de' quali ho parlato altrove, e che preparava ancora altre opere molto utili per la gioventù.

e capaci di esser per altro maestri. Aveva in oltre de' servi e delle serve, a' quali era vietato, non meno che a tutti gli artefici della stamperia, il parlare altro linguaggio che 'l latino. Sua moglie e sua figliuola lo intendevano molto bene, ed erano di concerto con tutti i domestici di non parlare d'altra maniera. Di modo che i magazzini; le camere, la cucina, la bottega, in somma dal tetto persino alla cantina, tutti parlavano latino in casa di Roberto Stefano. Questo generoso stampatore avea d'ordinario in sua casa dieci Letterati, tutti di Paesi stranieri, che facevano sotto di esso l'ufficio di correttori delle impressioni. Non contento dell'applicazione colla quale si affaticava nella correzione di tutte le prove che uscivano de' suoi torchj, esponeva in pubblico i foglj impressi, e non tirati, e prometteva qualche ricompensa a coloro che vi avessero ritrovati degli errori.

Null'era più ammirabile della bottega di questo famoso stampatore, per lo zelo, per l'ardore, per lo gusto de'libri e delle scienze, per l'applicazione ed esattezza nel soddisfare a'suoi doveri, per l'avversion all'interesse, per la nobiltà d'animo e di sentimenti, e per l'amore del ben pubblico. Non sarà senza dubbio un farci torto, nè un disonorare il nostro stato, il proporci ad imitare un sì bel modello. Questa è stata la mia intenzione in quesia digressione per altro breve, che prego il lettore volermi perdonare.

ARTICOLO QUINTO.

Applicazione di alcune regole particolari alla direzione e all' interior delle scuole.

NOn ho riferito in quest' Opera se non quello d'ordinario si pratica nelle scuole; eccettuati due Articoli, che risguardano lo studio della Lingua Francese, e quello della Storia, a' quali avrei desiderio si desse più tempo e si mettesse più diligenza, di quello si usa. Comprendo nello studio della Storia quello della Geografia, della Cronologia, della Favola, e dell' Antichità. Si ha luogo sovente di parlarne nelle scuole, ma per l'ordinario non vi sono insegnate d'una ma-

maniera continuata e secondo le regole, per via di principj e con metodo.

Si conviene che questi studj sono una parte importante dell' educazione de' giovani, e sono per esso loro o di una necessità assoluta, o per lo meno d' una grandissima utilità, ma si dubita che possano entrare nel piano delle classi, nelle quali la moltiplicità delle materie, che vi s' insegnano, non lascia alcun luogo. In vero la cosa non è senza difficoltà; non la credo però assolutamente impraticabile.

In primo luogo, per quello risguarda il Linguaggio Francese, una mezz' ora data due o tre volte in ogni settimana a questo studio può essere sufficiente, perchè dev' esser continuato nel corso di tutte le classi. Sinchè sia stato composto un libro all' uso de' giovani, nel quale si facciano entrare le regole della Grammatica più necessarie, e le principali osservazioni di M. di Vaugelas, del Padre Bouhours, ec. sopra la Lingua Francese, i Maestri possono contentarsi di esplicare e quelle e queste di viva voce a' loro scolari, e di farne l' applicazione a qualche bel luogo di un libro Francese. Quindici o venti regole ed osservazioni basteran per un anno.

La Storia potrebbe distribuirsi della maniera che segue. Quella dell' antico e del nuovo Testamento sarebbe per le tre prime classi, sesta, quinta, e quarta. La Favola e le Antichità per la terza. La Storia Greca per la seconda. La Storia Romana persino agl' Imperadori per la Rettorica. In fine la Storia degl' Imperadori per la Filosofia.

Non intendo si spieghino nella classe tutte queste Storie a' giovani: questo domanda troppo tempo, e sarebbe assolutamente impossibile. Sarebbe mia intenzione che lor fosse data ogni giorno una certa porzione da leggere nelle lor case, della quale lor si facesse render conto di quando in quando nella classe. A questo fine sarebbe necessario aver de' libri composti a bello studio per la gioventù.

Ne abbiamo due eccellenti per la Sacra Storia: cioè il Catechismo storico del Signor Abate Fleury, che può servire nella sesta, e 'l ristretto dell' antico Testamento impresso di recente appresso Giovanni * Desaint, del quale i Giornali di Parigi e di Trévoux hanno parlato

* Strada da S. Giovanni di Beauvais di rimpetto al Collegio.

lato con tanta lode. Quest' ultimo può servire per la quinta, e quarta. Il primo è un ristretto succinto, fatto apposta pei fanciulli; ed è adattato alla capacità de' più deboli. L' altro ha molto maggiore estensione, e contiene quanto è di più bello e di più riguardevole nell' antico Testamento, o quanto a' fatti, o quanto a' sentimenti e alle massime.

Spero ci sarà dato anche ben presto sopra la Favola un piccolo Trattato, proporzionato allo studio de' giovani. Intanto si può mettere in uso quello del Padre Gautruche, ovvero del Padre Jouvenci. Ho già parlato di un piccolo Compendio delle Antichità Romane, stampato nell' anno 1706. che potrebbe servire, finchè se ne abbia un più diffuso.

Quello che più ci manca è una Storia Greca, ed una Storia Romana, composte apposta per la gioventù. Mi sono impegnato col pubblico per la prima, e sono per applicarmi a questa fatica con ogni serietà: altri potranno volgere le lor applicazioni e impiegare la lor fatica nella Storia Romana. Intanto si può servire della Storia Universale di Monsignore di Meaux, che per verità è un ristretto brevissimo quanto a i fatti, ma è di molto vantaggio a cagione dell' eccellenti riflessioni che si ritrovano nello stesso volume. La Storia * delle Rivoluzioni della Repubblica Romana del Signor Abate di Vertot, e quella del Triunvirato possono bastare a' giovani, per formar loro una giusta idea degli ultimi tempi della Repubblica.

* Appresso Francesco Baroisstrada degli Agostiniani.

Sarebbe fatica molto utile, e parmi anche assai facile, l'abbreviare quanto il Signor di Tillemont ci ha lasciato sopra la Storia degl' Imperadori Romani. Si ritrovano in questa Storia degli esempj eccellenti delle maggiori virtù, e de' modelli perfetti della maniera di governare i Popoli. Questa lettura converrebbe di molto a' Filosofi, e li preparerebbe egualmente allo studio della Teologia, ed a quello delle Leggi. Di questa maniera i giovani avrebbono una ragionevol notizia della storia antica, e sarebbono molto più in istato di studiar poi la storia moderna.

Sopra la semplice esposizione che ho fatta, ognuno senza dubbio converrà che sarebbe da desiderarsi che un tal piano potesse mettersi in esecuzione, e si vede che gio-

vani, istruiti di questa maniera, riporterebbono dal Collegio una infinità di cognizioni aggradevoli ed utili, che lor sarebbono di grand' uso per tutto il rimanente della vita. Non si tratta dunque che di esaminare, se questo piano sia praticabile, o no. Ora della maniera onde lo propongo, parmi che sia cosa facilissima il ridurlo alla pratica. Non domando da'Professori che'l determinare ogni giorno a' loro scolari una certa porzione, e lor prescrivere un certo numero di carte da leggersi ne'libri di storia, che suppongo avran fralle mani, e 'l lor far render conto di quando in quando di quella lettura, che ogni giorno potrebbe giugnere ad una mezz' ora. Ben so che può succedere che molti impiegassero male questo tempo; il che segue parimente quanto a tutti gli altri studj; ma come questo è molto più aggradevole, vi è tutto il fondamento di sperare, che 'l maggior numero vi sia per applicarsi con piacere, in ispezieltà quando si abbia l' attenzione di metterlo in credito, di farlo entrare negli esercizj pubblici, di proporre de' premj e delle ricompense per coloro che vi si distingueranno, e d' impiegar tutti i mezzi che l' industria di un Maestro abile e zelante non manca di suggerirgli.

La Cronologia è unita naturalmente alla storia, e nulla è più facile, nè più breve che il darne una idea generale a' giovani, la quale faccia conoscere ad essi in qual tempo a un di presso sieno seguiti gli avvenimenti che leggono: questo è quanto si può domandare da essi. Non si dee nemmeno mancare di far loro conoscere superficialmente l' Autore che loro si spiega, le principali circostanze della sua vita, e 'l tempo nel qual egli visse. Un giorno ch'io esplicava nel Collegio Reale il luogo nel quale Quintiliano parla degli Storici Greci, un giovane mi domandò perchè non vi era fatta menzione di Plutarco. Glien' erano state esplicate molte vite, ma aveasi lasciato di fargli sapere in qual tempo e sotto quali Imperadori egli vivesse.

Per quello risguarda la Geografia, si può parimente insegnarla a' giovani senza far costare ad essi molto tempo o molta fatica questa istruzione. La maniera più semplice, più facile, che si mette più agevolmente nella memoria, e vi forma più chiaramente gli avvenimenti

menti ſtorici, e l' eſſere eſatto, a miſura che nell' eſplicazione dell' Autore ſi ritrova una Città, un Fiume, un' Iſola, col moſtrarli ſulla carta. Seguendo un Generale di eſercito nelle ſue ſpedizioni, come un Annibale, un Scipione, un Pompeo, un Ceſare, un Aleſſandro, i giovani avranno occaſione di ſcorrere tutti i luoghi memorabili dell' univerſo, e d' imprimerſi per ſempre nella mente la continuazione de' Fatti, e la ſituazione delle Città. Quando ſaranno un poco ammaeſtrati in queſta lunga pratica, ſarà faciliſſimo l' inſegnar loro i gradi di lunghezza, di larghezza, e tutto ciò riſguarda la sfera. Si viene anche ad eſſere in iſtato d' inſegnar loro la Geografia moderna, d' impegnarli alle volte in privato a leggere qualche carta della gazzetta, e di obbligarli a moſtrar ſulla carta i luoghi differenti de' quali vi è fatta menzione. Tutto ciò non è uno ſtudio, e pure queſto inſegnerà loro la Geografia di una maniera più durevole che tutte le lezioni regolate, date ad eſſi ſecondo il metodo più eſatto.

Quanto io dico ſuppone che i fanciulli abbiano nelle lor camere delle carte di Geografia; ed a queſto non ſi dee mancar mai. Non ſo ſe foſſe impoſſibile il metterne ancora in tutte le ſcuole. Baſterebbe avere un Mappamondo in grande, colle carte dell' Imperio Romano, della Grecia, dell' Aſia minore, ed altre ſimili. La ſpeſa non ſarebbe grande, e potrebbe cadere ſopra gli ſcolari, perchè ſarebbe neceſſario rinnovare queſte carte di quando in quando. So che queſta pratica è ſtata poſta in uſo in alcuni Collegj con ſucceſſo. Forſe anche vi ſi potrebbono aggiugnere due tavole di Cronologia, l' una delle quali ſcendeſſe perſino a Geſucriſto, e l' altra perſino a noi.

Quando propongo queſti ſtudj diverſi, non pretendo che debbano far traſcurare quello della Lingua Latina, nè quello della Lingua Greca. Si poſſono facilmente, ſe non m' inganno, conciliare inſieme. Quello che dee dominare nelle claſſi, è la ſpiegazione. Vorrei ſpecialmente che quella dell' autor greco non mancaſſe giammai, e vi ſi applicaſſe ogni giorno per lo ſpazio di mezz' ora. Queſto è poco; ma quando queſto tempo è regolarmente impiegato, è molto in capo ad un anno. La recitazione delle lezioni è quello domanda minor tempo,

perchè è quello che risulta in minor profitto degli scolari. Parmi che un quarto d' ora esser possa sufficiente, per lo meno nelle classi che non sono sì numerose: tanto più che si fa due volte il giorno, e nel Sabato, che si fanno ripetere le lezioni di tutta la settimana, vi si mette tempo maggiore.

L' attenzione di un Maestro zelante per lo bene de' suoi scolari, e saviamente avaro del tempo, saprà fargliene disporre tutti i momenti con tanta economia, che ne ritroverà a bastanza per tutti gli studj de' quali parlo.

CAPITOLO TERZO.

Dell' obbligazione de' Genitori.

QUintiliano fa cominciare l' obbligazione de' Padri e delle Madri nel momento stesso della nascita de' loro figliuoli, dalla cura che vuole sia presa da essi di proccurar loro delle nutrici, e di mettere appresso di essi de' domestici, la saviezza ed i buoni costumi de' quali lor sieno noti: e vuole da essi di poi un' attenzione continua di allontanare da' loro figliuoli tutto ciò che sarebbe sufficiente ad alterare in qualche parte la loro innocenza; e di nulla dire o fare alla presenza loro, che possa inspirare ad essi principj pericolosi, o dar loro cattivi esempj.

Quello che risguarda la materia che qui tratto per rapporto a' Genitori, è la scelta di un Maestro, e di un Collegio, supposto che prendano la risoluzione di mandarvi i loro figliuoli. Quintiliano ci mostra questa doppia obbligazione in due parole, ma che nulla lasciano da desiderare. Vuole ch' eleggano per Maestro un uomo di una virtù consumata: *Præceptorem eligere sanctissimum quemque, cujus rei præcipua prudentibus cura est*; e per Collegio, quello nel quale regnerà una disciplina esatta e regolata: *& disciplinam quæ maxime severa fuerit.*

Lib. 1. cap. 2.

Plinio il giovane in una delle sue lettere, nella quale indica ad una Dama sua amica un Professore di Rettorica per lo suo figliuolo, le dà in questa materia de' maravigliosi avvertimenti, che risguardano propriamente l' elezione di un Collegio e di un Reggente, come il luogo di Quintiliano che sopra ho allegato: ma che possono anche risguardare un Precettore. Il luogo è troppo bello, per non esser qui posto con tutta la sua estensione.

Lib. 3. Epist. 3.

(1) „ Il

(1) „ Il segreto, per mettere vostro figliuolo in „ istato di seguir degnamente le vestigie de' suoi antena- „ ti, è'l dargli una buona guida, che sappia mostrar- „ gli le strade della scienza e dell' onore: ma l' impor- „ tanza è di ben eleggere questa guida. Sin qui l' età „ ancora tenera del vostro figliuolo lo ha tenuto ap- „ presso di voi, sotto la direzione de' suoi precettori, e „ in una casa privata, nella quale i pericoli, supposto „ che ve ne sieno, sono molto minori. Oggi che si trat- „ ta di mandarlo alle lezioni pubbliche, bisogna scegliere „ un Professor di eloquenza, nella di cui scuola siasi cer- „ to che regni una disciplina esatta, e spezialmente una „ gran modestia ed una gran purità di costumi. Perchè „ fragli vantaggi che questo giovane ha ricevuti dalla „ natura e dalla fortuna è di una bellezza singolare: e „ questo anche più impegna in un' età sì debole e sì „ pericolosa a dargli un Maestro che non solo gli ser- „ va di precettore, ma anche di guida e di custode.

(2) „ Non vedo alcuno più atto a soddisfare a que- „ ste obbligazioni che Giulio Genitore. Io lo amo, e l' „ affetto che gli porto non seduce il mio giudicio, a cui „ dee il suo nascimento. Questi è un uomo grave e sen- „ za taccia: forse troppo austero e troppo duro nelle „ sue maniere, se risguardasi la licenza di questi ultimi „ tempi. Come il talento della parola è un vantaggio „ esteriore, che si manifesta e si fa sentire, potete, so- „ pra quello appartiene alla sua eloquenza, credere al- la

(1) Quibus omnibus (avis & majoribus) ita demum similis adolescet, si imbutus honestis artibus fuerit: quas plurimum refert a quo potissimum accipiat. Adhuc illum pueritiæ ratio intra contubernium tuum tenuit: præceptores domi habuit, ubi est vel erroribus modica, vel etiam nulla materia. Jam studia ejus extra limen proferenda sunt: jam circumspiciendus Rhetor latinus, cujus scholæ severitas, pudor in primis, castitas constet. Adest enim adolescenti nostro cum ceteris naturæ fortunæque dotibus eximia corporis pulchritudo: cui in hoc lubrico ætatis non præceptor modo sed custos etiam rectorque quærendus est.

(2) Videor ego demonstrare tibi posse Julium Genitorem. Amatur a me: judicio tamen meo non obstat caritas, quæ ex judicio nata est. Vir est emendatus & gravis: paulo etiam horridior & durior, ut in hac licentia temporum. Quantum eloquentia valeat, pluribus credere potes: nam dicendi facultas aperta & exposita statim cernitur. Vita hominum alios recessus magnasque latebras habet; cujus pro Genitore me sponsorem accipe: Nihil ex hoc viro filius tuus audiet, nisi profuturum; nihil discet, quod nescisse rectius fuerit. Nec minus sæpe ab illo, quam a te meque admonebitur, quibus imaginibus oneretur, quæ nomina & quanta sustineat. Proinde, faventibus diis, trade eum præceptori, a quo mores primum, mox eloquentiam discat, quæ male sine moribus discitur. Vale.

„ la pubblica testimonianza. Non è così delle qualità
„ dell' anima: ell' ha degli abissi, ne' quali quasi non è
„ possibile il penetrare, e di questa parte io vi sono cau-
„ zione per Genitore. Il vostro figliuolo non lo sentirà
„ dir cosa, della quale non possa fare il suo profitto:
„ non imparerà da esso cosa, che fosse stato meglio igno-
„ rare. Non avrà minor cura di quella avreste voi ed
„ io avrei di mettergli di continuo sotto gli occhi i ri-
„ tratti e le virtù de' suoi antenati, e di fargli sentire
„ tutto il peso, che i lor gran nomi gl' impongono.
„ Non istate dunque in forse di metterlo nelle mani di
„ un Maestro, che lo istruirà prima ne' buoni costumi,
„ e poi nell' eloquenza, che non si apprende mai bene
„ senza i buoni costumi. Addio.

Non basta il far elezione di un buon Collegio. Per trarne tutto il vantaggio che se ne può attendere, bisogna che i Genitori visitino sovente il Rettore, i Reggenti, i Precettori per informarsi delle azioni de' loro figliuoli, e del profitto che fanno nello studio; che loro somministrino de' lumi sopra il lor carattere d' animo, e sopra le loro le loro inclinazioni, che meglio d' ogni altro debbon co-„ noscere; che prendano con esso loro delle misure per correggerli de' loro difetti; che gli sostentino con tutta la loro autorità; che operino in tutto di concerto con essi quanto alle ricompense, alle lodi, alle riprensioni, ai gastighi. Non si può dire quanto questa buona intelligenza de' Genitori co' Maestri può esser utile a' figliuoli.

Lib. 1. Sat. 6.

Orazio in una bella satira, nella quale dimostra la sua viva gratitudine per le straordinarie fatiche, fatte da suo Padre per la sua educazione, non manca di osservare che avea la diligenza di visitare spesso i suoi Maestri; ed attribuisce in parte a quest' attenzione la felicità che avea avuto non solo di essere stato esente da' disordini ordinarj della gioventù, ma di averne allontanati da se persino i più lievi sospetti.

Atqui si vitiis mediocribus ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta . . .
Causa fuit pater his . . .
Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum,
Qui primus virtutis honos, servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.

E' un

De educar. liberis.

E' un errore, dice Plutarco, molto biasimevole de' Genitori, il credersi affatto sgravati della cura di vegliare sopra i loro figliuoli, dacchè gli hanno posti nelle mani de' Maestri, e 'l non pensare ad assicurarsi co' lor proprj occhi e colle lor proprie orecchie del profitto che fanno nello studio e nella virtù. Oltre che mal conviene ad un Padre, in affare sì importante e che gli è tanto proprio, il riportarsene veramente alla buona fede di persone straniere, che appresso gli Antichi erano sovente schiavi, o liberti. E' cosa costante, continua lo stesso Autore, che quest' attenzione d' un Padre d' informarsi di quando in quando, e di farsi render conto degli studj e delle azioni del suo figliuolo, può servire nello stesso tempo a render e gli Scolari e 'l Maestro più esatti e più attenti a soddisfare ognuno a' loro doveri. Applica a questo soggetto un proverbio che dice: (*) Che nulla è tanto acconcio ad ingrassare un Cavallo, quanto l' occhio del padrone.

Per quanto giusto sia questo dovere, per quanto facile sia ridurlo alla pratica, è tuttavia cosa rara che i Genitori vi soddisfacciano. Non vegliano di vantaggio sopra le azioni de' loro figliuoli, quando sono divenuti maggiori, e sono usciti del Collegio, e per la maggior parte fanno vedere sopra questo punto una indifferenza, ed una trascuraggine che si dura fatica a comprendere. Molti la coprono col pretesto de' lor affari e di lor occupazioni, come se l' educazione de' loro figliuoli non fosse la più importante di tutte, e come se la qualità di Padre dovesse essere cancellata da quella di uomo del pubblico, e di Magistrato.

Platone osserva esser difetto assai ordinario di coloro che hanno la cura del governo dello Stato, il trascurare la cura di lor Famiglia; e in un dialogo che ha per titolo *Lachete*, introduce due uomini de' più riguardevoli di Atene, i quali confessano con dolore, che se avevansi acquistato poco merito e poca gloria, il difetto era de' lor Genitori, che famosi per altro per grandi azioni tanto in pace, quanto in guerra, e totalmente abbandonati agli altrui affari, non aveano preso alcun pensiero di lor educazione, e gli aveano abbandonati a se stessi, e alla lor propria direzione in una età, nella quale

(*) Οὐδὲν οὕτω πιαίνει τὸν ἵππον, ὡς βασιλέως ὀφθαλμός.

le avean più bisogno di vivere sotto l' altrui vigilanza, e di essere da altri rattenuti. Piacesse a Dio, che molti figliuoli non avessero pure al di d' oggi motivo di fare gli stessi lamenti.

Catone il Censore, benchè occupato ne' maggiori affari dello Stato, applicato ai più importanti impieghi, e fosse l' anima delle deliberazioni del Senato, non cadette in questo difetto, volendo egli stesso servire di Precettore a suo figliuolo. Paolo Emilio in mezzo alle sue occupazioni maggiori ritrovava il tempo di assistere alle conferenze che faceano i suoi figliuoli, e di animare i loro studj colla sua presenza. Egli fu ben pagato di sue fatiche, e la riputazione * che si acquistarono ne fu una giusta e dolce ricompensa.

* Scipione l' Africano il secondo, fu uno de' suoi figliuoli.

Questi grand' uomini erano molto lontani da un difetto, ora comunissimo, in ispezieltà tra Grandi, e le persone di guerra, che hanno grande attenzione di dire e di ripetere a' loro figliuoli, che non vogliono far di essi de' Dottori, e non gli hanno posti in Collegio, se non per far loro passare qualche anno, finchè sieno giunti all' età di andare all' Accademia, o di entrare negl' impieghi di Corte, o Militari. Un tal discorso è bastante a mandare in rovina tutto il frutto degli studj, perchè tende direttamente ad opprimere e ad estinguere nell' animo de' giovani ogni ardore di emulazione: Dovechè i Genitori dovrebbono impiegare ogni lor attenzione a far nascere quest' emulazione, a mantenerla, ad accrescerla; perchè se i loro figliuoli vi sono sensibili nelle scuole, la porteranno poi negl' impieghi che lor saranno confidati, e si piccheranno parimente di riuscirvi e di proccurarsene la distinzione.

Ritorno alla scelta di un Precettore. Plutarco in un trattato che abbiamo di suo sopra la maniera di allevare i giovani, vuole che si ritrovino ne' Maestri una vita senza taccia, un carattere di spirito ragionevole, un gran fondo di erudizione, ed un' abilità a dirigere, formata da una lunga sperienza. Ma si lagna amaramente della negligenza, o piuttosto della stupidità de' Genitori, che in una elezione, la quale decide per l' ordinario della sorte e del merito de' lor figliuoli per tutto il corso della lor vita, se ne riportano a chi si sia; non hanno riguardo che alla raccomandazione di persone poco sicu-

cure; e stimolati da una sordida avarizia vanno alla minore spesa nella scelta di un Precettore, e ritrovano che colui quale lor costa meno, è'l migliore. Riferisce a questo proposito un detto di Aristippo pieno di sentimento. Un Padre, sorpreso che gli domandasse mille dramme per istruire il suo figliuolo: Come, sclamò, comprerò a questo prezzo uno Schiavo? Voi ne avrete due per uno, replicò il filosofo, insinuando con questo al Padre avaro ch'egli non sarebbe che uno schiavo di suo figliuolo.

Il Poeta Satirico fa gli stessi lamenti, e non può soffrire che i Padri e le Madri, mentre fanno mille pazze spese nelle lor fabbriche, ne' loro mobili, ne' lor equipaggj, nella lor mensa, risparmino tutto per l'educazione de' lor figliuoli: Juvenal. l. 3. Satyr. 7.

Hos inter sumptus sestertia Quintiliano,
Ut multum, duo sufficient. Res nulla minoris
Constabit patri quam filius.

Crate il Filosofo diceva che avrebbe desiderato di salire nel luogo più eminente della Città, per dire con voce intelligibile a' Cittadini: „ Uomini di poco senno, qual è dunque la vostra follia di non pensare che ad adunare delle ricchezze, e di trascurare assolutamente l'educazione de' vostri figliuoli, pei quali voi dite che le adunate? Plutar. de liber. educ.

I Genitori pagano molto caro alle volte la lor trascuraggine e la loro avarizia, quando poi hanno il dolore di vedere che i loro figliuoli abbandonati ad ogni sorta di disordini, gli disonorano in mille maniere, e fanno sovente spese maggiori in un sol anno, che i Genitori non avrebbon fatte nel corso di dieci anni per lor proccurare una soda ed onorevole educazione. Plutar. ib.

Nulla debbono dunque risparmiare per avere un buon Precettore; e ricordarsi che'l più nobile non meno che'l più salutar uso che possan fare dell'oro e dell'argento, è'l servirsene per istipendiare degli uomini di merito in qualunque genere, e spezialmente per quello risguarda l'istruzione de' loro figliuoli. Quando Seneca volle rimettere nelle mani di Nerone le sue gran ricchezze che gli traevano l'invidia, il Principe gli rispose, che per grandi gli sembrassero quelle ricchezze, vi erano persone infinitamente inferiori al merito Tacit. Annal. l. 14. c. 55.

di

di Seneca che ne possedevano di vantaggio. „ Ho rossore, gli disse, in vedere de' Liberti più ricchi di voi,
„ e ch' essendo il primo nella mia stima, non siate il
„ maggiore nel mio Imperio. „ *Pudet referre Libertinos, qui ditiores spectantur. Unde etiam rubori mihi est, quod præcipuus caritate, nondum omnes fortuna antecellis.*
Non esamino se Nerone pensasse, come qui parla: ma quello ch' è certo, è che i Genitori sensati e ragionevoli debbono pensare di questa maniera; e vedere con qualche afflizione che un soprantendente, un segretario, alle volte anche un usciere; sia appresso di essi in fortuna maggiore, che 'l Precettore del figliuolo di casa.

Bisogna confessare che vi sono de' padri, e delle madri, benchè il numero ne sia piccolo, i quali su questo punto non mancano di grandezza d' animo, e di generosità, e non contenti di pagar buoni stipendj a' precettori de' loro figliuoli, si credono anche obbligati di lor assegnare per tutta la loro vita una rendita ragionevole, che gli metta in istato di godere in riposo, e in libertà del frutto di lor fatiche. Qual diminuzione cagiona sopra gran ricchezze, che hanno tante persone ricche, una pensione vitalizia di trenta, cinquanta, cento doble, più o meno secondo le differenti circostanze? E' ella eguale a' servizj de' quali è 'l prezzo? Leggo sempre con piacere singolare il discorso ammirabile, che fa a suo padre il giovane Tobia intorno alla guida, che lo avea condotto nel corso del suo viaggio, e la dinumerazione, ch' egli fa de' servizj, che ne ha ricevuti, de' quali espone la grandezza, e 'l numero colla stessa esattezza, come s' egli stesso dovesse averne la ricompensa, e non darla. „Mio padre, gli dice, qual ricom-
„ pensa potremo noi dargli, che abbia qualche propor-
„ zione co' beneficj, onde ci ha colmati? Mi ha con-
„ dotto, e ricondotto in una perfetta sanità; è andato
„ egli stesso a riscuotere il danajo da Gabelo; mi ha
„ fatto avere la moglie da me sposata; ha allontanato
„ da essa il Demonio, che la tormentava; ha riempiu-
„ ti di gioja suo padre, e sua madre; mi ha liberato
„ dal pesce, ch' era per divorarmi; vi ha fatto veder
„ la luce del Cielo; e per esso lui ci ritroviamo colmi
„ d' ogni sorta di beni. Che potremo dunque dargli che
„ pareggi quanto egli ha fatto per noi? Ma vi prego

Tob. 12. 2. 4.

„ mio padre, di supplicarlo di contentarsi accettare la
„ metà di tutte le cose, che abbiamo portate.

Che nobiltà di sentimenti! Il giovane Tobia non pensa far cosa alcuna di grande per la sua guida con una offerta sì vantaggiosa, ma crede esser egli stesso per ricevere una grazia, dalla quale si ritroverà molto onorato, se la guida si degna di onorar la sua offerta: *si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata sunt, sibi assumere.* Ecco un modello perfetto proposto a' genitori, come la descrizione, ch' egli fa de' servizj, che la sua guida gli ha prestati, n' è uno pei precettori, che debbono servire d' Angioli custodi a' loro allievi.

Tutti i genitori non sono in istato di fare la fortuna de' precettori de' lor figliuoli, ma tutti sono in istato, e in obbligo di onorarli, di mostrar loro sempre molta considerazione, e di trar loro colle lor azioni la stima e 'l rispetto de' fanciulli, e di tutta la famiglia. Egli vi dev' esser considerato, e rispettato come lo stesso padre: e questa è l' idea, che gli antichi voleano che si avesse di un precettore:

Dii majorum umbris tenuem & sine pondere terram...
Qui præceptorem sancti voluere parentis
Esse loco.

Juvenal. l. 3. satyr. 7.

Benchè tutti i genitori, quelli ancora, che non possono dare che assai mediocri stipendj, debbono avere molt' attenzione nella scelta di un precettore: non bisogna però che su questo punto troppo eccedano nella dilicatezza, nè credano ritrovare tutte le qualità che desiderar si possono in un buon maestro. Nulla è più raro di un uomo, che unisca in se tutte le qualità desiderevoli. I Signori più grandi, i Principi stessi durano gran fatica di ritrovarne di tali. Sovente si viene ad essere obbligato a confidare l' educazione a' giovani precettori, che sono privi d' ogni sperienza, e non possono aver per anche acquistata molta erudizione. Purchè abbiano della buona volontà, e della docilità, non manchino di spirito, e di giudicio, amino la fatica, ed abbiano in ispezieltà costumi puri, e un fondo di religione, e di pietà, si dev' esser contento. Bisogna solo proccurare di mandarli a qualche persona savia, e sperimentata in questo genere, per consultarla nelle occasioni, e re-

regolarsi co' suoi avvisi. Ma quello mi sembra assolutamente necessario, ed al che i genitori non debbono mai mancare, è 'l cominciare dal mettere fralle mani del maestro, a cui gli confidano, alcuni libri acconcj ad insegnar loro la maniera, della quale debbon servirsi per ben educarli, quali sono quelli di Monsignore di Fenelon, e del Signor Locke Inglese, e d'altri simili autori, Avrei desiderio che i miei fosser utili; per lo meno questo è 'l fine, che ho avuto nel composti.

I padri, e le madri non debbon omettere un mezzo potente, che hanno in lor potere di trarre sopra i loro figliuoli la benedizione di Dio; ed è 'l contribuire più o meno, giusta la misura delle lor rendite, alla sussistenza di qualche povero scolaro, e l'ajutarlo a fare i suoi studj. Ho ricevuto per lo passato un simil soccorso dalla liberalità del fu Signor Peletier ministro. Ebbi la sorte di ritrovarmi nelle stesse scuole che i Signori * suoi figliuoli nel Collegio del Plessis, e di approfittarmi dell' eccellente educazione, che lor era data. Contendeva loro sovente i primi posti, e i premj. M. Peletier mi ricompensava com' essi. Posso dire che in tutto il corso de' miei studj mi è stato in luogo di Padre, e poi mi ha sempre mostrata una bontà veramente paterna. Non vi è giorno della mia vita, nel quale non me ne ricordi, e la mia gratitudine diviene tanto più viva, quanto meglio conosco di giorno in giorno di qual valore è una buona educazione.

* Il fu M. Vescovo d'Angers, e M. Peletier antico primo Presidente.

CAPITOLO QUARTO.

Del dovere de' Precettori.

POco mi resta aggiugnere a questo soggetto, dopo quello ne ho detto nelle differenti parti di questo Trattato.

(1) I Precettori tengono il luogo de' Padri, e delle Madri; debbono dunque prenderne i sentimenti, ed averne la bontà, e la tenerezza: ma una bontà, che non degeneri in mollezza, ed una tenerezza, che sia regolata dalla ragione. Nulla di questo farebbono i padri, e le ma-

(1) Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet. *Quintil. l. 2. c. 2.*

madri verſo i loro figliuoli, dee lor parere indegno di eſſi: intendo con queſto certe attenzioni, certe cure per la loro perſona, e per la loro ſanità; in iſpezieltà quando ſono ancora in una età tenera, ovvero infermi. Queſt' attenzione, queſte cure piacciono infinitamente a' genitori, e ſervono di molto a metter l' animo loro in ripoſo.

Per la ſteſſa ragione di tenere il luogo de' Padri, e delle Madri, non debbono conſiderarſi come i padroni aſſoluti de' fanciulli, nè pretendere governarli a lor capriccio, nè a lor guſto, ſenz' alcuna dipendenza da' genitori, ſenza conſultarli in coſa alcuna, alle volte anche vietando a' fanciulli ſotto gravi pene lor manifeſtar coſa alcuna di quanto ſegue in privato. Maeſtri che non operano ſe non per via di ragione, e ſecondo le regole, non hanno biſogno d' imporre a' loro diſcepoli queſto ſilenzio, queſto ſegreto, che ha qualche coſa di odioſo, e di tirannico, e del quale i genitori hanno un giuſto fondamento di lagnarſi. Comunicando la loro autorità a' maeſtri, non hanno preteſo di ſpogliarne ſeſteſſi. Nulla è più giuſto, e più ragionevole, che 'l conſultarli ſopra quello che riſguarda la maniera di regolare i loro figliuoli, l' operare in tutto di concerto con eſſi, il prendere i loro avviſi, l' entrare nelle loro intenzioni, in ſomma l' avere una vicendevole confidenza, ed una libertà intera, che laſcia il poter dirſi reciprocamente tutto ciò che ſi crede poter eſſer utile a' fanciulli. Suppongo che i genitori ſieno quali eſſer debbono, e nulla chiedano che ſia contrario ad una educazione criſtiana. Se foſſe diverſamente, i precettori ſoffrendo con pazienza, e condiſcendimento tutto ciò che ſi può tollerare, hanno la via delle rimoſtranze dolci, e moderate. Quando elleno ſono inutili, non reſta loro che la riſoluzione di ritirarſi, e di laſciare un impiego, nel quale lor non è permeſſo il ſeguire i lumi di lor coſcienza, nè 'l ſoddisfare al loro dovere, ma di laſciarlo d' una maniera oneſta, e civile, ſenza moſtrar mal umore, e ſenza diſguſtarſi co' genitori.

Quanto ho detto della buona intelligenza de' precettori co' padri e colle madri, dee intenderſi ancora per rapporto al Rettore di un Collegio, quando vi dimorano i fanciulli. Ad eſso principalmente ſon confidati; egli ha

la cura della disciplina del Collegio, tanto in pubblico; quanto in privato; egli dee render conto di quanto vi segue. Ora senza la dipendenza, della quale favello, non è in istato di soddisfare a' doveri essenziali al posto, e alla qualità di Rettore.

Fralle virtù di un buon maestro, la vigilanza, e l' assiduità tengono i primi luoghi. Non può mai eccedere in esse, purchè lo faccia senza forza, senza violenza, e senz' affettazione. Egli è l' Angiolo Custode de' fanciulli. Non vi è momento nel quale non debba esercitare la sua direzione verso di essi. Se la sua lontananza, o 'l difetto di sua attenzione (perchè l' una equivale all' altra) dà luogo all' uomo nemico, che gira di continuo intorno ad essi, di lor rapire il prezioso tesoro di lor innocenza, che risponderà egli a Gesucristo, che gli domanderà conto della lor anima, e gli rinfaccierà di essere stato meno vigilante per custodirli, che 'l Demonio per farli capitar male? La disavventura si è che i maestri per la maggior parte sovente non sono avvisati di lor obbligazione sopra questo punto se non da una funesta sperienza, che avrebbon dovuto prevenire con una santa, e religiosa sollecitudine, ch' è 'l carattere proprio di ogni uomo posto alla altrui direzione: *Qui præest, in solicitudine*.

Rom. 12. 8.

La cura del maestro dee stendersi sopra i domestici, che servono i fanciulli, e non è questa una delle minori obbligazioni, benchè ella sia per l' ordinario ignorata, o trascurata. Perchè, come l' osserva Quintiliano, non è minor pericolo da temersi dalla parte de' domestici viziosi, che da quella de' compagni di studio, che per l' ordinario hanno più educazione, e più onore: *nec tutior inter servos malos, quam ingenuos parum modestos conversatio est*. La regola è dunque il non lasciar mai un fanciullo solo co' domestici, quando non siasi ben sicuro di lor probità, e di loro pietà: perchè se ne ritrovan di tali, che non possono essere trattati mai con cura troppo eccedente da' genitori, e da' maestri.

Lib. 1. c. 2.

Come i fanciulli, spezialmente in una età tenera, hanno lo spirito volante, e leggiero, è bene che 'l maestro, nel tempo degli studj ancora che fanno in privato, non gli perda di vista. Sol la sua presenza contribuisce di molto a renderli più attenti, fissando, ed arrestando la

loro

loro immaginativa; e lor risparmia molte distrazioni, e negligenze, che sono l' origine degli errori, che fanno nelle composizioni, e danno poi luogo alle riprensioni, ed ai gastighi, che 'l maestro avrebbe potuto prevenire con un' attenzione piuttosto assidua, che scomoda e pressante. Tanto Quintiliano insinua con queste parole: *assiduus sit potius quam immodicus*.

L' assiduità non dee comparire difficile nel Collegio; dove i maestri sono assolutamente liberi in tutto il tempo delle classi, il che gli renderebbe affatto senza scusa, se vi mancassero; ma la stessa assiduità è molto dura, e molto tormentosa nelle case private, nelle quali il precettore ha la cura de' suoi scolari in tutto il giorno. Appartiene alla saviezza de' genitori, e posso dire esser anche lor interesse, l' applicarsi, per quanto loro sarà possibile, a mitigar questo giogo, lasciando in ogni settimana al maestro una libertà intera per lo spazio di un dopo pranzo, e prendendo sopra di sestessi la cura di vegliar per quel tempo sopra i loro figliuoli. Non vi è sanità, che possa sostenere una violenza tanto continua. Un precettore ha bisogno di respirare, di visitare i suoi amici, di discorrere con coloro ch' egli conosce, di consultare sopra i suoi studj, e sopra le difficoltà, che s' incontrano nell' educazione; in somma di non esser sempre a fronte col suo scolaro. Non si può dire quanto questa condiscendenza dal canto de' genitori sia acconcia a dar coraggio a' maestri, ed a rendere il loro zelo più vivo, e più vigilante.

Ho di già avvertito che non debbono mai operar per passione, per umore, per capriccio. Questo è uno de' maggiori difetti in materia di educazione, perchè non fugge mai agli occhi penetranti degli scolari, rende quasi inutili tutte le buone qualità del maestro, e toglie a' suoi avvisi, ed alle sue rimostranze quasi tutta la sua autorità. Quello che vi è di molesto è che coloro i quali operano più per umore, sono coloro che men se ne accorgono; e sovente ancora prenderebbono in mala parte se alcuno imprendesse l' avvisarli; il che pure è 'l miglior ufficio, che lor possa prestare un amico.

Ho rossore di riferir qui certi termini ingiuriosi, de' quali è solito alle volte il servirsi verso gli scolari, *Bestia*, *Asino*, *Cavallo da carrozza*, ec. e non lo farei, se

non sapessi che questi termini si ritrovano ancora nella bocca di alcuni maestri. Forse la ragione, forse la civiltà, forse il buon talento dettano un tal linguaggio? Non vedesi chiaramente che non può esser questo se non l'effetto o di una vile educazione, che si ha ricevuta, o di una rozzezza di spirito, che non conosce che cosa sia convenienza, o di un carattere violento, e collerico, che non può contenersi?

Fra coloro, che prendono la cura dell'educazione della gioventù, molti ritrovansi che lo stato angusto de' lor affari, o anche sovente una povertà intera costringono ad entrare in questa professione, e non ne debbono arrossire. Il famoso Origene insegnò la Gramatica per avere con che sussistere, ed ebbe la felicità di conservare per tutto il corso della sua vita la memoria, e l'amore della povertà, nella quale suo padre lo avea lasciato morendo. Questo è un bel modello a' maestri. Il salario, che riscuotono delle loro fatiche, è per certo molto legittimo, e molto meritato. Pure vorrei che questo non fosse l'unico motivo, nè 'l motivo dominante, che ve gl'impegnasse: ma che la volontà di Dio, e 'l desiderio di santificarsi vi avessero la principale e prima parte. La durezza de' genitori obbliga sovente i maestri a trattare con esso loro, ed a contendere sopra il prezzo. Sarebbe da desiderarsi, che da una parte la generosità de' padri, e delle madri, e dall' altra lo staccamento dall' interesse de' maestri, togliessero il luogo a queste sorte di convenzioni, che parmi abbiano qualche cosa di sordido, e basso. E' cosa bella, e buona per questi ultimi il fondarsi un poco più di quello per l'ordinario si fa sopra la provvidenza, ed io non ho mai veduto ch' ell' abbia mancato a coloro, che del tutto vi si sono fidati.

Se i fini interessati sono indegni di un precettore veramente cristiano, quelli della vanità, e dell' aambizione non lo son meno. Ho sempre ammirato quello che dice S. Agostino del motivo, che impegnò Nebridio ad imprendere l'istruzione della gioventù; motivo assai opposto a' difetti de' quali favello. Era intimo amico di Sant' Agostino, ed aveva lasciato il suo paese, le sue ricchezze, e sua madre, per seguirlo a Milano, senz' altra ragione che di occuparsi insieme col suo amico nel-

Conf. l. 6. c. 10.

la

la ricerca della verità, e della saviezza, che amendue cercavano con pari ardore. Egli non potè ricusare alle sue istanti preghiere di entrare in qualità di sotto-maestro appresso Verecondo, che insegnava le belle lettere in Milano. Il desiderio del guadagno, dice Sant' Agostino, non ispinse Nebridio a prendere quell' impiego, poichè ne avrebbe ritrovati di più importanti, se avesse voluto; ed anche meno fine di vanità, o di ambizione. Avea sempre evitato il farsi conoscere a' Grandi del mondo, non desiderando che l' oscurità di un ritiramento pacifico, in cui potesse dare tutto il suo tempo allo studio della saviezza.

Questo esempio ne riduce a memoria un altro, che non è meno ammirabile, e risguarda l' educazione di un giovane di gran nobiltà. Il padre pieno d' ambizione non pensava che ad innalzare il suo figliuolo alle dignità del secolo, e la madre, veramente cristiana, a renderlo grande nel Cielo. Ella credette non potervi riuscire se non con una santa educazione, ed a questo fine propose ad un Solitario, ch' ell' aveva pregato di venire in Antiochia, di lasciare il suo monte, e 'l suo ritiramento per prendere la cura di suo figliuolo. Lo supplicò di maniera sì viva, e sì tenera, ch' egli avrebbe a render conto dell' anima di quel fanciullo, che non credette poter ritirarsi dall' impresa. Il successo corrispose alla speranza della pietosa madre. Il fanciullo, diretto dal suo eccellente precettore, fece progressi straordinarj nelle scienze; ed anche più nella pietà. Allegro, civile, affabile, onorato verso di tutti, s' insinuò per quest' esteriore aggradevole nell' animo de' suoi compagni; il che gli diede il modo di guadagnare molti, e di portarli ad abbracciar la virtù. S. Giangrisostomo, testimonio di vista di questo fatto, ne ha scritta la storia molto più diffusamente di quello che qui l' ho riferita.

S.Chrysost. de vita Monac. l. 2. cap. 14.

Quello che io concludo da questi due esempj, e termino questo Capitolo, si è che la pietà è fra tutte le qualità di un precettore la più essenziale, e la più importante, quella che si dee preferire a tutte l' altre, e vi aggiugne un valore infinito. Ella inspira a' maestri un zelo, un ardore, una premura per la salute de' loro discepoli, che traggono per l' ordinario sopra di essi la be-

Tom. I. discorſ. prelim.

nedizione del Cielo. Ho riferito in altro luogo un bell' eſempio di queſto zelo nella perſona di S. Agoſtino, che dee ſervire d'iſtruzione, e di modello a tutti i maeſtri criſtiani.

CAPITOLO QUINTO.

Del dovere degli Scolari.

QUintiliano (1) pretende aver compreſi quaſi tutti i doveri degli ſcolari in queſt'unico avviſo, che lor ha dato, di amare coloro, che inſegnano ad eſſi, come amano le ſcienze, che imparan da eſſi, e di conſiderarli come tanti padri, da' quali hanno, non la vita del corpo, ma l'iſtruzione, ch'è come la vita dell'anima. In fatti il ſentimento di tenerezza, e di riſpetto baſta per renderli docili nel corſo de' loro ſtudj, e pieni di gratitudine in tutto il tempo della lor vita: il che mi ſembra chiudere una gran parte di quanto ſi attende da eſſi.

(2) La docilità, che conſiſte nel laſciarſi reggere, nel ben ricevere gli avviſi de' maeſtri, e nel metterli in pratica, è propriamente la virtù degli ſcolari, come quella de' maeſtri è'l ben inſegnare. L'una nulla può ſenza l'altra; e come non baſta che un Agricoltore ſparga la ſemenza, ma è duopo che la terra, dopo aver aperto il ſuo ſeno per riceverla, la covi, per dir così, la riſcaldi, la mantenga, e la inumidiſca; così tutto il frutto dell' iſtruzione dipende dalla perfetta corriſpondenza del maeſtro, e del diſcepolo.

La gratitudine verſo coloro i quali ſi ſono affaticati nella noſtra educazione, è 'l carattere di un uomo civile, e'l contraſſegno di un buon cuore. (3) Chi di noi, dice Cicerone, è ſtato iſtruito con qualche diligenza, a cui la viſta, o la ſemplice rimembranza de' ſuoi precettori, de' ſuoi maeſtri, del luogo nel quale è ſtato nudrito

(1) Plura de officiis docentium locutus, diſcipulis id unum interim moneo, ut præceptores ſuos non minus quam ipſa ſtudia ament, & parentes eſſe, non quidem corporum, ſed mentium credant. *Quint. l. 2. c. 9.*

(2) Ut Magiſtrorum officium eſt docere; ſic diſcipulorum præbere ſe dociles; alioqui neutrum ſine altero ſufficiet: & ſicut fruſtra ſparſa ris ſemina, niſi illa præmollitus foverit ſulcus; ita eloquentia coaleſcere nequit, niſi ſociata tradentis accipientiſque concordia. *Ibid.*

(3) Quis eſt noſtrorum liberaliter educatus, cui non educator, cui non magiſter ſuus atque doctor, cui non locus ille mutus, ubi ipſe altus aut doctus eſt, cum grata recordatione in mente verſetur? *Cic. pro Planc. n. 81.*

drito o allevato, non faccia un piacer singolare? (1) Seneca esorta i giovani a conservar sempre un gran rispetto verso i loro maestri, alla cura de' quali sono debitori di essersi corretti de' lor difetti, e di aver presi sentimenti di onore, e di probità. (2) La loro esattezza, la loro severità dispiacciono alle volte in un'età, nella quale poco si può ben giudicare delle obbligazioni, che abbiamo verso di essi. Ma quando gli anni han reso maturo lo spirito, e 'l giudicio, si conosce che quanto ci dava dell' aversione contra di essi, voglio dire, gli avvertimenti, le riprensioni, e la severa esattezza nel reprimere le passioni di una età poco prudente, e poco considerata, è precisamente quello, che dee metterli in istima, ed acquistar loro l' altrui affetto. Vediamo perciò che Marco Aurelio, uno de' più savj, e de' più illustri Imperadori, che abbia avuti Roma, ringraziava gli Dei di due cose: di aver avuti per se degli eccellenti precettori, e di averne ritrovati de' simili pei suoi figliuoli.

Marc. Aur. l. 1. §. 17.

Quintiliano dopo aver mostrati i varj caratteri dello spirito de' giovani, ci delinea in poche parole il ritratto di uno scolaro perfetto secondo esso, e certamente del tutto amabile. „ Quanto a me, dice, voglio un fanciullo, che „ sia eccitato dalla lode, sia sensibile alla gloria, pianga „ quando si vede vinto. Una nobile emulazione lo terrà „ sempre in vigore: un rimprovero, una riprensione lo „ stimolerà fino al vivo: l' onore gli farà fare ogni cosa. „ Non si dee temere che un tale scolaro si abbandoni „ mai all' ozio. „ *Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria juvet, qui victus fleat. Hic erit alendus ambitu; hunc mordebit objurgatio, hunc honor excitabit; in hoc desidiam nunquam verebor.*

Qualunque caso faccia Quintiliano delle qualità dell' intelletto, stima infinitamente più quelle del cuore, senza le quali nulla stima le altre. Nello stesso capitolo, dal quale ho tratte le parole precedenti, avea dichiarato, che non avrebbe mai buona opinione di un fanciullo, che mettesse il suo studio nel far ridere mirando le ma-

Y 4

(1) Præceptores suos adolescens veneretur ac suspiciat, quorum beneficio se vitiis exuit, & sub quorum tutela positus exercet artes bonas. *Senec. Epist.* 83.

(2) Tamdiu illos odio habemus, quamdiu graves judicamus, & quamdiu beneficia illorũ non intelligimus. Cum jam ætas aliquid prudentiæ collegit, apparet propter illa ipsa amari a nobis debere, propter quæ non amabantur, admonitiones, severitatem, & inconsultæ adolescentiæ custodiam. *Senec. l. 5. de Benef. c. 5.*

maniere, il sembiante, e i difetti degli altri. Ne rende subito una maravigliosa ragione. „ Un fanciullo, „ dice, per aver veramente secondo me dello spirito, „ dev'esser buono, e virtuoso: altrimenti io lo amerei „ meglio un poco lento, e tardo, che con un mal ca- „ rattere di spirito. „ *Non dabit mihi spem bonæ indolis, qui hoc imitandi studio petet, ut rideatur. Nam probus quoque in primis erit ille vere ingeniosus: alioqui non pejus duxerim tardi esse ingenii, quam mali.*

Ci dimostra tutte queste qualità nel primo de' suoi due figliuoli, del quale dipigne il carattere, e deplora la perdita, d'una maniera assai eloquente, e tenera nella bella prefazione del suo sesto libro. Mi sia permesso l'inferirne qui un piccolo estratto, che non sarà inutile per la gioventù, e nel quale ella ritroverà un modello, che molto conviene alla sua età, ed al suo stato.

Dopo aver parlato del suo figliuolo minore, ch' era morto in età di cinque anni, ed aver descritte le grazie, e la bellezza del suo volto, la gentilezza di sue parole, la vivacità del suo spirito, che cominciava a brillare attraverso i velami dell' infanzia, passa al suo primogenito. (1) „ Mi restava dopo di ciò, dice, „ mio figliuolo Quintiliano, ch' era tutte le mie deli- „ zie, tutta la mia speranza; e poteva bastare per mia „ consolazione. Entrato già nel suo decimo anno, non „ mostrava più fiori come il suo fratel minore, ma frut- „ ti del tutto stagionati, e l' aspettazione de' quali più „ non poteva ingannare . . . . Ho molta sperienza, ma „ non ho mai veduto in alcun fanciullo, non dico so- „ lo tante belle disposizioni per le scienze, nè tanto „ gusto, ed inclinazione per lo studio, (lo sanno i „ suoi maestri) ma tanta probità, naturalezza, bontà „ d' anima, dolcezza, genio a far piacere, e ad obbli- „ gare, quanto ne ho conosciuto in esso.

(2) „ Aveva oltre di ciò tutti i vantaggi, che „ som-

(1) Una post hæc Quintiliani mei spe ac voluptate nitebar: & poterat sufficere solatio. Non enim flosculos, sicut prior, sed jam decimum ætatis ingressus annum certos atque deformatos fructus ostenderat. Juro . . . . has me in illo vidisse virtutes ingenii, non modo ad percipiendas disciplinas, quo nihil præstantius cognovi plurima expertus, studiique jam tum non coacti, (sciunt Præceptores) sed probitatis, pietatis, humanitatis, liberalitatis.

(2) Etiam illa fortuita aderant omnia, vocis jucunditas claritasque, oris

„ somministra la natura: un suono di voce allettatrice,
„ una fisonomia dolce, una stupenda facilità a ben pro-
„ nunziare le due lingue, come se fosse egualmente na-
„ to per l'una, e per l'altra.

(1) „ Ma tutto ciò era tutto speranza. Fo molto
„ più caso di sue rare virtù, di sua egualità d'animo, di
„ sua costanza, della forza colla quale si mostrava insen-
„ sibile contra i timori, e contra i dolori. Perchè con
„ quale stupore de' medici ha egli sofferta una malattia
„ di otto mesi? In punto di morire, egli stesso mi con-
„ solava, e mi vietava il piagnere. Il suo spirito alle
„ volte smarrivasi negli estremi momenti; non era occu-
„ pato ne'suoi vaneggiamenti che di scienze, e di studj.
„ O vane, ed ingannevoli speranze, ec.

Sono molti giovani fra noi, de'quali si possa dire con verità tanto bene, quanto ne dice qui Quintiliano di suo figliuolo? Che rossore sarebbe per esso loro, se nati ed allevati nel Cristianesimo, non avessero nemmeno le virtù de'fanciulli pagani! Non temo di ripeterlo ancora, docilità, ubbidienza, rispetto verso i maestri portato persino alla tenerezza, è sorgente di una gratitudine eterna; ardore per lo studio, e gusto ammirabile per le scienze; aversione al vizio, e al disordine; fondo maraviglioso di probità, di bontà, di dolcezza, di cortesia, di liberalità; pazienza ancora, coraggio; e grandezza d'animo nel corso di una lunga malattia.

Che mancava dunque a tutte queste virtù? Quello che solo poteva renderli veramente degni di questo nome, e doveva esserne come l'anima, e farne tutto il valore; il dono prezioso della fede, e della pietà, la cognizione salutare del mediatore, un desiderio sincero di piacere a Dio, e di riferirgli tutte le sue azioni.

Ecco quello che dà un risalto infinito a tutte le altre qualità de'fanciulli cristiani, e solo merita di esser loro proposto, come un modello perfetto, e degno in tutto di essere imitato. Possono ritrovarlo in due Santi illustri, la scienza, e la virtù de' quali hanno fatto tanto ono-

soris suaviter, & in utraque lingua, tamquam ad eam demum natus esset, expressa proprietas omnium literarum.

(1) ed hæc spes adhuc: illa majora: constantia, gravitas, contra dolores etiam ac metus robur. Nam quo ille animo, qua medicorum admiratione mensium octo valetudinem tulit! Ut me in supremis consolatus est! Quam, etiam deficiens, jamque non noster, ipsum illum alienatæ mentis errorem circa solas literas non habuit!

onore alla Chiesa: voglio dire in S. Basilio, e'n S. Gregorio Nazianzeno.

Erano amendue usciti di famiglie molto nobili secondo il secolo, ed anche più secondo Dio. Nacquero quasi nello stesso tempo, e la lor nascita fu 'l frutto delle orazioni, e della pietà delle loro madri, che da quel momento stesso gli offerirono a Dio, dal quale gli aveano ricevuti. Quella di S. Gregorio, presentandoglielo nella Chiesa, santificò le sue mani co' libri sacri, che gli fece toccare.

Aveano l'uno, e l'altro tutto ciò che rende i fanciulli amabili, bellezza di corpo, grazia di spirito, dolcezza, e polizia nelle maniere.

La loro educazione fu quale si può immaginarsi in famiglie, nelle quali la pietà era, s'è permesso il parlar così, ereditaria, e domestica; e nelle quali padri, madri, fratelli, sorelle, zii dall'una, e dall'altra parte, erano tutti Santi, e per la maggior parte Santi molto illustri.

L'indole avventurata, che Iddio lor aveva concessa, fu coltivata con ogni possibile diligenza. Dopo gli studj domestici, furon mandati separatamente nelle Città della Grecia, che aveano maggior riputazione per le scienze, e vi presero le lezioni da' più eccellenti maestri.

Si unirono alla fine in Atene. Si sa che quella Città era come il teatro, e 'l centro delle belle lettere, e di ogni erudizione. Fu ancora come la cuna della famosa amicizia de' nostri due Santi, o per lo meno ella servì di molto a strignerne vie più i nodi. Un accidente assai straordinario ne fu l'occasione. Era in Atene un costume molto capriccioso per rapporto agli scolari venuti di recente, che vi si riducevano da varie provincie. Cominciavasi dall' introdurli in una numerosa adunanza di giovani simili ad essi, ed ivi facevansi lor soffrire molti motti pungenti, mille motteggj, mille insolenze: dopo di che erano condotti a' bagni pubblici con pompa per mezzo alla Città, scortati, e preceduti da tutti que' giovani, che camminavano a due a due. Quando vi erano giunti, tutti si arrestavano, producevano gran grida, e fingeano volerne abbatter le porte, come se fosse lor negato di aprirle ad essi. Quando il nuovo scolaro vi era stato ammesso, allora ricuperava la sua libertà.

Gregorio, ch'era giunto il primo in Atene, e conosceva quanto la ridicola cerimonia sarebbe contraria, e costerebbe al carattere grave, e serioso di Basilio, ebbe credito sufficiente fra i suoi compagni per ottenerne in suo favor la dispensa. (1) In quell'occasione, dice S. Gregorio Nazianzeno nel suo ammirabil racconto che fa egli stesso di quest'accidente, ebbe luogo la nostra santa amicizia, cominciossi ad accendere in noi quella fiamma che più non si estinse, e trafisse i nostri cuori d'uno strale, che sempre vi restò immerso. Avventurata Atene, sclama lo stesso, sorgente di tutta la mia felicità! Non vi era andato che per acquistar della scienza, e vi ritrovai il più prezioso di tutti i tesori, un amico affettuoso, e fedele, più felice in questo che Saul, il quale non cercando che le asine, ritrovò un Regno.

Questa unione formata, e cominciata, come ho detto, si fortificò sempre più; in ispezieltà, quando i due amici, che nulla avevano di segreto l'uno per l'altro, aprendosi vicendevolmente i loro cuori, ebbero conosciuto di avere amendue lo stesso fine, di cercar lo stesso tesoro, voglio dire la saviezza, e la virtù. Viveano sotto lo stesso tetto, mangiavano alla stessa mensa, aveano gli stessi esercizj, e gli stessi piaceri, e non erano, per parlare con proprietà, che un'anima sola: Unione maravigliosa, dice S. Gregorio, che non può essere realmente prodotta, che da un'amicizia casta, e cristiana.

Noi aspiriamo amendue egualmente alla scienza, oggetto il più acconcio ad eccitare i sentimenti d'invidia, e di gelosia; e nulladimeno assolutamente esenti da questa passione sottile, e maligna, non conosciamo nè proviamo fra noi che una nobile emulazione. Ognuno di noi, più sensibile alla gloria del suo amico, che alla sua propria, cercava non di superarlo, ma di cedergli, e d'imitarlo.

Nostro studio principale, e nostro unico fine era la nostra amicizia eterna, preparando noi stessi alla beata immortalità, e distaccandoci sempre più dall'amor delle cose della terra. Prendevamo per condottiere, e guida la parola di Dio. Eravamo noi stessi di noi medesimi

(1) Τοῦτο, ἡμῖν τῆς φιλίας προοίμιον, ἐντεῦθεν ὁ τῆς συναφείας σπινθήρ. οὕτως ἐπ' ἀλλήλοις ἐτρώθημεν.

mi maeſtri, e cuſtodi; eſortandoci reciprocamente alla pietà; e potrei dire, ſe non foſſe qualche ſorta di vanità l'eſprimerſi di queſta maniera, che noi eravamo regola l'uno dell'altro, per diſcernere il falſo dal vero, e 'l buono dal cattivo.

Non avevamo familiarità alcuna con quelli de' noſtri compagni ch'erano petulanti, violenti, o diſordinati ne' loro coſtumi; e non frequentavamo ſe non coloro che colla loro modeſtia, col loro contegno, e colla loro ſaviezza potevano ajutarci e ſoſtenerci nella buona intenzione che avevamo, ſapendo che i pravi eſempj ſono come le malattie contagioſe, che facilmente ſono comunicate.

Queſti due Santi, e non ſi può mai abbaſtanza replicarlo a' giovani, riſplendettero ſempre fra i loro compagni per la bellezza e vivacità del loro ingegno, per l'aſſiduità alla fatica, per lo ſucceſſo ſtraordinario ch' ebbero in tutti i loro ſtudj, per la facilità e per la prontezza colla quale s'impoſſeſſarono di tutte le ſcienze che inſegnavanſi in Atene, Belle Lettere, Poeſia, Eloquenza, Filoſofia; ma ſi diſtinſero anche più per una innocenza di coſtumi, ch'era ſpaventata alla viſta del minor periglio, e temea perſino l'ombra del male. Un ſogno ch' ebbe S. Gregorio nella ſua più tenera gioventù, e del quale ci ha laſciata in verſi un'elegante deſcrizione, contribuì di molto ad iſpirargli tali ſentimenti. Mentre dormiva, credette vedere due vergini della ſteſſa età e d'una eguale bellezza, veſtite d' una maniera modeſta, e ſenz'alcuno degli ornamenti che ricercano le perſone del ſecolo. (1) Aveano gli occhi dimeſſi a terra, e col volto coperto di un velo, il quale non impediva il vedere il roſſore che ſpargea il pudor virginale ſulle lor guance. La loro viſta, ſoggiugne il Santo, mi riempiè di gioja; perchè elleno mi parvero avere qualche coſa di più che umano. Elleno dal canto loro mi abbracciarono, e mi accarezzarono come un fanciullo da eſſe teneramente amato; e quando domandai ad eſſe chi foſſero, mi diſſero l' una ch' era la Purità * e l'altra la Con-

* Ἁγνεία.

(1) Κρηδέμνῳ δ' ἐφύπερθε καρήατα ἠδὲ παρειάς
Κρυψάμεναι, κατὰ γῆς ἑσαότ' ὄμματ' ἔχον.
Αἰδὸς ἀμφοτέρῃσιν ἐπέτρεπε καλὸς ἔρευθος,
Ὅσσον ἐϋννήτων φαίνεθ' ὑπ' ἐκφαρέων.

Continenza *, ma amendue compagne di Gesucristo, ed amiche di coloro che rinunziano al maritaggio per menare una vita celeste. Mi esortarono ad unire il mio cuore e 'l mio spirito al loro, affinchè avendomi riempiuto dello splendore della verginità, potessero presentarmi avanti il lume della Trinità immortale. Dopo queste parole se ne volarono al cielo, e gli occhi miei le seguirono per quanto lor fu possibile.

* Σωφροσύνη.

Tutto ciò non era che un sogno, ma fece un validissimo effetto nel cuor del Santo. Non si scordò mai l'immagine sì aggradevole della castità, e facea che gli passasse con piacere nella sua mente. Fu quella una scintilla di fuoco, come lo dic' egli stesso, che sempre più infiammandosi, lo accese d'amore per una continenza perfetta.

Egli e Basilio aveano gran bisogno di tal virtù per sostenersi nel mezzo a' pericoli di Atene, Città la più pericolosa quanto a' costumi a cagione del concorso straordinario di giovani che vi venivano da tutte le parti, e vi portavano i loro vizj e le loro sregolatezze. Ma, dice S. Gregorio, noi abbiamo avuto la felicità di provare in quella Città corrotta qualche cosa di simile a quello dicono i Poeti di un fiume, che conserva la dolcezza delle sue acque nel mezzo all'amarezza di quelle del mare, e di un'animale che vive nel mezzo al fuoco. Non avevamo alcuna amicizia co' cattivi. Non conoscevamo in Atene che due strade, l' una che ci conduceva alla Chiesa ed a' santi Dottori che v' insegnavano; l'altra che ci conduceva alle scuole, ed alle case de' nostri Maestri di letteratura. Quelle che conducevano alle feste mondane, agli spettacoli, alle conversazioni, a' banchetti, erano da noi assolutamente ignorate.

Pare che giovani di questo carattere, che si separavano da ogni società, non aveano alcuna parte ne' piaceri e ne' divertimenti di coloro ch' erano di lor età, la vita de' quali pura ed innocente era una censura continua dell' altrui sregolatezza, dovessero essere il bersaglio di tutti i lor compagni, e divenire l' oggetto del lor odio, o per lo meno del loro disprezzo e de' loro motteggj. Fu tutto l' opposto; e nulla è più glorioso alla memoria di questi due illustri amici, e ardisco dirlo, nè fa più onore alla stessa pietà, che un tal avvenimen-

to. Era duopo in fatti che la lor virtù fosse molto pura, e la lor condotta molto savia e molto misurata, per aver saputo non solo evitare l'invidia e l'odio, ma meritarsi generalmente la stima, l'amore, il rispetto di tutti i loro compagni.

Questo si vide d' una maniera molto patente quando s' intese ch' eglino pensavano di lasciare Atene per ritornare alla loro patria. Le grida ed i lamenti risuonavano da tutte le parti. Le lagrime scorrevano da tutti gli occhi. Erano per perdere, dicevan' eglino, tutto l'onore della lor Città, e la gloria delle loro scuole. I Maestri e gli scolari, con unire alle preghiere ed a' lamenti la forza e la violenza, protestavano che non gli avrebbon lasciati partire, e non acconsentirebbono mai ad esserne abbandonati. Fu duopo in fatti che uno di essi cedesse ad una premura tanto straordinaria, che piuttosto avrebbe potuto dinominarsi una violenta cospirazione. Fu questi Gregorio. Si può giudicare qual fosse il suo dolore.

Non so se sia possibile l' immaginarsi un modello più perfetto a' giovani, di quello che ho esposto agli occhi loro, in cui si ritrovano unite tutte le perfezioni che possono render la gioventù degna d' amore e di stima: Nobiltà di sangue, bellezza d' ingegno, ardore incredibile per lo studio, progressi ammirabili in tutte le scienze, maniere civili e cortesi, modestia stupenda in mezzo alle lodi ed a' pubblici applausi, e quello che infinitamente dà risalto a tutte queste qualità, pietà e timor di Dio, che i cattivi esempj non fecero che accrescere e render più forti. Si può leggere nel tomo terzo delle Lettere di M. del Guet un carattere ammirabile di questi due gran Santi, composto a bello studio per certi scolari che faceano i lor esercizj sopra alcuni de' loro Trattati.

Oltre gli esempj di alcuni Santi illustri del Cristianesimo, come i due che ho proposti, è bene che i giovani ne cerchino eglino stessi ne' sacri libri. Vi ritroveranno il giovane Samuele, che colla sua pietà e colla sua virtù si rendea egualmente grato a Dio ed agli uomini: *Puer autem Samuel proficiebat atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus*. Vi ammireranno un Santo Re, che nell'età di otto anni, camminando sulle ve-

1. Reg. 3. 26.

sti-

ſtigie di David, fu ſempre attento a piacere in tutto a Dio: *Fecit quod placitum erat coram Domino, & ambulavit per omnes vias David Patris ſuis*. Vi vedranno Tobia il Padre, dopo aver paſſata egli ſteſſo la ſua gioventù nell'innocenza, fuggendo la compagnia di coloro che andavano ad adorare i vitelli d' oro, non facendo comparire coſa puerile nelle ſue azioni, e ſeguendo eſattamente tutte le oſſervanze della legge ſino dalla più tenera età: *Solus fugiebat conſortia omnium . . . Nihil puerile geſſit in opere . . . Hæc & his ſimilia ſecundum legem Dei puerulus obſervabat*. Lo vedranno, dico, allevare il ſuo figliuolo della ſteſſa maniera, inſegnandogli ſino dalla ſua infanzia a temer Dio, e ad aſtenerſi da ogni peccato: *Quem ab infantia timere Deum docuit, & abſtinere ab omni peccato*. Saranno ſorpreſi nel ritrovare gran tempo avanti il Criſtianeſimo un coraggio veramente eroico e criſtiano ne' ſette fratelli Macabei, riſoluti a morire ne' più crudeli ſupplicj, piuttoſto che violare la legge di Dio: *Parati ſumus mori, magis quam patrias Dei leges prævaricari*.

4. Reg. 22. 2.

Tob. c. 1

Ibid.

2. Machab. 7. 2.

Ma nella ſteſſa ſorgente della ſantità e della pietà debbono andar a prendere i lor ſentimenti, cioè in Geſucriſto, che per ſantificare l'infanzia, e l'adoleſcenza, ha voluto naſcer bambino, e poi dare a' giovani l' eſempio di tutte le virtù che lor convengono, colla ſua eſattezza nell' andare al Tempio ne' giorni deſtinati, colla ſua attenzione ad aſcoltare i Dottori, colla ſaviezza e modeſtia di ſue riſpoſte, colla ſua applicazione nel far l'opere di ſuo Padre, e nell'eſeguire i ſuoi ordini, ſenza conſultare in queſto nè il ſangue, nè la natura; colla ſua perfetta ſommeſſione a' ſuoi Parenti; in fine col penſiero ch'ebbe di far vedere in pubblico avanti a Dio e avanti agli uomini, a miſura dell'avanzarſi nell' età, i progreſſi ſenſibili della grazia e della ſapienza, onde avea ricevuta la pienezza nel primo iſtante di ſua Incarnazione.

Concluſione dell'Opera.

Eccomi giunto al fine della mia Opera. Credo non averla preſa a fare che per lo motivo del pubblico bene, per eſſer di qualche ajuto, ſe foſſe a me poſſibile, a'gio-

a' giovani, ed a coloro che hanno la cura di lor educazione. Non ho cercato dirvi cosa che potesse dare la minor pena ad alcuno de' miei confratelli, nè a chi si sia. Se però fosse seguito questo senza mia intenzione, e senz'essermene accorto, gli prego non imputarmelo, e d' interpretare in buona parte quello mi fosse caduto dalla penna senza cattiva intenzione.

Dopo questo avvertimento, non mi resta che a pregare il Signore, ch'è il Maestro unico di tutti gli uomini, da cui viene ogni lume ed ogni dono eccellente, che dispensa i talenti come gli piace, e che ne sommministra il buon uso; cui solo appartiene il parlare al cuore non meno che all'intelletto; di pregarlo, dico, volere spargere la sua benedizione sopra quest' Opera, sopra l' Autore, sopra i Fanciulli, sopra i Padri, le Madri, i Maestri, i Domestici, in somma sopra tutti coloro che sono impiegati nella educazione della Gioventù in qualunque luogo e in qualunque Collegio: e in ispezieltà che si degni versare abbondantemente le sue grazie sopra l'Università di Parigi, conservarvi e aumentarvi sempre più non solo il gusto delle Scienze e dello Studio, che vi ha sempre regnato, ma anche più quello della Pietà e della Religione, che n'è stato fin qui la più soda gloria. *Amen*.

IL FINE.

TAVOLA

De' Soggetti contenuti in questo quarto Volume.

PARTE TERZA

DELLA STORIA PROFANA.

Continuazione della Storia Romana.

TERZO PUNTO

DELLA STORIA ROMANA.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

QUARTO PUNTO

DELLA STORIA RONANA.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

PARTE QUARTA.

DELLA FAVOLA, E DELLE ANTICHITA'.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

Del Governo interiore delle Scuole e del Collegio.

PROEMIO.

Arti-

P A R T E P R I M A.

P A R T E S E C O N D A.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

IL FINE.